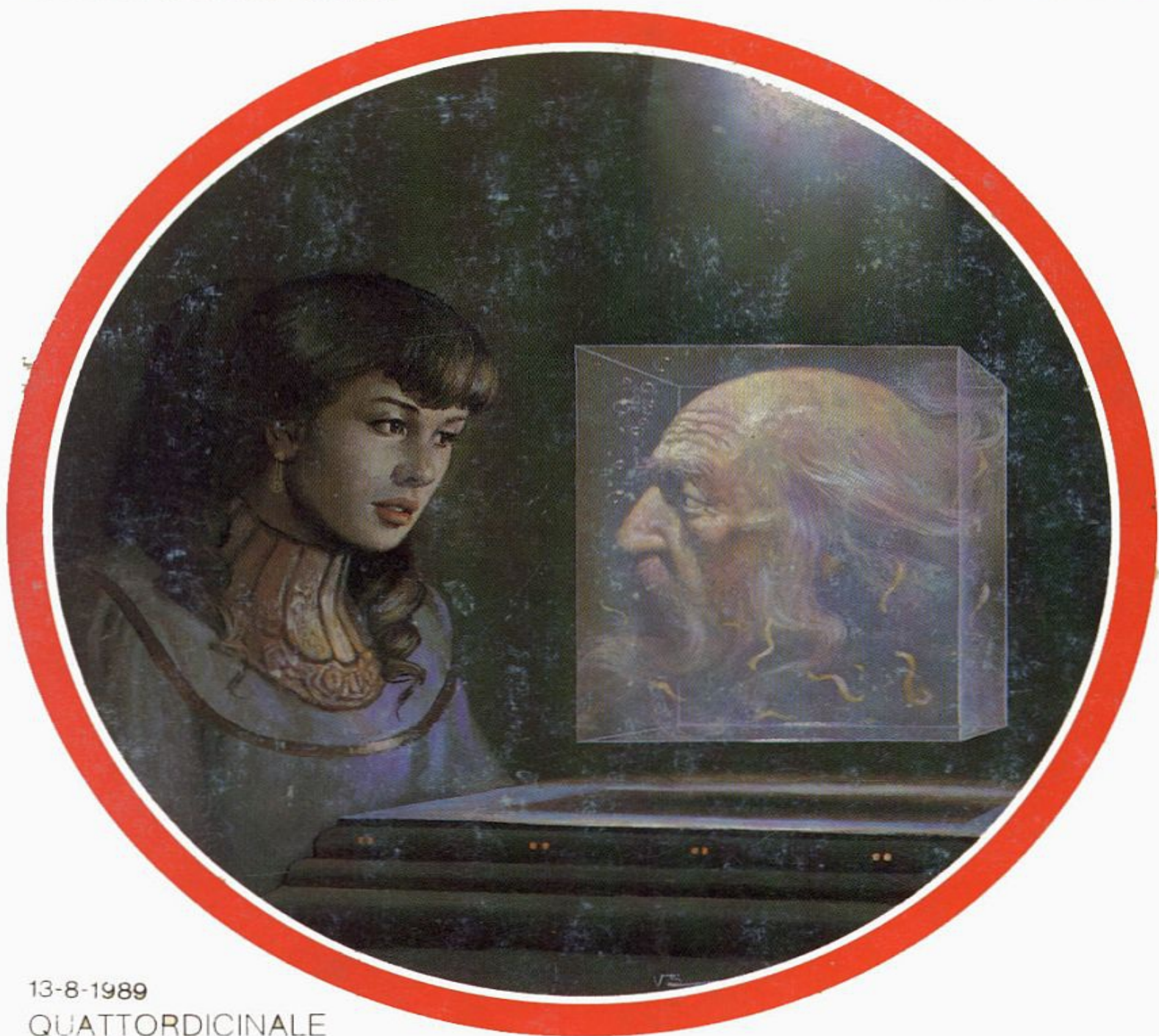
URANIA

Dossier LUCIUS SHEPARD

WYRM

I ROMANZI

Orson Scott Card

MONDADORI

13-8-1989
QUATTORDICINALE
lire 4000

Orson Scott Card

WYRM

[WYRMS]

(1987)

EmmeBooks 253

*

elaborazione di scan originale by a.d.n. / janacek

Fra i numerosi mondi che in tutta la galassia ospitano da tempo nostri lontani discendenti, lmakulata è un caso a parte. Colonizzato settemila anni fa da una spedizione di greci ortodossi, è l'unico pianeta le cui forme di vita originali si sono dimostrate capaci di modificarsi geneticamente per fondersi con i coloni umani, producendo nuove specie umanoidi dotate di misteriosi poteri e di forme non dissimili da quelle degli antichi elfi e orchi.
La coesistenza fra le varie razze non è stata facile, ma il potere dell'Eptarca ha sempre cercato di mantenere un parziale equilibrio. Ora, però, il vero motore dell'antica metamorfosi genetica sta per uscire allo scoperto, perché è imminente l'avverarsi di una oscura profezia: una lontana discendente del primo Capitano Stellare che condusse gli uomini su Imakulata dovrà salvare il proprio popolo dal pericolo che minaccia di estinguerlo, o provocarne la prematura scomparsa nel tentativo, il tutto con l'aiuto di pochi, sprovveduti amici, e al termine di un'odissea mortale.

Traduzione di Marco Pensante

WYRM

di Orson Scott Card

Sommario

1. La figlia dell'Eptarca

Il suo tutore la svegliò molto prima dell'alba. Pazienza, sotto la coperta leggera, sentì che il mattino era gelido. Aveva le membra irrigidite per aver dormito sul pavimento sopra un materasso duro. L'estate era proprio finita, e lei si abbandonò per un momento al desiderio che durante l'inverno la finestra orientata a nord venisse munita di vetri, o almeno di persiane.

Indurirla, rafforzarla, farle disprezzare i lussi della vita di corte e gli uomini che vivevano per essi, tutto faceva parte dell'educazione del Padre. Immaginò che la mano brusca di Angelo sulla sua spalla facesse parte del trattamento. "Come!" pensò. "Ho sorriso mentre dormivo? Sembrava che stessi facendo un bel sogno? Grazie, Angelo, per avermi allontanato da qualche immaginario piacere che avrebbe potuto corrompermi irrimediabilmente."

Ma appena lo guardò in viso, capì dal suo sguardo preoccupato che qualcosa non andava. La cosa più inquietante non era che fosse preoccupato, ma che lo lasciasse trasparire. Di solito sapeva celare o far trapelare qualunque emozione a proprio piacimento, e le aveva insegnato a fare lo stesso.

«Il Re ha un incarico per te» bisbigliò Angelo.

Pazienza tirò giù la coperta, prese il catino di acqua gelata sul davanzale e se lo rovesciò in testa. Cercò di non sussultare per il freddo. Si asciugò vigorosamente con una tela di sacco finché non sentì formicolare la pelle.

«Il Padre lo sa?» chiese.

«Lord Pace è a Lakon» rispose Angelo. «Che lui lo sappia o no non ti è di nessun aiuto, qui».

Lei si inginocchiò frettolosamente davanti all'icona che costituiva il solo ornamento della sua stanza. Era il bassorilievo scintillante dell'astronave *Konkeptoine*, intagliato in un cristallo verde luminoso. Quell'oggetto valeva più della casa tutta intera di un poveraccio. A Pazienza piaceva il contrasto tra l'intenzionale povertà della sua stanza e l'opulenza di quell'immagine sacra. Un prete l'avrebbe chiamata "devozione". A lei sembrava di più una beffa.

Pazienza recitò il *Vieni Kristos* in otto secondi. Lo sapeva a menadito. Si baciò le dita e toccò la *Konkeptoine*. Il cristallo era tiepido. Ancora dopo tanti anni, ancora vivo. Sicuramente quando sua madre lo toccava era quasi rovente, quando lei era ancora bambina. E sarebbe stato freddo e

spento ben prima che Pazienza avesse una figlia sua.

Si rivolse ad Angelo, che si trovava dietro di lei. «Dimmi che incarico vuole affidarmi Re Oruc».

«Non lo so. Ha mandato a chiamare te. Ma puoi indovinarlo, no?»

Angelo, naturalmente, stava mettendola alla prova. La sua vita consisteva nell'affrontare una prova dopo l'altra. Qualche volta si lamentava, ma la verità era che le piaceva, si divertiva a risolvere i rompicapi diplomatici a cui il Padre e Angelo la sottoponevano in continuazione.

Quindi, cosa poteva volere da lei Re Oruc? L'Eptarca non l'aveva mai fatta chiamare prima di allora. Certo, era stata spesso nel Palazzo Eptagonale, ma solo quando era invitata a giocare con una delle figlie dell'Eptarca, e mai per compiere qualche incarico per il sovrano in persona. Era normale. A tredici anni, non aveva neanche l'età per aspettarsi di essere convocata dal Re.

Ma il giorno prima era giunta un'ambasciata dalla Tassalia, regno orientale che in un lontano passato era stato feudo dell'Eptarca di Korfu. Questo non significava molto. Un tempo, tutte e sette le parti del mondo erano state governate dall'Eptarchia, e la Tassalia era rimasta indipendente da Korfu per un millennio. Prekeptor, sedicenne, unico principe ed erede presunto del regno di Tassalia, era giunto con un seguito di tassali d'alto rango e preziosissimi doni. Da questa informazione Pazienza aveva già concluso che ovviamente l'ambasciata aveva lo scopo di stipulare un trattato di matrimonio con una delle tre figlie di Re Oruc.

La dote doveva essere sicuramente stata negoziata l'anno precedente, prima che l'ambasciata partisse. Non si manda l'erede al trono a incontrare la sposa prima di aver fissato i dettagli del trattato. Ma Pazienza intuiva senza troppa difficoltà che restava un unico punto da negoziare: quale delle figlie? Lyra, la maggiore, quattordicenne e seconda in linea di successione all'Eptarchia? Rika, che aveva solo un anno meno di Pazienza ed era senz'altro la più brillante delle figlie dell'Eptarca? O la piccola Klea, che aveva solo sette anni, ma era grande abbastanza da potere essere data in moglie se ragioni politiche lo avessero richiesto?

Pazienza poteva pensare a un incarico soltanto, in relazione alla visita. Parlava correttamente il tassalico e dubitava che il Principe Prekeptor sapesse anche solo una parola di agaranto. I tassali erano molto

provinciali e tenacemente attaccati al proprio dialetto. Nel caso che Prekeptor e una delle figlie di Oruc avessero dovuto incontrarsi, Pazienza sarebbe stata un'ottima interprete. E siccome Klea era una candidata improbabile e Rika parlava discretamente il tassalico, era molto probabile che la prescelta fosse Lyra.

Pazienza fece quel ragionamento nell'infilarsi la tunica di seta. Poi si voltò verso Angelo e sorrise. «Devo fare da interprete fra Prekeptor e Lyra, quando oggi si incontreranno per decidere se si detestano a vicenda abbastanza perché valga la pena di causare una crisi internazionale per evitare il matrimonio».

Angelo sorrise. «Sembra la cosa più probabile».

«Allora mi devo vestire in modo adatto a un incontro ufficiale tra futuri sovrani. Potresti chiamare Spina e Calicò?»

«Certo» disse Angelo. Ma si fermò sulla soglia. «Devi tener presente» disse «che Prekeptor saprà chi sei».

Era un avvertimento, e Pazienza capiva benissimo che Re Oruc stava giocando un gioco pericoloso, coinvolgendola in una situazione politica legata così strettamente alla successione al trono. Soprattutto mentre il Padre era lontano. Oruc doveva avere progettato da tempo di tenere lontano il Padre con un pretesto futile. Lord Pace normalmente sarebbe stato il fulcro dei negoziati per un'alleanza tanto importante.

Spina e Calicò, le sue ancelle, entrarono facendo finta di essere allegre e ben disposte, mentre era chiaro che erano state svegliate da un sonno profondo, e, per quanto riguardava Calicò, dai postumi di una sbornia. Pazienza scelse l'abito e la parrucca, sopportando la loro assistenza e di essere trattata da bamboccia.

«Una chiamata dal Re» continuava a ripetere Spina. «Che onore, per la figlia di uno schiavo».

A Pazienza dava fastidio che lei continuasse a chiamare schiavo suo padre, però sapeva che Spina non lo faceva per cattiveria, ma solo per stupidità. E come diceva sempre il Padre, mai adirarsi se gli sciocchi si comportano da sciocchi. Pazienza si disse che è meglio se gli sciocchi si fanno riconoscere da soli. Così si allontanano tante incertezze.

Quando le donne ebbero finito, stava sorgendo il sole. Lei le congedò e aprì il cofanetto di bronzo che conteneva l'equipaggiamento diplomatico che secondo il Padre e Angelo lei era abbastanza grande da poter usare con discrezione.

Per la difesa personale, naturalmente, un cappio. Era un lungo cavo di plastica incredibilmente resistente, così sottile da risultare quasi invisibile. Bastava una leggera pressione per tagliare la carne. Alle estremità c'erano due impugnature di plastica, in modo da poterlo afferrare senza amputarsi le dita.

E per l'attacco, un pendente di vetro che conteneva uno sciame di *pink*, insetti pressoché invisibili che si insediavano negli occhi dell'uomo e in pochi minuti producevano favi che nel giro di qualche ora portavano alla cecità. Se gli occhi non venivano immediatamente asportati, i *pink* penetravano nel cervello, causando una paralisi permanente. Un'arma sinistra e subdola, ma Angelo diceva sempre che un diplomatico che non è pronto a uccidere dev'essere pronto a morire. Rovesciò il capo e si mise negli occhi qualche goccia di un liquido che uccideva i *pink* all'istante. L'effetto sarebbe durato per molte ore. Come diceva il Padre, mai portare un'arma che possa essere usata contro di te.

Mentre si preparava, cercò di immaginare che cosa avesse in mente per lei Re Oruc. Avrebbe potuto servirsi di altri interpreti. L'aver scelto Pazienza era un fatto carico di implicazioni, specialmente se Prekeptor sapeva chi era lei in realtà. Pazienza non riusciva a vedere una circostanza qualsiasi in cui avere lei come interprete rappresentasse un vantaggio, mentre sapeva che poteva essere potenzialmente rischioso mettere la figlia di Lord Pace accanto alla figlia di Re Oruc, di fronte a un potente erede al trono venuto a incontrare la possibile moglie.

Pazienza era stata cosciente fin da piccola di non essere una schiava come tante altre tra i domestici dell'Eptarca. Una delle prime cose che si doveva imparare da bambini sulla Collina del Re era trattare ogni schiavo secondo il più rigido protocollo dovuto al suo rango. Le prostitute e i camerieri non erano trattati più rispettosamente dei cani; gli ambasciatori e i ministri, come suo padre Pace, erano trattati col rispetto dovuto a tutti i lord, tranne l'Eptarca stesso e i capi delle Quattordici Famiglie.

Ma anche tra i figli del più nobile degli schiavi del re, a Pazienza era riservato un trattamento particolare. Gli adulti mormoravano quando la vedevano. Molti di loro trovavano il modo di sfiorare di nascosto le sue labbra con il dorso della mano, come in un bacio simbolico.

Un giorno, quando aveva cinque anni, lo aveva raccontato al Padre. Immediatamente lui si era irrigidito. «Se qualcuno lo fa di nuovo,

dimmelo subito. Ma cerca di stare lontana da loro e non dargliene l'opportunità. È meglio che venirmelo a dire dopo».

Era così serio che lei era sicura di aver fatto qualcosa di sbagliato.

«No, figlia» aveva detto il Padre. «Per prima cosa, non farmi vedere che hai paura e che ti vergogni. Il tuo viso non deve mai mostrare nulla di tutto questo».

Lei aveva rilassato il viso, come le aveva insegnato Angelo, il suo tutore.

«In secondo luogo» aveva ripreso il Padre «non hai fatto niente di male. Ma per questi adulti, che dovrebbero saperlo, fare queste cose significa...»

Pazienza si aspettava che lui dicesse "sbagliare" o "peccare", perché i sacerdoti avevano fatto allusioni a certe cose molto brutte che gli adulti facevano ai bambini.

Perciò si era stupita quando lui aveva detto: «...tradire».

«Tradire?» Come poteva essere dannoso all'Eptarca che qualcuno toccasse le labbra della figlia di uno schiavo?

Il Padre l'aveva osservata con calma e infine aveva detto: «Ho deciso che adesso puoi saperlo, altrimenti non sarai in grado di proteggerti da quei traditori incoscienti. Tuo nonno è stato Eptarca fino alla morte. Io non ho né fratelli né sorelle.»

Lei aveva solo cinque anni. Sapeva qualcosa delle leggi di successione, ma non le era mai capitato di applicarle a se stessa. Il Padre aveva deliberatamente rivolto lo sguardo verso il salone, dove i servi erano in ascolto. Tutti i servi, tranne Angelo, erano stati scelti dal Re e non nascondevano di esserne le spie. Il Padre le aveva sorriso dicendo: «Come te la cavi con il geblico?» Poi aveva scritto in geblico su un pezzo di carta: "Componi una breve lettera per questa persona: Agaranthamoi Eptest."

Appena aveva imparato a parlare, l'avevano fatta esercitare nei protocolli relativi ai nomi e ai titoli. Il labirinto intricato delle precedenze, del rango e del favore reale erano per lei una seconda natura. Così anche i prefissi e le terminazioni dei titoli reali. Il cognome della famiglia regnante aveva sempre la radice Ept. Il nome di chi aveva sangue reale aveva sempre la radice Agaranth.

Sapeva anche che solo l'Eptarca regnante poteva portare il cognome Eptest, e che Agaranthamoi significava "figlio maggiore, unico". Così

Agaranthamoi Eptest indicava l'Eptarca per definizione, che non aveva né fratelli né sorelle. Poiché Oruc, l'Eptarca regnante, aveva vari fratelli, il suo nome dinastico era Agaranthikil. Questo probabilmente non poteva essere il suo nome, e chiamare Eptest una persona vivente che non fosse Oruc significava alto tradimento.

Ma lei sapeva che non si trattava soltanto di decifrare il significato di quei nomi. Il Padre le aveva appena rivelato che suo nonno era stato l'Eptarca in carica per tutta la vita, e il Padre era il suo unico figlio. Perciò Agaranthamoi era il nome che gli si addiceva di più. Il Padre le stava facendo capire che era il vero Re di Korfu.

Allora aveva scritto una breve lettera: "Agaranthamoi Eptest, Signore e Padre...

"La vostra indegna figlia Vi prega di essere discreto, perché pronunciare il Vostro nome significa la morte.

"Umilmente, Agaranthemem Eptek."

La mano le tremava, mentre firmava per la prima volta con quello strano nome. Agaranthemem significava "figlia maggiore, unica". Eptek significava "erede dell'Eptarca in carica". Il nome significava tradimento quanto quello che aveva scritto suo padre. Ma era il suo vero nome.

Qualche sommovimento storico aveva privato suo padre del trono e lei del diritto alla successione. Per una bambina di cinque anni era un peso tremendo da portare. Ma lei era Pazienza, figlia di Lord Pace e pupilla di Angelo il Quasi-Saggio, e durante gli otto anni che erano trascorsi da allora non aveva pronunciato neanche una volta quei due nomi, e non aveva mai fatto cenno a nessuno con parole o atti del fatto che sapeva quali avrebbero dovuto essere il suo rango e i suoi diritti.

Il Padre aveva bruciato e ridotto in polvere il foglio con i due nomi. Da quel giorno, Pazienza aveva osservato suo padre, cercando di capire cos'era la sua vita. Perché Re Oruc non aveva servitore più fedele e leale di Lord Pace, l'uomo che avrebbe dovuto essere Eptarca.

Anche in privato, anche quando nessuno li poteva sentire, il Padre le diceva spesso: «Figlia, Re Oruc è il miglior Eptarca che il mondo oggi possa sperare di avere. Nei cinquemila anni trascorsi da quando l'astronave portò per la prima volta degli esseri umani sul pianeta Imakulata non è mai stato così importante mantenere un re sul trono quanto lo è ora proteggere Re Oruc.»

Era sincero. Faceva di tutto per provarle che era sincero.

Si torturava in silenzio cercando di capire perché il Padre provava tanto amore e tanta lealtà verso un uomo che esercitava un potere e riceveva degli onori che avrebbero dovuto spettare a lui di diritto. Il Padre era così debole da non poter ottenere quello che avrebbe dovuto essere suo?

Una volta, aveva dieci anni, lei gli fece capire che questo problema la sconcertava. Per tutta risposta lui le aveva messo la mano sulla bocca, non come certi traditori che volevano ricevere la benedizione dalle labbra della figlia del Re, ma per farla tacere.

Poi, fissandola, aveva detto per la prima volta: «Il Re si cura solo del bene del suo palazzo. Ma il palazzo del Re è il mondo.»

Da lui ottenne solo quella risposta. Ma da allora cominciò a intuire che cosa aveva voluto dire. Che l'Eptarca, il vero Eptarca, agiva solo a beneficio del mondo intero. Gli altri signori potevano agire a vantaggio della propria dinastia, o per arricchirsi, ma il vero Eptarca avrebbe rinunciato perfino al Palazzo Eptagonale e avrebbe lasciato che a Eptam regnasse un usurpatore, se per qualche ragione insondabile questo fosse stato di maggior giovamento al mondo intero.

Quello che non riusciva assolutamente a capire era come poteva essere un bene l'allontanamento di suo padre dal proprio posto. Perché via via che diventava più abile ed esperta nelle arti diplomatiche e di governo, osservando le riunioni pubbliche e i negoziati e sottili compromessi che conferivano sempre maggior potere al Palazzo Eptagonale, vedeva chiaramente che la mente più brillante, il primo artefice del consolidamento del potere di Re Oruc su Korfu era Lord Pace.

Come sempre, alla fine dovette concludere che la sua educazione non era ancora completa. Che un giorno, se avesse imparato e meditato abbastanza, avrebbe capito cosa cercava di fare il Padre lavorando tanto lealmente per mantenere all'usurpatore il suo potere.

Ora comunque non doveva affrontare un problema così teorico. Aveva 13 anni, la carriera diplomatica iniziava a un'età molto superiore, e il Re l'aveva chiamata perché iniziasse il servizio. Era una trappola così evidente che quasi quasi lei pensò che i suoi propositi fossero innocenti. Che vantaggi poteva ricavare il Re dall'inserire la legittima erede al trono in un delicato negoziato dinastico? Che aiuto poteva dare a Oruc ricordare ai tassali che la sua famiglia possedeva il Palazzo Eptagonale da soli 50 anni? Che esisteva una figlia nubile della vera famiglia reale i cui

diritti sull'Eptarchia risalivano a centinaia di generazioni fino a cinquemila anni prima, ai primi esseri umani che avevano messo piede su Imakulata? Era così azzardato che difficilmente si poteva credere che Oruc avesse da guadagnare qualcosa per compensare il rischio potenziale.

"Nondimeno" pensò "andrò dove vorrà il Re, farò ciò che il Re desidera per realizzare le sue speranze."

Non la ricevette pubblicamente a corte: era troppo presto. Fu portata invece nelle sue stanze, in cui si sentiva l'odore speziato delle salsicce della colazione. Dapprima Oruc fece finta di non averla notata. Era molto intento a conversare con la testa di Donna Letheko, che era stata il suo Conestabile fino alla morte, avvenuta l'anno prima. Era stata l'unica schiava di palazzo che conoscesse come Lord Pace ogni sfumatura del protocollo; in sua assenza, non era strano che Re Oruc avesse ordinato di andare a prendere la sua testa nella Sala degli Schiavi per riceverne consiglio durante la visita degli ambasciatori tassali.

«Non si può affatto servire il vino» insisteva Letheko. Muoveva la bocca con tanto impeto che il contenitore traballava. Re Oruc sgonfiò la camera d'aria per renderlo più stabile. Non era il caso di rovesciare i liquidi che mantenevano in vita la testa o sporcare i tappeti preziosi sul pavimento.

Privata dell'aria, continuò ugualmente a muovere la bocca, come se avesse da dire cose troppo importanti per aspettare di avere di nuovo la voce. Oruc pompò aria.

«A meno che non vogliate, fare la figura del beone. Prendono sul serio la religione, non come fa certa gente che pensa che i Veglianti siano solo dei...»

Oruc sgonfiò di nuovo la camera d'aria. Fece cenno a un servo di portar via la testa e si voltò verso Pazienza. «Donna Pazienza» cominciò.

«L'Eptarca è molto generoso a parlare con tanta nobiltà alla figlia del suo ultimo schiavo». Era solo un pro forma, ma Pazienza aveva come suo padre il dono di far sembrare sincere le frasi trite del linguaggio diplomatico, come se venissero pronunciate per la prima volta.

«Deliziosa» disse Re Oruc. Si voltò verso sua moglie, che si stava facendo pettinare. «Alzate lo specchio e guardatela, tesoro. Mi avevano detto che era molto graziosa, ma non me la immaginavo così».

La Consorte sollevò lo specchio, in cui Pazienza vide il riflesso

dell'odio incondizionato che la donna nutriva per lei. Pazienza rispose come se si fosse trattato di uno sguardo di ammirazione, arrossendo e abbassando gli occhi.

«Deliziosa» osservò la Consorte. «Ma ha il naso troppo lungo».

«Sua Altezza ha ragione» rispose triste Pazienza. «Era un difetto del viso di mia madre, ma mio padre l'amava ugualmente». Il Padre non avrebbe approvato che lei ricordasse loro i suoi legami familiari, anche in modo così sottile. Ma il suo tono era così modesto e irreprensibile che non potevano offendersi, e se la Consorte avesse continuato a cercare di provocarla si sarebbe resa insopportabile anche agli occhi del marito.

Apparentemente, anche Oruc giunse alle stesse conclusioni. «I vostri capelli sono perfetti per le necessità di oggi. Tesoro, forse potreste andare a vedere se Lyra è pronta».

Pazienza notò con una certa soddisfazione di aver indovinato qual era la figlia che avrebbe sigillato il trattato con i tassali. Si divertì anche a guardare la Consorte che cercava di uscire dalla stanza con passo regale. Patetica. Re Oruc aveva una moglie al di sotto della dignità richiesta dal suo ufficio. Eppure Pazienza riusciva a capire l'ostilità della consorte. Il solo fatto che lei esistesse rappresentava una minaccia per le sue figlie.

Naturalmente non fece trapelare nessuno di quei pensieri. Il Re vedeva soltanto una ragazzina intimidita che aspettava di sapere perché era stata chiamata. Soprattutto non vedeva quanto lei fosse tesa, mentre gli osservava il viso con tanta attenzione che ogni secondo che passava sembrava un minuto intero, ogni minimo cenno delle sue labbra o sopracciglia un gesto imperioso.

Le disse in breve tutto quello che si era già immaginata e terminò con l'ordine che si aspettava. «Spero che vorrete aiutare questi ragazzi a comunicare fra loro. Voi parlate il tassalico molto bene, e la povera Lyra non ne conosce più di dieci parole».

«Mi onorate più di quanto merito. Sono solo una bambina e ho paura di mettere voce in una questione tanto importante».

Stava facendo quello che le aveva insegnato suo padre: uno schiavo leale deve avvertire il Re se una decisione che aveva preso sembrava particolarmente pericolosa.

«È un onore che potete affrontare» rispose lui seccamente. «Voi e Lyra avete giocato insieme da bambine. Sarà molto più tranquilla, e sicuramente anche il principe, se avrà una persona molto giovane come

interprete. Forse saranno anche più candidi».

«Farò del mio meglio» rispose Pazienza. «Ricorderò ogni parola, per poter imparare dai miei errori quando me li farete notare dopo».

Non lo conosceva abbastanza da poter leggere nella sua espressione tranquilla. Le aveva chiesto davvero di spiare Lyra e il principe tassalo? E se era così, aveva capito che gli aveva promesso di riferirgli poi tutto quello che avevano detto? "L'ho compiaciuto oppure offeso? Ho capito troppo i suoi ordini o troppo poco?" pensò.

Fece un gesto per congedarla. Immediatamente lei capì che non poteva ancora congedarla. «Mio signore» disse.

Lui sollevò un sopracciglio. Era da presuntuosi prolungare il primo incontro con il Re, ma se aveva delle buone ragioni non si sarebbe sminuita ai suoi occhi.

«Ho visto che avete la testa di Donna Letheko. Posso farle delle domande?»

Re Oruc sembrava infastidito. «Vostro padre mi aveva detto che siete un diplomatico ormai esperto».

«Fa parte dell'esperienza di un diplomatico» rispose piano Pazienza «ottenere più risposte di quante gliene servano, per non dover rimpiangere di non aver fatto una domanda in più quando ormai è troppo tardi».

«Fatela parlare con la testa di Letheko. Ma non qui. Per stamattina ne ho abbastanza delle sue chiacchiere».

Non le avevano dato neppure un tavolo. Il vaso di Donna Letheko era appoggiato per terra nell'atrio. Per gentilezza, Pazienza sollevò la gonna e si sedette sul pavimento a gambe incrociate, in modo che Letheko non dovesse guardare in alto per vederla.

«Ti conosco?» chiese la testa.

«Sono solo una bambina. Forse non mi avete notata».

«Ti ho notata. Sei la figlia di Pace».

Pazienza annuì.

«È così, allora. Re Oruc mi tiene in tanta considerazione da lasciare che i bambini azionino i miei polmoni di budello di pecora e facciano rimbombare la mia voce in questo atrio squallido. Perché non mi manda addirittura nella Sala Comune vicino alla palude, così i mendicanti potranno venire a chiedermi di istruirli sui protocolli dei bassifondi?»

Pazienza sorrise timidamente. Aveva già sentito Letheko parlare a

quel modo molte volte, e sapeva che suo padre le rispondeva sempre come se stesse scherzando. Anche lei faceva lo stesso.

«Sei una ragazzina diabolica» disse Letheko.

«Lo dice sempre anche mio padre. Ma solo voi potete rispondere a certe domande».

«Il che significa che tuo padre non è sulla Collina del Re, altrimenti le avresti fatte a lui».

«Devo fare da interprete fra Lyra e Prekeptor nel loro primo incontro».

«Parli il tassalico? Ma certo, la figlia di Pace deve sapere tutto». Sospirò a lungo, in modo teatrale, e Pazienza collaborò dandole molta aria. «Sono sempre stata innamorata di tuo padre. Due volte vedovo, eppure non mi ha mai neanche proposto di fare quattro salti dietro la statua del Capitano dell'Astronave nella Strada delle Ossa. Non sono sempre stata come mi vedi adesso». Ridacchiò. «Avevo uno splendido corpo...»

Pazienza rise con lei.

«Allora, che cosa vuoi sapere?»

«I tassali sono credenti. Lo so, ma cosa significa in pratica? C'è qualcosa che potrebbe offendere Prekeptor?»

«Be', non fare battute sui salti, soprattutto se fatti dietro la statua del Capitano dell'Astronave».

«Loro non pensano che lui fosse il Kristos, vero?»

«Sono Guardiani, non Mèmori. Non pensano che Kristos sia mai venuto su Imakulata; ma lo aspettano ogni giorno».

«Veglianti?»

«Dio ce ne scampi. Sì, più o meno. Naturalmente sono più organizzati di loro. Credono nella guerra, per esempio. Come sacramento. Io mi occupo di protocollo, sai, non di teologia».

«Avvertitemi di cosa devo sapere».

«Allora smetti di pompare aria».

Pazienza si fermò e si distese supina davanti alla testa mozzata per poterne leggere le labbra e cogliere i frammenti di suoni che può emettere una bocca che non respira.

«Sei in grave pericolo. Sono convinti che la settima settima settima figlia porterà il Kristos».

Pazienza non era sicura di aver capito bene. La frase non significava

niente. Sul suo viso apparve lo sconcerto.

«Non te l'ha mai detto nessuno?» disse Letheko, «Dio ti aiuti, bimba. Un'antica profezia, forse antica quanto il Capitano dell'Astronave, dice che la settima settima settima figlia salverà il mondo. O lo distruggerà. La profezia è vaga».

Settima settima settima figlia. Che cosa voleva dire?

«Sette volte sette volte sette generazioni a partire dal Capitano. Irena è stata la prima. Tu sei il trecentoquarantatreesimo Eptarca».

Pazienza coprì le labbra di Letheko per non farle neanche pronunciare un simile tradimento.

Letheko sorrise divertita. «Cosa possono farmi, secondo te? Tagliarmi la testa?»

Ma Pazienza non era una stupida. Sapeva che si possono torturare le teste più crudelmente e con meno fatica di un essere umano vivente. Era più saggio smettere immediatamente la conversazione con Letheko. Eppure era la prima volta che sentiva quella profezia. Una cosa era sapere di essere nella posizione pericolosa di una possibile pretendente al trono. Ma sapere adesso che tutti i veri credenti di tutte le nazioni del mondo la ritenevano capace di far avverare una profezia... Perché il Padre in tutti quegli anni non le aveva mai detto ciò che gli altri pensavano che fosse?

Letheko non aveva ancora finito.

«Quando sei nata, centomila tassali formarono un esercito di volontari per invadere Korfu e porti sul trono. Non l'hanno dimenticato. Se tu dessi ai tassali la speranza che potresti unirti a loro, dichiarerebbero una guerra santa e invaderebbero Korfu con un esercito più grande e feroce di quello degli invasori geblici. Re Oruc è pazzo a metterti nella stessa stanza con un giovane principe tassalo che vuole dimostrare di essere un uomo».

Pazienza coprì di nuovo la bocca di Letheko con la mano per farla smettere. Poi si sollevò puntando le braccia, si sporse in avanti e baciò sulle labbra la testa avvizzita. La puzza dei liquidi nel contenitore era insopportabile, ma Letheko aveva rischiato sofferenze orribili pur di dirle qualcosa che era molto più importante delle buone maniere da usare davanti a un principe devoto. Un gool colpì pigramente il contenitore. Negli occhi della vecchia apparve una lacrima.

«Quante volte» pronunciò Letheko «avrei voluto prenderti fra le

braccia e gridare: mia Eptarca, Agaranthemem Eptek».

«Se lo aveste fatto sarei morta, e voi con me».

Letheko fece un sorriso folle. «Ma io lo sono già!» Pazienza scoppiò a ridere e diede a Letheko aria quanta ne bastava per una sonora risata. Poi chiamò il guardiano e gli disse di riportare l'anziana signora nella Sala degli Schiavi.

Pazienza attraversava le grandi stanze della corte e vedeva sotto una luce diversa le persone intente ai loro incarichi. Naturalmente quasi tutti portavano una croce, ma si usava così. Quanti di loro erano credenti? Quanti erano Guardiani, o addirittura segretamente Veglianti, e covavano il folle pensiero che lei avrebbe salvato o distrutto la razza umana provocando la venuta del Kristos su Imakulata? Anzi, quanti di loro sarebbero morti pur di deporre Re Oruc e ristabilire Pace nel Palazzo Eptagonale e Pazienza come sua erede?

E mentre la sua mente era sconvolta dal pensiero di una sanguinosa rivoluzione, affiorò la voce distaccata di suo padre attraverso cento ricordi. «La tua prima responsabilità è il bene massimo del mondo. Solo quando hai assicurato questo puoi occuparti dei tuoi affetti, dei tuoi vantaggi e dei tuoi poteri privati. Il Palazzo del Re è il mondo.»

Se lei fosse stata una donna capace di far precipitare Korfu e la Tassalia in una feroce guerra di religione, sarebbe stata troppo egoista e avida di potere per diventare Eptarca. Avrebbero potuto morire milioni di uomini. Forse più. Che cosa poteva nascere da un oceano di sangue?

Non si stupiva che il Padre non gliel'avesse mai rivelato. Era una tentazione terribile, che non avrebbe mai potuto affrontare quando era più giovane.

"Sono ancora giovane" pensò. "E Re Oruc mi lascia da sola con Prekeptor e Lyra. Potremmo parlare in tassalico senza farci capire da nessuno. Potremmo ordire un complotto. Potrei tradire.

"Mi sta mettendo alla prova. Deve sapere se io gli sarò fedele o no, Sicuramente ha anche fatto in modo che Letheko fosse disponibile perché potessi sapere da lei quello che lui sapeva mi avrebbe detto. La mia vita, e forse anche quella del Padre, ora sono nelle mie mani.

"Ma lui mi direbbe: che cos'è la tua vita? Che cos'è la mia vita? Noi siamo vivi solo per servire nel Palazzo del Re. E lui non lo direbbe, ma io lo so: il Palazzo del Re è il mondo."

Pazienza cercò di capire se il mondo avesse bisogno della sua vita

oppure no. Ma sapeva di non essere in grado di prendere una decisione simile, non ancora, non in quel momento. Avrebbe cercato di restare viva, perché era impensabile fare qualcosa di diverso. E restare viva richiedeva una fedeltà perfetta e assoluta a Re Oruc. Non doveva sembrare neanche lontanamente che aveva preso in considerazione l'idea di complottare per il trono.

Una cosa era certa. Alla fine, se ce l'avesse fatta, i problemini del Padre e di Angelo non l'avrebbero mai più messa in difficoltà.

2. Madre di Dio

Lyra attendeva nel giardino del Palazzo Eptagonale. Ovviamente, era stata la madre a sceglierle il vestito. Era uno strano misto di castità e seduzione, modesto dalla testa ai piedi, ornato solo di qualche pizzo al collo e ai polsi. Ma il tessuto era semitrasparente, così che in controluce rivelava le sue forme sensuali.

«Oh, Pazienza, sono stata così contenta quando il Padre mi ha detto che potevo averti come interprete. L'ho pregato per giorni e giorni, e alla fine ha acconsentito».

Davvero la sua presenza era solo il risultato delle insistenze di Lyra? Impossibile. Oruc era un uomo troppo forte per permettere al capriccio di una figlia di mettere in pericolo il suo trono.

«Ne sono felice» disse Pazienza. «Mi spiacerà se te ne andrai da Eptam, ma almeno potrò dirti se farai bene o no».

Era naturalmente una battuta, detta da una schiava tredicenne alla figlia dell'Eptarca, ma Lyra era così tesa da non notare che era fuori posto.

«Spero proprio che lo farai. E se vedi in lui qualcosa che a me è sfuggito, per favore dimmelo. Desidero veramente compiacere il Padre sposando il principe, ma se fosse troppo brutto penso che non potrei mai riuscirci».

Pazienza non lasciò trapelare il disprezzo che provava per lei in quel momento. Impensabile che una discendente del Capitano dell'Astronave potesse soltanto pensare di rifiutare un matrimonio, non per ragioni di stato ma solo perché il pretendente non le piaceva. Anteporre il proprio piacere personale al bene del Palazzo del Re era segno di inadeguatezza al ruolo. "Staresti meglio in una fattoria" disse silenziosamente Pazienza "a fare la figlia di un possidente di campagna e spettegolare con le amiche al ballo in cerca del ragazzo meno foruncoloso o con l'alito meno

cattivo."

Non tradì quello che sentiva né con l'espressione né con le parole. Divenne invece uno specchio che rifletteva esattamente tutto quello che Lyra desiderava sentirsi dire.

«Non sarà affatto troppo brutto, Lyra. Chi ha condotto i negoziati non avrebbe fatto il viaggio fin qui, se lui avesse due teste».

«Adesso nessuno ha più due teste. C'è il vaccino».

"Poverina" pensò Pazienza. Di solito era abbastanza intelligente da afferrare battute così ovvie.

A Pazienza non sembrava strano pensare a Lyra come a una bambina, anche se aveva un anno di più. Lyra era stata coccolata e viziata, e non era ancora una donna, anche se il suo corpo faceva pensare il contrario. Da piccola, quando erano insieme sulla Collina del Re, Pazienza aveva desiderato mille volte di passare solo una notte all'anno nel letto morbido di una delle figlie dell'Eptarca. Ma ora, vedendo il misero risultato di un'educazione senza asprezze, ringraziò dentro di sé suo padre per la stanza fredda, il letto duro, il cibo semplice, lo studio incessante.

«Hai ragione» disse Pazienza. «Posso darti un bacio per augurarti buona fortuna?»

Lyra allungò indifferente la mano. Pazienza si inginocchiò di fronte a lei e le baciò la punta delle dita con reverenza. Da molti anni aveva intuito che questa obbedienza aveva l'effetto di ammorbidire le figlie di Oruc. Come diceva sempre Angelo, la tua umiltà è la miglior lusinga.

La porta in fondo al giardino si aprì. Ne volò fuori un falcone bianco. Si diresse subito in alto e cominciò a volare in cerchio. Un uccellino bianco appollaiato su un ramo basso cominciò a cantare dolcemente. Lyra gridò piano, coprendosi la bocca con la mano, perché era evidente che il falcone l'aveva già visto. Si tuffò in picchiata in direzione dell'uccellino...

E fu catturato dal guizzo di una rete. Si dibatteva, ma il giovane falconiere che l'aveva catturato evitò abilmente il becco che cercava di colpirlo e liberò l'uccello dalla rete, capovolto. Era tutto vestito di bianco, un bianco candido e abbagliante che rifletteva il sole e faceva male a guardarlo. Fischiò, la porta si aprì alle sue spalle e comparvero due servi con delle gabbie. In un attimo il falconiere chiuse i due uccelli in gabbia.

Intanto, l'uccellino non aveva sbagliato una nota. Pazienza si disse che evidentemente la scena era stata provata e riprovata, così che l'uccellino

non temeva più il falcone.

Poi si avvicinò e vide che, al contrario, l'uccellino restava tranquillo perché era stato accecato.

I servi si allontanarono verso la porta, mentre il falconiere cadeva in ginocchio davanti a Lyra e cominciava a parlare in tassalico.

«Me kia psole o ekeiptu» sussurrò.

«"Così io vi proteggerò sempre dal predatore"» tradusse Pazienza. Per quanto possibile, aveva imitato l'inflessione di Prekeptor.

«È stato bellissimo» disse Lyra. «Il canto, e che abbiate salvato l'uccellino».

«Iptura oeenue» tradusse Pazienza, imitando la voce incantata di Lyra. *«Oeris, marae i kio psolekte».*

«Oh, parli come me» sussurrò Lyra.

Prekeptor parlò di nuovo e Pazienza ripeté in agaranto. «Ho portato un dono per la figlia dell'Eptarca».

Allungò la mano. Un servo vi depose un libro. «Una copia del Testamento di Irena, la Figlia del Capitano dell'Astronave».

Porse il libro a Pazienza. Questo la mise a disagio, perché sarebbe stato più corretto che il pretendente ignorasse l'interprete e ponesse il libro direttamente in mano alla sua promessa. Ma forse in Tassalia gli innamorati si scambiavano anche i doni più intimi tramite servi. Erano abitudini straniere.

Lyra fece finta di essere emozionata mentre Pazienza le passava il libro. Tranquillamente Pazienza le fece notare che le pagine erano di cartafoglía naturale, cresciuta in un formato così costante da non aver bisogno di essere rifilata per formare un libro perfetto. «È stato difficilissimo far crescere la cartafoglia» disse Pazienza, senza aggiungere che era stata anche una perdita di tempo, dato che sulla cartafoglia artificiale si scriveva meglio e durava più a lungo.

«Oh» esclamò Lyra, e riuscì a ringraziare con un grazioso discorsetto.

«Non pensiate che io mi inorgoglisca della mia scienza agraria» ribatté il principe. «Spesso è stato detto che le piante e gli animali di Imakulata sembrano capire quali sono i tratti che noi cerchiamo di far sviluppare e si modificano da soli, cooperando. E così io sarò felice di essere e fare tutto quello che la figlia dell'Eptarca desidera da me».

Pazienza si sentiva sempre più a disagio, perché Prekeptor parlando guardava lei e non Lyra. L'interprete è un soprammobile. Lo si insegnava

a tutti i diplomatici. Tranne che ai principi tassali, ovviamente.

Prekeptor estrasse un altro dono. Era un bastoncino di vetro soffiato pieno di fluido luminoso. Brillava anche alla luce del sole, e se lo si riparava con la mano si notava ancora di più la sua luminosità. Sorrise di nuovo con modestia e parlò brevemente della sua scarsa abilità tecnica. «Se al mondo esistesse ancora qualche Saggio, lo avrei realizzato molto prima, alterando la molecola genetica, ma anche così com'è ho trasformato la grande alga mangianavi in qualcosa di utile». Sorrise. «Potrete leggere il Testamento a letto anche dopo che vostro Padre vi avrà detto di spegnere le candele».

«Non leggo mai a letto» disse Lyra, imbarazzata.

«Era una battuta» disse Pazienza. «Almeno sorridi».

Lyra rise. Troppo forte, ma era chiaro che cercava di compiacere il ragazzo. E per ovvie ragioni. L'abito bianco rivelava un corpo forte e agile. Il viso avrebbe potuto servire da modello per una statua che rappresentava il Coraggio, la Virilità o la Virtù. Ogni volta che sorrideva, sembrava fare l'amore con gli occhi. E a Lyra non sfuggiva nulla.

Tranne il fatto che Prekeptor non distoglieva lo sguardo da Pazienza. E adesso lei capiva com'era pericoloso il gioco che il principe stava giocando.

«La figlia dell'Eptarca scoprirà che le profezie di felicità contenute nel Testamento saranno tutte realizzate durante la sua vita» disse Prekeptor. Pazienza traduceva scrupolosamente, ma ora sapeva che il principe stava rivolgendo ogni parola che diceva a lei, la vera figlia dell'Eptarca, con un altro significato.

Le profezie del Testamento comprendevano senz'altro qualche farneticazione sulla settima settima settima figlia. Stava spingendo Pazienza ad accettare le profezie.

Il principe aveva un terzo regalo. Era una guaina di plastica in cui infilare il bastoncino di vetro. Nella guaina fluttuavano degli animali trasparenti dai colori vivaci. Illuminata all'interno, era uno spettacolo affascinante. Prekeptor lo offrì a Pazienza.

«La figlia dell'Eptarca vedrà che, se lei vuole, può essere indossato come una corona, perché tutti lo vedano e lo ammirino» disse il principe. «È come il futuro. Potrete scegliere un colore qualsiasi e seguirlo ovunque. Se la figlia dell'Eptarca farà una scelta saggia, sceglierà la via che porta alla restituzione di tutto ciò che era stato perduto».

Sottilmente, usando mezze parole, aveva abbandonato i doppi sensi. Ormai stava parlando a Pazienza apertamente, offrendole la restituzione del trono.

Pazienza non poteva tradurre l'ultima frase di Prekeptor. Lyra insisteva nel chiedere spiegazioni. Ma Pazienza non poteva né tralasciarla né cambiarne il significato, perché così facendo avrebbe fatto capire agli altri ascoltatori che cospirava con il principe nascondendo la sua proposta traditrice.

Così restò in silenzio.

«Che cosa ha detto?» chiese Lyra.

«Non ho capito» rispose Pazienza. A Prekeptor disse: «Mi spiace di avere una conoscenza così imperfetta del tassalico, ma non capisco niente di quello che dite su questo argomento. Prego il principe di parlare di cose che questa umile interprete possa comprendere».

«Capisco» rispose lui, sorridendo. Gli tremavano le mani. «Anch'io ho paura, qui, nel cuore del Palazzo Eptagonale. Ma voi non sapete che tutti gli appartenenti alla nostra fazione sono soldati e assassini bene addestrati. Sono pronti a penetrare negli angoli più inaccessibili del Palazzo per distruggere i vostri nemici».

Qualunque cosa avesse risposto Pazienza, sarebbe stata la sua condanna a morte. In primo luogo, anche lei era stata addestrata all'assassinio, e sapeva che se il piano di Prekeptor aveva qualche possibilità di riuscita, lui l'aveva appena compromessa rivelandolo in mezzo al giardino. Senza dubbio ora gli ambasciatori tassali erano in arresto nel Palazzo Eptagonale, accusati dalle parole del loro stesso principe. Il fatto che Prekeptor non immaginasse di essere ascoltato da qualcuno le diceva che era troppo sciocco per affidare a lui la propria vita.

Ma non poteva dirgli nulla per fermarlo e chiarire la propria posizione. Se lei avesse detto che nel Palazzo Eptagonale non aveva nemici, avrebbe ammesso che lui aveva in qualche modo ragione nel chiamarla figlia dell'Eptarca. Doveva continuare a fingere di non capire un tassalico parlato in modo semplicissimo. Era improbabile che ci credessero, ma non era necessario. Era necessario soltanto che Oruc avesse la possibilità di fingere di crederci. Finché entrambi avessero potuto fingere di non sapere che Pazienza era la vera erede dell'Eptarchia, lei sarebbe sopravvissuta.

Perciò assunse un'espressione sconcertata e disse: «Mi dispiace, non riesco proprio a capire che cosa mi succede. Credevo di parlare bene il tassalico, ma mi accorgo che non è così».

«Cosa sta dicendo il principe?» chiese Lyra. Sembrava preoccupata. E ne aveva tutte le ragioni, dato che Prekeptor non era affatto venuto per sposarla, ma per uccidere suo padre e anche lei.

«Mi dispiace» rispose Pazienza. «Non ho capito quasi niente».

«Pensavo che parlassi bene la sua lingua».

«Anch'io lo credevo».

«Madre di Kristos» sussurrò Prekeptor «Madre di Dio, perché non vedi la mano di Dio nella mia venuta? Io sono l'angelo che bussa alla tua porta. Io ti porto l'annuncio che Dio riempirà il tuo seno».

Quelle parole erano di per sé tremende, ma il suo fervore le rendeva terrificanti. Qual era il ruolo che le attribuiva la sua religione? Madre di Dio era chiamata l'antica vergine terrestre, ma lui lo diceva come se fosse il suo nome.

Ma non dimostrò la sorpresa che stava provando. Mantenne la stessa espressione vagamente imbarazzata.

«Madre Santa, non vedi che Kristos ha preparato la via per la sua venuta?» Fece un passo verso di lei. Immediatamente il volto di Pazienza si indurì e lui si fermò, indietreggiò. «Quello che pensi non ha importanza. Dio è irresistibile. Ha destinato sette volte sette volte sette generazioni alla tua creazione, perché tu sia la madre del Kristos incarnato sul pianeta Imakulata. Molte più generazioni di quelle che intercorrono tra noi e la Vergine terrestre».

Pazienza riprese l'espressione indifesa e imbarazzata, mentre cercava di pensare a come agire. In un certo senso, sembrava uno dei giochi preferiti di Angelo. Le dava da risolvere un complesso problema matematico, oralmente, perché non potesse aiutarsi con una guida scritta, e immediatamente la immergeva in un racconto intricato. Subito dopo le chiedeva la soluzione del problema. Ottenuta la risposta, le chiedeva di ripetergli il racconto da capo. Nei dettagli. Dopo anni di esercizio, era diventata capace di concentrarsi su due cose alla volta. Ma prima di allora la sua vita non era mai dipesa dalla soluzione di un gioco.

«Non ti hanno detto niente, vedo. Ti hanno tenuta nascosta la tua vera identità. Non fingere di non capire la mia lingua, so che la conosci. Te lo dirò io. Dio ha creato Imakulata perché fosse il più divino dei pianeti. In

questo mondo, i poteri della creazione sono più veloci e profondi. Sulla Terra ci sono volute migliaia di generazioni per produrre un cambiamento nell'evoluzione. Qui, nello spazio di tre o quattro generazioni possiamo indurre dei cambiamenti sostanziali in tutte le specie. Le sciocchezze che io ho portato in dono sono delle nuove specie, e sono state perfezionate nel corso di quattro generazioni soltanto. Sembra quasi che la molecola genetica abbia capito cosa volevamo da lei e si sia modificata da sola. E questo succede sia con le specie di origine terrestre che con quelle indigene. Solo qui su Imakulata, il Mondo della Creazione divina, la molecola genetica di tutte le creature, specchio della volontà, obbedisce al minimo comando. Emettere più luce aumenta le possibilità di riproduzione di un vegetale? Allora immediatamente tutti i vegetali emettono molta più luce, anche quelli che non fanno parte dell'esperimento, piante lontane mezzo miglio. Ti rendi conto di che cosa significa? Su Imakulata, Dio ci ha dato un assaggio del' suo potere».

Pazienza accarezzò l'idea di uccidere il principe e la scartò. Se fosse stata un suddito dell'Eptarca come tutti gli altri, sarebbe stato suo dovere ucciderlo per quello che aveva già detto, se avesse rappresentato un pericolo per Lyra. Ma non faceva parte dei compiti di un'interprete uccidere l'erede al trono di Tassalia. Re Oruc avrebbe potuto considerarla un'intrusione maldestra nella sua politica estera.

«Ma Dio si è riservato la creazione dell'uomo. Fra tutte le forme di vita di Imakulata, l'uomo non è cambiato. Perché Dio sta ancora creando l'uomo. E tu ne sei il coronamento, perché Dio farà sì che tu dia alla luce Kristos, l'unico uomo perfetto, e l'uomo è lo specchio di Dio, come la molecola genetica è lo specchio della volontà, il cervello è lo specchio dell'identità e il nodo limbico lo specchio della passione. I Saggi pensarono di poter manipolare direttamente la molecola genetica per poter alterare i piani divini, rendendo tuo padre incapace di generare delle figlie, così che le profezie non si avverassero. Ma Dio ha distrutto i Saggi, e tuo padre una figlia l'ha avuta, e tu darai alla luce il Figlio di Dio nonostante tutto quello che tu o altri tenteranno di fare per impedirlo.

Pazienza non poteva neppure andarsene. Doveva dimostrare di rifiutare assolutamente quello che lui aveva detto, non solo di volerlo sfuggire. Inoltre, non era sicura che Prekeptor l'avrebbe lasciata andare. Era come invasato. Tremava, ardeva a un punto tale da attizzare in lei la reazione. Non osava ascoltarlo, temendo di veder vacillare il proprio

scetticismo; non osava andarsene; non osava ucciderlo per ridurlo al silenzio. Perciò non restava che una soluzione.

Si mise una mano nei capelli ed estrasse cautamente il cappio.

«Cosa stai facendo?» chiese Lyra, che come figlia dell'Eptarca aveva imparato a riconoscere le armi mortali.

Pazienza non le rispose. Invece parlò a Prekeptor. «Principe Prekeptor, penso di aver capito che voi crediate che la mia stessa esistenza sia, non so come, una valida ragione per spodestare il mio nobile Eptarca, Re Oruc. Ora che so che la mia stessa vita rappresenta un pericolo per il mio re, come serva fedele del Palazzo del Re non ho alternativa se non quella di uccidermi».

Velocemente, si passò il cappio intorno alla gola, lo strinse e diede un leggero strattone che lo fece penetrare nella carne per due millimetri circa. Dapprima il dolore fu stranamente impercettibile. Il taglio non era uniforme, in alcuni punti era molto profondo. Ma fece l'effetto sperato. Immediatamente un fiotto di sangue le arrossò il collo come un collare scarlatto.

L'espressione di orrore sul viso di Prekeptor era quasi ridicola. «Dio mio!» gridò. «Dio mio, che ho fatto!»

"Niente, stupido" pensò Pazienza. "Sono stata io a farlo. E ti ho anche fatto stare zitto." Poi senti dolore davvero, e si sentì svenire per l'emorragia. "Spero di non aver fatto un taglio troppo profondo" pensò. "Non vorrei che mi restasse la cicatrice."

Lyra urlava. Pazienza senti che le gambe cedevano. "Ah sì, devo lasciarmi cadere come un moribondo" si disse. Crollò, afferrandosi la gola e rimuovendo il cappio con cautela, sorpresa di perdere più sangue di quanto pensasse. "Sarebbe proprio da stupidi tagliarsi troppo in profondità e morire dissanguata qui in giardino."

Prekeptor piangeva. «Madre Santa, non volevo farti del male. Dio, aiutala. Signore del Cielo che hai scacciato i Saggi blasfemi, perdona questo sciocco che si è consacrato al Tuo servizio, e salva la Madre del Tuo Figlio...»

Il mondo si richiuse sopra di lei. Vedeva solo di fronte a sé, come in un tunnel. Vide delle maniche afferravano Prekeptor e lo portavano via. Sentiva Lyra piangere e strillare. Sentì delle mani che la sollevavano con delicatezza e qualcuno che bisbigliava. «Nessuno è mai stato così fedele al suo Eptarca da togliersi la vita piuttosto che sentir parlare di

tradimento».

"È questo che ho fatto?" pensò Pazienza. "Mi sono tolta la vita?"

Poi, mentre la portavano via dal giardino, pensò: "Chissà se Angelo sarà d'accordo con me sulla soluzione del problema. Per quanto riguarda la storia, la ricordo parola per parola. Parola per parola".

3. Assassino

Dopo un giorno, Pazienza era già stanca di stare a letto. La gente che veniva a trovarla senza mai dire niente di intelligente la stancava ancora di più.

«Non penso che resterà la cicatrice» disse Lyra.

«Non mi importerebbe comunque».

«È stata l'azione più coraggiosa che abbia mai visto».

«Non proprio. Sapevo che non sarei morta. Era il solo modo di farlo tacere».

«Cosa stava dicendo, insomma?»

Pazienza scosse la testa. «Non era il marito giusto per te, credimi».

Lyra sembrava molto preoccupata. "Per forza" pensò Pazienza. "Forse capisce per la prima volta che potrei mettere in forse i suoi diritti di successione, anche se cerco di essere il più fedele possibile".

«Lui voleva... voleva sposare... insomma, lo sai. Sposare te».

Oh. Naturalmente, Lyra non si preoccupava del trono. Non le avevano mai insegnato che cos'era la responsabilità. «Non posso parlarne» disse Pazienza, ma si voltò dall'altra parte, perché Lyra si convincesse che si trattava proprio di quello.

«Proprio davanti a me, lui voleva... Ma perché te? Lo so che sei carina, lo dicono tutti, ma sono io la figlia dell'Eptarca, e poi non sono neanche brutta. Proprio no. Sul serio».

«Solo uomini con dei gravi disturbi pelvici non ti vorrebbero come moglie» disse Pazienza sorridendo.

Dopo un attimo, Lyra capì e arrossì. «Non dire queste cose». Ma era lusingata. Ormai era riuscita a convincerla di non essere in debito con Pazienza per la sua ferita, e Lyra se ne andò.

"Almeno ieri non sono venuta qui senza sapere la verità come Lyra. Ma un giorno qualcuno le dirà chi sono e perché molti ritengono che mio

padre abbia un po' più diritto al trono di Oruc. Allora capirà cosa veramente è successo oggi. Forse capirà anche che l'ho fatto per salvare la mia vita e non la sua".

Non erano le reazioni di Lyra a preoccuparla. Erano quelle di Re Oruc. L'azione di Pazienza era tesa a compiacere un solo pubblico: il re. Se lui avesse considerato il suo gesto uno sforzo disperato di provargli la sua fedeltà, allora sarebbe sopravvissuta. Ma se il Re avesse pensato che lei aveva tentato il suicidio davvero, l'avrebbe ritenuta pazza e non si sarebbe più fidato di lei. La sua carriera sarebbe finita prima ancora di incominciare.

Il dottore le aveva suturato la ferita con le mandibole di migliaia di minuscole forbicine. «Ma non sono forbicine normali» disse il dottore. «Queste sono state allevate per effettuare la sutura con un'azione potente e regolare fino a quando premo in un certo modo il loro addome. Si adattano all'elasticità della pelle e accelerano il processo di cicatrizzazione senza produrre tessuto eccedente».

«Molto ingegnoso» mormorò Pazienza. Tutti pensavano che non volesse avere cicatrici. Ma non ne era così sicura. Non le sarebbe dispiaciuto portare un segno visibile a tutti della sua lealtà verso Re Oruc. Era tentata di strapparsi via le suture, o di spostarle, in modo che la cicatrice risultasse spessa e irregolare. Ma no, sarebbe stato evidente che se l'era procurata deliberatamente. Avrebbe in parte diminuito l'effetto del suo atto di coraggio.

Perché era stato un gesto forte. Oruc le aveva dato una stanza d'onore nel Palazzo Eptagonale per trascorrervi la convalescenza, e molti adulti si fermavano a farle gli auguri. Solo pochi erano esperti nelle arti diplomatiche, e Pazienza si accorgeva facilmente che quasi tutti erano allo stesso tempo attratti e respinti da lei. Dopo tutto, era solo una ragazzina in cui era appena sbocciata la femminilità, e aveva un'età che spesso rendeva nostalgici gli adulti che rimpiangevano la propria bellezza e la propria giovinezza, anche se erano perfettamente consapevoli di non essere mai stati giovani e belli come lei. Era anche la figlia del vero Eptarca, la mitica settima settima settima figlia del Capitano dell'Astronave. Fino ad allora non avevano mai potuto cercarla apertamente, per paura di suscitare sospetti in Re Oruc. Ma chi poteva criticarli per aver dimostrato rispetto per una ragazzina che aveva servito eroicamente la figlia del Re?

Lei li riceveva. Da soli o in coppia, andavano a trovarla per dire qualche parola o sfiorarle la mano. Molti cercavano di fare gesti di devozione che appartenevano soltanto alla famiglia dell'Eptarca, e lei li preveniva con altri gesti. Onorava sempre il visitatore apertamente come un personaggio di rango molto superiore al suo. Per qualcuno era un'abile dissimulazione; per altri, un segno di vera umiltà. Per Pazienza era la salvezza.

Infatti aveva notato che Angelo non era venuto a trovarla, e che il Padre non tornava a casa. Era impensabile che non sarebbero venuti da lei, se avessero potuto. Quindi qualcuno doveva impedirglielo. E l'unico che poteva farlo era Re Oruc. Qualcosa, nel gesto di Pazienza, aveva fatto nascere in lui dei sospetti. Non era ancora sicuro di lei.

Alla fine il flusso di visitatori cessò. Arrivò il dottore con due inservienti. La sistemarono con cautela su una lettiga. Non dovevano dirle dove stavano andando. Quando Oruc chiama, non si discute. Si va.

Appoggiarono la lettiga sul pavimento della camera di Oruc. La sua Consorte non c'era, c'erano invece tre teste sconosciute. Pazienza non riusciva a riconoscerle. E aveva passato tanto tempo nella Sala degli Schiavi da conoscere tutti. Quindi o non erano degli ex-ministri oppure erano così importanti che Re Oruc li teneva lontani dalla Sala degli Schiavi, in modo che non potessero parlare con nessuno. Ciascun contenitore era appoggiato su un tavolino, con accanto un duelfo che gonfiava la vescica dell'aria.

«Allora è quella la ragazza» mormorò una delle teste appena lei entrò. In quel momento i duelfi non stavano azionando le vesciche, perciò lei non udì le parole, ma vide le labbra che si muovevano. E un'altra doveva aver pronunciato il suo vero nome, *Agaranthemem Eptek*, ma non ne era sicura.

Il dottore, zelante, si dava un sacco di arie e vantava la sua abilità nel curare la ferita. Senza lasciar cicatrici, naturalmente.

«Molto bene, Dottore» disse Oruc. «Ma io mi aspetto che tutti i miei tecnici eseguano bene i loro compiti».

Il dottore si offese nel sentirsi dare del tecnico, ma ovviamente cercò di nascondere il disappunto.

«Grazie, mio signore».

«Nessuna cicatrice» osservò Oruc. Studiava il collo della ragazza con occhio critico.

«Assolutamente» disse il medico.

«Ma ha al collo una fila di insetti. Non è bello dover scegliere tra una cicatrice e una collana di insetti.

«Oh no, gli insetti verranno tolti molto presto. Anche subito, se vi danno fastidio, signore».

Oruc sembrava infastidito. «Dottore, la mia non era una prova di stupidità, ma di senso dell'umorismo».

«Oh, ma certo. Che stupido. Scusatemi, sono un po' teso e...» Poi, intuendo che stava peggiorando la situazione, fece una risatina forzata.

«Basta: Ottimo lavoro. Avete la mia approvazione. Andate».

Il dottore infilò la porta.

Oruc sospirò, seccato. «A corte la qualità della vita è sicuramente peggiorata, dopo la Fuga dei Saggi».

«Non lo so signore» disse Pazienza. «Allora non ero ancora nata. Non ho mai conosciuto nessun Saggio».

«Cielo, neanch'io» disse Oruc, inarcando un sopracciglio. Scosse la testa. «No, non è del tutto vero» continuò «Ho conosciuto qualche Saggio, tra i morti». Non si voltò neanche a guardare le tre teste alle sue spalle. «E un saggio tra i vivi, l'unico uomo tra tutti i miei servitori che mi dia dei consigli degni di essere ascoltati, e che si preoccupa del bene di Korfu quanto me».

«Mio padre» sussurrò lei.

«Una situazione davvero sfortunata, no?» disse Oruc. «Anche il Re più saggio ha bisogno di buoni consigli, ormai rari in questo mondo. Darei metà del mio regno per sapere che fine hanno fatto i Saggi dopo essersene andati da qui, e come fare per riportarli indietro».

Una delle teste alle sue spalle parlò. A quanto pareva, i duelli avevano ricominciato a pompare l'aria. «Oruc, tu rischi di perdere metà del tuo regno perché non lo sai».

Un'altra testa sogghignò come quella di un vecchio pazzo. «Così, per lui è uno scambio vantaggioso, rinunciarvi per avere in cambio i Saggi».

«Voi sapete dove sono andati i Saggi» disse la terza, un viso mesto e sdentato. «A Cranning. E non esiste modo dì riportarli indietro».

«Il problema del nostro tempo» disse Oruc a Pazienza. «Attendevamo da molto un'altra invasione geblica. Per dodici volte in settemila anni si sono riversati fuori dalla grande città di Cranning nelle caverne di Piè-del-Cielo, e ogni volta tutto quello che la civiltà umana aveva prodotto è

stato distrutto dal loro assalto. Poi sono tornati nelle loro caverne, o sono tornati a essere miserabili mercanti o viaggiatori o vagabondi. E intanto gli esseri umani hanno lottato per riscoprire la conoscenza. Una sola istituzione umana è riuscita a sopravvivere a tutto, una sola linea di sangue è durata dal momento in cui l'umanità ha messo piede su Imakulata, fino a quando è venuto il momento della tredicesima invasione geblica». Non lo disse esplicitamente, ma lei sapeva che si riferiva all'Eptarchia. Alla sua famiglia.

«Ma invece dell'invasione» continuò Oruc «tutti i Saggi, tutti gli uomini e le donne di scienza, anzi, non di scienza soltanto, ma di conoscenza, tutti, uno dopo l'altro, sentirono il richiamo di Cranning. Il bisogno insopportabile, innegabile, irresistibile, di andare altrove. Non sapevano dove, dissero. Ma uno seguì l'altro e andarono tutti a Cranning. Tutti. Statisti, generali, scienziati, professori, costruttori... Se ne andarono tutti gli uomini e le donne a cui un Re deve appoggiarsi per eseguire il suo compito. Chi poteva restare allora, se i Saggi se n'erano andati?»

«Nessuno» sussurrò Pazienza. Ora aveva veramente paura, perché il Re stava parlando così esplicitamente della caduta della dinastia della sua antichissima famiglia che non poteva impedirsi di pensare che lui volesse ucciderla al termine di quella conversazione.

«Nessuno. Cranning li allontanò con il suo richiamo e l'Eptarca cadde. Non era un grande Eptarca, il tuo bisnonno».

«Non l'ho mai conosciuto» disse Pazienza.

«Una bestia. Anche senza credere alla propaganda fatta circolare da mio padre, era abominevole. Conservava le teste delle sue amanti e metteva i contenitori attorno al letto, perché lo vedessero mentre faceva l'amore con l'ultima favorita.

«Direi che doveva essere una tortura più per l'amante del momento che per quelle di prima» osservò Pazienza.

Oruc rise. «Sì. Anche se sei solo una bambina e non dovresti sapere certe cose. Ci sono tante cose che non dovresti sapere. Il mio medico personale... che sospetto fortemente non sia un Saggio... ti ha esaminata prima che l'altro ti ricucisse. Mi ha detto che non avresti potuto fare di meglio: un taglio fatto ad arte con lo scopo di perdere la maggior quantità possibile di sangue senza causare danni irreversibili o letali».

«Sono stata fortunata» disse Pazienza.

«Tuo padre non mi aveva detto che ti stava insegnando le arti

dell'assassinio».

«Mi ha insegnato ad essere un diplomatico. Mi ripeteva spesso una vostra massima: un omicidio al momento giusto può salvare innumerevoli vite».

Oruc sorrise e si rivolse alle teste. «La bambina mi adula citandomi le mie stesse parole e dicendomi che il grande Lord Pace le ripete spesso».

«A dire il vero» disse la testa più sinistra di tutte «sono stato io a dirle a voi per primo».

«Siete morto, Konstans. Non ha senso che stia ad ascoltarvi».

Konstans. Ottocento anni prima era esistito un Konstans che aveva ripristinato l'egemonia di Korfu lungo tutto il Fiume Felice solo dieci anni dopo l'invasione geblica, e senza spargimento di sangue. Se era lo stesso uomo, questo spiegava le condizioni decrepite della testa. Pochissime teste duravano mille anni, e quella stava avvicinandosi al termine delle sue funzioni.

«Mantengo tutta la mia vanità» ribatté la testa di Konstans.

«Non mi piace che le abbia insegnato a uccidere. E tanto bene da poter creare su di sé l'illusione della morte».

«È figlia di suo padre» disse un'altra testa.

«È questo che mi spaventa» confessò Oruc. «Quanti anni hai? Tredici. Quali armi conosci, oltre al cappio?»

«Molte» disse Pazienza. «Il Padre dice che non sono abbastanza forte per tirare bene con l'arco, e il giavellotto non si usa molto, nel nastro campo. Ma i veleni, i dardi, i pugnali... tutte cose con cui sono cresciuta».

«E le bombe? Gli incendiari?»

«È dovere di un diplomatico uccidere il più silenziosamente e discretamente possibile».

«Così dice tuo padre».

«Sì».

«Potresti uccidermi ora? Qui, in questa stanza, potresti uccidermi?»

Pazienza non rispose.

«Ti ordino di rispondermi».

Conosceva troppo bene il protocollo per cadere in trappola. «Signore, vi prego di non prendervi gioco di me in questo modo. Il Re mi ordina di rispondere se potrei ucciderlo o no. Sia che risponda, sia che non risponda, commetto un tradimento gravissimo».

«Io voglio risposte sincere. Perché, secondo te, mi tengo vicine queste

teste? Non possono mentire. È opera dei capovermi: fanno in modo che le teste non rispondano mai in modo insincero o nascondano una parte della verità».

«Signore, le teste sono già morte. Se desiderate che anch'io mi comporti come loro, è in vostro potere».

«Da te voglio la verità. Non badare al protocollo».

«Finché vivo, non vi tradirò».

Oruc si chinò su di lei. Sul viso aveva un'espressione adirata e minacciosa. «Non mi interessa se tu sei decisa a sopravvivere a tutti i costi. Voglio che tu mi parli sinceramente».

Konstans ridacchiò. «Bambina, non può farti niente. Per il momento, almeno, sei al sicuro».

Oruc fissò Konstans, ma la testa continuò imperterrita.

«Vedi, lui dipende da tuo padre, e pensa che tuo padre non lo servirà mai fedelmente, a meno che tu non rimanga qui in ostaggio. Viva. Perciò ora sta cercando di capire se puoi essergli anche utile, o se resterai soltanto una costante tentazione per i suoi nemici».

L'analisi di Konstans era plausibile, e Oruc non replicò. Le sembrava assurdo che l'uomo più potente del mondo la stesse trattando come un'adulta potenzialmente pericolosa. Ma il suo rispetto per Oruc crebbe. Tanti governanti meno potenti di lui l'avrebbero già uccisa insieme a suo padre, badando più al pericolo che ai vantaggi che loro due avrebbero potuto portargli.

Così decise di fidarsi di lui. Questo la spaventava, perché era l'unica cosa che il Padre e Angelo non le avevano mai insegnato: quando fidarsi di qualcuno. «Mio signore, Eptarca» disse Pazienza «se potesse nascermi nel cuore per un attimo il pensiero di uccidervi, sì, potrei farlo».

«Adesso?» Negli occhi aveva una malcelata espressione di trionfo. Allora aveva vinto, convincendola a fidarsi di lui?

"Ho iniziato e non tornerò indietro". «Anche adesso, anche se vi avessi detto che stavo per farlo, potrei uccidervi prima che faceste un gesto per difendervi. Mio padre conosce la sua arte, e io ho studiato con un maestro».

Oruc si volse verso uno dei duelfi. «Vai a chiamare le mie guardie e di' loro di arrestare questa ragazza che mi ha tradito».

Rivolgendosi a Pazienza, disse tranquillamente: «Grazie. Avevo bisogno di un pretesto legale per l'esecuzione. Queste teste saranno

testimoni che in mia presenza hai affermato di potermi uccidere».

Lei rimase sconcertata dalla calma con cui l'aveva ingannata. Ma non riusciva a crederlo fino in fondo. No, era solo un'ennesima prova, un'altra mossa nella partita. Lui aveva davvero bisogno di Pace. Lo provava il fatto che non prendeva mai una decisione importante senza prima consultarlo. Quindi aveva davvero paura di ucciderla. Non era cambiato nulla.

E se quella era una prova, lei l'avrebbe superata. Annuì gravemente. «Se posso servire meglio il mio Eptarca morendo in seguito a un processo legale, confesserò qualunque altro crimine».

Oruc andò verso di lei, le toccò i capelli, le sfiorò la guancia col dorso delle dita. «Bellissima. La Madre di Dio».

Lei sopportò, calma. Non aveva intenzione di ucciderla. Per il momento la vittoria le bastava.

«Chissà se qualcuno sta creando degli esseri umani, come dicono i tassali. Non Dio. Dubito che si interessi degli accoppiamenti umani su Imakulata. Qualcun altro. Qualcuno che ha il potere di chiamare i Saggi.» Le afferrò il mento, bruscamente, e le sollevò il viso. «Se qualcuno voleva creare Io splendore, credo davvero che tu possa essere il risultato della sua opera. Non adesso, sei ancora solo una bambina. Ma in te c'è una trasparenza, hai una luce negli occhi...»

Fino a quel momento, Pazienza non aveva mai pensato di poter essere bella. Lo specchio non le svelava i lineamenti morbidi e rotondi che allora erano di moda. Ma Oruc non lo diceva per adularla o per ingannarla.

«Finché vivrai» sussurrò «tutti quelli che ti vedranno mi vorranno morto, perché tu prenda il mio posto. Lo capisci? Morti, io e tutta la mia famiglia. Che qualcuno ti abbia creata o no per essere quello che sei, tu lo sei. E io non voglio che le mie figlie muoiano per causa tua. Hai capito?»

«Le vostre figlie sono sempre state le mie compagne di giochi».

«Dovrei ucciderti. Tuo padre mi ha addirittura consigliato di farlo. Ma non lo farò».

Ma Pazienza sapeva che mancavano due parole.. *per ora*. Non ti ucciderò, *per ora*.

«Quello che mi fa diventare pazzo» continuò il re «non è il fatto che ho scelto di lasciarti vivere, perché in verità io esulto in te, come tutti i Veglianti. Quello che mi fa impazzire è che non ricordo di avere scelto. La decisione è stata solo... presa. Sei stata tu? È un trucco, una

manipolazione che ti ha insegnato tuo padre?»

Pazienza non rispose. Lui non sembrava aspettarsi una risposta.

«Oppure sono stato manipolato come è successo ai Saggi? Qualcuno che non conosco ha preso la decisione per me, perché vuole te, ti vuole viva?» Si rivolse alle teste. «Voi, voi non avete più volontà, solo memoria e passioni. Vi ricordate cosa significa scegliere?»

«Un ricordo sbiadito» disse Konstans. «Penso di averlo fatto un paio di volte».

Oruc voltò loro le spalle. «Io l'ho fatto per tutta la vita. Ho scelto. Ho scelto consciamente, deliberatamente, e ho agito di conseguenza, senza ascoltare le passioni. La mia volontà è sempre stata sotto il controllo della mia anima una e trina. I sacerdoti lo sanno, per questo mi temono, per questo non c'è mai stata una rivoluzione in tuo nome. Credono che quando lo deciderò, potrò ucciderti e lo farò senz'altro. Loro non lo sanno. Non sanno che su questo non ho volontà».

Pazienza credeva che lui fosse convinto di quanto stava dicendo. Ma non era ancora, del tutto vero. Un giorno l'avrebbe temuta ancora di più, e l'avrebbe uccisa. Sentiva quella certezza in fondo a ogni sua parola. Perché il fondamento del suo potere stava nel fatto che se lo voleva poteva uccidere chiunque. «Una volta il Padre mi ha detto» cominciò Pazienza «che ci sono due modi di governare. Uno consiste nel convincere gli altri che se non obbediscono moriranno insieme ai loro cari. L'altro consiste nel conquistarsi il loro amore. E mi ha detto a che cosa portano. Alla fine, il terrore porta alla rivoluzione e all'anarchia Alla fine, l'adulazione porta al disprezzo e all'anarchia».

«Quindi lui ritiene che nessun potere possa durare?»

«No. Perché esiste un terzo modo. A volte somiglia all'amore, a volte assomiglia al terrore».

«Andare da uno all'altro? Allora il popolo non può sapere chi sei, e non ti segue».

«No. Non significa affatto andare dall'uno all'altro. È diritto, stabile. È la magnanimità. La grandezza d'animo».

«Non significa niente. È una delle virtù cardinali, ma i preti non sanno neppure che cosa voglia dire».

«Amare il proprio popolo tanto da sacrificare tutto per il suo bene. La vita, la famiglia, la felicità. E aspettarsi lo stesso dagli altri».

Oruc la guardò con freddezza. «Stai ripetendo una lezione imparata a

memoria».

«Si» disse lei. «Ma vi osserverò, mio Eptarca, per vedere se tutto questo è vero».

«Magnanimità. Sacrificare tutto. Per chi mi hai preso, per il Kristos?»

«Penso solo che voi siete il mio Eptarca, e avrete sempre la mia fedeltà».

«Anche le mie figlie? Puoi promettermi anche questo?»

Pazienza chinò la testa. «Mio signore, se me lo chiedeste sacrificherei la vita per le vostre figlie».

«Lo so. Ne abbiamo già avuto una dimostrazione molto plateale. Tu sei leale nei miei confronti perché te l'ha insegnato tuo padre, e lui è leale verso di me perché ama Korfu quanto me. È un saggio, tuo padre. L'ultimo dei Saggi, credo. Penso che non abbia ascoltato il richiamo di Cranning solo a causa del suo sangue reale. Quando sarà morto... è vecchio, vedo già la morte in lui... quando sarà morto, come farò a fidarmi di te, allora?»

Le guardie che aveva mandato a chiamare stavano aspettando sulla soglia. Fece loro cenno di entrare. «Riportatela dal medico e fatele togliere quegli insetti. Poi affidatela alla custodia dello schiavo di suo padre, Angelo. Sta aspettando in giardino». Si voltò verso Pazienza. «È là da molti giorni. Non si è mai mosso. Un servitore molto devoto. A proposito. Ho ordinato di coniare una medaglia in tuo onore. Tutti i membri delle Quattordici Famiglie la porteranno per questa settimana, così come il Sindaco e il Consiglio di Eptam. Hai gestito la situazione con i tassali molto brillantemente. Alla perfezione. Avrò occasione di sfruttare ancora i tuoi talenti». Fece un sorriso orribile. «Tutti quanti».

Allora quello era stato l'esame finale, e l'aveva superato. Voleva servirsi di lei come diplomatico, nonostante la giovane età. E come assassino. Così ora avrebbe aspettato, come aveva sempre fatto suo padre, che bussassero di notte alla sua porta, e che arrivasse un messaggero spettrale con un biglietto di Re Oruc. Avrebbe letto il biglietto, come suo padre, per sapere chi era destinato a morire. Poi l'avrebbe bruciato e ne avrebbe polverizzato le ceneri. E poi avrebbe ucciso.

Camminava lungo i corridoi del Palazzo Eptagonale quasi a passo di danza. Non aveva più bisogno della lettiga. Aveva affrontato il Re, e lui l'aveva scelta come era stato scelto suo padre.

Angelo riprese le sue lezioni da dove erano state interrotte, come se non fosse successo niente. Lei sapeva che era meglio non parlare di cose simili nella Collina del Re, dove ogni parola era spiata e riferita.

Due giorni dopo, Angelo ricevette un messaggio nel tardo pomeriggio, e richiuse immediatamente il libro. «Pazienza» disse «oggi scenderemo in città».

«Il Padre è tornato» gridò lei, felice.

Angelo le sorrise e le mise il mantello sulle spalle. «Potremmo andare alla Scuola. Potremmo imparare qualcosa».

Era improbabile. La Scuola era un grande spazio aperto nel centro di Eptam. Tanto tempo prima, i Saggi di tutto il mondo erano venuti lì ad insegnare. Dato che vi si trovavano Ricerca dei Guadi e l'Isola delle Anime Perse, Eptam era la capitale religiosa del mondo. La Scuola ne faceva anche il centro intellettuale. Ma ormai, trascorsa una generazione dalla Fuga dei Saggi, la Scuola era costituita solo da un branco di eruditi che recitavano senza fine parole morte imparate a memoria senza capirle. Ad Angelo piaceva molto insegnare a Pazienza come arrivare al nocciolo di una questione e trovarne il punto debole. Allora lei poteva confutare il preteso filosofo e smascherarlo davanti a tutti. Non lo faceva spesso, ma era contenta di sapere di essere in grado di farlo quando voleva. Imparare qualcosa? Certo non alla Scuola.

Non era la conoscenza, quel che cercava. Era la libertà. Quando il Padre era via, era costretta a restare dentro le alte mura della Collina del Re, sempre in mezzo agli stessi nobili, cortigiani e servitori. Da molto tempo aveva esplorato gli angoli più nascosti della Collina del Re, che per lei non aveva più sorprese. Ma quando il Padre tornava, lei era libera. Finché lui si trovava dietro le mura della Collina del Re, Angelo poteva portarla in città e andare dove voleva.

Utilizzavano queste uscite per mettere in pratica tecniche che non potevano usare nella Collina del Re. Il travestimento, per esempio. Spesso si vestivano e parlavano da servi, da criminali, da mercanti, fingendo di essere padre e figlia. Ma anche madre e figlio, dato che Angelo diceva che il miglior travestimento è cambiare sesso, perché quando gli altri sono alla ricerca di una ragazza, tutti i ragazzi diventano invisibili.

Ma ancora meglio che travestirsi era conversare. Passando da una lingua all'altra, parlavano liberamente mentre camminavano lungo le

strade affollate. Nessuno li avvicinava abbastanza a lungo da cogliere il senso di un discorso intero. Erano le uniche volte che lei poteva porgli le domande più difficili e pericolose, esporre le sue opinioni più sovversive.

Quelle passeggiate in città sarebbero state una vera gioia, se non fossero state sempre rattristate dall'assenza del Padre. Oruc non li lasciava mai andarsene insieme dalla Collina del Re. Perciò tutta la sua vita e le sue conversazioni con il Padre erano controllate, caute. Per tutta la vita aveva dovuto intuire che cosa voleva veramente il Padre e indovinare i suoi veri propositi, perché lui non poteva mai dirle a parole quello che voleva farle sapere.

I loro segreti potevano solo trasmettersi dall'uno all'altra tramite Angelo. Lui la portava in città e lei si confidava. Poi Angelo la lasciava sulla Collina del Re e andava in città con Pace. Angelo era un vero amico ed entrambi potevano implicitamente fidarsi di lui. Ma nonostante tutti i suoi sforzi, era sempre come parlare attraverso un interprete. Pazienza non aveva mai avuto, in tutta la vita, un momento di vera intimità con suo padre.

Attraversando il Dono del Re e la Città Alta, scendendo le vie che portavano alla Scuola, Pazienza chiese ad Angelo perché il re li costringeva a separarsi. «Non sa che siamo i suoi sudditi più fedeli?»

«Sa benissimo che lo siete, Donna Pazienza, ma ne fraintende il motivo. Trattando in questo modo voi e vostro padre, non rivela niente di voi, ma molto di sé. Il re, tenendo ogni volta in ostaggio uno di voi due, pensa di potersi garantire la lealtà dell'altro. Molte persone possono essere tenute sotto controllo con questo sistema. Sono quelle persone che amano la propria famiglia sopra ogni cosa. Sostengono che è una virtù, ma non è niente di più che proteggere i propri geni. Un interesse egoistico alla riproduzione. E Oruc vive in base a questo principio. È un grande re, ma la sua famiglia viene prima di tutto, perciò anche lui un giorno potrebbe essere tenuto in ostaggio». Naturalmente era una frase che significava tradimento, ma lui l'aveva spezzata pronunciandola in gauntico, geblico e dialetto dell'Isola, in modo che nessun passante avesse la minima possibilità di capire una parola.

«Allora io sono un ostaggio del Padre?» chiese Pazienza.

Angelo divenne cupo. «Così pensa Oruc, Donna Pazienza, e le promesse di Lord Pace, che gli assicura di essergli fedele anche se voi foste libera, gli sembrano solo un'altra prova del fatto che vostro padre

vuole disperatamente la vostra libertà. E adesso ascoltatemi bene, bambina. Oruc pensa che voi gli obbediate per proteggere la vita di vostro padre».

«È triste che lui pensi che tutti quelli che dicono di amarlo e servirlo spontaneamente siano bugiardi».

«I Re hanno scoperto di vivere più a lungo, se si aspettano sempre il peggio dai loro sudditi. Non vivono più felici, ma se non altro hanno la tendenza a morire di vecchiaia, piuttosto che di quella malattia fulminante che si chiama tradimento».

«Ma Angelo, il Padre non vivrà in eterno. Allora, chi sarà per lui il mio ostaggio?»

Angelo non disse niente.

Per la prima volta, Pazienza si rese conto di non avere molte possibilità di sopravvivere a suo padre. Pazienza era figlia della sua seconda moglie, che aveva sposato già avanti negli anni. Adesso lui aveva quasi settant'anni, e la sua salute non era delle migliori. «Ma Angelo, le ragioni che l'Eptarca ha per non uccidermi ora saranno valide anche allora. Se i fanatici religiosi mi ritengono la futura Madre di Kristos...»

«Non solo i fanatici, Donna Pazienza».

«Che cosa ne sarà della sua legittimità, se mi ucciderà?»

«E cosa ne sarà della legittimità delle sue figlie, se non lo farà? Lui è in grado di controllarvi, ma quando morirà sarete adulta e al massimo delle vostre capacità. Ora sa che siete un pericoloso assassino, un diplomatico abile, e decisa a sopravvivere a tutti i costi. Uccidendovi metterebbe in pericolo Korfu, e forse il mondo intero. Non facendolo, metterebbe in pericolo la sua famiglia. Cercate un assassino nei giorni che seguiranno la morte di vostro padre. Se tutto andrà bene, vostro padre si accorgerà di essere vicino alla morte in tempo per mandarmi via. Si presume che voi sappiate affrontare gli assassini e fuggire dalla Collina del Re. Il giorno in cui vostro padre morirà trovatevi alla Scuola, al tramonto. Avrò modo di farvi lasciare la città».

Si facevano largo tra i crocchi di studenti. Le chiacchiere vuote dei sofisti le sembravano contrastare amaramente con il pensiero del futuro che l'aspettava dopo la morte di suo padre. «E dove andrò?» chiese Pazienza. «Sono stata addestrata per servire il Re. Se sta cercando di uccidermi, non potrò farlo».

«Non siate sciocca, Donna Pazienza. Non siete mai stata addestrata a

servire il Re, neanche per un attimo».

In quel momento, Pazienza capovolse il senso che dava alla propria vita. Tutti i suoi ricordi, la coscienza di chi era e di chi doveva diventare, cambiarono. "Non sono destinata a consigliare e servire un Re. Sono destinata a essere il Re. Non si aspettano da me che io sia Donna Pazienza. Si aspettano che io sia Agaranthemem Eptek."

Si fermò. I passanti, dietro, la spinsero. «Per tutta la vita» disse «ho imparato a essere fedele al Re».

«E dovete esserlo, e lo sarete» disse Angelo. «Camminate, o le spie che frequentano questo posto ci sentiranno, e i nostri discorsi sono un tradimento. Voi siete fedele a Re Oruc per l'ottima ragione che, per il bene di Korfu e di tutto il mondo, ora lui deve restare Eptarca. Ma verrà il momento in cui la sua debolezza sarà fatale, e, per il bene di Korfu e di tutto il mondo, dovrete salire al trono e reggere lo scettro dell'Eptarchia. E quel giorno, Donna Pazienza, sarete pronta a farlo».

«Perciò, quando il Padre morirà, dovrò andare in Tassalia e reclutare un esercito? Invadere la mia terra?»

«Farete quello che sarà necessario per il bene del vostro popolo in quel momento. E sarete in grado di capire cosa sarà il suo bene. Sarà qualcosa che non avrà niente a che fare con il vostro bene, o quello dei vostri familiari. Sapete che il dovere viene prima dei sentimenti personali. Per questo Re Oruc non può tenere voi o vostro padre del tutto in ostaggio. Se il bene del Palazzo del Re richiedesse che uno di voi due agisse in modo tale da provocare la morte dell'altro, non esitereste. Questa è la vera grandezza, amare il tutto, e di conseguenza non amare una parte più che il tutto. Una figlia non è diversa da un estraneo, quando si tratta del bene del Palazzo del Re».

Era vero. Il Padre l'avrebbe lasciata morire, se l'avesse richiesto il bene del Palazzo del Re. Angelo gliel'aveva detto quando lei aveva soltanto otto anni. Il giorno del suo battesimo formale le aveva fatto attraversare la Baia del Re per andare alla Casa del Vincolo, sull'Isola delle Anime Perse, il monastero privato e fedele del Re, non quel covo di sediziosi che si trovava nella Casa dei Capi a Ricerca dei Guadi, dove i sacerdoti pregavano apertamente per la morte di Oruc. Angelo, mentre remava, le aveva detto che il Padre l'avrebbe sicuramente lasciata morire senza fare nessun tentativo per salvarla, se fosse stato per il bene del Palazzo del Re. Era crudele come una pugnalata. Ma quando il battesimo

era terminato e si erano trovati di nuovo ad attraversare le acque per tornare alla Collina del Re, lei aveva preso una decisione. Anche lei sarebbe stata magnanima. Anche lei avrebbe imparato ad amare il Palazzo del Re più del proprio padre. Perché era l'unico modo. Se doveva diventare come suo padre, avrebbe dovuto soffocare il proprio amore per lui. O forse tenerlo da parte, per poterlo far tacere facilmente se il bene del Palazzo del Re lo avesse richiesto.

Malgrado la sua decisione, però, desiderava ancora avere la possibilità di parlare almeno una volta liberamente con Pace. Anche ora, mentre attraversava la Scuola con Angelo e gli parlava dei suoi maggiori timori per il futuro, era assolutamente consapevole che lui non era suo padre.

Non aveva più voglia di parlare di quello che sarebbe accaduto alla morte del Padre. Così chiacchierò per oltre un'ora di tutto quello che era successo nel giardino del Palazzo del Re e nelle sue stanze. Spiegò come aveva risolto gli enigmi. Ripeté addirittura quasi letteralmente le strane rivelazioni di Prekeptor sul suo destino.

«Per quanto è possibile» disse Angelo «ha raccontato una storia non del tutto falsa. I Saggi manipolavano i geni in modi che non erano stati possibili fino ad allora. Avevano creato soluzioni viventi che leggevano il codice genetico di tessuti estranei e copiavano la molecola genetica facendo affiorare lentamente dei cristalli. Così gli scienziati erano in grado di studiare il codice genetico nei minimi dettagli, senza bisogno di ingrandimenti. Alterando i cristalli nella soluzione, si potevano alterare i campioni di tessuto. Poi questi si potevano impiantare nelle cellule riproduttrici dell'ospite. È stata una tecnica del genere a permettere a vostro padre di non avere una figlia per tanti anni. E poi a permettergli di cambiare e di farvi nascere».

Pazienza domandò sprezzante: «Allora Dio, che non voleva che intervenissero sullo specchio della volontà, li allontanò?»

«Lo specchio della volontà, l'anima una e trina... Non dovreste parlarne con disprezzo, anche se avete deciso di essere una Scettica. È una religione che ha resistito agli anni piuttosto bene, anche perché ci sono alcune idee valide. Si può usare l'idea dell'anima una e trina come modello per i procedimenti mentali. La volontà è contenuta nelle molecole genetiche. Perché no? È la parte più primitiva di noi stessi, quello che non riusciamo a capire, perché alla fine scegliamo quello che scegliamo... Perché non inserirla nei geni? E le passioni, poi. Da una parte

il desiderio di grandezza, dall'altra tutti i desideri distruttivi. Perché non collocarli nel nodo limbico, la parte del cervello che abbiamo in comune con gli animali? E infine l'identità, il senso di sé che rappresenta i nostri ricordi, il cervello, quello che ricordiamo di aver fatto e visto e il concetto che ne abbiamo. Concepire se stessi in questo modo ha una certa forza, Pazienza. Permette di separare se stessi dai propri ricordi e dalle proprie passioni, e di imporre alla propria vita una disciplina. Non ci inganniamo mai, quando pensiamo che il nostro comportamento è determinato dal nostro ambiente o dai nostri desideri».

«Veniamo al punto, Angelo. Che cosa è successo a Prekeptor, al di là della sua religione?»

«È stato rimandato a casa. Ma devo dirvi che gli avete messo addosso il timore di Dio».

«Lo stava già facendo tremare».

«No, quello era l'amore di Dio. Il timore è stato un vostro contributo. Hanno dovuto lavargli tutti gli abiti, dopo che vi ha visto tagliarvi la gola. Ha perso il controllo degli sfinteri».

Lei si lasciò andare a una risata, anche se non era molto gentile. Eppure, il principe aveva avuto un tale fervore che Pazienza non riusciva a trattenere il riso, pensando alla crisi che doveva aver provocato in lui la vista della Madre di Dio che moriva prima che fosse apparso il Kristos.

Rimasero in città per alcune ore, parlando e giocando finché il sole tramontò dietro Forte Senestro nella Baia Boccaridente. Poi Angelo la riportò a casa, perché incontrasse suo padre.

Non le era mai apparso tanto vecchio e fragile. Con gli occhi stranamente vuoti, le guance stranamente incavate. Si stava consumando. Lei aveva solo 13 anni e suo padre aveva già iniziato a morire prima ancora che lei avesse la possibilità di conoscerlo.

Si comportava in modo distaccato e formale, naturalmente. Lo faceva volutamente, in modo da assicurarle che lo faceva per altri e non per lei in particolare. La lodò, fece commenti sul suo comportamento, criticando senza esitazione alcune sue azioni, mentre lei sapeva che le approvava completamente.

Quando ebbe finito le diede un biglietto. Vi era scritto il nome di Lord Jeeke di Riismouth, signore di una marca e appartenente a una delle Quattordici Famiglie. Avrebbe dovuto fargli visita con il suo tutore durante un viaggio di studio lungo tutto il regno. Lord Jeeke sarebbe

dovuto morire almeno una settimana dopo la sua partenza, perché nessuno potesse collegare a lei la sua morte.

Fu incredibilmente facile. Il viaggio durò tre giorni. La prima sera prese insieme a Lord Jeeke un bicchiere di vino in cui era stato versato un ormone non umano di per sé innocuo. Poi infestò l'amante di Jeeke con le spore di un verme parassita. Le spore passarono a Jeeke tramite il contatto intimo, e l'ormone fece crescere e riprodurre velocemente i vermi, che gli infestarono il cervello. Tre settimane dopo, morì.

Pazienza era già tornata alla Collina del Re quando giunse la notizia. Scrisse una lettera di condoglianze alla famiglia di Jeeke. Il Padre la lesse e le diede un buffetto sulle spalle. «Ben fatto, Pazienza».

Era fiera di sentirglielo dire. Ma era anche curiosa. «Perché Re Oruc ha voluto la sua morte?»

«Per il bene del Palazzo del Re».

«Dunque per un suo rancore personale?»

«Il Palazzo del Re non è il Palazzo Eptagonale, Pazienza; è il mondo».

«Per il bene del mondo? Jeeke era un uomo buono e inoffensivo».

«Era un debole. Era signore di una marca di confine e aveva trascurato i suoi doveri militari. Il mondo era più piacevole perché lui era buono. Ma se la sua debolezza avesse causato sommosse o una guerra alle frontiere, com'era probabile, molti sarebbero morti o sarebbero rimasti invalidi e senza casa per colpa della guerra. Per il bene del Palazzo del Re».

«La sua vita contro la probabilità di una guerra».

«Ci sono guerre che per il bene del Palazzo del Re devono essere combattute, e altre che devono essere evitate. Tu e io siamo due strumenti nelle mani del Re».

Poi la baciò, e soffermandosi vicino all'orecchio le sussurrò: «Sto morendo. Non mi restano neppure tre anni di vita. Quando sarò morto, tagliami la spalla sinistra, sopra la clavicola, a metà. Troverai un minuscolo cristallo. Estrailo e finché vivi conservalo a ogni costo». Quindi si allontanò e le sorrise, come se niente fosse accaduto.

"Tu non puoi morire, Padre", gridò lei in silenzio. "In tutti questi anni non abbiamo mai parlato. Non puoi morire".

Portò a termine altri quattro assassinii per Re Oruc, e una decina di altre missioni. Compì i 14 anni, i 15. E intanto il Padre restava ad aspettare nella Collina del Re, sempre più vecchio e debole. Il giorno del suo quindicesimo compleanno le disse che non aveva più bisogno di un

tutore, e mandò Angelo ad amministrare alcuni suoi possedimenti lontano dalla città. Pazienza sapeva perché.

Non molto tempo dopo, il Padre un mattino si svegliò troppo debole per alzarsi dal letto. Mandò il primo servitore che trovò a chiamare un medico, e per un momento loro due furono soli. Immediatamente lui le diede un coltello. «Adesso» sussurrò. Pazienza tagliò. Lui restò impassibile. Dalla ferita lei estrasse un minuscolo cristallo sferico e perfetto.

«Lo scettro degli Eptarchi di Imakulata» bisbigliò il Padre. «L'Usurpatore e suo figlio non sanno cos'è e dove sia». Sorrise, ma il sorriso era agghiacciante nel suo dolore. «Non far mai sapere a nessun geblico che lo possiedi».

Entrò una serva che aveva capito che erano stati lasciati a tu per tu da troppo tempo, ma era troppo tardi e non vide nulla. La ferita, che sanguinava appena, era stata nascosta sotto dei panni, e la piccola sfera ambrata era al sicuro nella tasca di Pazienza.

La prese tra le dita e la strinse, come per spremerne un'essenza. "Mio padre sta morendo, il Padre sta morendo, e tutto quello che mi resta di lui è un piccolo cristallo che ho estratto dalla sua carne, sporco del suo sangue".

4. La Testa del Padre

Il boia era dietro la porta, e Pazienza aspettava che suo padre morisse. Era disteso sul letto alto, col volto pallidissimo e le mani ferme. Il giorno precedente, appena si era sparsa la voce in tutta la Collina del Re fino al Dono del Re e alla Città Alta che stava giungendo la sua fine, schiere di visitatori erano venute a salutarlo e a ricevere un'ultima benedizione. Andandosene, tutti mormoravano qualche giustificazione a Pazienza: frasi come «Ci siamo conosciuti a Balakaim.» Oppure «era stato il mio insegnante di duelfo». Ma lei sapeva perché erano venuti. Per toccare, per vedere, per parlare con l'uomo che avrebbe dovuto essere Eptarca. Il respiro del Re agonizzante era una benedizione.

Pazienza, che per tutta la vita aveva udito da lui solo parole piene di saggezza e di spirito, ora vedeva le labbra del vecchio muoversi in decine di linguaggi diversi, mentre balbettava le frasi scontate di cortesia che erano state i suoi ferri del mestiere. Sembrava quasi che volesse sbarazzarsene prima di morire.

«Padre» bisbigliò Pazienza. La porta si aprì di scatto. Il boia sbirciò dentro la stanza.

«Non ancora» esclamò lei. «Vattene».

Ma il boia aspettò finché non vide la mano di Pace che si muoveva impercettibilmente. Allora richiuse la porta.

Il Padre alzò la mano per toccarsi la clavicola, dove c'era una piccola ferita non curata.

«Si» disse lei. Lui stava perdendo la memoria.

Mormorò qualcosa.

«Non riesco a sentirvi» lo interruppe lei.

«Pazienza» bisbigliò. Non capiva se avesse solo pronunciato il suo nome o se volesse darle un ordine.

«Padre, che cosa farò adesso? Cosa farò della mia vita, se me la

lasceranno?»

Lui sussurrava.

«Non vi sento, Padre».

«Servi e salva» disse lui in duelfo. Poi, in gauntico: «Il Palazzo del Re».

«Oruc non mi permetterà mai di servirlo come avete fatto voi» disse lei in geblico.

Lui rispose in agaranto, la lingua comune che anche il boia poteva sicuramente capire. «Il Palazzo del Re è il mondo». Anche sul letto di morte voleva essere sicuro che la sua fedeltà giungesse alle orecchie di Oruc. Pazienza capì a che scopo: in quel modo Oruc avrebbe cominciato a dubitare che Pace avesse mai potuto tradirlo. "Lasciamolo nel dubbio di averci sempre mal giudicati tutti e due."

Ma Pazienza sapeva che aveva anche un altro significato, rivolto a lei. Anche se forse non ne avrebbe mai ricoperto la carica, aveva ugualmente la responsabilità dell'Eptarchia. Doveva servire il mondo. Doveva essere magnanima verso tutti. «Voi mi avete insegnato come si fa a sopravvivere» sussurrò «non come si diventa il salvatore del mondo».

«O il suo sacrificio» aggiunsero le sue labbra afone.

Poi chiuse la bocca e il suo corpo sussultò. Il boia sentì il segnale che aspettava, il cigolio del letto. Aprì la porta ed entrò, tenendo nella sinistra il vaso per la testa e nella destra il lungo cavo del bisturi.

«Signorina Pazienza» disse, senza guardarla. «È meglio che voi non stiate a guardare».

Invece lei osservò tutto, e il boia non poté impedirglielo, perché non doveva perdere un secondo se voleva avere la testa ancora viva. Il bisturi era solo una versione più rozza e robusta del cappio di Pazienza. Lo passò intorno al collo del Padre e fissò il cavo a un'estremità. Poi diede uno strattone a destra e a sinistra, distaccando all'istante i muscoli e la pelle. Ci volle un po' di più per far passare il cavo attraverso la cartilagine e i nervi tra le vertebre. Pace era senza vita da meno di dieci secondi quando il boia sollevò la testa del vecchio, prendendola per la mandibola inferiore e posandola con delicatezza nel vaso.

Il vaso oscillò, mentre i gools all'interno si radunavano per mettersi in posizione nelle vene e le arterie della gola. Avrebbero tenuto in vita la testa fino al momento della sua collocazione nella Sala degli Schiavi.

Naturalmente non le lasciarono neppure il corpo. Se da vivo Lord Pace era stato l'ambasciatore del. Re, da morto il suo era il corpo dell'Ultimo

Pretendente, e se i sacerdoti della Ricerca dei Guadi o dell'Isola delle Anime Perse ne fossero venuti in possesso, i guai non sarebbero finiti mai. I becchini lo portarono dunque nel Camposcheletri del Re, e lei rimase sola in casa.

Non perse tempo. Il Padre l'aveva avvertita da molto tempo che il momento della sua morte sarebbe stato pericoloso. «Per prima cosa proteggi i tuoi segreti» le aveva sempre detto. Lei non aveva mai tenuto molti documenti scritti. Li recuperò tutti in un attimo e senza esitare li bruciò, polverizzandoli.

Poi prese la piccola sfera ambrata che era stata racchiusa nelle carni di suo padre e la ingoiò. Non era sicura che il materiale di cui era composto il cristallo avrebbe resistito ai processi digestivi, ma non sapeva che cosa fosse, né come avrebbe potuto nasconderlo nel corpo, e non voleva che fosse trovato nel caso la perquisissero.

Aveva già preparato la sua borsa da viaggio. L'aveva riempita con gli arnesi che le avrebbero permesso di sopravvivere. Maschere, trucco, parrucche, denaro e gioielli, una fiaschetta d'acqua, pillole di zucchero. Poche cose che non fossero d'intralcio. Ma erano sufficienti. Aveva nascosto le armi su di sé, dove poteva prenderle facilmente. Il cappio era nascosto tra i capelli. La cerbottana di vetro era nella croce che, come voleva la moda, le pendeva sul seno. Il veleno era dentro una capsula di plastica tra le dita dei piedi. Era pronta a sopravvivere, si era preparata durante la veglia funebre sapendo che Oruc avrebbe sicuramente cercato di farla morire nello stesso momento di suo padre, se non addirittura della stessa malattia.

Aspettava. La casa era vuota, i servitori se n'erano andati. Erano sempre stati lì a osservare e spiare tutta la sua vita. Se anche aveva nutrito qualche speranza che Oruc l'avrebbe lasciata vivere, l'assenza dei servitori le aveva dissipate. Non voleva testimoni, specialmente testimoni dalla lingua lunga per vocazione.

Bussarono alla porta. Era il balivo. Allora sarebbe stato lui a ucciderla. Uno dei tanti schiavi del Re addestrati a uccidere al suo comando. Si scusò e le mostrò dei documenti che ingiungevano lo sfratto. «La casa è destinata a uno schiavo del Re, signorina Pazienza» disse «e lo schiavo del Re è morto». Si era interposto fra lei e le altre stanze della casa. Le spiegò che non avrebbe potuto portare via nessuna delle sue cose, ma che naturalmente sapevano già che sarebbe stato così, e che, di

conseguenza, Angelo aveva preso tutto con sé qualche tempo prima. Una volta raggiuntolo, avrebbe riavuto le sue cose.

Lei fece un sorriso di circostanza e andò lentamente verso la porta. Non ebbe coscienza di un rumore fatto dal balivo, o di un'ombra. Forse era stato il tremito impercettibile del pavimento di pietra o la pressione infinitesimale sui suoi capelli del movimento dell'aria. Senza sapere come, lei si accorse che stava per ucciderla. Si piegò a sinistra, spostò il peso, si voltò e sferrò un calcio, velocemente. Il balivo stava balzando in avanti tenendo il pugnale nella sinistra, ed ebbe solo il tempo di sorprendersi, mentre il piede di lei gli colpiva il ginocchio e glielo piegava all'esterno. Boccheggiò agonizzando, e lasciò cadere il pugnale. Un assassino qualunque, pensò lei sprezzante. Come poteva Oruc pensare che un simile imbecille riuscisse a uccidere la figlia di Lord Pace? Non era stata neppure una vera lotta. Gli infisse il pugnale nell'occhio destro.

Solo quando il balivo rimase senza vita sul pavimento, col pugnale nell'occhio come una vistosa decorazione, si rese conto che era la prima volta che agiva contro il volere del Re. Era stato incredibilmente facile, e andare contro di lui le piaceva ancora più che obbedirgli. "Re Oruc, hai sbagliato, non provando a usarmi al posto di mio padre. Ho un certo fiuto per i compiti di governo. E ora lo userò contro di te."

Poi si ricordò che non era ancora nemica di Oruc, anche se lui aveva deciso di essere nemico di Pazienza. Era la serva del Palazzo del Re, e non avrebbe fatto nulla per indebolire il suo potere finché non avesse saputo che avrebbe comportato un beneficio maggiore.

Andò alla porta e la aprì di scatto. Doveva essere sicuramente circondata di soldati, ma era probabile che non sapessero che doveva venire assassinata. Troppi sostenevano ancora l'antica dinastia. Perciò, finché si dimostrava calma, aveva qualche probabilità di sfuggire. No, non calma. Affranta.

Lasciò la casa piangendo. Era il pianto che suo padre, insistendo, le aveva fatto imparare, il singhiozzare dolce e femminile che suscitava pietà negli uomini e li faceva sentire forti e protettivi.

«Che maledetta vergogna» mormorò uno dei soldati, al suo passaggio.

E sapeva che tutti loro stavano pensando: è lei che dovrebbe essere l'Eptarca. Dovrebbe vivere nel Palazzo Eptagonale, e invece ora non la lasceranno restare neppure nella Collina del Re. Ma lei stava pensando che sarebbe stata fortunata se avesse potuto vedere l'alba.

Angelo le aveva detto di andare subito verso il Vicolo dell'Ammiragliato, appena avessero tentato di ucciderla. Avevano studiato tre diversi piani di fuga. Ma non intendeva usarne nessuno. In fondo, conosceva le entrate e le uscite della Collina del Re almeno quanto lui. Da piccola, intrappolata senza scampo dentro alle mura dei quartieri reali, era stata libera di esplorarli a suo piacimento, e sapeva come passare tra i muri o sotto di essi, attraverso i passaggi segreti dentro gli edifici. E anche se ormai era troppo, cresciuta per entrare in qualcuno di quei passaggi, sapeva come andare da un punto a un altro in molti modi diversi. E non aveva intenzione di abbandonare la Collina del Re prima di aver parlato con la testa di suo padre. Finché era vivo era stato così ambiguo, così distante; ma ora Pazienza avrebbe potuto carpirgli alcuni segreti. Ora le avrebbe parlato come non aveva mai potuto fare da vivo. Non sarebbe stato difficile intrufolarsi nei giardini ben curati del Bosco del Re. Il terreno era soffice e vi restavano le impronte, ma presto lei si arrampicò sugli alberi, passando da un ramo all'altro. Gli alberi altissimi erano antichi già al tempo del regno del suo bisnonno, a cui le Quattordici Famiglie avevano offerto per sempre le proprie teste. Ora le loro foglie la nascondevano e i loro rami erano la strada maestra che portava al muro sud del giardino. Non potevano seguire le sue tracce, lassù.

Si fermò un momento, al sicuro tra un groviglio di rami, per togliersi gli abiti femminili. Sotto portava i pantaloni corti e il camiciotto di un ragazzo del popolo. Era quasi troppo grande ormai per quel ruolo, poiché i ragazzi ormai mettevano i calzoni lunghi o gli abiti professionali appena possibile. Se non altro, il seno non era ancora troppo sviluppato e il Padre le aveva fatto la cortesia di non morire durante i giorni del suo ciclo mensile. Si insudiciò il viso, si tolse la parrucca e si arruffò i capelli corti. Decise di tenere la parrucca: era perfetta per i suoi capelli, e sarebbe stato difficile trovarne un'altra. La infilò nella borsa. Appallottolò il vestito e lo ficcò tra i rami contorti. Era nero, naturalmente, e poco visibile da terra.

Era ormai il crepuscolo quando giunse al muro e si lasciò cadere per terra, nella Traversa del Granaio. Nessuno la vide. Prese uno dei carretti e cominciò a tirarlo, andando verso la Traversa delle Dispense. .Dopo anni di pratica insieme ad Angelo, la sua andatura maschile era del tutto convincente. Nessuno si voltò a guardarla. Non ebbe difficoltà a lasciare il

carretto per andare a rendere omaggio ai morti nella Sala degli Schiavi, come facevano molti servitori. Se quelli che la vedevano avessero pensato di guardarla bene in viso, forse l'avrebbero riconosciuta: la figlia di Lord Pace era il volto più noto in tutta la Collina del Re. Ma il segreto del travestimento, diceva sempre Angelo, consiste proprio nell'evitare un esame ravvicinato. I vestiti, il passo, la sporcizia, la rozzezza impedivano agli altri di notarla.

Come al solito, il custode non c'era. Anche se ci fosse stato, non le avrebbe creato difficoltà. Era quasi cieco.

Si aggirò tra gli scaffali di teste viventi. Aveva passato molte ore in quella sala, conosceva quasi tutte le teste e aveva parlato a molte di loro. Ministri morti da secoli di sovrani morti da secoli: un tempo avevano esercitato ampi poteri, avevano influenzato monarchi o erano stati la voce del Re presso le corti straniere. Come al solito, quasi tutte avevano gli occhi chiusi, perché pochi, tra quei morti, amavano la compagnia dei vivi. Invece sognavano e ricordavano, ricordavano e sognavano, richiamando distintamente alla memoria tutto quello che avevano visto e sentito durante la loro vita. Solo poche teste la guardarono passare. Anche se una di loro fosse stata in grado di fare appello a un po' di curiosità, non avrebbe potuto voltarsi per vedere dove stava andando.

Il Padre non poteva certamente trovarsi lì, e neanche di sopra, con i favoriti. Era troppo presto. La sua testa doveva prima essere addestrata e piegata a fare la volontà del Re. Così Pazienza si diresse verso un punto nel sottoscala dove mancava una grata di legno del riscaldamento. Il clima era tiepido e non era necessario accendere i forni; l'aria nel cunicolo di pietra era fredda. Cominciò a scendere nel buio. Arrivata in fondo andò... a sinistra?... sì, a sinistra, e strisciò finché non giunse a una grata di legno sul pavimento. Sotto di lei, l'oscurità. Quindi non avevano ancora cominciato.

Restò distesa accanto alla grata, completamente immobile, ascoltando i rumori che si incanalavano lungo il sistema di riscaldamento. In tutta la Sala degli Schiavi c'erano punti in cui si potevano udire distintamente le conversazioni, restando dentro i passaggi. Buona parte dell'autoeducazione politica di Pazienza si era svolta là dentro, quando ascoltava i migliori ambasciatori e ministri che strappavano informazioni ai morti o cospiravano con i vivi.

Restò sorpresa nell'accorgersi che erano venuti a cercarla nella Sala

degli Schiavi. Aveva sentito i soldati che interrogavano il custode e perquisivano i piani destinati al pubblico. Ma andavano a casaccio, non perché si aspettassero di trovarla là, ma perché avevano l'ordine di cercare dappertutto. Bene. Avevano perso le sue tracce nel Bosco del Re e non avevano idea di dove fosse andata.

Più tardi, il custode delle teste entrò nella segreta, accese le lampade a olio e cominciò il suo lavoro con il Padre.

Aveva già visto e sentito il procedimento molte altre volte. Ci volle meno di un'ora per collegare i capovermi ai nervi della spina dorsale di suo padre. Osservò freddamente i lineamenti del viso che si contraevano spasmodicamente, perché molti nervi dolevano non appena erano risvegliati dai capovermi. Alla fine, comunque, il custode delle teste lasciò perdere i tentativi. Il procedimento fisico era terminato.

Le ossa del collo furono fissate a un sostegno, la trachea fu collegata alla vescica dell'aria e la base del collo sfiorava il gel che conteneva i capovermi avvinghiati ai nervi e i gools che si avvolgevano. come viticci ai vasi sanguigni. Loro avrebbero mantenuto in vita la testa e i suoi ricordi per un millennio, o almeno fino a quando un Re non se ne fosse stancato e non avesse ordinato di gettarla via.

Il custode delle teste cominciò a parlargli e a fargli delle domande. Aveva addestrato i capovermi versando certe sostanze chimiche nel contenitore quando le risposte di Lord Pace erano franche, e altre quando sembrava tergiversare o agitarsi. I capovermi avevano imparato presto quali nervi della testa trasmettevano il piacere e quali il dolore.

In poco tempo erano già pronti e non avevano più bisogno di stimolazione da parte del custode. I capovermi si agitavano quando la tensione della menzogna e della reticenza aumentava. A loro volta stimolavano altri nervi in modo che la testa percepisse dei bisogni elementari, irresistibili: la vescica o l'intestino pieni, lo stomaco vuoto, tegola secca, i nervi del piacere sessuale sull'orlo dell'orgasmo senza riuscire a: raggiungerlo. Quando la testa diceva la verità, otteneva qualche sollievo. Quando mentiva, i desideri aumentavano fino allo spasimo. Isolate dal corpo, non avevano molta forza di resistenza, e di solito bastava una notte per piegarle, nonostante tutte le loro opposizioni.

Pazienza si calmò e si preparò ad ascoltare suo padre sopportare ogni tortura prima di cedere ai vermi. E dapprima sembrò che dovesse

opporre una lunga e dolorosa resistenza. Ma, con grande sorpresa di Pazienza, cominciò a gemere. Era un suono che lei non aveva mai sentito, eppure pensava di conoscere tutte le sue voci.

«Qualunque cosa faccia» diceva «potete torturarmi sempre peggio».

«È vero» rispose il custode delle teste. «I vermi scopriranno quali sono le cose che desideri di più, e non sarai soddisfatto finché non dirai la verità».

«Fatemi altre domande. Potete chiedermi qualunque cosa».

Così fecero, e lui rispose. Senza opporre nessuna resistenza. Cose intime, terribili, segreti di stato, segreti del suo corpo. Pazienza ascoltava, disgustata. Si era preparata ad assistere alle sofferenze di suo padre, ma non a una resa incondizionata.

Pensavano che stesse opponendo resistenza quando diceva di non sapere dove fosse Pazienza. Ma lei sapeva che non stava nascondendo nulla. Forse aveva immaginato che avrebbe potuto capitolare facilmente, forse per questo aveva preparato con tanta cura la sua fuga. Lui doveva essere stato cosciente della propria debolezza, anche se fino ad allora l'aveva nascosta a tutti.

«Sapevo che me l'avreste chiesto, e ho fatto in modo di non saperlo. Un anno fa ho detto ad Angelo di elaborare dei piani insieme a lei e di non rivelarmeli. Poi, quando ho sentito che la morte stava avvicinandosi, ho mandato via Angelo, perché sapevo che avrebbero ucciso subito la sua guardia del corpo. Pazienza resterà da sola finché riuscirà a incontrarlo. Ma Angelo e io abbiamo addestrato bene mia figlia, signori. Conosce tutte le lingue che conosco io, è un'assassina ancora più esperta di Angelo ed è di gran lunga più intelligente di tutti gli altri consiglieri del Re. Non la prenderete mai. Probabilmente è già fuggita».

Il custode delle teste a quel punto gli credette. «Diremo al Re che ora sei pronto».

«Verrà qui a parlare con me?» chiese la testa.

«Se lo vorrà. Ma non potrà farlo nessun altro. Sai troppe cose, e non ti metterà in una sala aperta al pubblico. Forse ti installerà nelle sue stanze». Il custode scoppiò a ridere. «Potrai assistere a tutti i momenti più intimi della sua vita. Potrà anche chiederti dei consigli, volendo. I precedenti ci sono: tuo nonno...»

«Mio nonno era un rottame, un pervertito. Re Oruc invece no».

«Lo spero per te».

«Re Oruc è un grande Eptarca».

Il custode lo guardò sospettoso. Sorrise. «Ne sembri davvero convinto. E pensare che tutti hanno sempre creduto che tu servissi Oruc perché teneva tua figlia in ostaggio. Invece si scopre che gli eri fedele davvero. Che smidollato». Gli diede un buffetto sulla guancia. «Non eri niente, e adesso sei ancora meno».

Spense le luci e se ne andò. Appena se ne fu andato ed ebbe girato la chiave di bronzo nella serratura, Pazienza sollevò là grata e saltò giù nella stanza.

«Ciao, Padre». Frugando a tentoni nel buio trovò la sua vescica dell'aria. La gonfiò perché potesse parlare.

«Vattene» le disse. «Ti ho già insegnato tutto quello che sapevo».

«Lo so» rispose lei: «Adesso voglio che tu mi dica tutto quello di cui hai paura».

«Adesso non ho più paura di niente. Anzi, in questo momento mi sto svuotando la vescica, cosa che negli ultimi tre anni non sono mai riuscito a fare senza soffrire. Vattene!»

«Padre, tu non hai né vescica né urina. È tutta un'illusione».

«L'unica realtà che l'essere umano conosce, mia cara, è quella che i nervi gli trasmettono; e i miei mi stanno dicendo che... Maledetta ingrata, adesso i capovermi ani stanno torturando di nuovo perché ti resisto!»

«Allora non resistermi, Padre».

«Non sono tuo padre, sono solo un pezzo di tessuto cerebrale morto, tenuto in vita dai tentacoli dei gools e stimolato da vermi addestrati».

«Tu non sei mai stato mio padre». Era un segno di esitazione, quello che aveva sentito? Un impercettibile arresto del respiro per la sorpresa? «Mi facevi sempre discorsi che potessero essere ascoltati dalla servitù. Il mio unico padre è stato Angelo».

«Perdi tempo, se cerchi di ferirmi. Nessuno può più ferirmi».

«Mi hai mai voluto bene?»

«Non ricordo. E se mai te ne ho voluto, di certo ora non più. L'unica cosa che desidero adesso è di poter urinare per sempre. Sarei felice di scambiare una figlia con una prostata decente».

Pazienza trovò i fiammiferi dove li aveva lasciati il custode e accese una lampada. Gli occhi di suo padre restarono per un attimo abbagliati dalla luce. Lei gli sorrise. «Dirai tutto a Oruc, ma prima lo dirai a me. Per tutta la vita sei riuscito a nascondermi i tuoi segreti. Ma adesso non puoi

più farlo».

«Non hai bisogno di conoscere nessun segreto. Ho fatto in modo che tu sapessi tutto. Pensavo che fossi abbastanza intelligente da capire che ogni parola che Angelo ti diceva proveniva dalle mie labbra».

«Mi ha detto che mi avresti fatto morire di tua spontanea volontà, se fosse stato nell'interesse del Palazzo del Re».

«Che cosa pretendi? Che ti dica che mettevo la tua sopravvivenza al di sopra di quella del mondo intero? Ma che mostro di egoismo sei, tu?»

«Un essere umano».

«Il mostro peggiore di tutti. Siamo tutti dei mostri, e viviamo completamente isolati gli uni dagli altri. Le nostre parole vanno tra gli altri come ambasciatori che chiedono tributi e reverenze. Amami, amami. E quando tornano indietro, "ti amo, ti riverisco, sei grande, sei buono", questi mostri hanno dei dubbi, questi mostri sanno che sono tutte bugie. "Dimostralo" dicono, "obbediscimi, dammi il potere". E quando ha ottenuto l'obbedienza, il mostro diventa più avido. "Come faccio a essere sicuro che non mi stai ingannando?" grida. "Se mi ami davvero, muori per me, uccidi per me, dammi tutto senza tenere niente per te stesso!"»

«Se gli esseri umani sono tutti dei mostri, perché dovrei sacrificarmi per loro?»

«Perché sono dei mostri bellissimi» sussurrò lui. «E quando vivono in un intreccio di pace e di speranza, quando hanno fiducia nel mondo e i loro appetiti più profondi sono soddisfatti, allora, dentro quel sistema, quella rete delicatissima, regna la felicità. Per questo viviamo, per riunire i mostri, per uccidere le loro paure e far nascere la loro bellezza».

«Queste mi sembrano le farneticazioni misticheggianti dei preti».

«Sono queste le farneticazioni dei preti».

«E in tutti questi anni tu hai sacrificato ogni possibilità di conquistare il potere, ci hai fatto diventare stranieri in patria solo in nome di un collegamento invisibile e inesistente tra degli esseri umani che neanche conosci?» Pazienza cercava di mettere nella sua voce il massimo disprezzo.

«Hai solo quindici anni. Non sai niente. Vattene».

«So che la tua vita è stata un inganno, una maschera».

«E quando ho lasciato cadere la maschera e ti ho detto qual è stata la mia ragione di vita, hai riso di me. Farneticazioni di preti! Pensi davvero che una cosa non esista soltanto perché è invisibile? Tra le particelle

infinitesimali di materia c'è solo il vuoto. L'unica cosa che le collega è il loro comportamento, la loro influenza reciproca; eppure da quei collegamenti vuoti e invisibili nasce tutto ciò che esiste nell'universo. La maggior parte della rete è vuota, insensibile. Ma se per un attimo soltanto la rete si spezzasse, tutto scomparirebbe in un lampo. Pensi che per noi sia diverso? Pensi di poter esistere indipendentemente dai tuoi collegamenti con gli altri? Pensi che potresti agire in nome dei tuoi interessi senza agire anche a nome di quelli altrui? Se è così, allora avrei dovuto ucciderti quand'eri ancora in fasce, perché non sei in grado di diventare Eptarca».

Pazienza gli lesse in volto lo stesso fervore che aveva visto in Prekeptor. Anche il Padre era credente. Ma lei non riusciva a persuadersi che quella fosse una fede per la quale ci si potesse sacrificare. «Era questo il segreto che mi hai tenuto nascosto per tanti anni? Era questo che mi avresti detto, se per un momento solo avessimo potuto restare soli ed essere sinceri l'uno con l'altra? È questo che ho desiderato per tutta la vita?» Lui le aveva insegnato che il sarcasmo più sprezzante poteva essere un'arma diplomatica. Ora aveva l'occasione di usarla. «Avrei potuto imparare le stesse cose da qualsiasi insegnante della Scuola».

Il viso del Padre riprese l'espressione indifferente e neutra studiata per non mostrare emozioni. «Se non te ne vai subito, prima che arrivino Oruc o i suoi uomini, avrai molte probabilità di trovarti in dolce compagnia con me per i prossimi mille anni, succhiata dai gools dentro una pentola. Non mi sei così simpatica da volerti avere come compagnia. Avevo sempre pensato che fossi una ragazzina beneducata, ma ora mi accorgo che sei solo una peste egoista e senza cervello».

«No» ribatté Pazienza. «Ho bisogno di sapere certe cose. Cose pratiche, che mi servono per sopravvivere».

«Ti ho insegnato a sopravvivere fin da quando eri piccola. Te la caverai. Vattene».

«Che cosa temevi più di tutto?»

Il viso di suo padre assunse un'espressione beffarda di devozione. «Che tu morissi. Ho fatto di tutto per mantenerti in vita. Secondo te, che altro motivo avevo di servire tanto fedelmente il Figlio dell'Usurpatore? Ti teneva in ostaggio».

Voleva che lei pensasse che era una bugia. Ma lei vedeva anche che i

capovermi non lo torturavano. Le aveva detto la verità. Voleva solo che lei non sapesse che era la verità. Quindi gli stava facendo le domande che avrebbero avuto le risposte desiderate. «Perché temevi la mia morte?»

«Perché ti volevo bene. Quando ero vivo. Me ne ricordo vagamente».

Ma era una bugia. Pazienza vedeva le labbra che gli tremavano. I capovermi controllavano i suoi nervi e lo tormentavano senza che lui potesse far niente per nasconderlo quando opponeva resistenza. Perciò non si trattava di affetto. Il motivo era un altro. E quel pensiero la riportò a un momento della sua prima infanzia, a quella notte che ritornava in quasi tutti i suoi incubi. Nel viso di suo padre c'era qualcosa che le faceva venire in mente il suo viso, quella notte. «Quella notte tu mi hai mentito» disse lei. «Adesso capisco che hai mentito su qualche cosa».

«Quale notte?» chiese lui.

«Che cos'è che non mi hai detto, Padre, la notte in cui ti hanno portato il corpo della Madre dentro sette sacchi?»

«Te ne ricordi?»

«Per qualche motivo, non mi abbandona mai».

Lui aggrottò un sopracciglio. «Non ricordo».

«Adesso te lo ricordi più che mai».

«Che Dio mi aiuti. Se devo ricordare quella notte, allora per pietà toglimi da qui e fammi morire».

«Quella notte, quando hai aperto il primo sacco: e hai visto che cos'era, hai urlato "Non ci andrò mai, non ve la lascerò mai mia figlia no, mai". Perché urlavi? Che cosa ti aveva terrorizzato? Tremavi, Padre. Non ti avevo mai visto tremare».

«Avevo paura di Re Oruc, naturalmente».

«Tu non hai mai avuto paura di lui. E non ti fa bene mentire. Vedi cosa ti fanno i capovermi?»

Subito lui cambiò tattica. Fece un sorriso sarcastico. «Perfino il custode delle teste aveva un po' di pietà. Adesso mi sento come uno che è stato costipato per un mese e sta per avere un attacco di diarrea. Non hai idea della cattiveria di questi vermi».

«Dimmelo e potrai startene in pace».

Come se non avesse avuto nessuna importanza, disse noncurante: «Temevo il richiamo di Cranning. Urlavo contro chi mi chiamava, anche se non so chi fosse».

«Chi altri, se non il Re geblico?» chiese Pazienta.

«E tu pensi di averlo scoperto?»

«Angelo mi ha detto che i Re geblici da sempre possono dare ordini alla loro gente senza parlare. Trasmettendoli da una mente all'altra».

«Angelo non ti ha detto che questo potere dei geblici non ha mai avuto effetto sugli esseri umani? Noi siamo sordi, quando i geblici si chiamano uno con l'altro».

«Il richiamo di Cranning... Se non si tratta dei geblici, chi è, e perché lo temi?»

«Non so chi sia, ma ho paura di lui. Ho paura di quello che può fare agli altri. I Saggi erano forti e intelligenti, ai tempi del nonno, erano le menti più brillanti della storia del mondo, e cooperavano, ognuno utilizzava le scoperte degli altri, finché non cominciarono a osare ciò che nessuno aveva mai osato fare su nessun altro pianeta. Qui, dove il ferro è così raro che non possiamo contare sulle macchine che un tempo rendevano potenti gli umani, loro avevano scatenato i poteri della creazione. Non erano soltanto allevatori qualunque, come í tassali, come gli scienziati antichi che avevano creato i capovermi e i gools quattromila anni fa: al confronto, questi erano ciarlatani. I Saggi di allora avevano fatto sì che i cromosomi si riproducessero in forma di cristalli, un atomo dopo l'altro, creando modelli che si potevano osservare e studiare a occhio nudo. Avevano scoperto come nascono le piante di cressida dall'unione del pesce-passione con un mollusco. E quando sono nato, mi hanno manipolato in modo che non potessi generare altro che figli maschi».

Pazienza rifletté per un attimo. «Lo hanno fatto perché non potesse avverarsi la profezia. Così la settima settima settima figlia non sarebbe mai esistita».

«Questa era l'intenzione».

«Perché hai cambiato idea? Perché hai chiesto ad Angelo di disfare quello che avevano fatto? Certo non eri diventato un Vegliante».

«No, un Vegliante no. I Saggi lo hanno fatto quando ero ancora piccolo. Non appena ebbero reso il mio corpo incapace di generare delle figlie, cominciarono a sentire il richiamo di Cranning. Una dopo l'altro, i migliori se ne sono andati. Se ne andavano a insegnare altrove. Si ritiravano in campagna. Venivano scelti come ambasciatori o governatori. Ma non arrivavano mai a destinazione, e venivano invece visti lungo i fiumi e le strade che portavano a Cranning».

«A quel tempo tuo padre era Eptarca?»

«Non ancora. Mio padre vedeva che cosa stava succedendo nell'impero in seguito alla scomparsa degli uomini più capaci. Andò da loro pregandoli di non andarsene. Quelli che non avevano ancora sentito il richiamo di Cranning promisero solennemente di restare. Ma quelli che lo avevano già sentito... promisero di tutto senza mantenerlo. E il nonno non fece niente per porre rimedio alla situazione. Furono momenti terribili, le province erano in rivolta, l'esercito allo sbando. Alla fine, mio padre fece arrestare il nonno e prese il potere».

«Quindi l'Usurpatore non è stato il primo a rovesciare un Eptarca».

«Per il bene del Palazzo del Re anche il tradimento è necessario. Sì. Ma era troppo tardi. Anche dopo aver torturato qualcuno di loro, dopo averne uccisi alcuni come esempio, i Saggi se ne andavano. Anche quando tagliò loro la testa, sistemandoli qui nella Sala degli Schiavi, il richiamo di Cranning era così forte nella loro mente che i capovermi su di loro non avevano effetto. Il richiamo di Cranning era più irresistibile di tutto quello che potevano fare i capovermi».

«Per che cosa li volevano?»

- «Pensi che il Padre non abbia tentato di scoprirlo? Ma non lo sapevano neppure loro. E nessuno ha mai saputo cosa è successo ai Saggi una volta arrivati a Cranning. Le spie del Padre non sono mai tornate indietro. E dopo pochi anni, l'impero era perduto. Dodici delle Quattordici Famiglie si erano ribellate. Erano capeggiate dal padre di Oruc. Ma allora non era chiamato l'Usurpatore. Lo chiamavano il Liberatore. Era venuto, diceva, per riportare l'Eptarca sul trono».

«Ah».

«Il Padre avrebbe fatto meglio a uccidere il nonno».

«Come Oruc avrebbe fatto meglio a ucciderci?»

«Il nonno non era... la settima settima settima figlia».

Lord Pace chiuse gli occhi. Pazienza sapeva che se avesse ancora avuto il suo corpo, avrebbe intrecciato le dita, e si sarebbe sfiorato le labbra. Le sembrava di vedere le sue mani che si alzavano. Per la prima volta si sentì piena di dolore per la sua morte; nel vederlo così semivivo mentre lo ricordava come un uomo integro.

Si scrollò di dosso il sentimento. «Come sono nata, Padre?»

«Mio padre perse la città di Eptam prima che io diventassi maggiorenne. Io ero a capo di un esercito e lui di un altro. Fu sconfitto, catturato e ucciso. Io non fui mai sconfitto. Mi sono dato alla macchia

insieme a un piccolo esercito di guerriglieri che si assottigliava sempre più. Uno dopo l'altro i miei figli sono diventati adulti. Uno dopo l'altro sono stati uccisi. Il nemico sembrava trovare i miei ragazzi senza difficoltà, come guidato da qualche traditore. Era come se un potere terribile e invisibile li spingesse a distruggere tutti, tranne me. Tutti, tranne me. La mia prima moglie, mio padre, i miei figli, solo io restavo in vita».

«Perché tu potessi mettere al mondo la figlia di cui parlava la profezia».

«Studiai le cronache. Capii che il declino della mia famiglia era cominciato quasi nello stesso momento in cui mi avevano tolto la capacità di generare una femmina. Era stato quello il crimine che aveva fatto sparire i Saggi e ci aveva fatto perdere il trono. Vedi, Pazienza, le profezie che quegli scienziati avevano per tanto tempo considerato soltanto superstizioni... C'era qualcuno o qualcosa, un'entità molto potente, che voleva si avverassero. E noi abbiamo pensato... "forse se potessimo trovare il modo di disfare quello che è stato fatto. Forse, se potessi avere una figlia i Saggi ritornerebbero e tutto potrebbe tornare come prima. Nel mondo potrebbe tornare la pace". Ma come potevamo disfare l'operato dei Saggi, per far nascere mia figlia? Chi poteva farlo, ora che tutti i Saggi se n'erano andati?»

«Angelo» rispose Pazienza. «Conosco già questa storia».

«Allora ero quarantenne. Venne da me, era molto giovane, a dirmi che aveva studiato i diari di quei grandi uomini e che pensava di sapere come fare a rivitalizzare lo sperma che poteva farmi generare una femmina. Me lo spiegò, ma non potevo capirlo. Come tutte le persone istruite so un po' di genetica, ma lui aveva approfondito la chimica e la matematica, i catalizzatori, i controcatalizzatori, gli induttori e i bloccanti. Gli dissi: "Sai troppe cose. Sei diventato un Saggio. Il richiamo di Cranning attirerà anche te". Lui si limitò a sorridere e mi rispose: "Lord Pace, mio Eptarca, se chi li ha chiamati vuole che abbiate una figlia, allora mi lascerà restare".

«Allora la mia nascita... obbediva agli scopi del richiamo di Cranning».

«Angelo e io ne discutemmo. Meglio essere castrato che arrendersi a questo nemico, dissi. Ma giungemmo a una conclusione. Non sapevamo che cosa volesse da te il richiamo di Cranning, ma sapevamo che finché tu non fossi nata il mondo sarebbe stato in tumulto. A quel tempo ci

trovavamo a Ilium, sotto la protezione di Donna Ekat. Lei ci disse: "Le profezie sono ambigue. La settima settima settima figlia è chiamata distruzione del mondo, e salvezza del mondo. Perché non lasciarla nascere e insegnarle a essere la salvezza?" Così Donna Ekat diventò la mia seconda moglie, Angelo operò in me il cambiamento necessario e tu venisti al mondo».

«Donna Ekat». Pazienza ricordò il viso di sua madre com'era l'ultima volta che la vide. Piangeva, mentre i soldati le strappavano Pazienza. Gridava: «Figlia mia, figlia mia, bambina mia, che Dio sia sempre con te.» Poi i colpi alla porta del Padre, l'urlo improvviso e lacerante non appena lui ebbe guardato dentro il sacco che gli avevano portato. Ho visto il suo viso. Il suo viso, quello della Madre: lo stesso dolore mortale. «E mi hai insegnato a diventare un'assassina» disse.

«Ti ho insegnato a servire il Palazzo del Re. Per quanto tu pensi di odiarmi, ti conosco. Agirai sempre per il bene del Palazzo del Re. Sei la speranza dell'umanità. Non come credono i Guardiani e i Veglianti, diventando madre di qualche dio immaginario. Tu stessa. Lo so».

«Sono una bambina, ho quindici anni. Non sono la speranza di un bel niente. Non ho affatto scopi grandiosi».

«Se non hai scopi personali, allora realizzerai quelli del richiamo di Cranning. Aspetta te, figlia. Ma Angelo e io abbiamo fatto il possibile per insegnarti per che cosa vive un Eptarca. Se non l'hai imparato, non potevamo comunque fare di più».

«Tu non sai niente, Padre. Non sai chi chiama da Cranning, non sai cosa vuole da me e non sai nemmeno chi sono io veramente».

«Come potevo conoscerti, Pazienza? Anch'io ho sentito il richiamo di Cranning. Ti sorprende? Non l'avevo mai sentito prima che tu nascessi, ma poi iniziò. Un bisogno irresistibile di portarti laggiù, di portarti a Piè-del-Cielo e di consegnarti a... a chi aspetta là. Ogni volta che stavo insieme a te ho sentito un desiderio peggiore di tutto quello che possono farmi questi vermi. Per questo ho passato con te meno tempo possibile, temendo di spezzarmi per il dolore che mi procurava e di portarti via prima che tu fossi pronta».

«Pronta per cosa?»

«Pronta ad affrontare la cosa che aspetta laggiù».

«Adesso sono pronta?»

«Come faccio a saperlo? Ma io non potevo prepararti meglio di così.

Ora fidati di Angelo. È l'ultimo dei Saggi, l'unico che può proteggerti da quella cosa che chiama. Da Unwyrm».

«Conosci il suo nome?»

«Una profezia dice che tu porterai il mondo nel covo di Unwyrm e glielo consegnerai, e tutta l'umanità morirà per poi rinascere. È l'unica profezia che faccia un nome».

«Di chi è questa profezia?»

«Di un profeta, direi. Ma la cosa più importante è che il richiamo di Cranning è la prova che le profezie sono veritiere... O che un potere invincibile vuole che siano veritiere, il che è lo stesso».

«Non esiste un potere invincibile» obiettò Pazienza: «Me l'hai insegnato tu».

«Vai adesso, Pazienza. Ti ho detto tutto. Non farti trovare qui, o tutta la mia vita sarà stata vissuta per niente. E se me lo chiedono, dovrò dire che ti ho visto. Gli darò una traccia».

Stava quasi per obbedirgli. Ma si rese conto che non aveva risposto a tutto. I suoi lineamenti erano ancora contratti, segno che stava facendo resistenza, che non le aveva detto tutto.

«Un'ultima cosa» disse lei.

«Basta».

«Quella che non vuoi dirmi».

Il viso si contrasse in una smorfia, mentre la testa cercava di resistere al tormento dei vermi. «Lasciami stare, figlia! Non far diventare il mio nome solo una terribile ironia!»

«Quello che vuoi disperatamente nascondermi è proprio quello che ho disperatamente bisogno di sapere».

«Ti sbagli, stupida! Se tu avessi avuto bisogno di saperlo, te l'avrei detto! Lasciami un ultimo segreto da portare con me nella tomba».

«Io lo saprò da te, Padre! Lo saprò, o aspetterò qui finché Oruc verrà a prendermi!»

Alla fine, sudata, piangente, la testa parlò. Pazienza pompava l'aria con regolarità, ma la sua voce era strana, acuta.

«I sacerdoti dicono che il Capitano dell'Astronave fu invasato da Dio, fece alcune profezie e alla fine fu assunto in cielo».

«Conosco le leggende».

«Io so la verità. Il capitano dell'astronave *Konkeptoine* impazzì mentre i nostri avi erano in orbita. È vero che scrisse la profezia sul giornale di

bordo con la mano destra. Disegnò anche la mappa del mondo, segnando tutti i maggiori depositi di ferro e carbone, le materie di cui è composto l'acciaio. Poi usò i poteri dell'astronave per distruggerli. Quell'azione bastò per segnare il futuro del mondo. Imakulata non è povera di ferro per natura. A causa del suo gesto folle e distruttivo, noi, figli dei grandi costruttori di macchine, siamo privati dell'acciaio. Non abbiamo macchine. In questo mondo, siamo più deboli di tutti gli esseri umani che ci hanno preceduto».

«Ma se era così pazzo da fare un gesto simile, perché lo hanno creduto un profeta?»

«Perché la sua mappa era più precisa di quella elaborata dalla mente dell'astronave. Lui sapeva cose che era impossibile conoscere. Allora dissero che sembrava posseduto. Io, che ho sentito il richiamo di Cranning, ora so che probabilmente non era vero. Non so che cosa lo tenesse sotto controllo sull'astronave, ma quel qualcosa è ancora vivo. Abbandonò l'astronave e scomparve per sempre. La sua navicella non fu mai più ritrovata».

«Perché nessuno ne ha mai parlato, se davvero è andata così?»

«Esistono racconti tramandati da un Eptarca all'altro che gli storici non conoscono. Nessuno storico. Comunque, avevo già in mente di fartelo sapere. Ne avevo parlato ad Angelo, e lui avrebbe dovuto parlarne a te. I sacerdoti sanno soltanto che con la mano destra il Capitano aveva disegnato una mappa e che aveva pronunciato certe parole, le parole a cui noi avremmo dovuto credere, e questo era il volere di chi lo stava possedendo. Parole che dicevano che il Kristos sarebbe venuto su Imakulata e avrebbe rinnovato la razza umana, rendendola perfetta. Ma sua figlia Irena, il primo Eptarca, vide qualcosa che solo gli Eptarchi conoscono: mentre profetava e disegnava la mappa con la mano destra, con la sinistra scrisse lentamente nel cervello dell'astronave "Salvate mia figlia dal covo dei wyrm, o divoreranno tutta l'umanità"».

«Sua figlia...»

«Non Irena. Tu. La sua figlia lontana.. All'inizio ignoravano quanto fosse lontana. Alcune profezie parlavano della settima settima figlia. Numeri magici. Solo durante l'ultimo millennio i profeti hanno detto che la Figlia Profetica, la Madre di Dio, sarà la settima settima settima figlia del Capitano dell'Astronave».

«Quindi non c'è ragione di credere che la profezia sia qualcosa di più

del vaneggiamento di un Vegliante».

«Certo. Solo che il richiamo di Cranning vuole far avverare la profezia. Non ho dubbi che sia tu la figlia che il Capitano supplicò di salvare».

«Ma cos'è il covo dei vermi? È questo? Si tratta dei capovermi?»

«Lui ha scritto una parola che in Lingua Stellare, la più antica di tutte, significa "mostro", e non mostro in generale, ma il più astuto, potente e pericoloso di tutti. Un nemico tanto potente da controllare la mente del Capitano mentre la *Konkeptoine* era ancora in orbita intorno a Imakulata. Un nemico tanto potente da chiamare a Cranning i Saggi. Capisci in che pericolo si trova il mondo, Pazienza? Dobbiamo affrontare un nemico che ha elaborato i suoi piani ben settemila anni fa, quando siamo arrivati su questo pianeta. Qualcuno o qualcosa che governava Imakulata prima dell'arrivo dell'umanità e che vuole riprendersi il potere».

«Un geblico, allora. Erano la forma di vita più evoluta sul pianeta, intelligenti quanto gli esseri umani...»

«Davvero? Allora come spieghi il fatto che il geblico è soltanto una variante della Lingua Stellare? E perché i duelfi e i gaunti hanno dovuto adottare il linguaggio umano? Hanno raggiunto il livello attuale quando è arrivata l'umanità. Ma esisteva qualcosa di più potente, un'intelligenza più antica di loro. Avevo in mente di dire ad Angelo di avvertirti. Non avevo nessuna intenzione di tenerti all'oscuro. È tutto, ora vattene».

Ma anche così, c'era dell'altro. Pazienza capiva quello che i capovermi le dicevano, che lui stava nascondendole ancora qualcosa. Il custode delle teste non lo aveva piegato. Aveva ancora la forza di resistere. Ma lei sarebbe riuscita a fare ciò che il custode non aveva potuto. Avrebbe spezzato la sua forza di resistenza e gli avrebbe fatto confessare il segreto che non voleva rivelarle.

«Ti conosco bene, Padre» gli disse. «Se fossi un tale pericolo per il mondo, mi avresti ucciso quando ero piccola».

«Il Capitano dell'Astronave non ha detto di uccidere sua figlia. Ha detto di salvarla. E anche se non avesse detto così, io non avrei potuto ucciderti. Tutti gli altri potevano morire, figlia, tutti, ma tu dovevi vivere. Per distruggere l'umanità o per salvarla, non so, ma tu dovevi vivere, a qualunque costo».

«Perché? Non perché sono tua figlia. Allora perché?»

Il viso di suo padre si contraeva spasmodicamente. Gli aveva fatto la domanda più intollerabile, e i vermi gli avrebbero strappato la risposta

con la tortura. Ma, mentre se ne rendeva conto, cominciava a ricordarsi anche qualcos'altro. Il viso di lui aveva quella stessa espressione la notte in cui sua Madre era morta. Questa era la sua maschera di dolore. «Hai parlato tanto, Padre, e non mi hai mai detto che cosa avevi voluto dire, gridando, quella notte in cui ti portarono il corpo della Madre».

La sua bocca si aprì per emettere un urlo che restò silenzioso.

«Il richiamo di Cranning. Non volevano che ci andassi, volevano che ci portassi te. Viva e vegeta. Quando non stavo con te, non sentivo affatto il richiamo».

«Questa non è una risposta...»

«Tua madre stava sempre con te. Anche lei sentiva il richiamo. Era più debole di me, e cercò di portarti laggiù. Per questo ti ho allontanata da lei. Lei giurò di fare di tutto per riprenderti e strapparti a me».

Perfino in quel momento, nonostante il terrore sempre più palpabile che provava, non riusciva a costringersi a capire che cosa voleva dirle.

«Ascoltami, stupida! Non ti abbiamo insegnato ad ascoltare, Angelo e io? Mio padre era debole e ha lasciato vivere il nonno, mentre avrebbe dovuto morire. Io ero più forte di lui. Ekat voleva portarti a Cranning. Io non avevo la forza di uccidere te, contro il richiamo di Cranning, ma avevo ancora un po' di forza».

Pazienza smise di pompargli il respiro.

«Tu» sussurrò. «Mi avevi detto che era stato un manipolo di soldati che aveva cercato di ingraziarsi Oruc. Me lo hai fatto credere. Loro sono stati anche giustiziati, ma sei stato tu».

Private dell'aria, le sue labbra formavano delle parole. *Io non avrei voluto dirtelo*. I suoi occhi le lanciavano sguardi d'accusa. *Mi hai costretto a dirtelo, ma non dovevi saperlo.*

Pazienza non poteva sopportare un simile colpo.

«Perché non hai lasciato che mi portasse a Cranning? Avrei affrontato qualunque sofferenza, purché lei vivesse».

Il Palazzo del Re è il mondo, dicevano le sue labbra.

«Non eri tu l'Eptarca! Non avevi la responsabilità del mondo intero! Non dovevi uccidere mia madre!»

Lo fece cadere dal tavolo, rovesciando il vaso sul pavimento.

Immediatamente lei si chinò per raccogliere la testa e recuperare il gel che teneva in vita i suoi gools. Ma lui la guardava fisso mentre si chinava, muoveva le labbra dicendo: lasciami morire.

Così lei fece l'unica cosa che le era possibile. Afferrò Lord Pace alla mandibola e staccò la testa dal suo sostegno. I capovermi si contorsero a contatto con l'aria, e i gools caddero spargendosi sul pavimento. Intanto, suo padre la guardava con occhi pieni di gratitudine e di amore.

Poi, cedendo al dolore e alla rabbia, Pazienza lanciò la testa attraverso la grata aperta sul soffitto e vi si arrampicò. Per una decina di minuti strisciò attraverso il sistema di riscaldamento, dirigendosi verso l'apertura vicina alla caserma e portando con sé la testa del padre. A quel punto era ormai morto, senza alcuna possibilità di tornare in vita, e per un attimo lei pensò di abbandonarlo davanti alla porta della caserma. I soldati spieghino pure a Re Oruc, se ci riescono, come ho fatto ad arrivarci senza farmi vedere.

No. Non poteva abbandonare per strada la sua testa come la carogna di un gatto. Non che a lui importasse. Ormai non si preoccupava più né del rispetto né della dignità. Ma a lei, a Pazienza, importava. Non riusciva a mancare di rispetto neppure a un frammento del corpo di suo padre.

Quello che non capiva era come mai non lo odiasse.

Aveva ucciso sua madre. Aveva pianto tanto nel vedere come l'avevano mutilata, aveva tanto sofferto, l'aveva abbracciata per confortarla... E invece era stato lui a ucciderla. Tutto a causa dei vaneggiamenti legati a una profezia. Settemila anni prima il loro antenato era impazzito, qualche centinaio di pensatori era andato illegalmente nella città geblica e per questo sua madre era stata uccisa da suo marito.

Eppure era stato quel mostro a renderla ciò che era. In nome del proprio onore, se non per quello di suo padre, Pazienza non poteva fargli un affronto simile, dopo morto. Non perché lo amasse. Sicuramente non lo amava.

Avanzando sull'orlo della scogliera all'esterno delle mura della Collina del Re, riempì di sassi la bocca e la gola di suo padre e gettò nel mare quel peso freddo e informe.

5. Eptam

Angelo avrebbe dovuto tenere delle conferenze di astrofisica alla Scuola sotto mentite spoglie. Ma non c'era. La cosa non la sorprese. Il piano era che lei arrivasse il più presto possibile, non appena la notizia della morte di Lord Pace avesse raggiunto la città. Ogni minuto di ritardo metteva in pericolo Angelo, che non era sconosciuto e avrebbe potuto essere rintracciato malgrado il travestimento.

Forse Angelo avrebbe aspettato fino al crepuscolo, ma non avrebbe senz'altro corso il rischio di passare la notte nella città. C'erano troppe lingue ben pagate, troppi occhi che avrebbero notato e ricordato il nuovo insegnante mai visto né udito prima. Però forse sarebbe ritornato in mattinata. Perciò, ancora travestita da ragazzo, passò le prime ore del giorno come i numerosi studenti in cerca di un insegnante che sproloquiasse meglio degli altri. Era stanca, non aveva chiuso occhio per tutta la notte. Ma anche l'insonnia aveva di tanto in tanto fatto parte del suo tirocinio, restare sveglia e vigile lottando contro i bisogni del corpo. Angelo e il Padre avevano tanto esteso i suoi limiti che non sapeva più a che punto poteva arrivare.

Riconobbe subito le spie che si aggiravano tra la folla. Loro non erano state addestrate da Angelo o dal Padre, non erano così sottili, e Pazienza si accorse di non essere l'unica a capire che non erano veri ricercatori della verità. Molti insegnanti diventavano circospetti quando una spia si avvicinava, e cercavano di eliminare dalle proprie dottrine tutto quello che poteva puzzare di sedizione. Pazienza si rese anche conto che le spie che vedeva non erano pericolose. Erano quelle che non riconosceva a spaventarla.

Attraversò Portoreale, il quartiere dei magazzini e delle spedizioni, che un tempo era stato una città a sé e aveva ancora un'amministrazione autonoma e qualche potere legislativo. Il Mercato Grande, poco lontano

dai moli, puzzava di pesce e salsicce, alcool e spezie. Meglio non fermarsi troppo senza comprare niente, dato che i negozianti assumevano delle spie per proteggersi dai ladri. Andò verso le bancarelle delle lingue. Si fermò sotto una tettoia dove un'insegna prometteva la traduzione dall'agaranto al duelfo, dal duelfo al gauntico, dal gauntico al geblico e poi di nuovo nella lingua comune senza modificare una parola. Era talmente impossibile e stravagante che l'uomo della bancarella le piacque subito. Si appoggiò alla sua scrivania. Lui la guardò dal basso. Aveva baffi e sopracciglia molto folte. Disse in agaranto: «Giù le mani dal tavolo o te le taglio».

Pazienza rispose in panico, una lingua che aveva sempre parlato senza accento. «Le mie mani per la vostra gamella. È uno scambio proficuo».

Lui la guardò sospettoso. «Il panico non è richiesto da nessuno. Non lo parlo neanch'io».

Lei si mise a parlare in geblico. «Allora forse potreste sfruttare le mie qualità da qualche altra parte».

«Non hai capito che non mi serve il panico?»

Pazienza rispose in lingua comune. «L'ultima frase l'ho detta in geblico. Alla faccia della vostra insegna».

«Non ho mai visto un mercante geblico che non sapesse anche l'agaranto, quindi anche il geblico non serve a nessuno. Come hai fatto a imparare il panico e il geblico?»

«Sono geblico» rispose lei.

«Allora vuol dire che hai un ottimo barbiere». Sorrise. «Senti, ragazzo, se ti fermi uno scriba fa sempre comodo. Hai una buona mano?»

«Abbastanza, quando sto seduto all'ombra con il collo protetto dal sole».

«E il viso dagli sguardi di tutti, vero?»

«Non ho paura degli sguardi di tutti, signore».

«Ah. Vuol dire che hai paura degli sguardi di qualcuno. Vieni, siediti qui. Non mi interessa da chi ti stai nascondendo, purché non mi rubi qualcosa. Anche se non c'è molto da rubare, per la madre di Kristos. Mi chiamo Flanner. O almeno così dice la mia autorizzazione al commercio».

Per tutto il giorno rimase seduta a copiare in bella calligrafia gli scarabocchi di Flanner. Spesso lo correggeva per la tendenza a tradurre letteralmente, e badava al senso più che alle parole esatte. Se anche se n'era accorto, lui non disse niente. A mezzogiorno mandò un monello a

prendergli il pranzo e lo divise con lei. Alla fine della giornata, quando tutti i clienti avevano smesso di passare e non erano rimasti lavori da finire tranne un libro che doveva essere pronto per primavera, Flanner si alzò e si fregò le mani.

«C'è ancora un'ora, prima che faccia buio. Adesso che cosa pensi di fare?»

«Aiutarvi a smontare la tettoia».

«E poi?»

«Chiedervi sei monete di rame per il mio lavoro di oggi».

«Cominciamo con la tettoia». Smontarono la tenda e i quattro pali. Ripiegarono il tutto, i pali diventarono bastoni che vennero infilati nel tavolo, come il telo. Due bastoni fungevano da assale, e il tavolo si trasformava in carretto. «Ragazzo, ora mi accorgo che oggi sono andato tre volte al pisciatoio, e tu neanche una».

«C'è chi ha la vescica più capiente» rispose lei.

Sapeva che non le avrebbe dato i soldi, e che era sul punto di capire chi era, se già non l'aveva capito. Allora si mise una mano tra i capelli e prese il cappio. Lo avvolse velocemente intorno al polso di Flanner, ne strinse le estremità e sorrise. «Venticinque monete di rame con l'altra mano» disse «o questa la perdete».

Vide il cavo, più che sentirlo. Con una leggerissima pressione aveva tagliato la pelle e apparivano delle gocciolio di sangue. Flanner staccò un sacchetto dalla cintura con l'altra mano. «Così sei proprio un ladro» disse.

«Ho chiesto un compenso per una giornata di onesto lavoro. Ma quando cercano di imbrogliarmi faccio pagare di più. Apri il borsellino».

Lui rovesciò le monete sul tavolo.

«Una moneta d'argento e cinque di rame, contale e rimettile nel borsellino».

Flanner obbedì, stando attento a non muovere l'altra mano più del necessario. Non appena ebbe stretto il cordone del borsellino, lei glielo strappò di mano e lasciò andare il cappio. Flanner non cercò neppure di riprenderla, si strinse il polso sanguinante e trasse un sospiro di sollievo.

«E ricordatevi che *pleiok* può essere sia tempo passato che futuro. Vi crea molti problemi». Si eclissò mentre calava il buio.

Un altro giorno volgeva alla fine, un altro giorno in cui si era esposta a rischi terribili in un luogo pubblico senza che Angelo fosse riuscito a

trovarla. Senza dubbio prima dell'alba gli sarebbe giunta notizia di un ragazzo che parlava quattro lingue e aveva quasi mozzato la mano a Flanner. Storie simili correvano veloci da una taverna all'altra. Purtroppo anche le spie del re ne avrebbero sentito parlare, perciò non poteva stare ad aspettare una mossa di Angelo.

Con il contenuto del borsellino si pagò il passaggio su un battello che risaliva il fiume. Tutti i battelli diretti all'estero venivano sorvegliati attentamente, ma i traghetti che portavano ai Tagli i giocatori d'azzardo sembravano non aver bisogno di controlli. L'usciere che prese le tre monete di rame la guardò sospettoso. «Sai ché i tagliaborse li gettano nel fiume in tre pezzi?» le disse.

Pazienza fissò il pavimento di tavole per evitare il suo sguardo. La scambiavano per un ladro, dunque. Non era strano. Solo i ricchi potevano giocare ai Tagli, e lei non aveva l'aria di una che nuotava nell'oro. Ma Angelo, partendo, aveva detto scherzando che pensava di passare un po' di tempo ad arricchirsi con i Tagli, dato che sapeva abbastanza la matematica da poter controllare le probabilità. Era l'unica traccia che aveva, e volle provare a seguirla.

Pagò una moneta di rame in più per l'uso della ritirata sul battello. Dovette fare la coda. Una donna molto grassa con l'alito pesante si mise in coda dopo di lei. Urtava continuamente Pazienza con la pancia e il seno, come per spingerla avanti. Ma non aveva intenzione di litigare, e sopportò in silenzio. Ma quando l'uomo che era davanti a lei uscì dalla ritirata, Pazienza sgomenta vide che la donna era entrata spintonando subito dietro a lei.

Pazienza non si era mai posta il problema di come uccidere simili ciccioni. A che profondità avrebbe dovuto penetrare l'arma per colpire un organo vitale? Irrilevante. Una gola è pur sempre una gola. Appena la donna chiuse la porta, Pazienza estrasse il cappio e glielo avvolse senza difficoltà attorno al collo.

«Se apri bocca, sei morta» disse Pazienza.

La donna rimase zitta.

«Non ho intenzione di ucciderti» riprese la ragazza «e non so se volevi rapinarmi o fare qualcos'altro, ma se tieni la bocca chiusa ti lascerò arrivare viva al termine del viaggio».

«Per piacere...» mormorò la grassona.

Pazienza strinse il cappio. Improvvisamente, sentendo che faceva

meno resistenza, capì che aveva morso la carne. «Ho detto sta' zitta» ordinò.

«Angelo» squittì la donna.

Non se l'aspettava. Era così in guardia contro i nemici che non aveva pensato che la donna potesse esserle amica. «Che cosa sai di Angelo?»

«Verrà con il prossimo battello. In nome della Pulizia, della Santità e di tutti i Profumi, toglimi questa roba dal collo. Me l'aveva detto che sei pericoloso, ma non che sei pazzo».

«Tu chi sei?»

«Sken. Ho una barca. Devo essermela fatta addosso».

«Bene. Allora la ritirata non ti serve. A me sì. Esci».

«Sei tutto cuore. Che cosa penseranno vedendomi uscire con un taglio alla gola?

«Che hai fatto delle proposte oscene a un ragazzo mentre eri nella ritirata e hai avuto quello che meritavi. Ci troviamo ai cancelli. Vattene, adesso».

«Sei proprio uno stronzo» disse Sken. Uscì tenendosi il collo con le mani.

Pazienza chiuse la porta a chiave e finalmente si liberò. Era stata una giornata lunga. Adesso capiva perché le teste si arrendevano così facilmente, quando i vermi le tormentavano con i bisogni corporali. E così Angelo l'aveva trovata, ed era stato a guardare finché non aveva avuto la possibilità di mandarle un messaggio. Non sapeva chi fosse quella donna, ma Angelo si fidava di lei. Senza dubbio, il fatto che lei avesse una barca faceva parte del piano.

"Ma farà parte del *mio* piano?" Pazienza si chiese che cosa rappresentava Angelo per lei. Da un punto di vista tecnico, era stato lo schiavo del Padre e ora era il suo. Ma sapeva che lui non le apparteneva. Non solo perché non poteva portarlo a corte per rafforzare le sue richieste. Aveva servito suo padre non per paura, ma per affetto e devozione. Il Padre le ripeteva spesso che una grande lezione della politica era che la lealtà non si poteva trasferire né ereditare: ogni nuovo signore doveva guadagnarsela. Angelo ora poteva non provare più devozione, o pensare che era comunque suo dovere portare a termine le ultime volontà del Padre anche se Pazienza non le conosceva.

Tuttavia, Pazienza non sentiva il dovere di obbedire al Padre. Gli aveva obbedito per l'ultima volta strappando la sua testa dal sostegno e

gettandola in mare. I suoi desideri non dovevano più pesare sulla bilancia. Adesso non era più una bambina. Poteva decidere da sé che cosa fare del peso che la profezia le aveva gettato addosso fin dalla nascita, di quel destino che aveva detronizzato suo padre e ucciso i suoi fratellastri.

E che aveva ucciso anche sua madre. "Cara Madre, morta in modo così orribile per mano del Padre, e per me, per me. Madre, se avessi potuto sarei morta al tuo posto, ma ora la tua morte mi ha fatto guadagnare tutto quello che si poteva guadagnare. Il futuro si prospetta pericoloso, e per buoni motivi. Non ho forse ucciso per conto del Re? Non ho lasciato il mio assassino con un pugnale conficcato nell'occhio? Non ho portato via la testa del Padre dalla Sala degli Schiavi mentre tutti i soldati della Collina del Re mi stavano cercando? Non sono una bambinetta o un'Eptarca imbelle e rammollita dai suoi servi. Non rifiuterò di percorrere il cammino che la profezia mi ha destinato, ma non sarò affatto remissiva. Sarò qualcosa di più che la sposa di Unwyrm, chiunque sia. O qualunque cosa sia".

Si appoggiò al parapetto, mentre i rematori nel ponte sottostante fendevano il fiume, spingendo a est le onde verso il mare. Le alte mura del carcere di Gaio Inferno si stagliavano contro il cielo che andava facendosi sempre più buio. Oltrepassarono l'isola, mentre le luci di Eptam cominciavano ad apparire in lontananza, a sud oltre le paludi. "Ora sono fuori della prigione" pensò. "Sono uscita dalla Collina del Re e non ci tornerò più se non come Eptarca". Dentro di sé ne rise. Qualunque cosa avesse potuto fare o essere nella vita, l'Eptarchia era la più irraggiungibile. Si sarebbe dedicata a qualcos'altro, e avrebbe lasciato che l'Eptarchia andasse verso di lei, se lo avesse voluto.

La Collina del Re non era l'unica prigione da cui si era liberata. Quelle mura erano sempre state il carcere più leggero da sopportare. Il periodo di addestramento era finito. Finite le prove, i problemi da risolvere. Mai più altri avrebbero potuto stabilire il suo presente e il suo futuro in base ai propri desideri. Invece sarebbe andata dove era destinata fin dalla nascita. A Cranning, la grande città di Più-del-Cielo, al centro del mondo. Come poteva pensare, anche solo per un momento, di andare altrove?

Al pensiero di Cranning sentì un formicolio nella pelle, un brivido alla schiena, una brama mai provata prima. Cranning. Tutte le strade vi portano, tutti i fiumi vi scorrono, tutti i secoli vi si volgono, tutte le esistenze vi finiscono.

Diventò una filastrocca martellante.

Tutte le strade vi portano.

("Ma il Padre ha ucciso la Madre...")

Tutti i fiumi vi scorrono.

("...per salvarmi da qualcuno...")

Tutti i secoli vi si volgono.

("...che aspetta laggiù e chiama, chiama...")

Tutte le esistenze vi finiscono.

La filastrocca ricominciò. Il desiderio la riempì di una passione mai provata. Sapeva che cos'era. Non aveva bisogno di spiegazioni. Il richiamo di Cranning.

6. Il fiume felice

Non passarono neanche un minuto nei Tagli. Pazienza era affascinata dagli abiti scintillanti e dal bisogno di quella gente di dilapidare tutto in una notte, ma Sken la guidò subito verso una barchetta. Aveva una vela per risalire meglio la corrente se il vento era favorevole, o per fare brevi uscite in mare, se era necessario. I remi erano pesanti, e spiegavano come mai la grassona avesse grandi braccia muscolose. Mentre Sken cominciava a remare, facendo allontanare la barca dall'isola, Pazienza sospettò che fosse meno grassa di quanto sembrasse a prima vista.

«Aspettiamo qui al buio» sussurrò Sken «finché non arriva il suo battello. Poi torniamo indietro a prenderlo…»

Attesero solo pochi istanti. Il pomeriggio tardi c'era molto traffico sul Fiume Felice da Portoreale ai Tagli. Angelo si era mascherato così bene che Sken lo riconobbe prima di Pazienza. Lei stava cercando un vecchio professore o una vecchietta gentile, come altre volte in passato. Invece era comparso un travestito, esagerato e alticcio, dal trucco così pesante da brillare quasi alla luce delle lampade.

«Credevo che l'essenza del travestimento consistesse nel non dare nell'occhio» disse Pazienza. I remi fendevano l'acqua senza neppure uno spruzzo: Sken conosceva il fiume e aveva la forza di andare controcorrente senza far trasparire la fatica.

«L'essenza del travestimento consiste nel passare inosservati» obiettò Angelo. Mise le mani nell'acqua per lavarsi il viso. «In due modi. Essere tanto insignificante da non venire notato da nessuno, o tanto imbarazzante da non venire guardato da nessuno. In ogni caso nessuno ti osserva e quindi non ti riconosce».

«Perché mi hai lasciato tutto il giorno nella bancarella delle lingue?» chiese pazienza. Le dava fastidio che Angelo mostrasse di sapere sempre qualcosa più di lei.

«E tu dov'eri ieri, sciocco, mentre stavo ad aspettarti nella Scuola bene in vista a beneficio di qualsiasi imbecille al servizio del Re?»

«Parlate più piano» sussurrò Sken. «Si sa che le pattuglie reali ancorano le barche sul fiume per ascoltare di nascosto i discorsi di quegli idioti che pensano di essere soli».

Allora tacquero. Oltrepassarono la costa est dell'Isola dei Tagli e iniziarono a passare in mezzo ai pali su cui erano appollaiate le case precarie, alte sull'acqua.

Il distretto si chiamava Palafitta. Era la città degli abitanti del fiume, di cui si diceva che nascevano e morivano senza mai posare piede sulla terraferma. Naturalmente non era così, ma trascorrevano quasi tutta la vita sull'acqua. Dicevano che sulla terra avevano il mal di mare. Se avevano bevuto, non riuscivano neanche a camminare senza un ponte che ondeggiasse sotto il loro piedi. Pazienza aveva sempre pensato che fossero tutte storie inventate da loro.

«Con l'alta marea» disse Sken «l'acqua arriva lassù». Indicò un segno che emergeva dall'acqua per circa un metro sul palo più vicino. «Ma durante le inondazioni di primavera a volte viviamo in soffitta per settimane intere, perché l'acqua al primo piano arriva a tre piedi».

Pazienza restò meravigliata. Tutte le case erano a più di quattro metri dal livello dell'acqua. Il terreno sulla riva sinistra, dove si espandeva la città nuova, era abbastanza alto da non restare allagato in primavera. Ma le terre paludose della riva destra dovevano restare sommerse a lungo. Pazienza cominciava a capire come il fiume controllava la vita degli esseri umani che abitavano lì. Korfu era stata distrutta e ricostruita molte volte in 7 mila anni. Eptam era stata una città di provincia e il centro del mondo. Eppure, in tutto quel tempo, la volontà del fiume continuava a dominare quel luogo.

Come se le avesse letto nel pensiero, Angelo disse: «Sulla riva destra per quasi mille anni c'è stato un argine, e le terre paludose erano densamente popolate. Ma circa 500 anni fa ci fu una falla, e nessuno lo ha mai ricostruito. Nel giro di 50 anni fu come se non fosse mai neanche esistito. Il tempo è contro di noi».

La barca urtò un grosso palo. Su quell'unica palafitta massiccia era costruita una casa, con stabilizzatori e le grosse travi incrociate a formare grandi triangoli. «È qui» disse Sken. Legò la barca al palo e salì con agilità inaspettata una serie di assi che formavano una specie di scala

irregolare. Poi, prima che Pazienza potesse andare in fondo alla barca per salire la scala, piombò giù una rete, come un grosso ragno.

«Ci tira su lei?» chiese Pazienza.

«Ho portato con me qualche bagaglio» disse Angelo. Pazienza riconobbe il suo bauletto. Naturalmente. Lui poteva lasciar nascoste da qualche parte le cose di Pazienza, ma non separarsi dal suo bauletto. Sapeva che vi teneva i travestimenti, ma c'erano anche altre cose che non mostrava a nessuno.

Il baule fu velocemente portato in casa. Quindi Angelo fece cenno a Pazienza di salire.

La casa ondeggiava appena, quando andavano da una parte all'altra. Per un abitante del fiume forse era piacevole, ma per Pazienza era esasperante. "Sembra di vivere continuamente nel terremoto" pensò. E quando Sken camminava, la sua mole la faceva traballare ancora di più. Lei sembrava non accorgersene, e Pazienza non disse nulla.

«Mi dispiace di non essere arrivato in tempo» si scusò Pazienza. «Dovevo fare alcune domande al Padre. Domande che potevo fargli solo dopo morto».

«Lo immaginavo» disse Angelo. «Lo hai lasciato là, quando hai finito?»

«A Oruc è stato utile abbastanza, da vivo» rispose lei. «Ora non gli servirà più».

Sken era allibita: «Hai !ucciso la testa di tuo padre?»

«Taci e prepara da mangiare» disse Angelo a bassa voce. Sken lo guardò storto, ma obbedì.

«Me lo ha chiesto lui» disse Pazienza.

«Chiunque fosse sano di mente lo avrebbe chiesto. Solo perché siamo in grado di conservarle, non significa che è giusto farlo. È soltanto uno dei tanti orrori di cui un giorno dovremo rendere conto».

«A Dio? Non penso che gli interessi quello che facciamo delle nostre teste».

Sken non riuscì a trattenersi. «Se avessi saputo che eravate dei bestemmiatori, vi avrei sbattuti in fondo al fiume».

Questa volta fu Pazienza a risponderle. «E se io avessi saputo che non sei capace di tenere la bocca chiusa, avrei lasciato la tua testa in quel cesso».

Angelo sorrise. «Così avevi con te il cappio».

«Mi è servito due volte: Non sono stato molto gentile».

«Infatti» mormorò Sken.

«Allora, che cosa ti ha detto tuo padre?»

Pazienza guardò Angelo freddamente. «Mi ha detto quello che ti aveva ordinato di dirmi».

«E cioè?

«Dimmelo tu, così saprò se è la stessa cosa».

«Pazienza, conosco più trucchi di quelli che ho insegnato a te. Se mi riveli i segreti che ti ha confessato, almeno non dovrò raccontarti bugie per i prossimi trent'anni».

«Lo sai com'è morta mia madre?»

Angelo fece una smorfia. «Vedo che non gli hai fatto domande facili».

«Ha ceduto in due ore. Lo credevo più forte».

«Lui era il più forte di tutti».

«Gemeva, frignava... Quando i vermi lo punivano piangeva addirittura».

Angelo annuì gravemente. «Certo».

«Ma come, "certo"! Era stato lui a insegnarmi a resistere, a insegnarmi che le emozioni che mostravo non dovevano mai essere quelle che sentivo, e invece era là e...»

Si interruppe, sentendosi stupida. «Dunque?» chiese Angelo.

«Era là, mostrava quello che provava e io ci sono cascato».

«Ah. Allora forse non ha affatto ceduto».

«Non mi stava mentendo. Vedevo quando mentiva e quando si fermava. Non può nascondere tutto. Vero?»

«No. Penso che ti abbia detto la verità. E che altro, a parte la morte di tua madre?»

«Non basta? La profezia?»

«Qualcosa ne sapevo già. Mi ha detto che cosa ha fatto il Capitano dell'Astronave con la mano sinistra».

«Hmm».

«Angelo, ho deciso dove voglio andare».

«Tuo padre mi ha lasciato ordini precisi».

«Mio padre adesso è morto, e tu mi appartieni».

Sken intervenne sorpresa. «Vuoi dire che sei uno schiavo? Io ho preso ordini da uno schiavo?»

«Io sono lo schiavo di uno Schiavo del Re. Per questo sono così superiore a te che non sei degna neppure di respirare un mio peto.

Adesso vuoi star zitta o no, donna?»

"A dire il vero" pensò Pazienza "adesso sono io l'Eptarca. Mi sei Schiavo del Re stesso. Il suo unico Schiavo. Per quanto ti possa servire".

«E allora» riprese Angelo «dove vuoi andare?»

«A Cranning» rispose Pazienza.

Angelo era arrabbiato, anche se riuscì a trovare una risposta spiritosa. «Che Dio mi fulmini se questa ragazza non è impazzita».

Ormai Sken era furiosa. «Una ragazza! Una ragazza! Volete dire che questa mezza cartuccia è una femmina? È abominio per la donna indossare i panni dell'uomo, e per l'uomo indossare i panni della donna...»

«Devo proprio ucciderti per avere un po' di silenzio?» sbottò Angelo.

Sken tacque, e cominciò a riempire di gallette alcuni sacchetti e a mettere le salsicce nei contenitori impermeabili.

«Figlia» disse Angelo «quello è l'unico luogo in cui non puoi andare».

«Lo so» rispose lei. «Ma è l'unico luogo dove devo andare. Sono nata per questo, non lo vedi?»

«Tu sei nata per qualcosa di meglio che realizzare profezie assurde».

«Come farai a fermarmi? Vuoi uccidermi? È l'unico modo per impedirmelo».

«È il richiamo di Cranning. È questo che ti spinge ad andare. Comincia così, con una folle determinazione ad andare là senza nessuna ragione, oltre ogni ragione...»

«Pensi che non lo sappia?»

Angelo rifletté brevemente. «Quindi tu pensi di essere più forte?»

«Penso che se questo può richiamare gli uomini più sapienti del mondo e spingere mia madre a sacrificare sua figlia, allora bisogna fermarlo. E perché non io? Le profezie non dicono forse che l'umanità rinascerà?»

«Quando verrà Kristos» mormorò Sken.

«Le visioni e le profezie dei profeti provenivano da chi manda il richiamo» disse Angelo. «Potrebbero essere tutte bugie per attirarti».

«Allora ci sono proprio cascata. Se sei così saggio, Angelo, perché non hai sentito anche tu il richiamo di Cranning?»

Angelo si irrigidì. Il suo viso si trasformò in una maschera dura. Lei riusciva sempre a pungerlo sul vivo. «Non è mai stato provato che tutti i Saggi abbiano sentito il richiamo».

Inutile offenderlo. Stava usando espedienti diplomatici con un uomo della cui sincerità avrebbe avuto bisogno ancora, molte e molte volte. Perciò Pazienza sorrise e gli sfiorò la mano.

«Angelo, per tutta la vita hai cercato di farmi diventare saggia e pericolosa il più possibile. Quando sarò pronta? Quando sarai troppo vecchio per venire con me? Quando mi sarò innamorata di un baccalà e avrò tre bambini a cui badare?»

«Forse non sarai mai pronta per quello che ti aspetta».

«O forse lo sono adesso. Adesso, che sono disposta a morire e ho perso mio padre per la prima volta, e mia madre per l'ennesima. Adesso, che sono disposta a uccidere per la rabbia che mi brucia dentro per quello che hanno rubato a me, a mio padre e a mia madre, è adesso il momento di affrontare quello che mi aspetta laggiù. Con te o senza di te, Angelo. Ma con te sarà meglio».

Angelo sorrise. «Va bene».

Pazienza lo guardò con fierezza. «È stato troppo facile. Tu volevi essere convinto».

«Andiamo, Pazienza. Tuo padre ci ha avvertiti entrambi che a Cranning ci attende la cosa peggiore del mondo. Noi lo conoscevamo, e lui conosceva noi: non pensi che sapesse che questo momento sarebbe arrivato?»

Pazienza ricordò la testa di suo padre. Stava ingannandola anche allora, lasciando che lei gli strappasse proprio quelle verità che aveva intenzione di dirle? «Non mi interessa. Anche se mio padre voleva veramente che io ci andassi, ci andrò».

«Bene. Stanotte, allora. Non ci fermeremo certo qui un giorno di più».

Angelo prese un borsellino che aveva alla cintura e prese due grosse monete di acciaio. «Sken, sai quanto valgono queste?»

«Se sono vere, siete un pazzo bello e buono a portarle addosso senza avere una guardia del corpo».

«Bastano per comprare la tua barca?»

Sken lo guardò sospettosa. «Sapete benissimo che bastano per comprarne dieci. Se sono davvero d'acciaio».

Lui gliele gettò. Sken le saggiò e le soppesò con la mano. «Non sono mica stupida» disse.

«Lo sei se pensi che non siano vere» ribatté Angelo.

«Non vendo la barca se non prendete anche me».

«Prendere te! I soldi bastano per comprarci il tuo silenzio, e da te non vogliamo altro».

«Ho detto che non sono mica stupida. Non si paga tanto una barca a meno che non si pensi di riprendersi i soldi, dopo. Avete già deciso di uccidermi prima di andarvene».

«Se dico che compro, compro».

«Stasera mi avete fatto sentire troppe cose, per pensare di lasciarmi vivere. Una ragazza che gira travestita con un uomo che spande monete d'acciaio a destra e a manca come fosse argento? Suo padre morto da poco, e tutti e due che cercano di sfuggire alla legge? Pensate che noi del fiume non abbiamo sentito che Lord Pace è morto oggi? E che il Re sta cercando sua figlia Pazienza, il vero Eptarca, la figlia di cui parla la profezia? Non vi preoccupavate che io lo scoprissi perché sapevate già che sarei morta».

Pazienza sapeva che Sken aveva ragione: conosceva troppo bene Angelo. «Speravo che parlaste apertamente perché sono una donna di cui fidarsi, non da uccidere».

«E se tu avessi ragione?» la interruppe Angelo. «E se davvero volessi ucciderti? Perché adesso dovrei cambiare idea e portarti con noi?»

«Perché conosco il fiume e so remare».

«Possiamo pagare un rematore, se ci serve».

«O perché siete tutti e due brava gente e non uccidete chi non se lo merita».

«Non siamo affatto gente così brava. La giustizia la lasciamo ai preti».

«Mi porterete con voi perché lei è il mio vero Eptarca, e la servirò finché vivo. Morirei piuttosto che vederle succedere qualcosa di male».

Il fervore di Sken era convincente. Avendo imparato a essere scaltri, sapevano riconoscere la vera ingenuità. Sken non avrebbe saputo mentire neanche volendo.

«Dunque?» chiese Angelo.

Pazienza era disposta a accettare. La lealtà di Sken le piaceva. Fino a allora non aveva mai pensato di poter avere più amici rivelando la propria identità piuttosto che celandola. «Prima le ho quasi tagliato la testa. È il minimo che possiamo fare per lei».

«Finché non ci servirai più, allora» disse Angelo. «Il compenso che ti daremo sarà senz'altro meglio della morte».

«E queste monete?»

«Tienile» disse Angelo. «Un anticipo di quello che ti spetta».

In pochi minuti caricarono la barca. Passando tra i battelli di guardia, cantarono canzoni da trivio e Sken insultò le sentinelle a una a una. Seguendo un'ansa del fiume, entrarono nella foresta, dove l'acqua scorreva fredda e profonda. Si erano lasciati Eptam alle spalle, e avevano iniziato il lungo viaggio per raggiungere Cranning.

7. La foresta dello zingaro

Per Pazienza fu un brutto viaggio. Non a causa del mal di mare: aveva attraversato il mare dalla Collina del Re all'Isola delle Anime Perse tante volte che l'acqua del fiume al confronto sembrava calma. Molte cose contribuivano al suo malessere. La morte di suo padre, la perdita di tutto quello che le era stato familiare, e soprattutto l'incessante richiamo di Cranning che la tormentava. Sentiva di aver perso il controllo della sua vita, e questo la angosciava.

Ma il disagio fisico vero e proprio era ancora peggiore. Sken e Angelo eliminavano disinvoltamente i propri rifiuti. Si sedevano sul parapetto e guardavano con discrezione dall'altra parte. Ma Pazienza aveva ingoiato lo scettro degli Eptarchi e non aveva nessuna intenzione di perderlo nelle profondità del Fiume Felice. Poteva liberarsi l'intestino solo a terra, e non si fermavano tutti i giorni, neppure ogni due giorni. Oltretutto, quando succedeva, cercare il cristallo non era un piacere. Molte volte avrebbe voluto che fosse stato più piccolo o avrebbe preferito non averlo inghiottito. Dopo tutto non era stato necessario, dato che non l'avevano perquisita. Tutti quei fastidi per niente.

Ma alla fine lo trovò e lo nascose in un posto sicuro, sperando di non doversi più affidare al cibo come nascondiglio.

Lasciarono il Fiume Felice a Boscoscuro, dove prendeva per nord-ovest. Comprarono una carrozza semiscoperta a quattro cavalli, che non serviva a ripararli dal freddo quanto dalla pioggia. Le strade erano piene di solchi o di pozzanghere a seconda del tempo. Quando viaggiavano su quelle ridotte peggio, Sken scendeva dalla carrozza e andava appiedi.

«Pensavo che fossi abbastanza ben imbottita da sopportare un po' di scossoni» disse Angelo.

«Imbottita! Questa è tutta carne, e oggi è tenera come il vitello, dopo questi sobbalzi».

Erano indubbiamente una strana famiglia, se qualcuno vedendoli lungo il sentiero li scambiava per padre, madre e figlio. Pazienza, ,sempre travestita da ragazzo, di fronte agli altri li chiamava zio e zia, il che dava loro molto fastidio. Ma sulla strada maestra pochi facevano commenti sulla loro stranezza, perlomeno non di fronte a loro. E i soldi li circondavano ovunque di ammiratori.

La strada non era sicura quanto il fiume, per dei viaggiatori senza scorta. Per precauzione interrompevano il viaggio prima che facesse buio, e in tutte le locande dormivano in tre in una stanza. Più di una volta Angelo aveva persuaso degli scassinatori a tornare sulla retta via. Di solito bastava amputare due o tre dita.

Alla fine arrivarono a Cran, il grande fiume che da Piè-del-Cielo scendeva al mare. Lo raggiunsero a Guardia delle Acque, un antico castello che un tempo segnava il confine nordorientale di Korfu. Ora il castello era in rovina e la città era ridotta a un mercato non molto grande. C'erano una ventina di locande e taverne, perché era il punto d'incontro tra strada e fiume.

Si fermarono a una locanda e stallarono i cavalli. A cena, davanti a un po' di pane, formaggio e minestra, mentre Sken beveva un boccale di birra tiepida, Angelo e Pazienza discussero i piani per il mattino seguente.

«È il momento di lasciare la strada» disse Angelo. «Il fiume ci porterà verso nord».

«Qui il fiume è stretto» osservò Sken. «La corrente è molto forte. Per remare controcorrente mi servirebbe l'aiuto di due uomini robusti».

Angelo ci aveva già pensato. «Il vento, a queste latitudini e in questa stagione, soffia da ovest, soprattutto da sud-ovest».

«Volete comprare un succhiavento?» chiese Sken.

«Lo sai manovrare?»

«Quando sono nata mi hanno fasciato con la tela da vele. La mia famiglia andava per mare molto tempo prima che io venissi a vivere sul fiume col mio secondo marito. A primavera lasciavamo le palafitte con un carico di roba di Eptam e tornavamo a casa prima dell'estate con le primizie delle isole. Non siamo mai diventati ricchi, se non ricordo male, ma ci sbronzavamo un bel po'».

«Allora sai come si guida un battello a vela».

«Su un fiume così stretto non l'ho mai fatto. Ma non vedo perché no.

Bisogna solo essere più svelti, tutto qui. Basta che non compriate una barca troppo grande. Anzi, è meglio che la scelga io».

«È tutto?»

«È tutto. Siete fatti di soldi, voi due?»

Un duelfo portò al loro tavolo una caraffa di birra. «Ancora?» chiese.

«No» disse Angelo.

«Sì» disse Sken, guardandolo con aria offesa.

«Siete fatti di soldi, voi due?» chiese il duelfo. Aveva esattamente la stessa intonazione di Sken.

«Guarda cos'hai combinato» esclamò Angelo. «Adesso il duelfo andrà a ripeterlo per tutta la taverna».

«Ripeterlo ripeterlo» disse il duelfo. Sogghignò. Angelo gli mise in mano un paio di monete di rame, Io fece girare su se stesso e lo spinse verso la cucina.

«Scusate» disse Sken.

«Anche se i duelfi non hanno cervello, hanno pur sempre orecchie, e ripetono tutto.» Angelo lasciò trasparire il fastidio. Riusciva a intimidire, e Sken tacque.

«I duelfi sono un enigma» osservò Pazienza. «Hanno un loro linguaggio. Devono avere un cervello, se hanno un linguaggio».

Angelo si strinse nelle spalle. «Non ho mai esaminato le capacità mentali dei duelfi. Penso solo che siano geblici incredibilmente stupidi».

«Ma non sono geblici, no?»

«È una specie indigena. Imakulata aveva bisogno degli esseri umani, anche se i geblici, i duelfi e i gaunti non erano d'accordo».

L'oste uscì dalla cucina per portare del pane a un altro tavolo. Appena ebbe finito andò verso di loro e prese uno sgabello per sedersi accanto a Angelo.

«È tutto ottimo» disse Sken, che iniziava a essere ubriaca. «Tutto perfetto. Altra birra, per piacere».

L'oste non sembrava divertito. «Non so da dove veniate. Da Eptam, probabilmente, dato che sembra che pensiate di non dover temere niente».

«Temiamo molte cose, a Eptam» disse Angelo.

«A Guardia delle Acque non è prudente mostrare di avere tutti questi soldi, e neanche parlare apertamente come fate voi. Soprattutto nelle taverne. Spero che non vogliate viaggiare seguendo la strada».

«Perché no?» chiese Angelo.

«Allora è meglio assoldare una guardia del corpo fidata. Preferibilmente un poliziotto locale, mettendosi prima d'accordo con il borgomastro. Se no non farete più di dieci miglia. Da vivi, intendo».

«Qual è il pericolo?»

«Rapinatori».

«Tutto qui?»

«Come, tutto qui? Qui ci sono molti commerci e poca protezione. Ufficialmente noi facciamo parte di Pankos, ma in trent'anni non abbiamo mai visto un ufficiale del re. Così in città detta legge il borgomastro, e nella foresta detta legge lo Zingaro».

«Zingaro?»

«Era un governatore del re, una volta, o forse il figlio di un governatore. Si dice che lo trovarono a dormire nel letto sbagliato. È successo 15 anni fa. Vive nella foresta a nord di qui, e dicono che abbia creato una città di ladri, che vivono in case sugli alberi. Noi la chiamiamo la Foresta dello Zingaro».

«Mi ricorda i giochi dei bambini».

«Se andate a sud, a est o a ovest vi fermano, e se gli date tutto quello che avete senza fare resistenza vi lasciano i vestiti e anche la vita. Se avete molti soldi, perfino i cavalli e la carrozza».

«E se andiamo a nord?»

«Allora portatevi un esercito. Numeroso. Oppure andateci con una barca. Lo Zingaro pensa che quelli che vanno a nord seguendo la strada hanno già deciso di morire. E pensa che la morte debba essere uno spettacolo lungo e divertente».

«Ci hai convinto» disse Angelo. «Grazie di aver corso il rischio di irritarlo per avvertirci».

«Oh, anche se avvertiamo la gente a lui non interessa. Ci sono sempre un sacco di idioti che pensano di poter andare dovunque solo comprando qualche freccia di più».

«Io vado dove voglio» bofonchiò Sken. «Li faccio tutti a pezzi, quei bastardi».

«Prendete una barca» disse l'oste. «E non accostate per almeno trenta miglia, quando risalite il fiume. È un consiglio da amico. Quelli che mi danno retta poi mi ringraziano».

L'oste tornò in cucina.

«Di nuovo in acqua» disse Sken. «Era ora». Alzò il boccale per un brindisi e rovesciò la birra su Angelo. Chiesero aiuto ai quattro garzoni duelfi per portarla in camera.

Il mattino dopo, al porto, trovarono molte barche a noleggio, ma non in vendita. «Non fa niente» borbottò Angelo. «Tutte le barche sono in vendita, dipende solo dal prezzo».

«I soldi non ci basteranno per sempre» osservò Pazienza. «Il prossimo anno potremmo averne bisogno».

«Vuoi andare a Cranning o no?»

Sì, lei voleva andare a Cranning. Lo voleva più di qualunque altra cosa. Il richiamo di Cranning non la lasciava mai, come una fame insaziabile. Mentre era in viaggio si calmava, ma quando si presentava un contrattempo, come ora sul molo, il bisogno diventava intensissimo.

Quel giorno, però, aveva notato un piccolissimo cambiamento. Non voleva soltanto raggiungere Cranning. Sentiva il desiderio di essere sull'acqua, di viaggiare sul fiume. Il sole del mattino danzava sulle onde come un incantesimo, la curva del fiume l'ammaliava.

E ricordò di non aver mai provato una simile sensazione. Il viaggio sul Fiume Felice non le era piaciuto molto. Perché proprio ora desiderava di viaggiare sull'acqua?

Ripensò alla sera precedente, all'oste che si era seduto con loro. Forse avvertiva tutti di evitare la Foresta dello Zingaro, ma c'era da dubitarne. Gli abitanti di Guardia delle Acque dovevano avere stretto qualche accordo con i banditi del posto, soprattutto in mancanza di protezione da parte del governo. Se l'oste era libero di avvertire i viaggiatori, allora non doveva trattarsi di banditi pericolosi. E se invece erano feroci come aveva detto, perché rischiare la vita per mettere in guardia tre ricchi e imprudenti sconosciuti?

Poteva trattarsi solo del richiamo di Cranning, che aveva spinto l'oste a parlare e ora le faceva desiderare di viaggiare sul fiume. Per qualche ragione, Unwyrm, chiunque fosse, non voleva che lei passasse per la strada della foresta. Era solo per salvarle la vita? O perché in quella foresta, lungo la strada, c'era qualcosa che lei non doveva scoprire?

"Non sono forse un assassino esperto? E Angelo? Anche Sken potrebbe essere abbastanza pericolosa. Anche se i banditi sono feroci come ha detto l'oste, probabilmente possiamo farcela. E se Unwyrm non vuole che noi prendiamo quella strada, allora andrò proprio da quella parte".

Nel momento stesso in cui prendeva la decisione sentì una punta di rimpianto. Come aveva potuto pensare di fare una cosa tanto stupida? Rischiare la vita di tutti e tre per un capriccio insulso. Mentre l'acqua era così invitante, così facile, bastava farsi spingere dal vento...

Adesso aveva visto, attraverso il velo di quelle sensazioni, che Unwyrm voleva disperatamente che lei non prendesse la strada della foresta. Sapeva anche che avrebbe viaggiato via terra a tutti i costi. Il desiderio irresistibile di Cranning e del fiume si fece ancora più pungente, ma non era stata forse abituata per tutta la vita a mettere da parte le proprie esigenze? Non era forse rimasta senza sonno, senza cibo, senz'acqua per sondare i propri limiti e aumentare la propria resistenza? Sapeva ignorare i bisogni fisici, soprattutto se sapeva che erano illusioni create da un nemico.

Ma era davvero un nemico? Non importava, Era decisa a non soccombere completamente al richiamo di Cranning. Sarebbe andata a Cranning, ma seguendo la strada che voleva. Non si sarebbe lasciata controllare.

«Questa» disse Sken. La barca era piccola al confronto delle altre vele, ma sembrava forte e in buono stato.

«Va bene» disse Angelo.

«No» obiettò Pazienza.

Sken era seccata. «Che cosa non va?»

«Niente. Solo che io non vengo in barca».

Angelo l'allontanò da Sken. «Sei impazzita?» sussurrò.

«Forse. Ma non vengo in barca. Vado in carrozza e prendo la strada che attraversa la foresta».

«È un suicidio. Non hai sentito che cosa ha detto l'oste?»

«L'ho sentito benissimo. Sento anche il richiamo di Cranning. Vuole che faccia il viaggio sul fiume. Lo vuole a tutti í costi. Devo scoprire che cosa non vuole farmi trovare nella foresta».

«La morte, ecco cosa non vuole farti trovare».

«Ne sei proprio sicuro? Mi sembra che gli stia un po' troppo a cuore che ci allontaniamo dalla strada. Questo non è il punto migliore per cominciare a risalire il fiume, la corrente è troppo forte. Lo ha detto Sken, no?»

«Sempre meglio che farsi ammazzare».

«Da quando hai tanta paura di un paio di banditi, Angelo?»

«Da quando penso che ci salteranno addosso a decine. Sono stato addestrato a uccidere a tradimento e astutamente, non a battermi con un branco di ladri senza scrupoli».

«Non li hai mai visti. Non sai come sono».

«Non ti ha per caso sfiorato l'idea che Unwyrm potrebbe farlo apposta? Forse la creatura sa che sei testarda e ribelle. Forse vuole proprio che tu vada nella foresta, e ha pensato che questo fosse il modo migliore».

«Un po' macchinoso, Angelo».

«Forse vuole che i banditi ti sbarazzino dei tuoi compagni di viaggio».

Era lo stesso che confessare di temere per la propria vita. Il richiamo di Cranning risuonava insieme alle sue parole. Dentro di lei si risvegliarono i sentimenti. Come puoi mettere in pericolo anche loro? Che razza di persona sei? Egoista, arrogante. Viaggia sul fiume. Fallo per loro.

Ma più il richiamo di Cranning si faceva pressante, più gli resisteva. «Voi andate in barca. Ci incontreremo al primo porto fluviale. So guidare la carrozza anche da sola. Potete prendere tutti i soldi, mi fido di voi».

«No» si oppose Angelo. Gli tremavano le mani. «No, non ti lascio da sola».

"Ha paura davvero" pensò Pazienza. Stava quasi per cedere per amor suo. Ma nel momento stesso in cui lo pensava, il richiamo di Cranning raddoppiò la sua forza, come se la decisione di arrendersi avesse aperto una chiusa. Pazienza fece una smorfia di dolore. Poi il desiderio si calmò, come se per Unwyrm chiamarla con tale potenza fosse stato uno sforzo sovrumano. "Bene" pensò Pazienza. "Stancati a forza di provare. Non ho passato tanti disagi da piccola solo per arrendermi e scegliere la via più facile".

«Bene. Andremo via terra».

Sken non sembrava più felice di Angelo.

«Non sei costretta a venire con me» disse Pazienza. «Mi hai servito bene e hai guadagnato la tua ricompensa».

«Abbiamo bisogno di aiuto» la interruppe Angelo. «Paga raddoppiata, se vieni con noi».

Sken lo guardò con disprezzo. «Vengo per lei, non per quello che mi offrite».

Angelo sorrise. Pazienza sapeva benissimo che Angelo si aspettava da

Sken quella reazione. Come diceva sempre il Padre, il bravo diplomatico sa provocare il suo oppositore in modo da fargli fare quello che vuole. Angelo era un diplomatico. Unwyrm no. Unwyrm era esplicito nei suoi voleri, e Pazienza era altrettanto esplicita nelle sue opposizioni. Non era un duello in punta di fioretto.

Lasciarono il molo e andarono alla scuderia. I cavalli erano stati ben strigliati. Angelo aveva pagato bene il servizio, perché pensava di venderli.

Pazienza preparò la cerbottana con una trentina di dardi di legno. Erano più visibili di quelli di vetro, ma avevano una portata maggiore e contenevano altrettanto veleno. Angelo borbottò qualcosa sulla vecchiaia, prendendo un piccolo. arco e delle frecce nel baule. «Non sono bravo, con questo. Lavoro meglio da vicino, col pugnale».

«Soprattutto alle spalle» aggiunse Sken.

«Li posso avvelenare tutti» disse Angelo. «Sempre che ci invitino a cena».

«Veleno e coltellate nella schiena. Che uomo».

«Basta» disse Pazienza.» È già pericoloso così, senza bisogno di litigare per niente.» Parlava con durezza, lasciando che la voce sfogasse parte della punizione che il richiamo di Cranning stava infliggendole sempre più dolorosamente. Appena salì in carrozza si sentì male. Tremava e aveva la nausea; Angelo fece schioccare le redini per far muovere i cavalli sull'acciottolato. Le pietre erano antiche e levigate da anni di traffico, ma Pazienza sentiva le fessure tra l'una e l'altra e le sembravano solchi che la sballottavano e le rimbombavano in testa.

Ma aveva imparato bene le lezioni. Esteriormente si mantenne calma, e riuscì a sembrare quasi divertita in momenti tutt'altro che piacevoli. Non si sarebbe spezzata sotto la stretta dolorosa di Unwyrm. Angelo non doveva accorgersi che stava male. Se fosse riuscita a ingannarlo, sarebbe stata sicura di potersi ancora controllare.

La città non era grande, e ben presto la strada maestra attraversò frutteti e campi coltivati dove i contadini zappavano o mietevano in mezzo alle rovine delle ville che secoli prima erano state l'orgoglio di Guardia delle Acque. Erano i cicli dell'esistenza, da quando gli esseri umani abitavano Imakulata. Una volta Guardia delle Acque era stata grande; un giorno lo sarebbe stata di nuovo, o sarebbe scomparsa,. ma non c'era nulla di immutabile. Perfino le religioni seguivano le mode: i

Custodi e i Mattonai, i Mèmori e i Guardiani, e, solo negli ultimi cent'anni, i Veglianti con le loro capanne solitarie. Anche loro sarebbero andati in rovina. Nulla durava.

Tranne la linea di sangue dell'Eptarchia, che era rimasta intatta, unica istituzione sopravvissuta nei millenni dell'esistenza umana su Imakulata. Era la prima volta nella storia che questo succedeva. Cercò qualcosa che reggesse il confronto. I Romani erano durati mille anni, a voler essere generosi, e i papi circa 2500 anni. Anche il patriarcato di Costantinopoli non esisteva più, benché avesse resistito a lungo in una forma corrotta e degenerata e avesse colonizzato Imakulata. I coloni avrebbero dovuto mantenere viva la religione ortodossa, anche se nessuno di loro parlava il greco e alla fine non si erano più curati di rispettare gli usi della Chiesa. Nulla durava, tranne l'Eptarchia.

"Finora" pensò Pazienza. "Adesso quest'essere lontano, questo nemico, questo Unwyrm cerca di attirarmi a sé. Se ci riuscirà significherà la fine dell'Eptarchia. E se gli resisto sarà la mia fine".

I frutteti cominciarono a lasciar spazio alla boscaglia. Qua e là, un paese interrompeva la foresta sempre più fitta con qualche mucca al pascolo, qualche contadino nei campi e bambini che rincorrevano la carrozza gridando finché riuscivano a starle dietro. Sken li insultava e loro ridevano. Pazienza fingeva di divertirsi, ma stava soltanto sforzandosi di fingere divertimento. Angelo era sempre cupo e spingeva i cavalli a ritmo sostenuto.

Alla fine nel primo pomeriggio gli alberi ebbero completamente il sopravvento, e la strada cominciò a inoltrarsi tra il sottobosco fitto e antichi giganti del diametro di dieci e anche venti metri. Era il luogo ideale per un'imboscata, e Pazienza sentì un'altra ondata di vergogna al pensiero di averli messi in pericolo.

La strada correva diritta nel folto del bosco. In fondo si vedeva chiaramente una grossa corda tesa fra due alberi all'altezza del collo dei cavalli.

«Che facce di bronzo» esclamò Sken. «Ci danno il tempo di capire quello che ci succederà».

«Faccio dietrofront» disse Angelo.

A queste parole Pazienza sentì sgorgare dentro di sé l'assenso. Ma aveva imparato cos'era la disciplina. E resisteva furiosamente a Unwyrm, mentre il dolore aumentava. «Tornate indietro, se volete» disse. «Io vado

avanti».

Sotto la camicia portava un crocifisso in cui era nascosta la cerbottana di vetro, che insieme al cappio era la sua ultima risorsa in caso di cattura. Aveva anche una cerbottana di legno, più lunga e precisa. I dardi avvelenati erano in un sacchetto. Li maneggiava senza. troppo pericolo. Suo padre aveva fatto in modo di assuefarla ai veleni più utili prima dei dieci anni. Saltò giù dalla carrozza e avanzò senza esitare verso la corda che li attendeva.

Sken la seguì imprecando, tenendo un'ascia in ciascuna mano. Angelo veniva dietro con la carrozza, scuro in viso. «Possono ucciderci quando vogliono» disse.

«Attenzione agli alberi» disse Pazienza. «L'oste ha detto che amano torturare i prigionieri. Cercheranno di prenderci vivi».

«Adesso mi sento meglio» aggiunse Sken.

«La corda è tua» disse Pazienza.

«Fate conto che sia già a terra».

Pazienza scrutava il sottobosco e le cime degli alberi. Le foglie erano abbastanza rade da far penetrare molta luce; una brezza leggera nascondeva il rumore dei movimenti. Vide solo un paio di uomini in alto, tra i rami. Certamente degli arcieri. Ma non era facile puntare l'arco in basso per mirare a un bersaglio mobile, e se gli arcieri sugli alberi fossero riusciti a colpirli sarebbe stato più per caso che intenzionalmente.

La preoccupavano di più gli uomini a terra, senz'altro nascosti a decine dietro gli alberi. Avrebbero potuto lanciarsi su di loro da ogni parte. Infilò un dardo nella cerbottana e ne tenne altri tre nella destra.

Erano ancora a qualche metro dalla corda, quando quattro uomini che si erano nascosti dietro a un albero vennero verso di loro. Si fermarono in mezzo alla strada, dietro alla corda. Sul viso avevano un sorriso arrogante. Sapevano che le vittime non avevano vie di scampo. Uno di loro fece un passo avanti, preparandosi a parlare. Pazienza sapeva che altri sarebbero arrivati mentre lui parlava. Quindi niente conversazione. Lasciò partire dalla cerbottana un dardo, che gli penetrò in bocca nonostante lei avesse mirato alla gola. L'uomo rimase immobile, trapassato dal dardo invisibile ai suoi compagni alle sue spalle. Così Pazienza ebbe il tempo di ricaricare e colpire di nuovo prima che riuscissero a capire che cosa stava succedendo. La seconda vittima fu

colpita alla fronte; il primo uomo intanto boccheggiava, tossiva, cadendo e contorcendosi: il veleno aveva raggiunto il cervello. Gli altri due indietreggiarono, sorpresi che qualcun altro avesse preso l'iniziativa.

Sken si mosse lenta, ma con impeto, e tagliò la corda con un colpo d'accetta. Subito, Angelo spinse avanti i cavalli, Sken saltò sulla carrozza e Pazienza le corse dietro, aggrappandosi. Le ruote sobbalzarono sui cadaveri. Dal sottobosco, si udì una voce: «Il ragazzo ha ucciso lo Zingaro. Con la bocca».

Per un attimo sembrò che li lasciassero andare. Poi gli uomini cominciarono a urlare e a lanciare frecce, che si infilzavano nel retro della carrozza.

Angelo frustava i cavalli gridando, ma all'improvviso emise un rantolo. Aveva una freccia conficcata nel collo. Delle mani afferrarono i cavalli; la carrozza dovette fermarsi.

Pazienza non ebbe il tempo di preoccuparsi di Angelo. Per fortuna i banditi persero tempo a tagliare i finimenti ai cavalli. Pazienza ignorò anche quelli e urlò a Sken di fare altrettanto. Sken andò sul lato sinistro della carrozza, agitando le asce e spargendo sangue dappertutto. Gli uomini indietreggiarono, forse sperando che se ne occupasse qualcuno degli arcieri, ma Pazienza continuava a lanciare dardi, e a quella distanza non poteva sbagliare mira. Quelli che non morivano sul colpo agonizzavano urlando per il veleno, così che i banditi cominciarono a perdersi d'animo. Dopo tutto, il loro capo era stato ucciso, avevano perso almeno una dozzina di uomini, molti erano stati gravemente feriti dall'ascia di Sken, e ogni dardo che colpiva il bersaglio significava un morto in più. Minacciando e bestemmiando si dispersero sotto la pioggia di dardi.

Sken aveva una profonda ferita a un braccio. «Sto bene» disse. «Dobbiamo andarcene. Torneranno e ci inseguiranno. Bisogna muoversi».

«Riesci a tirare la carrozza?»

«È meglio scappare. A che vi, serviranno i soldi, da morta?»

«Angelo è ancora vivo. Lo possiamo trasportare solo con la carrozza».

Sken guardò la freccia conficcata in gola, mugugnò e prese posto di fronte alla carrozza. «Tenete gli occhi bene aperti» disse.

Angelo non stava perdendo molto sangue, e Pazienza sapeva che era meglio lasciare la freccia dov'era finché non avessero potuto tentare

un'operazione. A meno di non arrivare in una città abbastanza grande per trovare un medico esperto, non c'erano molte speranze di salvarlo. Avrebbe dovuto tornare indietro e correre a Guardia delle Acque a cercare un medico. Avrebbero potuto continuare il viaggio sul fiume, dopo che Angelo fosse guarito.

Ma riconobbe che anche questo pensiero veniva da Unwyrm. Ne era sicura? Forse era solo dettato dal buon senso, forse con la sua determinazione a resistere avrebbe ottenuto solo la morte di Angelo. Come poteva andare avanti senza neanche sapere se sarebbero davvero arrivati a un paese, mentre un uomo fedele, il suo maestro, il solo padre che avesse conosciuto davvero, stava morendo?

Avanti. In mente aveva un solo pensiero. Avanti. Avanti. Scrutava la strada davanti e dietro di sé, cercando i banditi o uno dei cavalli. Un uomo le si parò davanti, con un arco in mano. Morì prima di aver potuto tentare un colpo. Non ce n'erano altri. Forse avevano rinunciato. Non importava. Se volevano che Angelo si salvasse, non dovevano rallentare la marcia.

Tentò di aiutare Sken a tirare la carrozza. «Via» disse lei. «Rallentate il ritmo. Continuate a fare la guardia».

Alla fine gli alberi si diradarono, comparve un frutteto, e dopo il frutteto un campo. Dei paesani cominciarono a chiamarsi l'un l'altro e a radunarsi intorno a loro.

«Lo Zingaro vi ha lasciato passare?» chiese un bambino.

«Cerca un guaritore!» gridò Sken.

«Non un guaritore di campagna» disse Pazienza.

«Qualche volta ne sanno più dei medici di città» ribatté lei «E se loro ne hanno uno, per il vecchio è una fortuna».

«Abbiamo un guaritore» disse un uomo. «È un geblico, ma è bravo lo stesso».

«Potreste tirare la carrozza?» chiese Sken. «Potreste portarci dal guaritore? Possiamo pagarvi».

«Lo Zingaro vi ha lasciato i soldi?»

Pazienza era stanca di sentirlo nominare. «Lo Zingaro è morto» disse. «Portateci dal guaritore».

«Carino quel ragazzo» disse una ragazza, una befana dai denti storti che cercava di fare la civetta. Pazienza sospirò e tornò in carrozza. Angelo aveva aperto gli occhi. Lei gli tenne la mano per rassicurarlo.

Aveva sicuramente paura. «Siamo tra amici» gli disse.

I paesani cominciarono a tirare la carrozza, mentre alcuni spingevano. Sken risalì a bordo, sollevata. Una strana sensazione invase Pazienza nel momento in cui la carrozza ricominciò a muoversi: una sensazione di dolcezza, di pace. L'opposizione a Unwyrm era sparita. Era ricomparso il richiamo di Cranning, il desiderio di andare avanti, a nord, a Cranning. Dove l'aspettava il suo amante, la sua dolcezza e i suoi teneri baci, per riempire di vita il suo grembo. Pazienza ricacciò indietro le sensazioni, come aveva fatto con quelle negative di prima. "Ora Unwyrm vuole spingermi ad andare avanti. Sembra proprio che siamo arrivati dove non dovevamo. In cerca di un guaritore geblico in un paese separato dal mondo civile da un pugno di banditi". Unwyrm non avrebbe potuto guidarla meglio neanche se le avesse dato una mappa. "Ho fatto proprio quello che voleva il mio nemico? Oppure l'ho sconfitto?".

«Laggiù» gridarono alcuni. Era una casa abbastanza grande in fondo al paese.

«Vive là con la sorella» disse uno.

«È un essere umano, un gigante».

«Dicono che i geblici dormono insieme» aggiunse un altro.

«Porci schifosi».

«Ma lui è davvero un guaritore».

«Come si chiama?» domandò Pazienza.

«Rovina» disse un uomo.

«È tutto un programma» sbuffò Sken.

Il camino fumava. "Non fermarti" disse il richiamo di Cranning. "Avanti. Angelo si salverà. Vai avanti, non fermarti, non fermarti".

La porta si aprì e comparve una geblica impellicciata. Era pulita, niente affatto schifosa, bella per i canoni geblici. Gli occhi avevano uno sguardo intelligente che suggerì a Pazienza di essere cauta. Era assurdo farle sapere che parlava geblico. Quella casa era importante, tanto che Unwyrm non voleva che lei ci entrasse. Si sarebbe comportata come un ambasciatore e avrebbe osservato bene prima di fidarsi.

Intanto continuava a sperare contro ogni probabilità che Angelo si salvasse. La ferita sanguinava. I paesani lo portarono all'interno. Pazienza pensò di distribuire a tutti monete di rame, ma poi ne prese una d'acciaio e la diede al vecchio che sembrava il capo del villaggio. «È per tutto il paese, per la vostra bontà verso di noi». Il vecchio sorrise e annuì,

mentre la gente ringraziava mormorando. Il paese non guadagnava tutti quei soldi neppure in un anno.

8. La casa dei Geblici

Reck sentì arrivare gli abitanti del paese ben prima che si avvicinassero alla casa. Il vento portava un mormorio eccitato. Inclinò la testa per udire meglio. Una sommossa? No, non era un mormorio rabbioso. Non era un paese in cui i preti potevano sobillare gli abitanti contro i geblici. Certo, non si poteva escluderlo. Non si sa mai, gli esseri umani in nome della religione spesso arrivano a uccidere.

Ma perché tanta agitazione, se stavano venendo per una guarigione? Allora qualche persona importante aveva bisogno di un medico, una persona fuori dal comune o potente. Uno straniero, naturalmente, perché nessuno che fosse potente o fuori dal comune aveva mai vissuto nei pressi del paese di Riva, uno dei molti con quel nome sorti lungo le rive del fiume Cran. Lo straniero doveva essere ferito, non ammalato, perché le malattie non attiravano mai tanta folla. Per paura del contagio.

Reck andò alla porta e chiamò Desiderio, che era nel campo a raccogliere patate. Lui la sentì e le fece un cenno, gettò la zappa sulla slitta e spinse il carico pesante verso l'aia. Era un uomo molto alto, quasi un gigante rispetto alla media degli esseri umani, e alto il doppio di un geblico. Un tempo era stato un soldato di proprietà, uno schiavo al servizio di un ufficiale in svariati eserciti. Era un abilissimo assassino, e Reck non aveva mai conosciuto un uomo più forte di lui.

Ma non ne aveva paura. Lo aveva trovato molti anni prima, era uno schiavo fuggiasco, e gli aveva offerto protezione e un lavoro nella sua fattoria. A lui era bastato. Non vivevano male insieme. Non si parlavano molto, perché nessuno dei due aveva granché da dire. Tutti e due svolgevano bene i propri compiti ed erano affidabili. Amavano lavorare.

Erano anche abbastanza intelligenti per essere discreti. Dopo tanti anni, nel paese non era più un segreto che un gigante viveva con due geblici al limitare della foresta. Ma non provocavano i paesani

ostentando la cosa, e allontanavano Desiderio quando gli abitanti portavano i loro malati e feriti dal guaritore. Desiderio prendeva la slitta nell'aia e sicuramente andava in soffitta a dormire finché la gente non se ne andava. Aveva la particolarità di poter dormire quando e dove voleva. Reck spesso si chiedeva se Desiderio fosse mai ossessionato da quei sogni che la tenevano sveglia per notti intere. Se lo chiedeva, ma non glielo domandava. Una geblica perbene non faceva mai domande sui sogni.

Vide gente che portava una carrozza verso la sua casa. Senza cavalli. Quindi i proprietari della carrozza erano incappati nei banditi, sicuramente gli uomini dello Zingaro. Non era una novità. La cosa strana era che qualcuno di loro fosse sopravvissuto. Lo Zingaro di solito stava più attento.

Reck annusò l'aria. Sangue, ma senza odore di viscere. Forse si trattava solo di una ferita superficiale che avrebbe potuto curare e fasciare senza dover aspettare il ritorno di suo fratello.

C'era un ragazzo, seduto a conversare con i paesani. Sembrava il capo. Un vecchio era sdraiato con la testa in grembo al ragazzo. Una donna dall'aspetto volgare sedeva a cassetta e parlava con quelli che tiravano la carrozza, spronandoli con insulti, promesse e scherni. Allora era stato ferito il vecchio. Solo lui? E un ragazzo come quello... lo Zingaro andava matto per i bei ragazzini. Nella foresta doveva essere successo qualcosa di molto strano. Difficile che lo Zingaro fosse ancora vivo, dato il risultato. Gli sconosciuti dovevano essere più straordinari di quello che poteva sembrare a prima vista. Quello, senz'altro. Reck lo capiva bene. Anche lei era più straordinaria di quanto potesse sembrare.

Andò ad accoglierli al cancello: «Portate dentro l'uomo, se non può camminare» disse. «Lasciate là la carrozza e andatevene a casa».

«Hanno ucciso lo Zingaro» disse, uno dei paesani.

«E metà dei suoi uomini».

La cicciona era in vena di spacconate: «Da sola ne ho uccisi più di metà, e sta sicura che li ho feriti tutti!» Forse era una millanteria, forse no. Reck vide che aveva le braccia sporche di sangue per metà. In parte il sangue era suo. «Puoi lavarti nel catino qua fuori. Pulisci bene quella ferita».

La donna si lavò mentre i paesani portavano in casa il vecchio e lo distendevano sul tavolo. Il ragazzo e la donna entrarono per vedere. Reck

non vi badò. L'uomo aveva una freccia conficcata profondamente in gola. Era penetrata dietro la faringe, così che gli faceva molto male ma non gli usciva sangue dalla bocca.

La base della ferita sanguinava ancora lentamente. Reck si chinò ad annusarlo, poi cominciò a leccarlo con la lingua sottile. La donna brontolò disgustata. Il ragazzo taceva. "Quel ragazzo ha qualcosa di strano" pensò Reck. Ma non capiva che cosa. Era più importante il sapore del sangue del vecchio.

«Veleno» disse Reck. «Un brutto veleno. La ferita non guarisce. Il sangue continuerà a uscire».

«Allora non togliamo la freccia?» chiese la donna.

«Avete fatto bene a lasciarla dov'era».

«Che cosa farete?» chiese il ragazzo.

«Niente». Reck si rivolse ai paesani. «Andatevene, ho detto! Avete fatto abbastanza».

«Non farete niente!» esclamò il ragazzo. «Allora andremo al prossimo villaggio, grazie». Il ragazzo parlava in modo imperioso.

Il figlio del fabbro ferraio, Um, gli rispose mentre stava per uscire: «Oh, questa è la ragazza. È il fratello che fa il guaritore».

«Ragazza!» disse la donna. «Come si fa a riconoscerli, questi gnomi?»

«Quando vedrete il fratello lo saprete. Ha una fava lunga così. Non porta vestiti, solo la pelliccia».

Reck era abituata agli esseri umani che ridicolizzavano i geblici apertamente. Se i geblici non fossero stati alti solo due terzi degli uomini si sarebbero ribellati. Ma finché avessero voluto vivere lontano da Cranning, nel mondo degli uomini, avrebbero dovuto sopportare la loro stupida crudeltà. Suo fratello, Rovina, faceva più fatica degli altri. Viveva quasi sempre nei boschi per stare lontano dagli uomini, e rifiutava di vestirsi, quasi per dimostrare che preferiva essere un animale come lo giudicavano piuttosto che fingere di essere come loro.

«Quando tornerà tuo fratello?»

Reck non rispose. Esaminò invece il suo viso, e annusò l'aria di nuovo. Ecco che cos'era. Il ragazzo non aveva una sporgenza ossea sopra gli occhi, come quasi tutti i maschi. E su di lui si sentiva odore di sangue mestruale; il sangue vivo della ferita lo aveva dissimulato. Ma l'olfatto di Reck non la tradiva mai.

La porta si chiuse dietro l'ultimo dei paesani.

«Ho detto quando tornerà tuo fratello?»

«Prima» disse Reck «dimmi chi sei e perché fai finta di essere un ragazzo».

Immediatamente sentì una mano che le stringeva forte il polso, torcendolo. Era il vecchio. Pensava che avesse perso conoscenza, invece stava stringendola come in una morsa. Avrebbe potuto colpirlo all'inguine e fargli mollare la presa, ma non vide il motivo di aggiungere altro dolore a quello che già sentiva.

«Puoi ingannare gli uomini, ma non una geblica con mezzo cervello. Quello che l'occhio non vede, il naso può sentirlo».

«Lasciala andare» disse la ragazza. «È il mio periodo, ricordi? Mi sono dimenticata che i geblici lo sentono. È un dono che vorrei avere anch'io».

Il vecchio mollò la presa. Reck non si mosse finché lui non allontanò la mano.

«Il vecchio si chiama Angelo. È il mio tutore, e il mio migliore amico. Questa donna eccezionale è Sken. Si è inclusa nel prezzo della barca che abbiamo comprato da lei per andarcene da Eptam». La ragazza sorrise. «Stavo per dirti che mi chiamavo Adamo, ma adesso che sai che sono una ragazza non ti dirò affatto come mi chiamo».

«Come pensi di pagarci, se lo Zingaro vi ha rapinato?»

«Non ci ha rapinato. Aveva intenzione di farlo. I suoi uomini ci hanno fatto scappare i cavalli, ma gli abbiamo dato più di quanto non si aspettassero. Pensavamo di comprare altri cavalli qui, ma sembra che nessuno ne abbia da vendere».

«Se li prende l'esercito» disse Reck. «Agli umani ne lasciano uno per i lavori agricoli, ma ai geblici neanche uno».

«Non ti chiedo un cavallo. Voglio solo che Angelo sia curato».

«Mio fratello sta arrivando».

«Non l'hai neppure mandato a chiamare».

«Non serve. Conosce gli animali della foresta, che vedono tutto quello che succede qui e glielo riferiscono».

La ragazza si voltò verso Sken, come per dire: «Che razza di imbecilli superstiziosi sono questi?»

Il vecchio mormorò: «Noi non siamo paesani. Sappiamo che i geblici possono mandarsi dei messaggi. Non hai bisogno di raccontarci frottole».

«Sono gli animati della foresta» insistette Reck. «Ma ho imparato tanto tempo fa a non discutete con chi crede di essere uno scienziato».

«Io sono un filosofo. Questa freccia mi fa un male d'inferno».

«Mi dispiace. Mio fratello potrebbe essere molto lontano. Potrebbe metterci un po' di tempo. Non possiamo farci niente».

«Ho sete».

«La freccia potrebbe passare proprio attraverso l'esofago».

«Infatti».

«Allora non puoi bere».

La ragazza e Sken si sedettero, la ragazza su uno sgabello e Sken sul pavimento, appoggiata al muro. Reck tornò al suo lavoro. Doveva mettere le piume alle frecce fatte il giorno prima. Era un lavoro noioso che richiedeva precisione, reso ancora più difficile dal respiro affannato e doloroso dell'uomo.

Poco dopo entrò Desiderio, portando dell'acqua. Non badò ai visitatori e diede solo uno sguardo all'uomo disteso sul tavolo. Mise uno dei secchi accanto al fuoco e vuotò l'altro in una capace caraffa vicino al tavolo. Solo allora guardò i nuovi arrivati.

«Desiderio» disse, presentandosi.

«Sken» disse la cicciona.

La ragazza tacque.

«Vivi qui?» chiese Sken.

Desiderio annuì.

Sken guardò lui, poi Reck, poi di nuovo lui. «Abominio» esclamò.

Desiderio sorrise. «Sono il suo schiavo» disse.

Sken si calmò un poco. «È male che una geblica possieda un uomo, ma finché non monta in sella...»

«Non sono affari tuoi» la interruppe Reck «e poi parli in modo strano, visto che vuoi che quest'uomo sopravviva».

«Dico quello che penso» disse Sken.

«Allora hai letame al posto del cervello».

Sken fece un passo verso di lei. Angelo e la ragazza le gridarono di fermarsi. Anche Desiderio gridò, ma rivolto a Reck. Ciononostante, Sken non fu fermata dalle grida, ma dalla vista di Reck con l'arco puntato. In un istante avrebbe potuto infilzarla dove voleva.

«No, Reck» disse Desiderio.

«Vengono a mendicare aiuto e poi mi accusano di farmi montare da un umano. Se uno ci provasse, tu saresti il solo uscirne vivo».

Angelo parlava con voce debole. «Perdona questa donna. È cresciuta

sul fiume e non le hanno mai insegnato a parlare in modo civile».

Reck abbassò l'arco. Sken si aggiustò il collo del vestito e si rimise a sedere per terra, guardando il fuoco. Non aveva mai rischiato la vita per aver tormentato un geblico. I mercanti geblici che pagavano il trasporto sul fiume verso Eptam erano miti e non rispondevano mai. Non era la prima volta che Sken doveva rivedere la sua concezione del mondo. Ma non le andava a genio.

Desiderio preparò la cena, e Reck riprese il suo lavoro. Angelo respirava sempre più debolmente. La ragazza stava seduta in un angolo, silenziosa. Restarono così, muti e diffidenti fino al crepuscolo, quando Rovina tornò a casa.

9. Il Guaritore

Rovina sentiva la forza dell'odio di Unwyrm come un vento che gli soffiava sul viso. Doveva sforzarsi di avanzare, il viso contratto dal dolore. Se qualcuno lo avesse visto gli sarebbe sembrato ridicolo: un geblico nudo, sudicio e arruffato che si sforzava di camminare nella pianura erbosa sotto il sole, traballando penosamente tra i rami flessibili. Ma sempre, quando Rovina volgeva il viso a Cranning, si scatenava un uragano di resistenze. Era l'unico fra tutti i geblici a non poter tornare a casa.

Dopo due giorni estenuanti in cui non aveva fatto altro che spingersi avanti, fermarsi per riposare e ricominciare, aveva sentito Reck che lo chiamava. Il suo tocco amorevole sembrava sfiorargli dolcemente la schiena. Rovina non le aveva mai detto come il suo richiamo lo colpiva; nessun, altro geblico aveva un simile potere su di lui. Soprattutto ora, dopo aver sentito per giorni l'urlo feroce di Unwyrm, il sussurro di Reck era insopportabile. Rovina cadde piangendo in ginocchio. Piangeva di rabbia, furioso perché Reck lo chiamava, furioso con se stesso perché non aveva la forza di ignorarla e di continuare a lottare. Ma non poteva continuare a lottare. E dopo essere rimasto sdraiato nell'erba accanto alla corrente per qualche minuto, o per un'ora, si avvicinò all'acqua e bevve, poi si alzò. Per un attimo si voltò in direzione di Cranning, ma non riusciva nemmeno a pensare di fare un passo di più. Si girò e cominciò a camminare. I piedi erano leggeri. Camminava a grandi passi tra i boschi e i prati, coprendo in pochi minuti la distanza che aveva percorso in molte ore di sforzi. Intanto sua sorella era come un canto nella mente, che lo confortava e lo richiamava a sé.

Lo chiamava, ma non lo chiamava a casa. Nessun geblico vivente poteva chiamare casa la propria abitazione, simile a quella di un uomo. Per i geblici esisteva una sola casa: la grande città sulla montagna, le

gallerie e i cunicoli labirintici che penetravano sottoterra per un miglio, a Piè-del-Cielo. Cranning, una città che aveva più abitanti di molte nazioni, popolata da uomini, duelfi e gaunti ma governata dai geblici perché solo loro possedevano il ricordo indelebile e irripetibile di tutti i meandri delle gallerie del luogo. Tutte le pietre di tutte le caverne erano loro familiari, anche a geblici come Rovina che non avevano mai messo piede in una di esse, non avevano mai bevuto l'acqua gelida proveniente dal ghiacciaio soprastante che scorreva nelle gallerie, non avevano mai dormito sotto quella volta di oscurità che era infinitamente più bella del cielo. Dove c'era Reck, Rovina era tranquillo; ma lontano da Cranning non poteva sentirsi a casa sua.

E finché Unwyrm era vivo, come poteva tornarci? Era sempre stato un dilemma, per lui, fin da quando era bambino e sua madre gli spiegava chi era e che cosa avrebbe dovuto fare. «Voi siete i migliori tra i migliori, tu e tua sorella, e avete nell'anima i germi della superiorità. Non c'è nulla che non possiate imparare, nulla che non possiate fare, nessun pensiero che non possa venirvi in mente come un lampo nella tempesta. Siete nati per essere la migliore risposta dei geblici all'odio terribile di Unwyrm. Voi siete la nostra unica speranza di distruggerlo».

«E dov'è?» aveva chiesto il piccolo Rovina.

«Vive nel centro di Cranning, dove scorre il sangue della vita. Vive nel seno stesso dei geblici, proprio come una serpe, per divorare i nostri figli appena nati».

«Allora insegnami il modo di arrivare a Cranning, Madre, così potrò andare a ucciderlo!»

Allora la Madre aveva pianto, con la lingua che le penzolava sconsolatamente dalle labbra, e i due punti luccicavano di lacrime.

«Possibile che solo tu tra tutti i geblici non conosca già la strada? Ah, Rovina e Reck, figlio mio, figlia mia, dovevate essere la fine per il nostro nemico e già lui vi conosce e vi nasconde Cranning».

Quando la Madre era morta, Rovina e Reck avevano girovagato per il mondo per qualche tempo. Tutti e due allo stesso tempo rifiutavano il compito affidato loro dalla Madre e vi si preparavano. Reck imparò l'arte del tiro con l'arco. Poteva uccidere tutto quello che riusciva a vedere, ma si rifiutava di cercare Cranning e negava che avesse qualche significato per lei. Scherniva Rovina perché si sforzava continuamente di raggiungere la città. "Sono tutti sogni, visioni" diceva lei, "tutte profezie

senza senso". Ma continuava ad esercitarsi nel tempo libero; e approfondiva tutte le cognizioni possibili su Unwyrm tramite i geblici che viaggiavano sul fiume e le chiedevano ospitalità.

Rovina, a sua volta, non divenne un assassino. Imparò invece l'arte di guarire. Vagava per i boschi, provando le erbe e usandole per curare gli animali ammalati o feriti dagli uomini o da altri animali. Quando un'erba sembrava promettere bene, la faceva crescere e le insegnava quello che voleva da lei. Presto ottenne erbe che scacciavano le infezioni, polveri estratte da radici che curavano le malattie, bacche che eliminavano il dolore. Gli bastava osservare la forma esterna d'un corpo per sapere come era all'interno. La lucertola e il lione, il robino e l'urogallo li conosceva e sapeva dissezionarli. Non avrebbe mai potuto trascrivere in un libro le sue conoscenze, come gli esseri umani. Poveri umani. A loro mancava l'altramente, la memoria segreta in cui i geblici nascondevano la loro grande sapienza anche a se stessi. Se qualcuno avesse chiesto a Rovina che cosa aveva un suo paziente, non avrebbe saputo rispondere, perché la sua mente umana, la sua mente verbale non ne sapeva nulla. La sua mente verbale sapeva solo parlare e ricordare visioni e suoni, e non gli era affatto utile. Si fidava della sua altramente, da cui si lasciava guidare e che custodiva tutti i suoi più grandi tesori.

Solo che era proprio l'altramente che Unwyrm aveva trovato e tenuto lontano da Cranning. Solo la sua mente umana debole e detestata lo spingeva avanti, lottando per controllare le gambe e le braccia nell'incessante scalata verticale per incontrare il suo nemico. "E quando l'avrò incontrato che cosa farò? A cosa servo, se non a essere divorato per primo?"

Era quasi buio e Rovina giunse alla casa che divideva con Reck, amareggiato per il fallimento. Dall'odore sapeva già che dentro si trovavano degli umani, sapeva che il vecchio era ferito e che la donna più giovane gli voleva bene ed era preoccupata per lui. La donna grassa era solo un mucchio di lardo e sudore e non la prese neanche in. considerazione. C'era anche l'odore di Desiderio, ma non prese in considerazione neanche quello. Se sua sorella preferiva tenersi un umano invece di un bue, liberissima di farlo. Rovina non rivolgeva mai la parola a Desiderio e lui ricambiava il favore.

Reck lo accolse senza un cenno o un sorriso. C'era stato un litigio. Rovina si rivolse a lei in geblico.

«Perché li fai rimanere qui, se ti offendono?»

«La ragazza. Non dirmi che non lo senti, che cosa sta facendo a Unwyrm la sua presenza qui».

Rovina andò verso la ragazza vestita da ragazzo seduta in un angolo, sul pavimento. Sì, anche lui lo sentiva, come un formicolio nella schiena. Vicino a lei, Unwyrm non li respingeva affatto. Li chiamava. Era qualcosa che non aveva mai provato, anche se ne aveva sentito parlare: il richiamo di Cranning. Era incredibilmente forte, era come la promessa del piacere sessuale, come l'amore della madre per il figlio. Rovina si inginocchiò davanti a lei, avvicinando il viso a quello della ragazza. Ignorò il suo disgusto e la sua mano che si avvicinava ai capelli.

La cicciona, seduta accanto al fuoco, urlò: «Tieni lontana da lei quella bestia schifosa o la uccido con le mie mani!»

«Zitta» sussurrò la ragazza. «Ha più lui da temere da me che io da lui». Rovina sentiva il suo respiro sulla propria guancia come una brezza tiepida che veniva da Cranning e per la prima volta lo chiamava.

«Un geblico nudo che si avvicina così a una ragazza» bofonchiò il vecchio letamaio puzzolente. «Una volta gli gnomi sapevano stare al loro posto».

Reck lo richiamò al suo dovere. «La donna grassa che adora i geblici si chiama Sken. Il morente si chiama Angelo».

Rovina si allontanò dalla ragazza. Il richiamo di Cranning, affievolendosi, gli dava quasi un dolore fisico. Ma anche stando distante da lei ne subiva gli effetti, perché la pressione costante dell'odio di Unwyrm si indeboliva. Rovina non si era mai reso conto di quanta parte della sua altramente si fosse impossessato Unwyrm. Ora, esaminando la ferita, lo capì così chiaramente da poterlo quasi portare alla luce nella sua mente verbale e spiegarselo. Aveva capito per la prima volta che cosa avrebbe potuto diventare se Unwyrm fosse morto.

Angelo era privo di sensi. Rovina non avrebbe dovuto perdere tempo per narcotizzarlo. Assaggiò la ferita, che stava ancora sanguinando. Conosceva il veleno, era una di quelle erbe da nulla di cui si vantavano i banditi dei boschi. Rovina si preoccupava più della freccia in se stessa. Entrando aveva causato delle serie lesioni, e ne avrebbe provocato altri durante l'estrazione. L'esofago sarebbe guarito a fatica, e l'uomo avrebbe rischiato di morire d'inedia prima di essere di nuovo in grado di deglutire.

«Dovrò tagliare» disse Rovina, sempre in geblico. «Per curarlo internamente. Dillo tu agli umani». Conosceva l'agaranto abbastanza da farsi capire, ma era più facile che con gli esseri umani se la sbrigasse Reck. Lui preferiva comunicare con gli animali, che non pretendevano di essere intelligenti.

Mentre Reck spiegava alle altre cosa stava per fare il fratello, lui prese le spore fungine che servivano come antidoto, scelse un coltellino dalla scatola degli strumenti e ricavò un filo lungo e sottile dall'erbacavo nel vaso vicino alla finestra. Nel terriccio non c'era traccia di metalli quindi il filo era completamente organico e si sarebbe dissolto nei tessuti. Si mise in bocca la lama e l'erbacavo, insieme a un germoglio di erbatiglio per sterilizzarle. Poi incise velocemente e profondamente la gola di Angelo, sopra e sotto la freccia. Mise la punta della lingua nelle spore e poi la inserì nelle due incisioni, penetrando nel punto in cui il veleno della freccia impediva la coagulazione del sangue. Le spore avrebbero fatto effetto in pochi minuti, assorbendo il veleno e producendo un coagulante che avrebbe contribuito ad arrestare il sangue.

Mentre aspettava, iniziò a parlare con Reck, in geblico, naturalmente, in modo che gli umani non capissero.

«Chi è quella ragazza, e perché Unwyrm la sta chiamando?» chiese Rovina.

«Come faccio a saperlo?» disse Reck.

«Sei tu che sai tutto sui wyrm. È troppo giovane per essere un Saggio».

«Forse lo è nonostante l'età. Penso che sia più pericolosa di quanto sembri. Non ha paura di niente. Non lo ha detto, ma penso che sia stata lei a uccidere gli uomini dello Zingaro».

«A mani nude?»

«Lo sai che Unwyrm vuole un'umana. I Veglianti parlano a tutti della profezia della settima settima settima figlia...»

«Gli umani non mi interessano, e men che meno le loro religioni».

«La settima settima settima figlia è nata quindici anni fa dal deposto Eptarca di Korfu, che pretende di governare tutto il mondo. Potrebbe avere appunto quell'età».

«È un po'azzardato credere che con tutte le vie che portano a Cranning lei sia stata mandata proprio da noi».

Le spore avevano fatto effetto; la ferita aveva smesso di sanguinare. Rovina strinse la freccia e la estrasse. L'uomo gridò nel sonno. Uscì di

nuovo sangue, ma le spore richiusero la ferita. Rovina prese con un dito l'esofago lacerato e lo tirò in una posizione più visibile, poi cominciò a fare dei tagli verticali, rimuovendo abilmente i margini irregolari della ferita.

Mentre suturava i tagli con l'erba-cavo parlava con Reck in geblico. «Non importa se è proprio lei oppure no, vero? Non andrà a Cranning senza di noi».

«Cranning non mi interessa» rispose Reck.

«Sei coinvolta quanto me. Lui ti tiene lontana come me».

«Solo che io non cerco di andarci, e quindi non soffro. Anche tu dovresti lasciar perdere, Rovina. Secondo te, perché la nostra famiglia è rimasta in esilio per tante generazioni, se non per essere lontana da Cranning proprio adesso?»

«Ma è lui che ci vuole lontani. Questo cambia tutto. Tutte le altre volte aveva voluto avere con sé il Re».

«Allora ci andiamo solo perché lui non vuole? Se è così, vuol dire che ci controlla più che mai».

«Tutte le altre volte, Sorella, ha voluto usare i geblici per distruggere quello che gli umani avevano creato. Lui non ha la forza di obbligarci in massa, ma obbligava il Re e il Re chiamava tutti gli altri a partecipare all'impresa. Però questa volta è diverso. Non ha programmato un'azione comune dei geblici. Forse non la vuole affatto. È per questo che dobbiamo andare».

«Rinunciare al proposito di governo dei nostri avi sulla base di un'ipotesi?»

«L'antenato che aveva formulato questo piano per primo era controllato da Unwyrm. Per questo si era deciso all'esilio. Ma come facciamo a essere sicuri che Unwyrm non abbia voluto che lui decidesse di andare in esilio?»

«È un circolo vizioso, Fratello. Come si fa a sapere se tutto quel che facciamo è nelle sue mani?»

«Vedi? Quindi dobbiamo decidere in base ad altri motivi. E uno è questo: senza il soffio di Unwyrm in faccia, riesco finalmente a respirare. Che Unwyrm lo voglia o no, la ragazza ci può portare da lui».

«Finché non smetterà di chiamarla».

«Dipende se lo vuole più di quanto ci tema».

«Quindi tu pensi che lei sia la persona giusta».

«Forse la fortuna ci ha sorriso». Rovina finì la sutura e rimise l'esofago nella posizione giusta. «Dille che la gola guarirà in pochi giorni. Sarà un po' più stretta di prima. Dovrà masticare bene».

Reck si voltò e diede spiegazioni alle altre in agaranto. Rovina stava finendo di suturare il taglio esterno, usando un filo comune, quando Reck tacque e gli toccò la spalla.

«Fa qualche differenza, se la ragazza conosce il nostro piano?»

«E come fa a conoscerlo?» chiese Rovina, fissando il filo.

«Ho appena scoperto che capisce il geblico».

Rovina si voltò a guardare la ragazza. Era pallido. «Che cosa te lo fa pensare?»

«Perché si era già tranquillizzata prima che le dicessi che Angelo era fuori pericolo. E poi ha fatto finta di tranquillizzarsi, ma il sudore non era giusto».

Rovina sorrise alla ragazza facendo sporgere un po' la lingua. Sapeva che la lingua sottile e forcuta dei geblici innervosiva gli esseri umani, anche se lei non dimostrava nessun fastidio. Si rivolse a lei in geblico.

«Mai cercare di ingannare un geblico, umana. Tu sei la figlia del vero Eptarca, non è così?»

La ragazza rispose in tono disinvolto, come se avessero parlato insieme tutto il giorno, e Rovina notò che parlava il geblico senza traccia della solita goffaggine degli umani, che avevano la lingua tozza e impacciata. «No, signore. Io sono l'Eptarca».

Quindi suo padre era morto. Rovina non provava compassione per la morte di un essere umano. Facevano di tutto per dimostrare dolore, ma non sapevano che cos'era un autentico legame familiare. Non avevano l'altramente, sapevano parlare solo con le parole. Restavano reciproci estranei per tutta la vita. Che cos'era la vita di simili creature? Non dimostrò commiserazione. «Sai già che ricompensa voglio, per aver salvato la vita al tuo amico».

«È mio schiavo, non mio amico» ribatté lei.

«Mi porterai con te. Non cercherai di andartene senza di me».

«Forse io non sto affatto andando dove pensi tu».

«Stai andando a Cranning a distruggere il mio popolo, e io vado a salvarlo».

«Allora perché non mi uccidi subito e non risparmi a tutti e due un bel po' di fastidi?»

«Lui vuole te, ma se ti uccidessi potrebbe accontentarsi di qualcun'altra. Almeno sappiamo chi sei, e dove sei. Così quando Unwyrm ti porterà nel suo covo ci saremo anche noi. Direi che questo significa che siamo amici». Le sorrise, mostrando le punte della lingua.

Reck era accanto alla pentola dove cuoceva lo stufato, con il cucchiaio in mano. «Perché continui a dire "noi", se io non ho intenzione di venire?»

Rovina non la guardò nemmeno.

«Perché tu non mi lasceresti mai affrontare Unwyrm da solo».

Reck alzò le spalle. «Lo stufato che ha fatto Desiderio è pronto».

Rovina si avvicinò all'Eptarca. Anche se lei stava seduta e lui era in piedi, non aveva bisogno di chinarsi per guardarla dritto negli occhi. «Mi dai la tua parola? Come compenso per la vita del tuo schiavo?»

«Hai la mia parola, ma non come compenso per qualcosa. È Angelo che deve ricompensarti per la sua salvezza, e io sono libera di dare la mia parola».

Rovina annuì solennemente. «Allora siediti a tavola con noi».

Reck rise di gusto. «Valeva la pena di sopportare tutto solo per vederti in questo momento! Tu, Rovina, che inviti un'umana a mangiare con te!»

«Ma lei non è un essere umano, Reck. Lei è la donna di Unwyrm e la madre della morte».

«Io non sono la donna di nessuno» sbottò la ragazza «e mi chiamo Pazienza».

Allora Rovina si mise a ridere. «Pazienza» disse in agaranto. «Vieni a tavola, Pazienza».

Il tavolo era su misura per le esigenze dei geblici. Era troppo basso per sedersi su una sedia, e così Pazienza si sedette per terra. Era l'unico essere umano ammesso a tavola. Appena Sken fece un passo per avvicinarsi, lo sguardo di Rovina la ricacciò sul suo sgabello accanto al fuoco. Desiderio non ci provò neppure. Li servì e poi portò una scodella a Sken.

Rovina notò che Pazienza osservava tutte le regole di cortesia. Era stata educata così bene che sembrava fosse naturale anche per lei, come per un geblico, offrire ogni tanto qualche boccone del suo piatto a lui o a Reck, e assaggiare quelli che loro le porgevano. Nelle rare occasioni in cui gli esseri umani erano invitati a dividere la mensa con dei geblici, di solito mostravano che mangiare dal cucchiaio di un geblico per loro era

un grande sacrificio e uno sforzo. Ma Pazienza dimostrava soltanto deferenza e grazia. "La donna di Unwyrm dovrebbe essere ripugnante, non graziosa" pensò Rovina. "Ma non fa differenza. Quando sarà tutto finito probabilmente dovrò ucciderla. Che cos'è la morte di un essere umano in confronto alla salvezza del mio popolo?"

Quando ebbero terminato il cibo, bevvero l'acqua calda della caraffa accanto al fuoco. Rovina si offrì di accompagnarli attraverso la foresta, ma Pazienza non volle saperne. «Voglio portare con me la mia gente» disse. «Quando Angelo si sarà ristabilito lo metteremo sulla carrozza. Se troveremo cavalli in vendita».

Reck si strinse nelle spalle. «In vendita? Rovina può procurarti i cavalli anche domani. Nel bosco trova tutto».

«Ma non di che tirare una carrozza» obiettò lui. «Passeremmo il tempo a cercare di tirarla fuori dal fango. Andremo alla città più vicina e la venderemo in cambio di una barca. Il vento soffia da ovest, e il fiume Cran è largo e piatto. Il modo peggiore di andare a Cranning è andarci via terra».

Era deciso, dunque. Più tardi ci fu l'unica discussione, nel buio. Rovina si coricò accanto alla sorella e lei gli disse che voleva portare anche Desiderio.

«Ma che cos'è per te?» le chiese per l'ennesima volta.» È il tuo amante, adesso? Vuoi restare incinta dei suoi mostriciattoli?»

Lei non rispondeva mai a quelle accuse. Disse soltanto: «È mio amico, e se me ne vado viene anche lui».

«Così il gigante viene con noi. Dovremo comprare una barca enorme. Siamo già in troppi. Troppi umani, comunque». Poi si lasciò andare a illazioni vergognose su quello che Desiderio e Reck facevano in sua assenza. Lei non rispose; e Rovina smise di parlare solo quando il suo respiro gli disse che si era addormentata. Non valeva più la pena di cercare di farla arrabbiare.

10. Il Fiume Cran

Non erano certo la più allegra brigata che si fosse mai messa in cammino per Cranning. Angelo era troppo debole per la malnutrizione e la perdita di sangue per far qualcosa di più che sopportare gli scossoni del viaggio. Anche se riusciva, a fatica, a bere il latte che trovavano nelle fattorie lungo la strada, ci sarebbe voluto molto tempo perché si rimettesse in forze. Anche da sveglio si limitava ad ascoltare i discorsi degli altri e non cercava quasi mai di parlare. Quando si fermavano in qualche locanda, Pazienza gli dava da mangiare delle pappe liquide in camera mentre gli altri sedevano insieme a tavola. I geblici dormivano in camera con lui, vegliandolo a turno, perché nel sonno si stringeva la gola per il dolore.

Se Angelo taceva, Sken invece sembrava non voler mai smettere di parlare. Brontolava su tutto, e anche se non diceva mai nulla ai geblici o sul loro conto, era chiaro che per loro provava ripugnanza. Annusava l'aria in un certo modo, quando si avvicinava Rovina. E tutte le volte che Pazienza e i geblici parlavano "quel linguaggio da balbuzienti", si faceva torva e cominciava a tirare con forza gusci di noce sulla groppa dei cavalli.

Né la scontrosità di Sken né la sofferenza di Angelo riuscivano ad attrarre l'attenzione di Pazienza troppo a lungo. Era presa da altre preoccupazioni. Il richiamo di Cranning diventava sempre più forte, e spesso la distraeva da quello che stava facendo o pensando. Stava anche cambiando forma. Non era più solo un impulso mentale. Ora era diventato un bisogno fisico.

Di notte, in una locanda non distante dal fiume Cran, fece un sogno profondo, terribile, bellissimo.

«Pazienza» sussurrò Sken.

Sken la scuoteva. Era ancora buio. Qualche pericolo? Pazienza cercò di

prendere il cappio tra i capelli.

«No!» Sken cercò di farla sdraiare.

Sken che la spingeva, che resisteva, fece nascere in Pazienza un'altra paura: che Sken volesse farle del male. Pazienza era stata addestrata a proteggersi da un tentativo di assassinio nel sonno. Per un momento, non completamente sveglia, agì per riflesso condizionato e cominciò a colpirla. Poi tornò in sé e si fermò. L'aveva afferrata dietro le orecchie ed era pronta a cavarle gli occhi con i pollici.

«Che tesoro» disse Sken. «Se ti vedesse la tua mamma».

Il tono di rimprovero nelle parole di Sken, il residuo di terrore nella sua voce, l'espressione di disgusto rivelata da un raggio di luce fioca sul suo viso: "Ecco come mi vedono gli altri" pensò Pazienza. "La gente comune, quelli che giocano con i figli, che vanno a ballare nelle feste fino a che non sono inzuppati di sudore, che urlano, piagnucolano e si insultano al mercato. Per loro, una ragazza della mia età dovrebbe avere il cuore vergine. Se fossi già esperta nell'amore, certo sarebbero dispiaciuti, come succede a tutti gli adulti quando vedono risvegliarsi il corpo dei bambini. Ma vedere una ragazza così giovane e già matura per la violenza, l'assassinio... Per Sken io sono un mostro, come i neonati deformi che le levatrici strangolano e poi bruciano".

Stava quasi per dire: mi hanno insegnato ad essere quello che sono, e cerco di esserlo il meglio possibile.

Allora Sken avrebbe potuto accusarla: è la seconda volta che tenti di uccidermi. Oppure farle una domanda sarcastica: uccidi anche nel sonno?

Pazienza avrebbe potuto risponderle: secondo te, come fa un Re a mantenere la pace, se non con strumenti come me?

Ma non voleva giustificarsi. A volte avrebbe voluto non essere figlia di suo padre, ma questo non cambiava il passato. Non aveva bisogno di giustificarsi più di quanto ne avrebbe avuto una montagna per il fatto che era alta e scoscesa, o smussata, o di qualunque altra forma. "Sono quello che gli altri mi hanno fatto, non quello che ho voluto."

Invece di ribattere all'ironia di Sken, Pazienza tenne fede al suo nome e chiese tranquillamente: «Perché mi hai svegliato?»

«Stavi gridando nel sonno».

«Non lo faccio mai» disse Pazienza. Angelo non le aveva forse insegnato a dormire restando sempre zitta? Ricordava fin troppo bene i risvegli a base di acqua fredda ogni volta che diceva qualcosa finché non

aveva imparato a dormire senza dire nulla.

«Allora era un miracolo. Una voce si è messa a gridare sopra il tuo letto, e sembrava proprio la tua».

«Che cosa dicevo?»

«Dalle urla, ragazza mia, direi una cosa sola. Un amante ti stava addosso con la stessa insistenza di un contadino che cerca di sradicare un albero».

Solo allora le venne in mente il sogno, e con esso il richiamo di Cranning. «È lui» sussurrò. «Mi manda dei sogni. Quando sono sveglia, quando dormo...»

Sken annuì, con aria saputa. «Sogni finché il tuo corpo è pronto per lui, ma lui non viene mai».

«Sono io che devo andare da lui».

«È la maledizione di tutte le donne» disse Sken. «Sappiamo che useranno per sé il nostro amore, sappiamo che saremo noi a pagarne tutte le conseguenze, eppure andiamo sempre, e restiamo sempre».

«Questo non è un amante come tutti gli altri».

Sken le diede un buffetto. «Oh, certo. Certo. Chi si ama non è mai come tutti gli altri».

Ma come, pensava davvero che Pazienza si fosse innamorata come una paesana che si strugge per il figlio del contadino? Pazienza, non avendo mai provato una sensazione del genere, si chiese per un attimo se Sken non avesse ragione. Ma era assurdo. Pazienza aveva visto molte ragazze nelle case dei nobili chiacchierare dei loro innamorati veri o presunti. Il richiamo incessante di Cranning era molto più forte. Perfino in quel momento si muoveva dentro di lei. Non avrebbe fatto fatica a alzarsi dal letto, a lasciare quella locanda squallida per correre a Cranning, a piedi, a cavallo o a nuoto.

Eppure le illazioni dell'ignara Sken in fondo erano inoffensive. In altre circostanze, Pazienza avrebbe fatto finta di accettare il suo tentativo di consolarla. Ma era troppo stanca, troppo nervosa per il richiamo di Cranning per aver voglia di essere diplomatica. Così rispose con la cattiveria che sentiva. «E se aspetto, riuscirò a venirne fuori?»

Sken, naturalmente, non aveva l'istinto del diplomatico. «Sei davvero una puttanella. Il corpo cerca di rendersi piacevole...»

«Ho affrontato io la morte più volte in questo mese che tu in tutta la tua vita» rispose Pazienza, come per spiegare tutto di sé.

Sken tacque un momento, poi sorrise: «Ma non conosci le barche come me».

«Adesso non siamo in acqua».

«Non stiamo neanche assassinando nessuno».

Pazienza si distese sul letto e sorrise con freddezza. Sken l'aveva punta sul vivo. «La morte e il fiume: tutte e due conosciamo il nostro mestiere» disse la ragazza.

«Questo innamorato che ti fa sudare e urlare nel sonno...»

«Non è il mio innamorato».

«Ti vuole, no? E tu lo vuoi?»

«Mi vuole come uno sciacallo vuole l'agnello. E io lo voglio come...»

«Come un pesce vuole l'acqua».

Pazienza rabbrividì. Era proprio così. Era come aver bisogno di respirare, di fare un respiro lungo e profondo. Ma avrebbe potuto essere il suo ultimo respiro.

«Sken» disse Pazienza «io sono fatta di carta».

Lei la toccò piano, sfiorando la pelle fredda e umida del suo braccio con un dito. «Di carne e ossa».

«Di carta. Piegata così e così, in tutte le forme che gli altri mi danno. Erede del Palazzo Eptagonale, figlia di Pace, assassina, diplomatica, datemi una forma e io la prenderò, reciterò la mia parte; piegatemi ancora, di nuovo, sarò la sua donna, se lui mi chiama, e se riuscirà a prendermi mi ripiegherà sempre di più fino a farmi sparire».

Sken annuì gravemente. Il suo corpo tremò leggermente per il movimento.

«E se qualcuno mi dispiegasse completamente? Cosa diventerei?»

«Un'estranea» disse Sken.

«Sì. Anche a me stessa».

«Come tutti».

«Oh, lo pensi davvero! Pensi che dentro questo bel corpo delicato di assassina viva una donna normale?»

«Non darti tante arie. Tutti siamo stati piegati, e nessuno sa chi siamo davvero. Siamo tutti pezzi di carta identici, bianchi, vuoti. Sono le pieghe che ci rendono diversi. Siamo noi le pieghe».

Pazienza scosse la testa. «Io no. Forse nessuno parte da un foglio bianco, ma io no senz'altro. Sono qualcosa di più di quello che mi hanno fatto diventare. Sono qualcosa di più delle parti che mi fanno recitare».

«E allora che cosa sei?»

«Non lo so». Si voltò dall'altra parte, verso il muro, per porre fine alla conversazione. «Forse lo scoprirò solo appena prima di morire».

«O solo un momento dopo, quando ti prenderanno la testa».

Pazienza si girò e afferrò strettamente le pieghe del vestito di Sken. «No» mormorò rabbiosamente. «Se mai lo faranno, prometti che mi taglierai la testa a metà, che butterai via i gools, qualsiasi cosa...»

«No».

«Perché no?»

«Perché se sarai in condizioni tali da farti portare via la testa, Eptarca, vorrà dire che sarò già morta».

Pazienza lasciò andare il vestito di Sken e si distese sul letto. Sapere che Sken le era fedele era davvero una consolazione. Ma era anche un peso. Era così stanca.

«Dormi, adesso» disse Sken «e non sognare l'amore».

«Che cosa dovrei sognare, sentiamo, visto che sei la padrona del sonno?»

«Sogna degli assassinii. Conoscendoti, dormirai come un bimbo».

«Non amo la morte» sussurrò Pazienza.

Lei le accarezzò la mano. «No, non volevo dire questo».

«Non volevo che mio padre morisse. E neanche che Angelo si ferisse, io non lo volevo».

Sken sembrava sconcertata. Poi capì. «Lo so che non lo volevi, ragazza mia» mormorò. «Ma questo vuol dire che adesso sei indipendente, vero? Almeno per una volta. È una bella sensazione».

«Eccitante, a volte. Fa paura».

«E sapere che devi affrontare il nemico più forte che esista da sola...»

«Non mi fa sentire bene».

«Bugia. A volte ti piace».

«Lo odio per quello che mi costringe a volere...»

«Ma affrontarlo da sola, questo lo vuoi. Vuoi affrontarlo da sola e vincere».

«Forse».

«È una sensazione naturale. È naturale anche essere stupidi».

«Io posso uccidere chiunque».

«Se vuoi».

Le parole la colpirono. «È vero» disse Pazienza. «Come faccio a

ucciderlo se fa in modo che io lo ami?»

«Vedi? Non puoi farcela da sola. Hai bisogno di Angelo. Hai bisogno degli gnomi, anche se sono ripugnanti. Anche del loro gigante domestico. Potresti avere bisogno perfino di me».

«Anche di te» mormorò Pazienza.

«Adesso dormi. Siamo tutti con te, sei al centro di tutto e noi siamo tutti con te. Avrai tanto tempo per dispiegarti quando tutto sarà finito e l'aratro del tuo innamorato sarà appeso al muro».

Pazienza si addormentò. Non parlò mai della conversazione di quella notte, ma tra lei e Sken le cose cambiarono. Continuarono a litigare come sempre, perché Sken non sapeva trattare le persone diversamente, ma qualcosa era cambiato. Tra loro c'era un legame, come tra due sorelle. Due sorelle strane, ma non cattive.

La mattina ripresero il viaggio. Erano una bizzarra carovana. Ma Sken, con le sue parole, aveva influito anche sul modo con cui Pazienza giudicava gli altri. Li guardava con occhi nuovi, pensando: "Come posso usarlo? Perché ho bisogno di lei? Che cos'è la sua forza, che compensa una mia debolezza?". Per lei erano tutti temibili, ma lo erano anche per Unwyrm. Soprattutto i geblici, che erano un mistero. Più Pazienza li osservava, più si rendeva conto che comunicavano quasi sempre senza parlare, e ognuno dei due sembrava sentire di che cosa l'altro aveva bisogno. Era gelosa della loro vicinanza, e cercava addirittura di imitarli, andando ogni tanto da Angelo quando sentiva che poteva aver bisogno di lei. Qualche volta era così. Ma più spesso si sbagliava. Non sapeva che cosa fosse quel loro potere, ma a lei mancava. Non si trattava di una sensibilità particolare. "I geblici sono troppo diversi da noi. Questo loro potere è qualcosa di questo mondo, non del nostro. Sono come Unwyrm. Fanno parte di questo mondo a cui io sono estranea".

Poi i giorni di viaggio via terra terminarono. Il fiume si stendeva di nuovo davanti a loro, questa volta attraversando una città industriosa. Non fu difficile trovare un mercante che comprasse la carrozza e i cavalli. Essendo vicini a Cranning, tutti gli acquirenti erano naturalmente geblici. Così Pazienza si travestì da giovane patrizio, portò con sé Desiderio per scoraggiare i ladri e svolse la contrattazione da sola, senza Rovina e Reck, che avrebbero potuto rovinare l'affare. I geblici si facevano regali a vicenda, invece di mirare al profitto, e anche se sapeva che il piccolo tesoro di Angelo avrebbe consentito di comprare tutte le barche che

volevano, preferiva non sprecare le loro risorse. Una volta perse, sarebbe stato difficile ripristinarle.

La carrozza venduta, il denaro nelle mani, Pazienza, sempre travestita da giovanotto vanitoso, andò con Sken a comprare una barca. Sken era una donna del fiume, dopo tutto; chi altri poteva giudicare se una barca era adatta o no per viaggiare controcorrente?

«Quella no» diceva Sken tutte le volte. Troppo piccola, troppo alta, in cattive condizioni, già pronta a colare a picco, troppo poche vele per un viaggio controcorrente, troppo difficile da manovrare... Per una ragione o per l'altra le scartò tutte.

«Sei troppo esigente» disse Pazienza. «Non voglio mica passarci il resto della mia vita».

«Se compriamo la barca sbagliata andrà a finire proprio così».

Camminando lungo le banchine affollate, Pazienza osservò che le barche erano tutte vendute o noleggiate da umani. «La nostra carrozza l'ha comprata un geblico» disse. «Non viaggiano sull'acqua?»

«Non chiedetelo a me. Spero solo che quei due non vadano in barca».

«Hanno salvato la vita di una persona che mi è cara» disse Pazienza.

«Allora se vengono in barca con noi spero che ricordino chi è il capitano».

«Sono io il capitano» disse Pazienza.

«Non di una barca su cui ci sono io, o comunque una persona sana di mente» obiettò Sken. «Voi avete il denaro, e siete il proprietario. Io ho le conoscenze necessarie, e sono il capitano».

«L'autorità suprema?»

«Non proprio».

«Oh? E chi è al di sopra del capitano?»

Non fu Sken a rispondere. La voce proveniva da un'altra parte e apparteneva a un uomo. «Pilota!» disse.

Pazienza si voltò e non vide nessuno, solo una scimmia che saltava su e giù azionando un mantice. Il mantice era collegato a un tubo terminante in un vaso di vetro spesso e che risaliva nella laringe di una testa che sbirciava dall'orlo.

«Pilota?» ripeté Pazienza.

Sken non si era ancora voltata. «Sì, il pilota. Una persona che conosce il fiume. Ogni fiume è diverso dall'altro, e diverso anche di anno in anno». Allora vide chi aveva parlato, la testa sistemata nel vaso di vetro. Sken

fece una smorfia. «Un morto» disse. «Proprio quel che ci vuole».

«Vado su e giù sul fiume Cran ogni giorno da duecento anni» disse la testa.

«Le teste non imparano niente» intervenne Pazienza. «Non stanno mai attente e dimenticano subito».

La scimmia continuava a saltare su e giù. Le distraeva.

«Io faccio attenzione» disse la testa del pilota. «Conosco il fiume. Per certi piloti il fiume è un nemico contro cui lottare. Per altri è un dio da adorare, pregare e bestemmiare. Per qualcuno è una puttana: pensano di farle fare quello che vogliono ma è lei a condurre il gioco. Per qualcun altro il fiume è un'amante, una moglie, una famiglia per cui vivere e morire. Ma per me...»

«Venite, signore» lo interruppe Sken. Ma Pazienza restava ad ascoltare..

«Per me il fiume Cran è diverso. Il fiume sono io. Mi chiamo Fiume, così mi ha battezzato Dio. La corrente è il mio corpo, le mie braccia, le mie gambe».

La scimmia si fermò per togliersi un pidocchio. La testa sorrise, ma poiché la bocca restava sotto l'orlo del vaso, il vetro trasformò il sorriso in un'orribile smorfia lasciva. La scimmia si mise in bocca il pidocchio, lo inghiottì e ricominciò. Nella gola del pilota tornò l'aria.

«La mia barca va bene» disse Fiume.

«La tua barca è una vecchia canoa e cade a pezzi» disse Sken.

«Bene. Il capitano sei tu. Trova una barca che vada bene, poi torna qui e prendi me come pilota».

«Grazie, ma noi vogliamo un pilota vivo».

«Ma certo, andate. Avete le gambe, potete andarvene via, no?»

Un falco si gettò in picchiata, girò intorno e si posò su una piccola piattaforma in cima al palo a cui era appeso Fiume. Teneva fra gli artigli un topo che squittiva. Lo squarciò spruzzando sangue dappertutto, ne afferrò col becco le viscere e lo lasciò cadere nel contenitore di Fiume. Il vaso oscillò, mentre i gools e i capovermi andavano a ricevere il pasto.

«Scusate il pranzo» disse Fiume. «Come vedete, sono un sistema autosufficiente. Non dovete neanche darmi da mangiare, anche se mi fa piacere se riempite di acqua del Cran il vaso e ogni tanto lo lavate. La scimmia sporca un po'».

«Dov'è il tuo padrone?» chiese Pazienza.

Sken era furiosa. «Non starete pensando di...»

«Vai a comprare una barca,. Sken. Hai 15 minuti. Scegli la migliore e verrò io a trattare il prezzo».

«Non voglio questa cosa come pilota!»

«Se Rovina e Reck devono adattarsi ad averti come capitano, anche tu imparerai a vivere con Fiume e ad averlo come pilota. Non dicevi sempre che il pilota è la cosa più importante?»

«Vi state divertendo alle mie spalle. E io che pensavo fossimo amici».

«Non sbagliate, giovanotto» disse Fiume. «Il pilota deve conoscere i banchi di sabbia, le correnti, le zone veloci e quelle lente, le strette, le maree. Io le conosco bene e vi farò arrivare sani e salvi, se farete quello che dico, compresa quella Regina di Lardo che vi portate appresso. Che cosa le fate, raccogliete il suo sudore e lo vendete come olio da lampade lungo il fiume?»

Pazienza scoppiò a ridere. Sken invece no.

«Compra una barca. Voglio questo pilota. So io il motivo».

Fiume la adulò. «Il motivo è la vostra saggezza, la...»

«Silenzio» disse Sken. Poi, rivolta a Pazienza: «Signore, non conoscete quest'uomo...»

«Da come il suo viso è rugoso e incartapecorito so che per almeno duecento anni è sempre stato sotto il sole a picco o le intemperie».

«Ah, è vero. Porto scritta in faccia la tortura di tutta una vita» disse Fiume.

«È troppo vecchio» obiettò Sken.

«È una testa da almeno cent'anni» disse Pazienza. «E ha sempre fatto il barcaiolo. In tutti quei viaggi non ha mai deluso un cliente. Non ha mai rotto la barca su un banco di sabbia o una roccia».

«Come fate a saperlo?» chiese Sken.

«Perché il signore sa discernere la verità» rispose Fiume.

«Perché è ancora qui» disse Pazienza. «Se avesse mai scontentato un padrone, gli avrebbero rotto il vaso e gli avrebbero gettato la testa nel fiume da un pezzo».

Sken era seccata, ma non sapeva che cosa ribattere. Si allontanò, esaminando le barche ormeggiate con occhio ancora più critico.

«Siete saggio» disse Fiume. «Spero che tra quel centinaio di figli che ho concepito quando potevo ancora fare la cornamusa a letto ce ne sia uno dotato, intelligente e...»

«Ricco».

«...Come vostra grazia. Anche se vorrei che mio figlio avesse un po' più di barba».

«Certo anche lui vorrebbe che suo padre avesse un po' più di gambe».

Fiume fece una risata artificiale, tutta di bocca. Non poteva sembrare un riso naturale, visto che la scimmia azionava il mantice sempre allo stesso ritmo. «Eh, a tutti e due manca qualcosa. Non lo nego».

«Quando torna il tuo padrone?» chiese Pazienza.

«Quando mando la scimmia a chiamarlo».

«Allora mandala».

«E perdermi una conversazione con un giovanotto così promettente? Ai miei tempi ne ho sodomizzato qualcuno, di belli come voi, e mi hanno sempre ringraziato».

«Anch'io ti ringrazio di aver perduto tutta la tua apparecchiatura da sodomia prima di incontrarci».

Fiume restò sorpreso. «Non vi stupisce niente, vero?»

«Certo non le cose che stanno nei vasi come il tuo» disse Pazienza. «Manda via la scimmia. Se vuoi parlare, so leggere le labbra».

Fiume schioccò tre volte le labbra. Pazienza capì che poteva fare quel suono senza l'aria del mantice. La scimmia lasciò subito il mantice e si arrampicò sul vaso, premendo la fronte su quella di Fiume. Dopo altri schiocchi e sibili la scimmia si lasciò cadere sulla banchina di legno e sparì tra la folla.

Fiume schioccò le labbra e il falco volò via.

Pazienza rimase ad ascoltare le sue battute e i suoi racconti, mentre lui la esaminava con gli occhi. Intanto sentiva che Unwyrm la chiamava. "Più veloce, ho bisogno di te, tu mi ami, ti avrò." Non a parole, non parlava mai. Il bisogno. "Vola subito da me".

"Sto arrivando" disse silenziosamente Pazienza, cercando in tutti i modi di non pensare consciamente all'assassinio.

La testa chiamata Fiume continuava a ciarlare. Più lo guardava e meno somigliava a suo padre. Bene. Non aveva proprio bisogno di una distrazione del genere.

Una volta in acqua, Sken era nel suo elemento e la faceva da padrona. Anche se Fiume dava ordini dal suo vaso appeso a un palo accanto al timone, Sken era abbastanza disposta a obbedirgli, quando si trattava di

governare la barca, perché aveva provato di conoscere veramente il fiume. Lasciava al pilota il compito di timonare, ma per tutto il resto era Sken a decidere. Solo Angelo, che finalmente stava comodo, senza i sobbalzi del- la strada, era esentato dal seguire i suoi ordini. Tutti gli altri erano indaffarati a eseguire i compiti richiesti da una barca che risaliva la corrente insidiosa a remi e a vela.

Ordinare a Rovina e Reck di salire sull'albero maestro e occuparsi delle due vele le dava un piacere del tutto particolare. Li guardava soddisfatta penzolare sull'acqua per eseguire i suoi ordini. Non sembravano preoccupati dell'altezza o del compito, ma dell'acqua. Di una cosa non si poteva accusare Sken: non abusava della sua autorità. Da buon capitano, sapeva che i geblici le avrebbero obbedito solo finché avesse detto loro di fare delle cose necessarie.

Anche Pazienza faceva la sua parte, come tutti. In un primo momento Sken si era sentita a disagio dandole degli ordini, ma se lasciava Pazienza senza qualcosa da fare era lei a chiederlo, finché a Sken venne spontaneo urlare con lei come con gli altri. Pazienza era felice di avere qualcosa che le occupasse la mente. Il richiamo di Cranning era incessante, ma era più facile da sopportare quando aveva qualcosa da fare. Passava ore a intrecciare corde, ad alzare o ammainare le vele, oppure al timone seguendo le indicazioni di Fiume, bordeggiando per tenere il vento, rallentando nei canali più profondi con i remi o i pali per superare i punti più insidiosi. Era una vita di duro lavoro, e Pazienza cominciò ad amare il fiume, un po' perché le dava pace, un po' per la vita in sé. La durezza e la rozzezza di Sken diventavano forza, viste nel contesto della vita sul fiume.

Sken era un buon capitano, anche se non perfetto. Pazienza notò in breve tempo che Sken angariava Desiderio senza pietà, forse semplicemente perché lui glielo lasciava fare. Avevano sicuramente lo stesso peso, ma lei era più bassa di almeno un metro. Era comico vederlo tirare una corda o trasportare qualcosa sopra o sotto coperta, con i muscoli enormi che guizzavano mentre lavorava, mentre la grassona lo insultava ridacchiando. "Povero Desiderio" pensò Pazienza. "Tutti gli svantaggi del matrimonio e nessun vantaggio." Ma lui la sopportava e sembrava non darle peso. Anche questo faceva parte dell'equilibrio. Pazienza lasciò perdere.

Era mattina presto. Desiderio toglieva l'ancora e Reck alzava la vela.

Rovina sedeva a prua e guardava cupo davanti a sé. Sken mandò Pazienza a fissare una gomena che Reck aveva buttato giù, e per farlo si avvicinò a Rovina, che non stava lavorando.

Lo vide rabbrividire mentre si avvicinava. «È così forte, quando lo senti chiamarmi?» gli chiese.

Lui annuì, senza guardarla.

«Chi è, questo Unwyrm?»

«Unwyrm. E basta».

«Ma com'è?»

«Nessuno lo ha mai visto».

«Da dove è venuto?»

«È nato dalla stessa matrice dei geblici».

Questo era un linguaggio da religioso, e Pazienza lo decifrò mentalmente per avere la propria versione dei fatti. «Allora è un geblico?»

Rovina si strinse nelle spalle. «Forse. Ma è più potente di tutti i geblici. E ci odia. Di lui sappiamo altro». Sollevò pigramente una mano e indicò il fiume. «Quest'acqua, lui la riempie di odio e la fa scorrere per farci morire assiderati».

«Il richiamo funziona nello stesso modo in cui vi chiamate tu e Reck?»

«Non ci possiamo controllare a vicenda, se è questo che intendi. Lo sentiamo e basta. È più forte tra fratelli. Più il sangue è vicino. Reck e io siamo gemelli».

«Ma Unwyrm lo fa volontariamente?»

«Ha potere anche sugli esseri umani. Noi no».

«Perciò è come i geblici, ma più potente».

Rovina sembrava seccato. «Non è affatto come i geblici».

«Allora perché hai detto "lui"? Come fai a sapere che è maschio?»

«Anche tu lo sai. Perché sta cercando la settima settima settima figlia, e non il settimo settimo settimo figlio». Rovina si voltò lentamente verso di lei. Sorrideva, e la cosa era spiacevole.

«Perché dovrebbe accoppiarsi con un essere umano? Il prodotto del concepimento non può essere vitale. Gli esseri stellari e i nativi non possono procreare insieme».

«Voi umani riponete una fede così commovente nei vostri miti».

Stava solo cercando di ferirla. Pazienza lo aveva visto fare lo stesso con Reck; e non volle farci caso. «Allora appartiene a un'altra specie?»

«Forse. O forse è l'unico essere della sua specie che sia mai esistito».

«Impossibile. Le specie non provengono dal nulla. Ci sono sempre dei progenitori, delle generazioni. Ho cognizioni scientifiche sufficienti per dirlo».

«II lato migliore della scienza» disse Reck, avvicinandosi alle spalle di Pazienza «è il fatto che impedisce agli sciocchi di scoprire la verità, o anche di scoprire che non l'hanno ancora trovata».

Rovina la guardò accigliato. «Forse la scienza umana».

Reck afferrò il pelo sul dorso della sua mano e tirò bruscamente. Lui gemette e si prese la mano dolorante nell'altra, come se fosse stata una ferita profonda.

Reck sorrise dolcemente. «Tu non sei uno scienziato migliore degli umani».

«Io ho visto quel che ho visto, e non quello che volevo o che speravo. Non puoi dire altrettanto di loro». Fece un gesto sprezzante indicando Pazienza.

Reck scosse la testa. «Se tu lo avessi chiesto ai Saggi ti avrebbero risposto la stessa cosa. Non vedi niente senza essere pronto a vederlo, e lo chiami con nomi antichi che fai finta di capire. E poi tutti dicono agli altri quello che già sono d'accordo di dire, e tutti si sentono rassicurati».

«Sei così saggia, tu» disse Rovina acido. Pazienza si accorse che la sua rabbia non era del tutto simulata.

«È quello che mi ha imposto di essere la Madre quando mi ha battezzato. "Reck, figlia, significa 'pensa', significa 'considera', significa 'chiediti il significato delle cose' "».

«I vostri nomi sono dei comandi?» chiese Pazienza. «Allora i tuoi genitori avevano in mente qualcosa di bello per te, Rovina».

Rovina e Reck la guardarono come se si fossero dimenticati della sua presenza. Avevano lasciato trapelare dal loro rapporto più di quanto un umano dovesse vedere. Pazienza si vergognava di creare loro imbarazzo. Anche lei aveva dimenticato di essere diplomatica. Il diplomatico dev'essere sempre un estraneo diffidente, non un amico intimo. Con sorpresa e dispiacere di tutti, avevano dimenticato per un attimo che non erano e non avrebbero mai potuto essere amici.

Pazienza sorrise mestamente e se ne andò, sentendo i loro sguardi alle sue spalle come pugnalate. Ma non dolorose come il bisogno che quasi immediatamente crebbe dentro di lei. Cranning.

La tortura sopportata dalla testa di suo padre era uguale a quell'intenso bisogno, quando i capovermi accendevano tutti i suoi desideri? Si era spezzato sotto quella pressione, o era stato ancora peggio? "Arriverò da Unwyrm, che vuole una donna e non un uomo, e crollerò per il bisogno come una testa senza corpo che ha perso ogni volontà di resistenza? Il bisogno mi farà fare tutto quello che lui vorrà senza riflettere, senza pensare di resistere?"

Con quel pensiero in mente, passò la mattinata a prepararsi armi con le cose trovate nel baule di Angelo. Una capsula di veleno, da prendere in caso di necessità.

«Che soluzione goffa».

Era la voce di Angelo. Chiuse subito il baule, come una bambina scoperta dal padre.

«Appartiene a te» disse Angelo «perché anch'io appartengo a te».

«Non ho mai questa sensazione. Non ho mai posseduto niente».

«È sottile. Molti pensano di possedere tante cose, e non è vero. Tu pensi di non aver mai posseduto niente, eppure è così».

«Che cosa possiedo?»

«Me. Questo baule. Tutta l'umanità».

Lei scosse la testa. «Posso avere la responsabilità dell'umanità, ma non l'ho mai chiesta, e non la possiedo».

«Ah. Quindi pensi che il dovere e il possesso siano cose diverse. Il padre e la madre che curano il proprio figlio e lo fanno vivere, lo possiedono? E se non se ne curano, è loro davvero? Il bambino obbedisce ai genitori, li serve, e nel momento in cui dipendono dal suo servizio il bambino li possiede. Eppure crede di essere lui posseduto».

«Sei molto sottile, ma se stai cercando di dire che io possedevo il Padre, allora non hai nessuna speranza di diventare uno dei Saggi».

«Per come la penso io, quel che ho detto è vero. Ma confesso che molti pensano al possesso in un altro modo. Pensano di possedere quello che ritengono parte di sé. Come Sken con la barca. Sente le sue parti come se fossero parti di se stessa; sente il vento sulla vela come se la vela fosse il suo corpo e il vento la spingesse avanti; sente il rollio della barca come il battito ritmico del suo cuore. Possiede questa barca, perché la barca è parte di lei».

«Come Fiume possiede il Cran».

«Sì. Non sente la mancanza del corpo perché le correnti e i flutti, i

banchi, i canali, sono le sue membra, le sue viscere».

Pazienza cercò di pensare a qualcosa che possedeva come Sken possedeva la barca. Non sentiva nulla come parte di sé. Nulla. Perfino i suoi vestiti, le sue armi, non erano suoi, non in quel senso. Per sé era sempre nuda e inerme, e quindi non più forte del suo spirito, non più grande della portata delle sua braccia e delle sue gambe. «Se è questo il possesso, allora non possiedo niente» disse Pazienza.

«No. Tu non possiedi niente perché non hai lasciato che niente diventasse parte di te, tranne alcune armi, o lingue, o ricordi. Ma possiedi tutto ugualmente, perché il mondo intero, nel complesso, è parte di te. Tu senti il globo come se fosse il tuo corpo, e tutti i dolori dell'umanità come tuoi dolori».

"Pensi quel che vuole, io so che non è vero. Non sento mia tutta l'umanità, anche se il Padre mi aveva insegnato che sentirlo era dovere dell'Eptarca. Sono una solitaria, staccata da tutto e da tutti. Ma tu,. Angelo, pensa quello che vuoi".

Cambiò argomento. «Sei sicuro di star bene? Di volerti alzare e camminare?»

«Adesso non sto camminando, no? Sto seduto. Comunque da qualche giorno mi sento molto meglio. Mi piace stare qui a far niente».

«Ho avuto tanto bisogno di te, in queste settimane...»

«Non hai avuto affatto bisogno di me, anzi, sei stata contenta di vedere che potevi farcela da sola. Mi fa piacere che tu non abbia deciso di gettarmi in acqua. Posso esserti utile. Per esempio, quel veleno non ti serve».

«Invece potrebbe servirmi».

«Hai di meglio».

«Che cosa?»

«La sfera che hai estratto dalla spalla di tue padre quando è morto».

Il Padre aveva detto che nessuno sapeva che lei l'aveva. «Che sfera?»

«Per più d'una settimana, quando eravamo sul Fiume Felice, quando noi dormivamo passavi un quarto d'ora a frugare nei tuoi vasi da notte. Potevi aver inghiottito una cosa sola per cui valesse la pena di compiere un'operazione così ripugnante».

«Pensavo che dormissi».

«Figliola, come si poteva dormire con una puzza del genere?»

«Non essere volgare, Angelo».

«Penso che tu l'abbia trovata».
«Il Padre mi ha detto di prenderla, ma non perché, e come usarla».
«Tuo padre non l'ha mai usata. Almeno non completamente. Per essere utile dev'essere posta in un'altra parte del corpo. Nel punto più profondo del cervello». Angelo sorrise. «Adesso hai un ottimo chirurgo».
«Il Padre mi ha detto di non far mai sapere a un geblico che ce l'ho».
«Bisogna anche correre dei rischi, a questo mondo».
«Che cos'è?»
Angelo si mise a parlare in gaunto. «Il tuo scettro, mio amato Eptarca. Ma solo pochi dei tuoi recenti predecessori hanno avuto il coraggio di portarlo nel cervello».
Lei rispose nella stessa lingua. Stai dicendo che il Padre non era abbastanza coraggioso per affrontare un'operazione simile?»
«L'operazione in sé non è pericolosa. Ma ha avuto effetti diversi sui vari Eptarchi. Alcuni sono impazziti. Uno di loro uccise addirittura tutti i suoi figli tranne uno. Un altro dichiarò guerra a tutti i suoi vicini contemporaneamente, e si trovò col regno ridotto alla sola Eptam e alcune isole a ovest. Altri hanno detto che era come vedere il mondo per la prima volta, e hanno governato saggiamente. Ma le probabilità sono a sfavore. Inserito nel tuo cervello risponde ai tuoi desideri. Per esempio, se tu volessi veramente morire, moriresti. Se vuoi correre il rischio...»
«E se mi facesse impazzire?»
«Allora probabilmente saresti ossessionata dall'idea di andare a Cranning ad affrontare il nemico dell'umanità, impreparata, non informata e senza possibilità di riuscita».
«In altre parole, quello che sto facendo adesso».
«Non potresti avere un'idea più folle. Tranne che portare con te i due geblici, che sicuramente ti uccideranno appena li avrai portati da Unwyrm».
Le venne in mente quello che aveva appena detto a proposito dei geblici. «Perché non devo far sapere a un geblico che ho questo gioiello?»
«Perché non è un gioiello».
«No?»
«È un cristallo organico tolto dal cervello del Re di Cranning durante la quinta generazione del mondo».
«Il Re geblico. A che cosa gli serviva?»
«I geblici sono sempre stati riluttanti a parlarne con noi. Sappiamo

come funziona sugli esseri umani, ma non che effetto avesse su di lui».

Pazienza annuì. «Se è stato rubato al Re geblico, penso che appartenga di diritto a Reck e a Rovina».

Il viso di Angelo fu attraversato da un'espressione che subito svanì. Nessun altro avrebbe potuto vederla; perché Angelo era esperto e manteneva il viso inespressivo. Ma Pazienza se ne accorse, e vide che lui ne fu sorpreso, forse anche impaurito. Che cosa lo aveva sorpreso? Non sapeva che loro, fratello e sorella, erano entrambi Re dei geblici? Certo, non lo sapeva. Rovina aveva suturato la sua ferita mentre Pazienza ascoltava di nascosto la loro conversazione che rivelava chi erano. Angelo era svenuto, e nessuno ne aveva più parlato.

«Mi dispiace» disse lei. «Non sapevi che erano Re? Lo avevo sentito quando non ti avevano ancora curato».

«No. Non lo avrei mai immaginato. Devo pensarci. Questo potrebbe cambiare tutto. Davvero. La cosa mi mette in imbarazzo». Sorrise e le carezzò la mano. Sembrava leggermente a disagio.

Ma Pazienza era ancora più confusa di prima. Perché Angelo le stava mentendo. Sapeva che espressione avrebbe avuto se le sue parole fossero state sincere e non le avesse nascosto niente. Ma stava nascondendole qualcosa, e lasciava trasparire soltanto una maschera. Non si era affatto sorpreso, e non doveva riflettere né cambiare i suoi piani. Aveva sempre saputo chi erano i due geblici. E se le cose stavano così, allora quello che non sapeva era che lei conosceva la loro identità.

Davanti a una bugia ci si può comportare in due modi: far finta di crederci o mettere il bugiardo di fronte al fatto che la menzogna è palese. Il primo caso si applica ai nemici, ma per lei Angelo era un amico. «Da quanto tempo lo sai?» gli chiese.

Era sul punto di mentirle di nuovo, ma si trattenne. «No» disse Angelo. «Ora sei l'Eptarca e non posso nasconderti niente. Tuo padre mi ha detto i loro nomi, tanti anni fa, i loro nomi e dove vivevano. Per l'Eptarchia è sempre stato indispensabile sapere dov'erano i Re geblici».

«Allora hai sempre saputo che si trovavano in quel paese».

«Tuo padre lo sapeva e mi ha avvisato. Sono solo un'incognita in più nell'equazione. Sarebbe stato meglio lasciar stare. Non mi sarei trovato con una freccia in gola, oltretutto». Sogghignò. «Ma non importa».

Lei sorrise, ma Angelo le mentiva un'altra volta. In quello che aveva detto c'era qualcosa che non andava. Forse non sapeva chi erano. Forse il

Padre non l'aveva affatto avvisato. Era impossibile saperlo, e non glielo poteva chiedere. Dopo la prima bugia poteva essere ancora un amico. Dopo la seconda poteva trattarlo solo come un nemico. "Lasciagli pensare che la bugia ha avuto successo". le diceva suo padre, "e il tuo nemico non sarà spinto a misure più disperate".

La cosa che più la preoccupava era che non aveva mai considerato Angelo un nemico prima di allora. «Che cosa temeva il Padre da loro, quando ti ha messo in guardia?»

«Non lo so. Allora pensai che temesse un'altra invasione geblica. Ma non credo che quei due abbiano sete di sangue umano. Gli altri Re chiamarono i geblici a Piè-del-Cielo con il grido di guerra sulle labbra. Loro sono quasi in incognito. Nessun Re geblico ha mai viaggiato in compagnia di esseri umani. Vivi, perlomeno».

Più stava ad ascoltarlo, più era ovvio che erano tutte bugie e che Angelo era sempre più convinto che lei gli credesse. Aveva in mente un piano, qualcosa che aveva escogitato con il Padre tempo addietro e che in parte richiedeva che non le rivelasse tutto quel che sapeva. Agli occhi di Angelo lei era ancora una bambina, e non era sicuro che potesse prendere una decisione intelligente da sola. Angelo era deciso a mantenerla all'oscuro di tutto e spingerla sul cammino che lui e il Padre le avevano scelto. "Angelo, potresti anche scoprire che io non sono affatto la mocciosa indifesa che pensi. Non posso obbligarti ad aver fiducia in me, ma quando sarà il momento ti pentirai di non averlo fatto, perché farò quello che avrò deciso, che ti piaccia o no. E se cercherai di fermarmi, potrai anche scoprire che sono troppo forte per te".

Ma non ci credeva neanche lei. La spavalderia era solo una finzione. Non si era mai sentita così debole e infantile. "Non sono ancora Eptarca" si disse. "Non ho regno né potere, solo il destino che tu, il Padre, Unwyrm, i geblici e i preti hanno in mente per me. Avete tanti piani per me che qualunque cosa faccia è stata decisa da qualcun altro. Sono un burattino con mille fili, e non so chi li regge".

Il suo viso non lasciava trapelare nulla. Invece aveva un sorriso malvagio, come sempre, quando lo derideva.

«Pensi dunque che non corro pericoli se faccio sapere a Rovina che ho lo scettro che dovrebbe essere suo, e poi gli chiedo di aprirmi il cervello e inserirlo?»

Angelo allargò le braccia. «Non ho detto che sia privo di rischi».

Divenne beffarda. «Torna a dormire come facevi prima: eri più utile».

Vide che la sua tensione si allentava, facendo finta di essere la ragazza allegra e fiduciosa che era sempre stata con lui. Le credette. «Penso che Rovina sarà d'accordo» disse «sul fatto che ora il suo scettro è più umano che geblico. Gli Eptarchi lo possiedono da più di trecento generazioni. Comunque non sto dicendo che devi andare subito a dirglielo».

«Sapere come comportarsi è impossibile» osservò Pazienza. «Tutte le profezie alludono a un disastro, ma non parlano della causa. Le mie scelte possono salvare il mondo o distruggerlo, ma non so come. E tu non mi aiuterai a decidere».

Lui sorrise. «Sapevi che avresti potuto portare il mondo alla rovina, quando hai deciso di andare a Cranning. Io ti accompagno e basta. Finora è stato uno spasso». Si alzò e tornò a passi stanchi al suo pagliericcio, sotto la tettoia.

Pazienza rimase seduta per un po' a guardare l'acqua. Proprio mentre aveva cominciato a fidarsi, aveva visto che Angelo giocava una partita tutta sua. Non poteva credere a nessuno.

Ma non poteva rimuginarci troppo, perché ogni volta che la sua attenzione non era impegnata in una conversazione o in un lavoro la mente ritornava al bisogno costante e tormentoso di andare a nord, risalire la corrente, trovare il sollievo dalla pressione del bisogno fisico.

Il falco di Fiume volò in tondo e si buttò in picchiata sulla barca. Si voltò a guardarlo. Squarciò una colomba, ne mangiò le viscere e lasciò cadere il corpo, con le penne e tutto, nel vaso. La scimmia si trastullava. Era un punto calmo e lento del fiume, e quindi il pilota non aveva bisogno della voce per un po'.

L'equilibrio ecologico di Fiume era per lei un meraviglioso mistero. In sé, Fiume era abbastanza facile da capire; come tutte le teste era un po' pazzo, e viveva per viaggiare su e giù sul fiume Cran. Finché la barca era in acqua lo ricompensavano abbastanza bene. Ma la scimmia e il falco, che cosa ne ricavavano? La scimmia mangiava con gli umani, e sembrava accontentarsi. Inoltre, non sapeva dove andare. Le scimmie erano state portate su quel pianeta dagli esseri umani, non c'era per loro un habitat naturale e potevano sopravvivere solo come animali domestici. Perciò forse la scimmia sapeva, seppure in modo primitivo, che la schiavitù del mantice era l'unica speranza di vivere.

Ma il falco, quello proprio non riusciva a capirlo. Poteva badare a se

stesso. Non aveva bisogno di nessuno. Che cosa ci guadagnava a servire Fiume? Perché restava? Fiume non aveva mani per trattenerlo, né potere di ricompensarlo o di punirlo. Il falco sembrava vivere di pura generosità.

Forse il falco concepiva Fiume come parte di sé e gli dava da mangiare in base allo stesso istinto che spinge i genitori a procurare il cibo ai figli. O forse era stato addestrato, piegato in una forma tale che non gli permetteva di lasciarlo morire. Forse il falco non desiderava la libertà. Oppure, essendo libero, era una sua scelta.

Quando Desiderio li chiamò a pranzo, Pazienza non volle andare. Fu Reck a spingerla, posandole una mano sulla spalla. «Qualunque cosa ti abbia detto Angelo» sussurrò la geblica «tu sei sempre il cuore di tutto il nostro futuro. Vieni a mangiare».

"Sì" pensò Pazienza. "Vieni, burattino. Vieni, foglio piegato. Fai il tuo ballo, prendi la forma che ti abbiamo dato.

"Finché non sarai più utile. Allora qualcuno, i geblici, Unwyrm, forse un Vegliante pazzo, non importa chi, ti brucerà".

11. La casa di Heffigie

Un pomeriggio sul tardi veleggiavano seguendo un'ansa attraverso uno stretto canale tra due barre di sabbia, quando Fiume schioccò la lingua due volte e la scimmia cominciò a squittire. Tutti ormai avevano capito che con quel suono Fiume voleva un veloce cambiamento di rotta. Smisero di parlare e restarono in ascolto: la voce di Fiume non era mai molto forte.

«Tutto a sinistra!» disse. Desiderio, che era al timone, spinse la leva verso tribordo e, quasi contemporaneamente, Sken prese Pazienza e un geblico e corse sul lato sinistro della barca. Pazienza ebbe appena il tempo di scorgere quel che volevano evitare: una grande boa, grande abbastanza da causare seri danni se fosse entrata in collisione frontale con la barca che viaggiava a velocità sostenuta spinta dal vento forte. La urtarono ugualmente, ma di striscio e piano.

«Avrebbe dovuto essere due miglia più su» disse il pilota. «L'ultima inondazione deve aver trascinato fin qui l'ancora. Buttate una corda».

Sken, senza esitare, annodò una corda a un rampino, la lanciò verso l'alto e la gettò contro la boa, che galleggiava ora una decina di metri più lontano. Il rampino si agganciò al primo tentativo, ma Pazienza non sapeva se giudicarlo notevole oppure normale, da parte di una abitante del fiume competente come lei.

«Che cosa stai facendo?» chiese Rovina.

«La riporto al suo posto» rispose Sken, come se si trattasse di una cosa ovvia perfino per un bambino.

«Non è compito nostro» osservò Reck.

«Ce ne sono già troppi sul fiume che ragionano in questo modo» disse Sken «ma io e Fiume su questo siamo d'accordo. Se c'è qualcosa fuori posto e si può rimediare, allora lo si fa, per evitare al pilota successivo di correre rischi, come ci è appena capitato».

Ripresero la rotta lungo il canale e per un po' la navigazione fu tranquilla. Avevano il tempo di guardare meglio la boa. Sopra c'era un cartello, in angolazione tale che si riusciva a leggerlo soltanto sporgendosi a dritta da poppa. In geblico, gauntico, duelfo e agaranto, la lingua usata da tutti i viaggiatori umani qualunque fosse la loro lingua madre, il cartello pubblicizzava la vendita di:

Risposte

Angelo scoppiò a ridere, appena Pazienza gli disse che cosa c'era scritto. «Non si è mai vista tanta arroganza!»

«Forse non le vendono» disse Reck. «Forse le comprano».

Pazienza non rideva. Che ironia! Se c'era una cosa di cui aveva veramente bisogno in quel momento erano delle risposte. Ed eccole in commercio.

Due miglia più in là, gettarono l'ancora e tirarono a bordo la boa. Sken e Desiderio la legarono alla barca, presero l'ancora della boa e vi aggiunsero della zavorra. Impiegarono quasi un'ora, ma Pazienza non li aiutò, perché voleva avere il tempo di cercare il luogo dove si potevano avere le risposte. Non era una zona abitata, e quindi poteva trattarsi solo di una casa in cima a una collina, distante dal fiume circa un quarto di miglio.

Se la casa fosse stata una delle solite locande lungo il fiume, dove si pelavano i viaggiatori con giochi truccati, cibo immangiabile e letti pieni di insetti, Pazienza non li avrebbe fatti accostare. Invece era una vecchia casa modesta, abbastanza distante dal fiume da non essere una trappola per allettare i viaggiatori. Se non avessero gettato l'ancora per fermare la boa, sarebbe stata visibile solo per un momento tra un albero e l'altro sulla riva del fiume. Per questo a Pazienza sembrava che il cartello fosse abbastanza sincero. Era destinato a quelle persone disposte a fare fatica per ottenere la verità: un posto fuori mano, difficile da trovare, con un cartello soltanto come indicazione e visibile da un punto solo.

Nel momento in cui pensò di fermarsi, Pazienza sentì dentro di sé la pressione del richiamo di Cranning che la incitava a andare avanti, più presto, più presto. Non era più forte di prima; Unwyrm non voleva farle evitare quel luogo in particolare. Ma poiché il bisogno di affrettarsi era così intenso, e poiché sapeva che era indotto da qualcun altro, resistette senza motivo, come aveva fatto da piccola, sopportando sofferenze

aggiuntive per abituarsi a essere forte.

Quando Desiderio e Sken salirono a bordo e cominciarono a slegare la boa, Pazienza comunicò loro la sua decisione. «Accostate».

«Là!» esclamò Sken. «Niente affatto. Troveremo almeno dieci locande migliori di quella prima che faccia buio».

Pazienza sorrise e disse a Fiume: «Il pilota stabilisce la rotta, il capitano dirige la barca, ma è il proprietario a decidere i porti da visitare. Ho ragione?»

Fiume le strizzò l'occhio.

Sken imprecò, ma invece di rizzare le vele spinse la barca a terra remando insieme a Desiderio.

Attraccarono al molo cadente che si allungava sul fiume e legarono saldamente la barca. Lasciando Sken a badare ad Angelo, Pazienza scese a terra con Desiderio e i geblici. Angelo chiese di andare con loro. Pazienza lo ignorò. Non sentiva più il bisogno di obbedirgli, come succedeva prima che le avesse mentito.

Per salire sulla collina non c'era neanche un sentiero. Pazienza si fece guidare da Rovina, che avrebbe potuto ritrovare una traccia sulla nuda roccia sotto la tempesta, o almeno così diceva. Era quasi un vero Eptarca, con la scorta davanti e dietro. O una prigioniera, con tre custodi pronti a sventare ogni tentativo di fuga.

La casa, arrivati in cima, aveva un aspetto ancora più squallido di quanto sembrava da lontano. Le finestre erano prive di vetri e di imposte, e l'odore che proveniva dal cortile sul retro diceva chiaro e tondo che i maiali erano i soli responsabili della loro igiene. «Potrebbe anche non esserci nessuno» azzardò Pazienza.

«Il fuoco è acceso» brontolò Rovina.

«C'è dell'acqua fresca in cucina» aggiunse Reck.

Pazienza si voltò verso Desiderio.

«C'è qualcosa che non possano scoprire con quei nasi?»

Desiderio si strinse nelle spalle. "Non è molto intelligente" pensò lei. "Del resto, che cosa ci si può aspettare da un uomo che vive insieme a dei geblici?"

Bussarono alla porta, e da dentro provenne un breve grido. Una voce femminile, non giovane. «Vengo!» Parlava in lingua comune, ma dall'accento Pazienza si accorse che non era la sua lingua madre. Era senz'altro una duelfa. Erano più piccoli dei geblici, con la testa, grande la

metà, che li rendeva incredibilmente ripugnanti.

«Ci dobbiamo aspettare delle risposte da una duelfa?» chiese Rovina, col solito tatto.

La duelfa lo guardò seccata. «E voi vi aspettate che io ne dia a uno gnomo?»

«Se non altro si esprime con frasi complete» osservò Reck.

Ma Pazienza allungò la mano perché la duelfa le leccasse le dita. Rispettata l'usanza, la duelfa li fece entrare, e condusse subito Pazienza al posto d'onore vicino al fuoco. Desiderio si teneva da parte, come al solito, e stava in piedi accanto alla porta. Sembrava non ritenersi mai coinvolto dagli avvenimenti. Era solo uno spettatore, un ascoltatore. Forse neanche, forse era un accessorio, come un cavallo, da usare solo quando serviva.

La duelfa portò dell'acqua bollente e li lasciò scegliere le foglie per il tè. Pazienza chiese se era possibile avere delle stanze con finestre chiudibili per la notte.

«Dipende» disse la duelfa.

«Da cosa? Dicci il prezzo».

«Oh, il prezzo, il prezzo. Il prezzo consiste in buone risposte alle mie domande, e buone domande per le mie risposte».

«Con i duelfi non si può comunicare» disse Rovina, spazientito. «Gli alberi hanno una conversazione molto più intelligente».

Aveva parlato in geblico, ma era chiaro che la duelfa aveva afferrato almeno lo spirito di quello che aveva detto. Pazienza cominciò a pensare che lei capisse il geblico, il che l'avrebbe resa molto più intelligente di quanto lo fosse solitamente la sua specie.

«Dicci» chiese Pazienza «che tipo di domande hai in mente».

«Solo i Saggi si fermano qui» rispose la duelfa. «I Saggi di tutti i paesi, e prima di andarsene si lasciano dietro alle spalle i loro pensieri più intelligenti».

«Allora siamo arrivati nel posto sbagliato» disse Pazienza. «Tutti i Saggi hanno lasciato le nostre terre ancora prima che io nascessi».

«Lo so» replicò la duelfa con tristezza. «Ma mi arrangio con quel che capita, ormai. Non sei per caso un astronomo, no?»

Pazienza scosse la testa.

«Hai bisogno urgente di un astronomo?» chiese Reck.

«Oh, non urgente, non urgente. È che quest'arte sembrerebbe essere

stata dimenticata, il che dovrebbe stupirvi, dato che veniamo tutti dalle stelle».

«Lei e il grosso accanto alla porta, sì» disse Rovina. «Ma noi siamo nativi del pianeta».

La duelfa sorrise appena. «Oh» disse «così siete convinti che i geblici siano nativi di qui?»

A quel punto, Pazienza si chiese per la prima volta se non fosse il caso di prendere sul serio la duelfa, non per gentilezza ma perché poteva sapere qualcosa di importante. Certo la sua allusione a una provenienza dei geblici da un altro pianeta significava che le sue idee erano, se non altro, interessanti. Abbastanza interessanti da richiedere la presenza di Angelo. Anche se era seccata con lui e non si fidava, Pazienza non era così stupida da scartare la possibilità di approfittare di quelle verità che avrebbe potuto rivelarle. Perciò si rivolse a Reck: «Pensi che Desiderio potrebbe andare a prendere Angelo?»

Reck sembrava infastidita. «Non sono la sua padrona» disse.

Poiché Desiderio si comportava come uno schiavo molto più di Angelo, Pazienza trovò ridicola la pretesa di Reck. Desiderio non muoveva un dito se prima Reck non gliene aveva dato il permesso. Ma Pazienza non replicò e si rivolse a Desiderio chiedendogli se pensava di riuscire a portare Angelo nella locanda. Desiderio non disse nulla, ma uscì immediatamente.

«Perché hai mandato a chiamare un altro» chiese la duelfa «se ancora non ti ho detto se potete rimanere?»

«Perché Angelo è il più simile a un Saggio di tutti noi. È un matematico».

«Allora non è nessuno. Numeri e ancora numeri. Anche capendo abbastanza da poter fare delle domande, le risposte non significano niente di niente».

Pazienza era felice di sentirlo dire. Aveva detto la stessa cosa ad Angelo in più di un'occasione. Avrebbe anche potuto ripetere la risposta di Angelo, dato che l'aveva imparata a memoria a forza di sentirla ripetere. Invece prese in parola la duelfa. Offriva delle risposte, quindi perché non chiederle la cosa più importante? «Adesso ti faccio io una domanda. Chi è e che cos'è Unwyrm, e che cosa vuole?»

La duelfa sorrise di gioia, balzò in piedi e uscì dalla stanza.

«Se conosce la risposta, allora sa quello che nessun altro essere

vivente conosce».

Subito dopo, la duelfa rientrò nella stanza saltellando. «Unwyrm è fratello dei geblici, dei gaunti e dei duelfi, ed è figlio del possessore del Capitano dell'Astronave. Sua madre un tempo possedeva il mondo intero, e adesso lui lo rivuole». Era raggiante d'orgoglio.

Rovina la interruppe spazientito. «Chiunque sarebbe in grado di elaborare questo misto di verità e immaginazione...»

«Zitto» disse Pazienza. Poi, rivolta alla duelfa: «Mi spiace, non ho sentito il punto in cui dicevi...»

Prima che avesse finito, la duelfa ripeté: «Unwyrm è fratello dei geblici, dei gaunti e dei duelfi, ed è figlio del possessore del Capitano dell'Astronave. Sua madre un tempo possedeva il mondo intero, e adesso lui lo rivuole». Sorrise esattamente come prima. Era come vivere due volte lo stesso momento. La duelfa stava ripetendo loro una risposta imparata a memoria.

Rovina guardò Reck e sorrise. «Bene. Adesso ti facciamo noi una domanda» disse. «Dov'è la pietra mentale degli antichi Re geblici?»

Per Pazienza non era difficile trovare da sola la risposta alla domanda, ma controllò il suo timore e finse ignoranza: «Che cos'è la pietra mentale?»

Ma la duelfa era già in piedi e stava correndo fuori dalla stanza. Intanto Reck e Rovina continuavano a toccarsi il viso, come se stessero formando le sembianze dell'altro nella creta. Pazienza pensò che la loro domanda era qualcosa di più che una semplice prova. E infatti, quando la duelfa ritornò nella stanza si voltarono verso di lei e aspettarono con ansia la sua risposta, mostrando più interesse di quanto Pazienza potesse aspettarsi dai loro stolidi visi.

«La pietra mentale dei re geblici, diventata lo scettro degli Eptarchi, è inserita nella spalla di Pace, il vero Eptarca. È appena sotto la clavicola, accanto al collo, e la darà a sua figlia quando morirà». La duelfa annuì con aria saggia.

Reck e Rovina si volsero verso Pazienza, che tacque cercando di mantenere sul viso un'espressione di educato imbarazzo. In nessun modo la duelfa poteva aver scoperto il segreto di suo padre.

'Mentre osservava la scena, con i due geblici che fissavano in silenzio la ragazza, la duelfa cominciò a ridacchiare assurdamente. «E adesso tutti voi avete risposto alla mia domanda».

Pazienza le chiese educatamente: «E qual è?»

«Questa: chi siete, e perché i geblici e gli umani viaggiano insieme in questo modo?»

«E come abbiamo risposto?» chiese Rovina.

«Avete risposto che voi due siete il Re geblico, e tu, umana, sei la figlia di Pace, l'Eptarca, che è morto. E hai la pietra mentale, lo scettro. Dovete battervi, ma non sapete se siete dalla stessa parte della barricata».

Non era una duelfa come tutti gli altri.

Pazienza estrasse la sottile verga di vetro della cerbottana dalla croce che portava al collo. Prese anche il cappio dai capelli. Parlò tranquillamente a Reck e Rovina, in tono calmo e deciso. «Provate a muovervi dai vostri posti e sarete morti prima di poter fare un passo».

«Oh mio dio» esclamò la duelfa. «Non dovete chiedermi risposte che non volete sentire. Qui non voglio assassinii. Qui si traffica solo in verità. Giurate tutti che aspetterete di tornare al fiume prima di uccidervi».

Nessuno si offrì di giurare.

«Che ho fatto? Guai, solo guai, ecco il bel risultato della verità. Poveri stupidi, credevate che una duelfa non potesse sapere niente e così mi avete fatto domande a cui pensavate nessuno potesse rispondere. Ma io ho la risposta a tutto. A tutto».

«Davvero?» la interruppe Reck. «Allora dicci come risolvere il nostro dilemma. Non so come facessi a sapere la risposta, ma Pazienza ha praticamente confessato di avere il tesoro più prezioso dei Re geblici. Ora più che mai ne abbiamo bisogno, abbiamo bisogno dei suoi segreti. Saremmo felici di ucciderla pur di averlo, e lei sarebbe pronta a fare altrettanto pur di tenerselo. Quando Desiderio tornerà non ci sarà difficile ucciderla, quindi lei dovrà uccidere noi prima di uscire di qui».

«Vi ho detto di giurare» disse la duelfa.

«Non manterremmo mai il giuramento, trattandosi della pietra mentale» disse Rovina «e non le crederemmo se lei giurasse».

«Non so neanche che cos'è» disse Pazienza. «So soltanto che il Padre mi ha detto di tenerla a tutti i costi, e che Angelo mi ha detto di chiederti di inserirmela nel cervello».

Rovina si mise a ridere. «E ha pensato che io, se l'avessi in mano, te la metterei nel cervello?»

Reck, immobile, lo zitti con un sibilo. Poi disse: «Pazienza, questo stupido non capisce. Anche se la pietra mentale ci appartiene di diritto,

ora non ci serve».

«Non ci serve!» esclamò Rovina.

«Quando gli umani hanno pensato per la prima volta di inserirsela nel cervello, sono impazziti. Aveva ancora troppo di geblico. Ma ora non potremmo più tenerla: ha troppo di umano».

Rovina aggrottò la fronte. «C'è qualche possibilità di usarla».

«E molte più possibilità di autodistruggerci se ci proviamo».

Rovina era furioso. «Dopo tanti anni... La troviamo proprio quando ci serve di più, e dici che non possiamo usarla!» Ma la sua rabbia divenne subito disperazione. «Lo dici perché è vero».

Pazienza era scettica. Poteva essere un trucco per cullarla nell'illusione di avercela fatta. Così si rivolse alla duelfa, per avere l'unico aiuto a cui riusciva a pensare.

«Vorrei farti una domanda» le disse. «Dimmi che cosa fa lo scettro una volta unito al cervello».

«Se esco per andare a prendere la risposta è probabile che vi uccidiate a vicenda, e non potrò più chiedervi niente».

«Se non si alzano dalla sedia non li uccido» disse Pazienza.

«Non ci muoveremo» disse Reck.

«Ma non essere così sicura di poterci uccidere» disse Rovina.

Pazienza sorrise. La duelfa rabbrividì e uscì dalla stanza. Questa volta senza baldanza.

Ritornò brontolando fra sé. «È lunga» disse.

«Ti ascolto» disse Pazienza.

La duelfa cominciò a recitare: «Inserito sopra il nodo limbico nel cervello umano, il cristallo organico detto pietra mentale o scettro produce cristalli più piccoli che penetrano ovunque nel cervello. La maggior parte è passiva e collega ricordi e pensieri importanti. Alcuni cristalli, però, permettono agli umani di recepire memorie immagazzinate nel cristallo dai predecessori. Poiché molte delle memorie appartengono ai primi sette re geblici, nei cui cervelli il cristallo si è formato, queste possono creare disorientamento nell'essere umano. Se l'umano non è in grado di assumere il controllo del cristallo, le memorie aliene possono ledere la sua mente in modo irreversibile, portandolo a una crisi d'identità e alla pazzia. Il modo più sicuro di utilizzare il cristallo è di inserirlo in un punto protetto vicino a un nervo di una certa importanza. Una delle due catene del cristallo si collegherà

al cervello raccogliendo memoria senza quasi fornirne all'ospite umano. Ma non hai affatto speranze di incontrare qualcuno che abbia bisogno di queste informazioni, Heffigie».

Tutti risero a quest'ultima frase.

«Duelfa, chi ti ha dato questa risposta non era saggio come pensava».

«Lo so» disse lei. «Per questo l'ho tenuta, così avreste visto che dopotutto gli avevo fatto una buona domanda anche se lui non lo pensava».

«E che cosa succede quando viene inserito nel cervello di un geblico?» chiese Pazienza.

«Ma perché dovrebbero farlo?» disse la duelfa. «Ai geblici basta...»

«Silenzio!» sussurrò Rovina.

«No» disse Reck. «No, lasciala parlare».

«Ai geblici basta inghiottirlo» disse Heffigie. «Il loro organismo lo può frazionare in parti infinitesimali e riformarlo nel posto giusto, nel cervello».

«Come mai?» chiese Pazienza. «Perché i geblici riescono a usarlo così facilmente, mentre gli umani...»

«Perché noi nasciamo con la pietra mentale» disse sarcastico Rovina. «L'abbiamo tutti. E quando i nostri genitori muoiono, inghiottiamo la loro pietra, per poter tramandare i ricordi che per loro erano più importanti». Guardò Reck con aria amareggiata e trionfante, come per dirle: "Avevi detto di dirglielo, e l'ho fatto".

Pazienza guardò l'uno e l'altra, cominciando a capire. «Allora, quando dicono che i geblici mangiano i loro morti...»

Reck annuì. «Se un umano lo vedesse, anche se è difficile che un geblico glielo permetta...»

«Anche i duelfi» disse Heffigie. «E i gaunti».

«Ci sono pietre mentali di vari tipi, molto più piccole delle nostre, quasi invisibili, in tutti gli esseri animati di questo mondo» disse Rovina. «Tranne che negli umani, esseri zoppi, fatti di carne, la cui anima muore con loro».

"Le nostre anime muoiono" pensò Pazienza "tranne quelle degli umani a cui viene tagliata la testa." Ci aveva pensato spesso. Come avevano cominciato a tagliare le teste? Perché gli scienziati umani avevano cercato di mantenere le teste in vita? Perché sapevano, già secoli fa, che le specie indigene avevano una sorta di vita eterna, una parte del loro

cervello che sopravviveva alla morte. Erano gelosi. La conservazione delle teste era il sostituto umano alle pietre mentali dei geblici, dei duelfi e dei gaunti. "Al posto della sferetta di cristallo che rappresentava la pietra mentale noi abbiamo avuto i gools, i capovermi, i topi eviscerati che un falco lascia cadere in un vaso di vetro".

«Tra tutti gli umani, solo gli Eptarchi hanno preso dentro di sé i genitori» continuò Reck «e lo hanno fatto rubandoci i progenitori più nobili. Il tuo antenato ha ucciso il settimo Re geblico e preso la pietra mentale, così che ora i Re geblici non sanno più come è iniziato il loro regno. Rovina pensa stupidamente che ci sarebbe utile, se l'avessimo. Io invece capisco che ci sarebbe utile solo se l'avessimo sempre avuta».

«Io devo averla» disse Rovina «se voglio sapere quello che devo sapere...»

«È Unwyrm che lo vuole, Rovina». Reck sembrava contenta di costringere il fratello a riconoscere la sua superiorità. «Sarebbe felice se metà del Re geblico fosse ridottò a un pazzo balbettante. Stupido. Se ha fatto impazzire gli umani che non si sono adattati completamente alla pietra, cosa pensi che ti succederà quando sarai perfettamente unito a più di trecento menti umane? Nessun geblico è abbastanza forte da sopportare una cosa simile».

Pazienza vedeva che Rovina non stava fingendo e si arrendeva all'argomentazione della sorella. Se avesse taciuto, chiaramente la disputa sarebbe terminata e lo scettro sarebbe rimasto nelle sue mani, forse anche inserito nel cervello. Ma se era tanto pericoloso che Rovina non voleva usarlo, doveva saperne qualcosa di più.

«La mente umana e quella geblica sono così incompatibili fra loro?» chiese. «Parliamo le stesse lingue, e...»

«Non capisci il principio su cui si basa la mente geblica...» iniziò a dire Rovina.

«È la nostra forza» lo interruppe Reck «e la nostra debolezza. Non siamo mai soli, da quando nasciamo. L'isolamento è per noi una parola senza senso. Sentiamo gli altri geblici ai margini della nostra coscienza, mentre dormiamo e mentre siamo svegli. Quando inghiottiamo una pietra mentale diventiamo la persona che la possedeva, per giorni, a volte anche settimane e mesi, finché ne estraiamo i ricordi e li sistemiamo. Se Rovina diventasse umano, e per trecento volte, l'isolamento gli sarebbe insopportabile. Sarebbe come morire a metà.

Anche tu, però, come essere umano, sei abituata alla solitudine perché non hai mai conosciuto nient'altro. E la pietra mentale non è perfettamente compatibile con te. Un essere umano forte, come te...»

«Tu vuoi che gliela inserisca, vero?» disse Rovina.

«Direi di sì» ammise Reck.

«Potrebbe renderla ancora più soggetta alla volontà di Unwyrm» disse lui.

«Che importanza ha? Nella peggiore delle ipotesi la renderebbe un burattino indifeso nelle sue mani. E siccome andrà comunque a finire così, che differenza fa?»

Pazienza, dentro di sé, rabbrividì per la loro totale mancanza di comprensione. Perfino lei, che a volte era stata un'assassina, sentiva un po' di simpatia, una certa elementare compassione per quelli che doveva uccidere.

Ora, per la prima volta, capiva che la consideravano un animale, non una persona. La valutavano come un uomo potrebbe valutare un buon cavallo, parlando dei suoi pregi e dei suoi difetti apertamente in presenza dell'animale. Con la differenza che Pazienza poteva capire.

Rovina, ancora arrabbiato pur avendo ammesso che sua sorella aveva ragione, si rivolse a Pazienza. «Inserirò la pietra mentale, a due condizioni. La prima è che tu la restituisca a me, a Reck o ai nostri figli quando morirai».

«Perché, se non potete usarla?» domandò Pazienza.

«Quando sarà tutto finito» disse lui «e avrò compiuto la mia opera, allora la potrò usare. Se mi farà impazzire, non sarà peggio della morte, e non ho paura di morire. Ma se riesco a controllarla, allora riavremo tutto quello che abbiamo perduto, e potrò trasmetterlo al mio erede».

«Giurerò un'altra cosa» disse Pazienza. «Inseriscila, e se morirò in presenza del Re dei geblici non cercherò di impedirgli di prenderla».

Rovina sorrise. «È lo stesso. Solo che devi promettere di fare ogni sforzo per morire in presenza del Re dei geblici».

«Se tu prometti di non far nulla per affrettare quel momento».

«Odio la politica» intervenne Heffigie. «Non servono i giuramenti. Gliela inserirai perché non ti serve, e la riavrai quando morirà, se ci riuscirai». Sbuffò. «Perfino un duelfo con meno di mezzo cervello potrebbe dirtelo».

«E la seconda condizione?» chiese Pazienza.

«Il primo Re geblico era fratello di Unwyrm» disse Reck. «Nella pietra ci sono i ricordi di Unwyrm. Devi dirci che cos'è Unwyrm. Devi dirci tutto quello che riuscirai a ricordare di lui, quando la pietra mentale sarà al suo posto».

«Allora gli Eptarchi sanno chi è Unwyrm» mormorò Pazienza. «Hanno sempre saputo chi era il nemico».

«Solo quelli abbastanza coraggiosi da inserirla nel cervello» disse Reck.

«E abbastanza forti da restare sani di mente» aggiunse Rovina.

Reck chiese di nuovo: «Ce lo dirai?»

Pazienza annuì. «Sì.» Poi, decidendo di non fare la diplomatica, lasciò che Reck e Rovina vedessero la sua paura. «Pensate che io sia davvero così forte da sopportarlo?»

Rovina si strinse nelle spalle. «Se non lo sei, noi non staremo peggio di prima». Per lui, lei era sempre un animale.

Ma Reck questa volta notò la sua vulnerabilità, e rispose con voce comprensiva. «Quante volte è successo, nella storia del mondo? Come facciamo a sapere quanto dev'essere forte un'umana per contenere nel cervello i geblici e restare comunque umana? Ma ti dirò quello che so di te. Molti umani, quasi tutti, si rannicchiano deboli e spaventati nella loro solitudine e si sforzano di portare dentro di sé più cose e persone che possono. Di possederne tante da sentirsi grandi e credere, a torto, di non essere soli. Ma tu, tu non hai paura della tua voce nel buio».

Pazienza rimise il cappio nei capelli e infilò la cerbottana nella sua custodia di legno. I geblici si rilassarono visibilmente.

«Hai detto di chiamarti Heffigie?» chiese Pazienza.

«Sì. Una studiosa mi ha chiamato così, tanto tempo fa. Non mi ricordo come mi chiamavo prima. Se me lo chiedi, te lo dico».

«Era un gaunto, vero, chi ti ha chiamato così? Heffigie è un termine gauntico».

«Infatti. Tu sai che cosa vuol dire?»

«Non è una parola difficile. Significa "mai". Mai cosa?»

«Mikias Mikuam Heffigie Ismar».

«Non Perde Mai il Luogo del Ritrovamento».

«Sono io» disse Heffigie. «Non so niente, ma posso trovare tutto. Volete vedere?»

«Sì» disse Pazienza.

«Sì» disse Reck.

Rovina scrollò le spalle.

Heffigie li accompagnò nelle altre stanze. Tutte le pareti erano coperte di scaffali. Sugli scaffali, senza nessun ordine apparente, c'erano pile di fogli. Sassi e pezzi di legno facevano da fermacarte nelle stanze in cui le finestre senza vetri facevano entrare il vento. Tutta la casa era una biblioteca di fogli sparpagliati in un ordine senza senso.

«E sai dove si trova tutto?» chiese Reck.

«Oh, no. Non so dove si trova il foglio finché non mi fate una domanda. Allora mi ricordo dov'è la risposta, perché so dove l'ho messa».

«Quindi non puoi dirci niente a meno che te lo chiediamo».

«Ma se me lo chiedete vi posso dire tutto». Sorrise orgogliosamente. «Ho solo mezzo cervello, ma ricordo tutto quello che faccio, sempre. Tutti i Saggi sono passati da casa mia, si sono fermati e mi hanno fatto tutte le domande possibili. E se non avevo la risposta a una loro domanda, la rifacevo agli altri finché qualcuno mi rispondeva».

Pazienza cominciò a togliere un sasso da una pila di fogli.

«No!» urlò Heffigie.

Pazienza rimise subito il sasso dov'era.

«Se sposti qualcosa, come faccio poi a trovarlo?» gridò la duelfa. «Se tocchi qualcosa, andrà perso per sempre, per sempre! In questa casa ci sono centomila fogli! Hai il tempo di leggerli tutti e ricordarti dov'è ogni appunto?»

«No» disse Pazienza. «Chiedo scusa».

«Questo è il mio cervello! Lo uso come gli umani, i geblici e i gaunti usano le loro grandi teste. Vi ho lasciati entrare perché aggiungerete qualcosa alla mia memoria. Ma se toccate qualcosa, tanto vale che bruciate me con tutta la casa, perché sarei soltanto una duelfa con mezzo cervello e nessuna, nessunissima risposta!»

Heffigie piangeva. Reck la consolava accarezzandole i capelli con le lunghissime dita dalle molte falangi. La sua mano sembrava l'ala di un uccello che si chiude. «È vero» disse. «Gli umani fanno sempre così. Irrompono nelle case degli altri, rompono e distruggono tutto senza pensare ai disastri che fanno».

Pazienza sopportò l'offesa. Se l'era meritata.

Ma il suo silenzio fece pensare a Rovina che non avesse colto il punto del rimprovero di Reck. «Lei vuol dire che voi umani siete venuti su

questo Mondo e lo avete rovinato per tutti quelli che erano qui prima di voi, geblici, duelfi e gaunti...»

Improvvisamente Heffigie smise di piangere. Allontanò Reck da sé con un largo sorriso. «È la mia risposta migliore» disse. «Fatemi la domanda».

«Che domanda?» chiese Rovina.

«Tutti quelli che erano qui prima di voi. Chiedetemelo».

Rovina cercò di capire a che domanda si riferisse. «Bene. Chi c'era su questo pianeta prima degli umani?»

Heffigie faceva salti di gioia. «I wyrm!» gridò. «I wyrm, i wyrm, i wyrm!»

«E i geblici, allora, se non c'erano quando sono arrivati gli umani?» chiese Reck.

«I geblici? Troppo vago. Dovete farmi una domanda più precisa».

«Da dove vengono i geblici?» chiese allora.

Heffigie ricominciò a saltellare. «Quella che preferisco! Quella che preferisco! Venite e vi faccio vedere! Venite a vedere!»

Li fece salire su una scala che portava in una soffitta bassa e ammuffita. Perfino i geblici dovettero chinarsi. Pazienza si accovacciò e camminò con le gambe piegate fino all'angolo più lontano. Heffigie diede a Reck la sua lanterna e prese una pila di carte da una trave del soffitto. Le sparpagliò sul pavimento. Riprendendo la lanterna, cominciò a leggere le didascalie dei disegni, a una a una.

«"Su questo pianeta non esiste più una forma di vita indigena, e neppure terrestre, tranne gli esseri umani"» disse.

«È assurdo» la interruppe Rovina. «Tutti sanno che le piante e gli animali domestici provengono dalla Terra...»

Heffigie gli piantò la lanterna davanti al viso. «Se conosci già tutte le risposte, perché sei venuto a casa mia?»

Tacque, confuso.

Heffigie lesse: «"Confrontando il materiale genetico di una pianta o un animale qualsiasi con i dati concernenti piante o animali similari protetti dalle conoscenze portate dai terrestri, scopriamo che il codice genetico originale viene mantenuto quasi completamente, ma solo come una piccolissima parte di un'unica e maggiore molecola genetica".»

Heffigie indicò un diagramma che mostrava la posizione dei modelli proteici delle specie terrestri all'interno del cromosoma della versione attuale presente su Imakulata.

«"Chiaramente le specie terrestri sono state soppiantate, o più probabilmente imitate perfettamente, dalle specie indigene che incorporano il materiale genetico nel proprio. Poiché la molecola risultante può contenere, teoricamente, centinaia di informazioni genetiche in più di quelle necessarie alla specie terrestre, il resto del materiale genetico è disponibile per altri scopi. Con ogni probabilità le specie di Imakulata hanno la facoltà latente di adattarsi in continuazione per imitare e quindi eliminare le specie concorrenti. Esiste forse la possibilità che la molecola genetica di Imakulata sia tanto complessa da controllare volontariamente le alterazioni nel materiale genetico delle sue cellule riproduttive. Ma sia che nella molecola genetica esista o meno una forma rudimentale di intelligenza, i nostri esperimenti hanno provato senza ombra di dubbio che nello spazio di due generazioni qualsiasi specie di Imakulata può imitare alla perfezione una specie terrestre. In effetti, l'imitazione di Imakulata è invariabilmente migliore dell'originale terrestre ed offre un margine più competitivo: tempo di gestazione o di germinazione più breve, per esempio, oppure una maturità sessuale molto più veloce o un numero superiore di nati per generazione".

Heffigie li guardò in modo penetrante, uno alla volta. «Allora?» chiese «Avete capito?»

Pazienza ricordò quello che le aveva detto una volta il Principe Prekeptor. «La molecola genetica è lo specchio della volontà».

Heffigie si arrabbiò. «Religione! Quella la tengo in cantina».

«Abbiamo capito» disse Rovina.

«Dovete capire tutto. Se avete domande da fare, ripeto da capo».

Non avevano nessuna domanda. Heffigie passò a una serie di disegni che rappresentavano steli di grano e uno strano insetto alato.

«"I nostri esperimenti consistettero nel separare il materiale genetico delle specie di grano terrestre da quello del grano comune, per vedere che cosa restava una volta scomparsi i geni terrestri dominanti. Si trattava di esperimenti delicati, che spesso fallirono, ma alla fine riuscimmo a separare il materiale genetico e a far crescere il grano terrestre e le specie che lo avevano assorbito e sostituito. La struttura genetica del grano terrestre era uguale a quella presente nei documenti trasmessi dai coloni originali, e durante la crescita non notavamo nessuna differenza tra esso e il grano di Imakulata. Tuttavia il materiale

genetico eliminato dal grano di Imakulata non produsse un'altra pianta. Originò invece un essere simile a un insetto volante dal corpo vermiforme, eccettuate tre paia di ali. Era completamente diverso da qualunque raffigurazione presente nei cataloghi terrestri, ma era possibile confrontarlo con gli insetti che i primi coloni chiamavano moscerini, scomparsi dalla prima colonia di Eptam dopo pochi anni"».

«Che cosa c'entra questo con i geblici?» chiese Rovina. «Sulle piante so molto più degli scienziati umani».

Heffigie lo guardò furiosa. «Vattene, se le risposte che dò non ti interessano».

Reck sfiorò la guancia di suo fratello. «Non è perché non capisce» disse. «È che ha già capito fin troppo bene».

Heffigie continuò. «"Introducemmo un moscerino di Imakulata in un contenitore di vetro nel quale si trovava un campione di grano terrestre puro, pronto per la fertilizzazione. Senza un compagno, il moscerino cominciò subito a deporre migliaia di uova. Anche il grano maturò e lasciò cadere i semi. Ma le uova si schiusero prima. Alcune produssero moscerini che cominciarono a lottare ferocemente finché non ne rimase che uno solo. La maggior parte dei semi produsse una serie incredibile di strane piante, molte simili al grano, altre simili a moscerini, e quasi tutte incapaci di adattarsi. Solo pochissime crebbero qualche centimetro prima di morire. Quelle che attecchirono, per quanto fossero generalmente piuttosto simili al grano, erano ben distinguibili dalle specie terrestri. Quando la generazione successiva del grano terrestre aveva appena cominciato a germinare e a crescere, queste avevano già prodotto i semi e davano segno di essere una nuova specie molto vigorosa. Iniziammo subito altri esperimenti per vedere se i risultati sarebbero stati gli stessi"».

Passò al disegno successivo. «"Nel frattempo l'unico moscerino superstite della seconda generazione si accoppiò, non con la nuova specie di Imakulata ma con il grano terrestre di seconda generazione. Questa volta i discendenti del moscerino erano simili a ciò che oggi chiamiamo grano. Erano completamente indistinguibili dal grano terrestre, se si eccettua la presenza di un'unica e immensa molecola genetica contenente tutte le informazioni genetiche del grano terrestre originale. Ripetemmo senza difficoltà questi risultati. Quando il moscerino di seconda generazione ebbe la possibilità di accoppiarsi con

il grano terrestre di seconda, o anche decima o ventesima generazione, il risultato fu sempre esteriormente simile al grano di Imakulata, che si riproduceva più velocemente e cresceva più forte del grano terrestre o delle nuove specie vegetali del pianeta. E in effetti il grano di Imakulata sembrava particolarmente ostile alle nuove e diverse specie di Imakulata. Furono distrutte come da un veleno nello spazio di due generazioni. Il grano terrestre a volte durava sei generazioni, prima di venire sostituito completamente. Tuttavia, quando il moscerino di seconda generazione non veniva messo in condizioni di riprodursi con l'ultimo grano terrestre, il grano di Imakulata non compariva. Invece le nuove specie di Imakulata e il grano terrestre continuavano a riprodursi nella loro forma, senza ulteriori incroci. Questo processo di mutamento completo nello spazio di due generazioni può essersi ripetuto più volte con tutte le specie terrestri portate dai coloni, tranne, s'intende, l'umanità stessa, che non presenta mutazioni nei modelli cromosomici".»

Era tutto.

«Non parla dei geblici» disse Rovina, esultando. «Ti abbiamo chiesto dei geblici, ma non ne parla».

Heffigie prese in mano la lanterna, e la seguirono. Ma non scese le scale. Prese invece altri fogli e li sparpagliò. Erano quattro disegni, tutti della stessa mano. Su uno c'era la didascalia: "Molecole Genetiche Umane". Gli altri tre avevano la didascalia: "Sezione umana" delle molecole genetiche gebliche, duelfe e gauntiche.

In ciascun caso, i modelli genetici umani erano tutti inseriti in una lunga molecola singola proprio come i modelli del grano terrestre erano stati incorporati nella singola molecola genetica delle piante di Imakulata.

Heffigie non riusciva a trattenere la gioia. «Non lo sapevano! Sono stata io a collegarle, sono stata io a scoprire che erano la risposta alla stessa domanda! Quando ho visto insieme umani e geblici, ho capito che questa risposta serviva a voi». Sorrise. «Per quello vi ho imbrogliato, vi ho dato dei suggerimenti».

«Non è vero!» gridò Rovina. «Noi non siamo solo copie malriuscite degli umani!»

Fece un gesto come per gettare a terra la lanterna di bronzo della duelfa. Reck e Pazienza lo fermarono prima che riuscisse a farla cadere.

«Vuoi bruciare la casa?» disse Reck.

«Siamo noi i primi abitanti di questo mondo, e loro sono degli intrusi! Noi non discendiamo dagli umani! Ci hanno usurpato questo mondo!»

Pazienza gli parlava con calma. «Rovina, è vero. Anche se metà del tuo patrimonio è umana, l'altra metà non lo è. L'altra metà è indigena. Imitarci faceva parte della vostra natura. Qualunque cosa fossero i vostri avi prima che gli umani giungessero su Imakulata, la loro natura era di assorbire e adattarsi alle altre. Quello che sei oggi è la realizzazione di quello che dovevano diventare i tuoi avi per rispettare la loro natura».

«E che cos'eravamo, prima?» La domanda era retorica. Ma Heffigie si allontanò un'altra volta traballando sulle scale. Non avevano scelta, e la seguirono mentre correva per la casa, gridando: «Lo so, lo so! Lo so, lo so!»

La trovarono nella grande stanza dove Desiderio era di nuovo in piedi accanto alla porta, mentre Angelo sedeva accanto al fuoco. Heffigie aveva in mano un foglio con quattro versioni dello stesso disegno. Lesse le parole scritte in cima al foglio: «"Probabile ricostruzione di alcuni grandi animali segmentati rinvenuti nei siti di Rameling e Wissick"».

Era una grande creatura somigliante a un verme, con ali vestigiali che si aprivano a ventaglio come le dita dei geblici; la testa era piccola in proporzione, come la testa dei duelfi, e il corpo lungo e affusolato come quello dei gaunti. Il ventre era gonfio e aperto, come se fuoriuscissero delle sezioni di intestino.

Quando Heffigie alla fine tacque, Angelo parlò a bassa voce. «I wyrm. I primi coloni li chiamarono così e li sterminarono, anche se si sapeva che facevano vita comunitaria e seppellivano i morti. Erano troppo spaventosi, risvegliavano troppi terrori ancestrali. Ora sono estinti».

«Tranne uno» disse Pazienza. «Quello è Unwyrm, vero? L'ultimo dei wyrm».

«Non esattamente» disse Rovina, che sembrava esausto, prostrato. «Noi geblici lo abbiamo chiamato Unwyrm. Non-wyrm. Non è nostro padre, è nostro fratello. Non ricordavamo che aveva quest'aspetto, non ricordavamo cos'era un wyrm. Ma ora è chiaro. Proprio come il moscerino di seconda generazione ha ucciso tutti gli altri, aspettando di accoppiarsi di nuovo con il grano terrestre. Ecco cosa sta facendo Unwyrm. Aspetta di accoppiarsi di nuovo con un essere umano».

«La settima settima settima figlia» mormorò Angelo. «Ti avevo detto di non venire».

«Una nuova specie umana che rimpiazzi la vecchia» disse Reck. «E che distrugga le altre, i gaunti, i duelfi e i geblici».

«Perché ha aspettato tanto?» domandò Pazienza. «il moscerino ha terminato il processo nella generazione successiva. Perché Unwyrm ha aspettato 343 generazioni?»

Heffigie era mortificata. «Non ho mica la risposta a tutto, sai?»

12. Lo Scettro

Rovina rasò attentamente i capelli a Pazienza, da dietro l'orecchio fino a metà della nuca.

«Adesso dovrai proprio metterti la parrucca» disse Angelo. «Questa nuova pettinatura potrebbe attirare l'attenzione».

Rovina masticò una foglia e leccò la zona rasata con la lingua ruvida. La punse più volte con un ago. Pazienza non sentiva nulla, solo una debole pressione. I nervi erano già anestetizzati.

«Non mi importa, di come saranno i miei capelli» disse. «Sarò fortunata se ne uscirò ricordandomi di essere una ragazza». Cercava di dimostrare il suo sangue freddo con una battuta, ma invece si stupì di avere paura. «O comunque un essere umano».

Reck le toccò la mano. Pazienza ricordava vagamente che solo un mese prima, se un geblico l'avesse sfiorata, avrebbe dovuto concentrarsi per non far trasparire il disgusto. Ora quel tocco le era di conforto. "Stai attenta a non provare troppa simpatia per lei" si disse. "Guardati dall'affetto, il grande ingannatore".

«Pazienza» sussurrò Reck «non è bene che tu non sappia chi sei. Quando l'operazione sarà finita avrai i ricordi di centinaia di donne e uomini. Alcuni sono forti, soprattutto i geblici. I Re geblici sono sempre stati molto, molto forti».

«Io so chi sono», mormorò Pazienza. Ma era una bugia. Se anche sapeva chi era, era un segreto anche per se stessa. Un segreto che alla fine avrebbe scoperto: così sperava. La pietra mentale l'avrebbe svelata e l'avrebbe riportata a quello che era prima di imparare i ruoli che le avevano assegnato nella vita. Se lei fosse stata vuota, se non fosse stata altro che i suoi ruoli, allora la pietra l'avrebbe nascosta di nuovo e lei sarebbe scomparsa in una tempesta di ricordi e coscienze morte da tempo. Ma se avesse avuto un io più profondo delle maschere che gli altri

le avevano dipinto addosso, avrebbe trovato una via d'uscita, sarebbe stata padrona di sé, sarebbe sopravvissuta.

"O sono qualcuno, e allora vivrò, oppure non sono nessuno, e il mio io morirà".

Sentì che Rovina sollevava un lembo di pelle e lo fissava con uno spillo. Dal rumore sembrava che le stesse trapanando il cranio, ma non sentiva nulla, come se avesse avuto una pietra al posto della testa. Lui era uno scalpellino, e le stava trasformando il cervello in una specie di Sala delle Teste, che, vive, la osservavano e ciarlavano tutte insieme nei loro vasi di gools e capovermi. Rabbrividì.

«Stai ferma» bisbigliò Rovina.

Angelo cominciò a parlare con tono uniforme, tanto per tranquillizzarla. «Naturalmente, Pazienza, queste notizie su Unwyrm e sull'origine dei geblici, dei duelli e dei gaunti non furono trovate per la prima volta da chi ha lasciato qui le risposte. Le profezie stesse, il nome stesso di Unwyrm, le tradizioni dei non umani che raccontano di discendere da un antenato preumano e che Unwyrm è loro fratello, tutto ciò implica che erano informazioni conosciute prima da altri».

Rovina staccò una piccola sezione di cranio e la posò sul tavolo. Fece un rumore secco.

«Ma la conoscenza va e viene. Per esempio, che cosa è successo la prima volta in cui un geblico e un essere umano si sono incontrati? I geblici avevano già sviluppato un linguaggio? Una società? O hanno modellato la loro struttura sociale su quella umana?»

Rovina prese in mano il minuscolo scettro. «Questa è la mia eredità» sussurrò. «Nessun essere umano avrebbe mai potuto creare questa pietra. È mia e di Reck, e tu non hai nessun diritto di possederla».

Per un momento Pazienza pensò che volesse rimangiarsi la parola, mettersela in bocca, inghiottirla e precipitare nella follia. Per un istante si sentì sollevata: non doveva farlo lei. Ma Rovina la pose alla base del cervello, e lei tremò, perché era la prova più ardua di tutte. La spinse con la lingua attraverso la piccola incisione che aveva effettuato finché non fu dove voleva, esattamente in mezzo al nodo limbico. Poi tirò fuori la lingua, leccò un piattino coperto da una polverina e la inserì di nuovo per somministrargliela.

«E c'è un altro problema che mi lascia perplesso» continuò Angelo, come se Rovina non avesse detto niente e Pazienza non fosse ormai

destinata irrevocabilmente a compiere un viaggio che avrebbe potuto distruggerla. «Che relazione c'è fra il cristallo e l'intelligenza non-umana? I geblici, naturalmente, hanno un cervello simile al nostro, ma i duelfi no. Tutti avete il cristallo, ma i gaunti non hanno né volontà, né senso della propria identità. Quindi le pietre mentali non possono essere la sede della personalità. E voi geblici, voi e Unwyrm avete in comune un sistema di comunicazione che va al di là delle possibilità umane. Eppure Unwyrm può servirsene per chiamare gli esseri umani, quindi dev'esserci qualcosa che può essere possibile anche a noi, almeno in modo latente».

«Sei una frana quando cerchi di parlare come uno studioso» mormorò Pazienza.

Angelo fece finta di niente. «E il wyrm che aveva chiamato il Capitano dell'Astronave... Aveva la stessa abilità, forse anche maggiore».

Rovina parlò senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro. «Non c'è dubbio che i wyrm hanno usato le loro capacità per attirare le prede e respingere i nemici. Un wyrm l'ha usata con il vostro Capitano dell'Astronave, ma senza dubbio non dipendeva dall'intelligenza della vittima».

«E invece di divorare il Capitano, si sono accoppiati» disse Reck.

«Mi chiedo che cosa avrebbe dovuto fare alla fine» disse Angelo. «Accoppiarsi o morire? Mi chiedo fino a che punto un essere umano può accettare di degradarsi e voler vivere lo stesso». Sembrava triste.

«Con la mano destra disegnò quello che voleva il wyrm» mormorò Pazienza. «Con la mano sinistra ci avvertì. Aveva ancora una parte di volontà, anche se il wyrm lo controllava quasi completamente».

«Sì, una frammentazione, ma certo, un crollo. In parte la volontà è contenuta nel cervello, creata e modificata dalla volontà e dall'esperienza. La mente cosciente, la mente controllabile, la mente della parola. E in parte la volontà è contenuta... Dove? Nei geni? Certo i geni sono la sola parte di noi che abbia qualche speranza di sopravvivere alla morte... Che sede appropriata, per la mente inconscia...»

Pazienza mise, improvvisamente a fuoco la scena. Prima non si era accorta che fosse confusa. Ma non era affatto Angelo che parlava, era il vecchio Mikail Nakos. Di chi aveva pensato che fosse, quella voce? Non ricordava più. Mikail si era dedicato allo studio di quelle creature, i geblici. "Pensavo fosse innocuo. Ma adesso vuole inserire il cristallo organico nella mente di qualcuno. Non si rende conto di cosa significa".

«E se i cristalli potenziassero le capacità mentali umane, se rendessero possibile agli esseri umani comunicare telepaticamente come sembrano fare i geblici?»

Allora ci fu un'altra voce. «Potrebbe essere possibile». Era la sua voce, lo sapeva, ma non come se l'aspettava. Per qualche motivo si aspettava una voce femminile, abituata a essere melliflua e carezzevole. Invece era brusca, autoritaria, maschile. "Perché non dovrebbe essere maschile? Non sono forse un uomo?" L'Eptarca si ascoltò cercando di ricordare perché la sua voce non gli sembrava quella giusta.

«Comunque secondo me la comunicazione telepatica è legata più alle molecole che ai cristalli. È più probabile che il cristallo sia una memoria. Una memoria incredibilmente sistematica, chiara e potente». Non metteva in dubbio la propria capacità di conversare in modo intelligente con un brillante scienziato. "Del resto gli antichi Eptarchi; all'inizio, erano scienziati. Ma perché lo chiamo antico Eptarca? Allora non sono io. Non sono io che parlo, anche se ricordo che ero io". «È una congettura... Ma quei piccoli esseri, no, i cosiddetti duelfi, riescono a ricordare con perfezione assoluta tutto quello che fanno, anche se non riescono a tenere in mente per molto un concetto un po' più complesso del loro nome. Immagazzinano milioni di dati, ma senza un principio di organizzazione».

«Non è impossibile, signore. Niente affatto. Il cristallo sarebbe il magazzino dati. Il cervello, il sistema. Ma la telepatia... Potrebbe essere contenuta nel cristallo».

«Non sono neanche sicuro che la telepatia esista. Sono tutte ipotesi. I geblici non lo dicono di certo, che dio benedica quelle vipere assassine».

«Eppure, signore, in combinazione con un cervello umano il cristallo potrebbe aumentare enormemente le capacità mentali».

«Se si combina. Se è davvero correlato all'attività mentale».

«Difficile rispondere. Ma i geblici non risponderanno. Forse non lo sanno neppure, quei demoni ignoranti».

Per qualche motivo l'Eptarca avrebbe voluto correggerlo e dirgli la verità a proposito dei geblici. Ma non riusciva a ricordarsi perché pensava di conoscerli così bene, perciò tacque.

«Vedete, signore, se i geblici non fossero così pericolosi e assetati di sangue potremmo lasciar stare. Ma sono cannibali, li abbiamo visti mangiare i loro cervelli, e hanno già ucciso una decina dei nostri.

Dobbiamo cercare di sapere tutto di loro. Cosa vogliono, da dove vengono...»

«Perciò avete bisogno di una piccola cavia per esaminare il cristallo».

«Purtroppo dovrebbe trattarsi di una cavia intelligentissima. Voglio che sia inserito nel mio cervello, signore».

«Assurdo. Se dovete inserirlo in qualcuno, fatelo con me».

«Voi siete l'Eptarca. Non posso farlo».

«Io sono l'Eptarca, quindi dovete farlo. Non c'è dovere tanto difficile, pericoloso o spiacevole che uno della mia gente non possa affrontare, perciò lo affronterò».

Pazienza si rese conto improvvisamente di non essere l'uomo che aveva deciso di farsi inserire la pietra mentale nel cervello. Era successo molto tempo prima, ed era un'altra persona. Ma il cristallo, come poteva contenere il ricordo di un avvenimento che aveva avuto luogo prima del suo inserimento?

Appena si fece la domanda, ebbe la risposta. Una madre stava parlando alla figlia. Lei era la madre e la figlia, ascoltava la conversazione dai due punti di vista e parlava in due persone. Era tanto sconcertante quanto spassoso.

«Lo scettro, appena entra nel cervello, ricerca i ricordi più vividi, li copia e li conserva».

«Tu non conoscerai i miei ricordi, vero?»

«No, cara, ma tu conoscerai i miei. Saprai cosa sto pensando in questo momento e quanto ti amo, tanto da farti questo dono mentre sono ancora viva».

«Ho paura».

«La prima cosa a cui devi sempre pensare è il nostro grande antenato, che ha deciso per primo di portare lo scettro. Lui è il nostro coraggio, e una parte di lui diventerà parte di te».

"Perché il Padre non mi ha aiutato, come questa madre ha aiutato sua figlia?" Poi non riuscì a ricordare chi fosse il Padre, o chi era lei, se non quella madre e quella figlia.

«Non sarai in pericolo finché non penserai a certe cose».

«A cosa?»

«Se ti dicessi di che si tratta, sciocchina, come faresti a evitare di pensarci?»

"Io so di che si tratta" pensò Pazienza. "I Re geblici nel cui cervello si

era formato il cristallo. Quello a cui non devo pensare sono i re geblici dal cuore di wyrm".

Il pensiero stesso le portò i ricordi più temibili, il terribile punto di vista dell'alieno. Capì subito di aver fatto il primo passo verso l'abisso. Sentiva una sensazione di debole ronzio, come una visione periferica o un rumore di fondo, un sapore metallico in bocca, un odore di ricordi dolci e amari, il contatto di migliaia di moscerini sulla pelle. Gradualmente capì, mentre lo capivano i geblici le cui menti ora erano contenute nella sua, che questi erano i suoi fratelli, le sue sorelle, la cui vita parlava al primigenio, il Re geblico, *io*.

Gli altri geblici stanno ancora uscendo a fatica dal loro guscio morbido, hanno il pelo bagnato e arruffato. Io sono rannicchiato accanto al corpo esausto di mia madre, i cui segmenti neri tremano per le doglie. Accanto a me giace mio padre. Il suo povero corpo nudo è bagnato di sudore. Vieni da me, Padre, aprimi la bocca...

«Già completamente formato. Non so cos'è, ma non è un bambino». La voce è dolce. «Ci sono bambini qui?»

La sua bocca si sta muovendo, e i suoni sono così belli. Insegnami a fare questi suoni.

Il viso del Padre che mi guarda diventa una smorfia. «Scimmiette». Mi tocca. Mi spinge. «Mi avete portato qui per far nascere queste cose!»

Si apre un altro uovo, ma dentro è nero. Nero come la Madre. La testa è piccola piccola come la sua. Ha fame. Sento che ha fame. Vuole uccidere il Padre. Vuole uccidermi. Vuole uccidere tutti e divorare il mondo».

Il Padre mi ha insegnato come si fa. Mi ha già salvato. Il Padre mi ha insegnato a spingere. Spingo la creatura nera, la spingo, ma fa male. Grido terrorizzato. Madre, aiutami. Padre, salvami. Sento un suono terribile, pieno di paura, ed è mio, esce dalla mia bocca come fa il Padre. Urlo, urlo.

Lottano, la Madre e la creatura nera. Il Padre urla, urla...

«Restate qui e morite, restate tutti e divoratevi, per l'amor di Dio!»

Il suono della sua voce significa che ha paura, e ho paura anch'io. Il Padre passa attraverso un buco nel muro del luogo della nascita. Il Padre conosce la strada. Padre, veniamo! Venite con il Padre, urlo con la mia voce silenziosa e loro mi sentono con l'altramente. Vado e vanno anche tutti gli altri, tutti quelli che mi assomigliano insieme a qualcuno dei più piccoli e dei più alti, tutti quelli che riescono a muoversi e non si

contorcono morenti per terra perché il corpo non è adatto a sopravvivere. Gli gridiamo: stiamo arrivando, Padre, ma non ci sente perché non emettiamo suoni, e nel silenzio lui è sordo. Glielo leggo negli occhi quando ci guarda; non capisce il nostro richiamo, sente solo le nostre grida.

Dietro di noi, la creatura nera che assomiglia alla Madre le sta divorando il ventre, e se potrà ci divorerà tutti. Ha fame, ha fame, spinge dentro di noi la sua fame. Venite, dice, venite a riempirmi, e sento i miei fratelli e le mie sorelle che cedono, si fermano e tornano indietro. No! Grido. No! Venite dal Padre, venite via!' Dal Padre, dal Padre, dite a tutti di venire dal Padre.

E i più forti accolgono il mio richiamo, anche loro chiamano, venite dal Padre, e chiamando tutti insieme siamo più forti, più forti, e vinciamo la fame del divoratore della Madre.

Nel cunicolo nero, tutti nel cunicolo nero. Dove sei, Padre? Dove sei?

Vi vedo, sorelle e fratelli luminosi, sento i vostri passi nel buio. So dove siete tutti, sparsi nei cunicoli. Dai passi del Padre che spruzzano acqua più avanti capisco come si fa a uscire. Seguite l'acqua. Seguite l'acqua Che scorre. Si allontana dal luogo della nascita, seguite l'acqua...

Pazienza gridò di gioia nel vedere la luce del mondo per la prima volta. Dall'imboccatura di una caverna su un'alta rupe guardava una grande foresta più giù, e le sorgenti del fiume Cran che scorreva via da Piè-del-Cielo. Pur ricordando di essere Pazienza, ricordava anche di essere il primo Re geblico, e sentiva la presenza di tutti gli altri geblici a mano a mano che uscivano dal proprio cunicolo per vedere il cielo mentre l'acqua scorreva fuori dalle caverne. Di nuovo vide tutto attraverso gli occhi del geblico.

Siamo tutti qui, guardiamo la luce abbagliante, io, i più alti e i più piccoli, li sento tutti, qui ai confini del mondo. E accanto a me c'è il Padre. L'ho trovato. Ha il viso bagnato. «Per voi ho venduto l'anima» dice. «Volevo solo quel wyrm là dentro. Ma come facevo a desiderarlo». Rabbrividisce. «La stava divorando. Che razza di mostri...»

Cerco di sentire anche lui come sento gli altri, ma non c'è. I miei occhi lo vedono, il mio naso sente il suo odore, ma la mia altramente non riesce a trovarlo. Gli tocco la guancia e assaggio l'acqua che ha sul viso. È salata, non è l'acqua limpida della caverna. Fa una smorfia vedendo la mia lingua. Poi allunga la mano e mi tocca la guancia e la sua bocca dice: «Ma

tu non sei un wyrm, vero? Non è colpa tua».

Allora si alza in piedi, mi prende la mano e mi porta sull'orlo, poi alza la mano per indicare il bagliore azzurro che acceca me e tutti i figli dell'uomo e del wyrm.

«Cielo» dice.

«Male. Io.» Parlo. Sono come lui, non come la Madre. Lei è stata divorata dal wyrm nel luogo della nascita, ma il Padre è vivo e io sono come lui.

«Sei nato da un'ora e sai già parlare? Cosa ho creato? Che cosa diventerai?»

Pazienza vide scorrere il tempo più velocemente. Nacquero dei bambini e il Capitano dell'Astronave insegnò loro tutto. A costruire case, ad andare a caccia di cibo, a badare ai figli ed educarli. Parlare fu facile per loro; a questo nuovo popolo, che non dimenticava mai niente dopo averlo fatto una volta, era facile imparare. Inventarono parole proprie prima che il Padre gliele insegnasse, finché non andarono quasi più da lui per imparare.

Il Re geblico, che non ebbe mai un nome, andava spesso dal Padre. "Wyrm" diceva. "Tua madre è il wyrm, e io sono tuo padre, ma è più importante il mostro che ha divorato tua madre e ci ha cacciati dal luogo della nascita. Sembra un wyrm ma non lo è. È tuo fratello, e se potrà vi ucciderà tutti. Se mai uscirà dalla montagna dovrete ucciderlo prima voi".

Così il Re geblico fu il primo geblico che avesse imparato a uccidere, e usò i segreti dell'assassinio proprio come li avevano usati gli uomini fin dal principio: per conquistare il potere. "Io conosco un segreto terribile. Se disobbedite vi uccido. Ma se mi obbedite posso rivelarvi il segreto, e anche voi potrete avere il potere..."

Finché un giorno, vedendomi coperto di sangue, il Padre mi dice: «Vorrei che Unwyrm ti avesse ucciso quel giorno, vorrei che mi avesse ucciso e mi avesse divorato piuttosto che essere sopravvissuto per fare di te quello che sei. Mi pento di averti insegnato tutto, di avervelo insegnato».

Così lo uccido e mangio il suo cervello davanti a tutti, anche se dentro non c'è la pietra mentale. Non lo dico agli altri. Adesso il mio potere è totale, anche più grande di quello di Unwyrm, perché lui non ha nessuno che gli obbedisca, e io ho loro.

Pazienza urlò a quel ricordo, sentendo il sapore e l'odore del sangue

del Padre, vedendo lo sguardo di orrore, di meraviglia e di ammirazione degli altri geblici. Non posso farlo, non posso averlo fatto, gridava sconvolta. Eppure è per questo che sono stata cresciuta, per uccidere in nome del potere, per divorare tutto quello che minaccia di ostacolare la mia volontà...

«La sta facendo impazzire» disse Angelo.

«Datele il tempo di ritrovare se stessa» disse Reck.

Le voci non significavano niente per lei. Riusciva solo a vedere il sangue versato durante i secoli. Gli assassinii dei Re geblici, gli assassinii degli Eptarchi. Guerre e assassinii, torture e stupri; ricordava tutti i crimini commessi in 7 mila anni di potere, e si odiava per quello che aveva fatto...

"La mia vita è stata solo morte e terrore" pensò.

E poi il viso di sua madre (era la madre di un'altra? Aveva trecento madri) che sorrideva e la sfiorava, dicendole: «Anima disperata, non piangere. Non piangere per quello che è stato commesso nel tuo nome. Per ogni vita che è stata presa, ce ne sono state diecimila che hanno vissuto in pace sotto la tua protezione. Pensi che il tuo potere potrebbe durare anche solo un momento, se consistesse solo nel potere di uccidere? Si ribellerebbero e ti spodesterebbero. Tu hai il potere di unirli e farli agire come una persona sola. Tu hai reso forti i deboli con la tua voce, e ti ameranno per sempre».

Pazienza si aggrappò al messaggio lasciato da quella voce. "Ho reso forti i deboli con la mia voce". Mi ameranno per sempre.

E alla fine, avendo trovato un filo a cui aggrapparsi per non precipitare nell'abisso, si addormentò.

13. Un vero amico

Si svegliò in un letto sotto tre piumini. Una corrente d'aria che penetrava da una finestra rotta le sferzava il viso. L'autunno dorava gli alberi fuori dalla finestra. "Siete davvero gli alberi della Terra?" chiese silenziosamente. "O siete delle strane creature aliene che hanno catturato gli alberi e li hanno nascosti dentro di sé per portarne la maschera?"

Pensò a tutti i bambini che aveva avuto nelle sue centinaia di vite, se li vide davanti, sorridenti. Erano tutti buoni. Ma poi una cosa scura, un verme scuro striscia loro in bocca. E ora la guardano ed è il wyrm, con la testa piccola piccola e le dita a ventaglio (non sono affatto ali), e le centinaia di organi carnosi della masticazione, della digestione e della riproduzione. Unwyrm, sai qual è la differenza fra mangiare e accoppiarsi? O per te non fa differenza? Ogni fame è la stessa.

Aprì gli occhi. Per prima cosa vide lui che stava in piedi accanto alla finestra da cui filtrava una luce fioca e autunnale. Desiderio. Il suo viso la fissava, completamente silenzioso nella sua impenetrabile stolidità, come quello di un animale. No, come una montagna, come il viso di una roccia vivente. "Perché mi stai guardando?"

Lei non parlò. Lui non rispose. Notò solo che lei aveva gli occhi aperti. Annuì e uscì dalla stanza. Si chiuse piano la porta alle spalle. La delicatezza, la gentilezza con cui aveva chiuso la porta le dicevano che dopo tutto non era fatto di pietra. Non era la stolidità a renderlo così calmo, era la pace. Aveva fatto pace con la vita e così il suo viso non aveva più niente da dire, non aveva suppliche silenziose da fare tra un discorso e l'altro e la sua mente non aveva discorsi da fare tra un silenzio e l'altro. "Non ha fame di nulla. È già soddisfatto."

E appena ebbe pensato alla fame sentì di nuovo il richiamo di Cranning, potente come sempre, che le addentava il ventre. "Ho fame di

avere figli da lui" pensò. Le tornò in mente il ricordo di innumerevoli incubi durante il suo lungo sonno. "Mi farà desiderare il suo seme, proprio come sua madre ha fatto in modo che il Capitano dell'Astronave la desiderasse. Mi farà pensare che quello sia il piacere".

Rabbrividì. Ma ormai, dopo aver sognato cento volte Unwyrm che si contorceva mentre divorava sua madre e faceva a pezzi i suoi fratelli inermi e deformi, ormai che le era così familiare, non la faceva più urlare perdendo il controllo di sé, come faceva sognando. Era troppo stanca per gridare. "Devo solo stare attenta che non succeda, ecco tutto. Morirà prima di avermi, o morirò io. I suoi figli non nasceranno da me.

"Ma anche se vivessi, potrò mai desiderare un uomo come desidero Unwyrm? E se morisse mentre mi sta ancora chiamando? Questo bisogno allora mi accompagnerà per sempre, sempre insoddisfatto?"

Provò risentimento per se stessa per quei pensieri. Si sedette sulla sponda del letto. Immediatamente si sentì mancare per la debolezza. La porta della stanza si aprì ed entrò Angelo, che aveva un aspetto vigoroso e non era più indebolito dalla ferita alla gola.

«La tua ferita è guarita, e gli alberi hanno cambiato colore» disse Pazienza. «Per quanto tempo ho dormito?»

«Quaranta giorni e quaranta notti, come Mosè sulla montagna, come il diluvio, come il digiuno nel deserto di Elia. Se vuoi chiamarlo sonno. Hai urlato molto e ci hai tenuti tutti svegli. Perfino Fiume si è lamentato che gli spaventavi la scimmia. Come stai?»

Lei si toccò il punto in cui Rovina le aveva rasato i capelli. Erano cresciuti di qualche centimetro.

«Debole» disse. «Unwyrm mi chiama».

«Avevamo paura che lo scettro fosse troppo, per te».

«Non è stato lo scettro in sé, ma tutte le cose orribili che avevo fatto».

«Tu non hai fatto niente».

«Invece sì. Angelo. No, non discutere. Non ho ucciso mio padre mangiandone il cervello, come ha fatto il primo Re geblico, e non ho ucciso mia moglie, come ha fatto il mio vero padre. Ma ho ucciso davvero. Per obbedire a te o al Padre, o per salvarmi la vita, ho ucciso con facilità, con piacere, orgogliosamente. Questo mi ha reso difficile prendere le distanze dai loro delitti. Ho potuto trovare e seguire soltanto una piccolissima speranza, attraversando il passato da una vita all'altra. La speranza che tutto miri al bene. Che dal sangue di cui ho bagnato la terra

possa ricrescere la vita».

«Molti, appena svegliati da un sonno profondo, si credono filosofi» disse Angelo.

«Non prendermi in giro. È importante. È il mio... Il mio contributo allo scettro, se posso darne uno. Tutti i bambini guarderanno a me, i figli dei geblici e quelli degli umani, guarderanno a me e io devo proteggerli. Dai figli di Unwyrm. Eppure a volte penso che i figli di Unwyrm non sarebbero degli assassini. Sarebbero tutti uniti, con un cuore e una mente sola, come erano i wyrm prima che gli umani arrivassero su questo mondo. Prima che i geni umani ci rendessero estranei a vicenda. I figli di Unwyrm non sarebbero mai soli. E io potrei essere la loro madre».

«Non dire così, Pazienza».

«È solo che alla fine ho capito il pensiero che Unwyrm mi sta inviando, Angelo. So cosa ha fatto a sua madre. Ma il divoratore è lui, non io. Se potrò, lo ucciderò». Ma sapeva di non essere convincente. Comunque non aveva importanza. Non doveva convincere Angelo, ma se stessa.

«Allora è davvero un wyrm? Un discendente di quelli uccisi dai primi colonizzatori?»

«Lui è l'Unwyrm, Angelo. Lo stesso. L'unico. Ha vissuto tutti i settemila anni della storia del mondo».

«Vivere così a lungo...»

«Noi qui siamo estranei. La vita di questo mondo sa adattarsi e produrre nello spazio di una generazione cambiamenti per i quali noi impieghiamo un milione di anni. Unwyrm è il più intelligente di tutti. In lui sono combinate le migliori qualità delle forme di vita indigene, e ha chiamato le menti umane più brillanti, che devono avergli insegnato tutto quel che sapevano. Cosa può impedirgli di ricostituirsi genericamente, quando trova indebolita e invecchiata una qualche parte di sé? Cosa può impedirgli di vivere finché è pronto ad accoppiarsi?»

«E perché dovrebbe aspettare tanto?»

«Non lo so. So solo che cosa sembrarono gli umani agli occhi dei primi geblici. Le macchine che permettevano ai nostri avi di volare, che disegnavano figure nel cielo, che masticavano le foreste e sputavano campi di grano. Cosa hanno visto i wyrm quando in cielo è apparsa una nuova stella e degli uccelli metallici hanno cominciato a svolazzare sulla superficie del mondo? Quelli non erano moscerini che sostituivano il grano stabile e sicuro. Erano in cima al sistema ecologico, i wyrm, ma noi

eravamo più forti. E se volevano sostituirsi a noi...»

«Dovevano sapere tutto quello che sapevamo noi».

«Il grano è là, e aspetta passivamente di essere distrutto dal nemico. Ma i wyrm sapevano che gli esseri umani non sono passivi. Eravamo il concorrente più terribile che la vita di questo mondo avesse mai incontrato. Per sopraffarci, i nipoti dei wyrm non solo dovevano essere identici agli esseri umani, ma dovevano eccellere in quello che gli esseri umani fanno meglio. Dovevano conoscere di più, essere più belli, più intelligenti, più potenti, più pericolosi. Un figlio dei wyrm, solo, nascosto nella sua caverna di ghiaccio a Piè-del-Cielo, come avrebbe potuto imparare abbastanza da preparare i suoi figli?»

«Una caverna di ghiaccio? Allora è in cima alla montagna, dove sono i ghiacciai».

«Non capisci, Angelo? Non avrebbe potuto sconfiggerci se avessimo costruito delle macchine. I wyrm lo hanno sempre saputo. Quando hanno catturato il Capitano dell'Astronave, per prima cosa gli hanno fatto distruggere tutto il metallo facilmente estraibile dalle miniere. Ma ne restava altro... Ricordo i miei antenati che lo hanno cercato e scavato e hanno cercato di usarlo per costruire delle macchine. Avrebbero potuto farcela. Ma a quel punto arrivavano sempre i geblici, ondate di geblici da Cranning».

«La storia mi è abbastanza familiare».

«Angelo! Ti sto dicendo quello che non ha mai saputo nessuno! Ti sto dicendo il motivo di quello che è successo. Ne ho capito lo scopo, ricordandomelo improvvisamente. Unwyrm ha mandato i geblici per impedire all'umanità di costruire le macchine che ci avrebbero resi invincibili. In tutto questo tempo ci ha resi deboli, aspettando di raccogliere le conoscenze che gli servivano. Si è concesso settemila anni e ha realizzato la sua profezia, facendo in modo che i miei fratelli fossero uccisi e. che io...»

Angelo le sfiorò piano la testa per consolarla. Posò affettuosamente la sua mano fresca sulla fronte e sulla guancia di Pazienza. «Fiume dice che Cranning dista solo una settimana di viaggio, e che i venti autunnali sono forti e a noi favorevoli. Ma dobbiamo partire subito. I venti dell'inverno ci sospingeranno indietro. È un bene che tu oggi sia tornata in te... Ti porteremo a Cranning padrona di te stessa».

Mentre parlava, la sua voce aveva una tonalità artificiale. Il suo cuore

non era in quello che diceva, e lei non riusciva a capire perché le stesse mentendo. Ma non era una novità, visto che non riusciva più a concentrarsi. Così lasciò perdere e non cercò di scoprire cosa le stava nascondendo. «Di' a Reck e a Rovina che conosco anche la mappa di Cranning».

«Lo sanno già. Hai parlato molto nel sonno. Abbiamo trascritto le cose che hai gridato, e Heffigie le ha messe da parte un po' dappertutto. Ho provato a pensare al sistema che usa».

«Non ne ha».

«Sono giunto alla stessa conclusione. Una vera duelfa. Ma nessun altro sarebbe stato in grado di farlo. Unwyrm ha chiamato tutti quelli che avevano la conoscenza. Avrebbe dovuto chiamare anche lei, se avesse davvero saputo qualcosa. L'unico modo per far restare nel mondo la conoscenza passava attraverso una persona come Heffigie, che non conosce niente di importante di per sé, ma può mettere le mani su quel che conta. È tutto qui, tutto il sapere del mondo. Reck e Rovina hanno chiamato da Cranning i geblici per fare guardia alla casa. Metteranno vetri e imposte alle finestre e un tetto nuovo. Faranno tutto il necessario per proteggere questa casa».

«Ma i geblici accettano come loro Re Reck e Rovina?»

Angelo si strinse nelle spalle. «Chissà cosa gli passa in mente. Dicono una cosa, ma sotto la superficie potrebbe esserci una cosa del tutto diversa. Rimane il fatto che in questo momento questi non possono allontanarsi da te più di qualche metro se non vogliono essere respinti da Cranning da Unwyrm. Non possono proprio affermare di aver il diritto di regnare sui geblici finché sono legati all'Eptarca umano, vero?»

«Abbiamo perso abbastanza tempo» disse Pazienza. «Portami sulla barca».

«Andremo a Cranning, ma non penetreremo oltre nella montagna finché non ti sarai ristabilita».

«Non sono stata malata, ma pazza» obiettò lei. «E i pazzi possono essere fortissimi».

«Il richiamo... Adesso è diverso?»

«Lo è solo per il fatto che so chi mi sta chiamando».

«Perciò non ti controlla...»

«Oppure, se mi controlla, lo fa così perfettamente che io non me ne accorgo».

«Questo mi tranquillizza».

«Angelo, sono diventata terribile».

«Davvero?»

«Se lo scettro mi fosse stato dato prima che conoscessi le cose che ho imparato in questa casa, non avrei mai potuto affrontarne la responsabilità. Se fossi stata portata a Cranning senza capire tutto quello che capisco adesso, sarei stata inerme di fronte a lui. Ripensando a tutto quello che avete fatto tu e mio padre, a quello che ho fatto io, a quello che hanno fatto i geblici... Era giusto e necessario».

«Perché questo ti rende terribile?»

«Anche la morte di mia madre, Angelo. Perfino la sua morte».

«Ah».

«Ma che persona sono, se accetto il fatto che mia madre dovesse morire? L'ho rivissuto tante volte, per tutta la vita, ma questa volta attraverso gli occhi del Padre. Lui non si è mai perdonato. Eppure io lo perdono».

Angelo si chinò e le baciò la fronte. «Mia Eptarca, solo tu puoi regnare sull'umanità».

«Che razza di persona sono?»

«Una persona saggia».

Non disse niente, pur sapendo che non era vero. Saggia non lo era. Ma forte sì. Aveva padroneggiato la pietra mentale. Sotto tutte le pieghe della sua vita c'era una vera identità.

Questo lo sapeva, ma il resto del suo io era ancora elusivo, fuori dalla sua portata e dalla sua vista. Che Angelo le dicesse pure che era saggia, a lei non interessava. «Ma sono anche buona, Angelo?»

«Come Eptarca, il tuo dovere non è più di scegliere tra il bene e il male, ma tra quello che è giusto e quello che è sbagliato».

Era stata sua allieva abbastanza a lungo da capire la differenza, e ammise che aveva ragione. Nel suo ruolo di Eptarca noni poteva più vivere secondo il comune codice morale. Ora le sue decisioni appartenevano a una comunità più grande. Ma quale comunità? «Giusto… per chi?»

«Per l'umanità, Eptarca» rispose Angelo.

Capì subito che sbagliava. «No. Il Palazzo del Re è tutto il mondo. Io sono anche una geblica. Tutta la vita che parla e tutta quella che non parla, tutta la vita del mondo, tranne una».

«Che ti vuole. Ma morirò piuttosto di permettergli di averti. Pensa che io sia troppo debole per salvarti, ma posso farlo e lo farò».

Parlava con un fervore non simulato. Se prima aveva mentito, questa non era una menzogna. L'amava davvero. Gli toccò la guancia. «Servimi come uomo libero, Angelo».

«Schiavo o libero, ti servo ugualmente. Che differenza fa?»

«Ora ti chiedo di aiutarmi da uomo libero».

Angelo la vestì con gentilezza e l'accompagnò fuori dalla stanza.

Pazienza restò sorpresa vedendo la casa piena di geblici, a centinaia. Era stato loro vietato di entrare nella sua stanza, ma si affaccendavano a mettere i vetri, a riparare e restaurare il resto della casa. Pazienza stava seduta nella stanza comune presso un focherello, con la sedia sotto un raggio di sole che l'aiutava a riscaldarsi, e guardava le scale che salivano e scendevano, che sì muovevano lungo i muri e i geblici sparpagliati dappertutto. La scimmia di Fiume scorrazzava in mezzo ai piedi di tutti. Per una dozzina di volte fu presa a calci, calpestata o sbattuta giù da qualche palo. Tutte le volte si rialzava, squittiva una serie di oscenità inintelligibili e si ributtava nella mischia. Pazienza non poteva fare a meno di notare che Heffigie era molto simile alla scimmia; era quasi fuori di sé per la gioia e la preoccupazione e correva dentro e fuori di casa, su e giù per le scale. «Non toccatelo!» gridava in continuazione. I geblici ridevano di lei, ma le obbedivano.

Nel suo vaso appoggiato sul caminetto, Fiume dormiva. Lontano da Cran, per lui il mondo non esisteva.

Pazienza si scoprì a tentare di sentire la comunicazione silenziosa dei geblici, il richiamo muto dell'altramente. Ricordava esattamente come si era sentita quando era stata ciascuno dei primi re geblici. Ma adesso non provava nulla. Era come allungare la mano e scoprire che l'avevano amputata. Li guardava malinconicamente, dispiaciuta di non poterli conoscere che nei surrogati di ricordo che lo scettro le trasmetteva. E i geblici facevano il loro lavoro senza sapere chi era, senza immaginare che lei era il solo essere umano vivente che sapeva cosa si prova a essere geblico, che poteva capire l'amicizia costante che li ancorava al mondo. "Come ho trovato il coraggio di vivere, quando non sapevo che cosa significa conoscere un altro?"

«Pazienza» sussurrò qualcuno alle sue spalle. Conosceva quella voce, sapeva che sulla sua spalla era posata la mano di Reck, e alzò la sua mano

per toccarla. Sì, era lei, ecco il pelo morbido della mano geblica. Per un attimo le sembrò di aver sentito la vicinanza di Reck attraverso l'altramente. Ma no; poteva essere solo il suo istinto di assassina che la avvertiva che una mano le si avvicinava. Non aveva nessuna speranza di fare mai parte della comunità geblica.

«Reck» disse.

«Avevamo paura di portare con noi a Cranning una pazza».

«Una pazza dovrebbe restare qui. Dopotutto questo è un manicomio».

Reck rise. «Non direi. Questi geblici sono venuti a ricostruire la casa di Heffigie, per proteggere il sapere dell'umanità».

«Come li hai chiamati?»

«Oh, il Re geblico è ben conosciuto. Non il nome o l'aspetto, quello no. Ci vedono qui e pensano che siamo solo due geblici che hanno accolto il richiamo e sono venuti. Ma nell'altramente sentono il richiamo del Re».

«Vengono da Cranning?»

«Non penso. Abbiamo chiamato, e i geblici più vicini ci hanno sentito e hanno ripetuto il richiamo. Più andava lontano e più diventava forte, finché ci è bastato. Noi non siamo Unwyrm. Il nostro richiamo, da solo, non può raggiungere Cranning da qui».

«Fate bene a tenere viva questa casa».

«Questa casa ha fatto l'impossibile. Ha umiliato il mio caro fratello Rovina. Tutte le idee che Heffigie ha conservato. Rovina si è reso insopportabile, assillandola standole alle calcagna da una risposta all'altra. Nella sua vita non ha conosciuto quasi nessun umano, e, per ovvi motivi, non ha mai conosciuto Saggi. Ma adesso ha visto cosa può fare la mente umana al suo livello più alto».

«Se ha voglia di conoscere gli umani al livello più basso, gli basta prendere lo scettro» disse Pazienza.

«Improbabile» disse Reck. «Abbiamo sempre avuto compassione di voi, per la vostra solitudine. Io avevo pietà di te, e lui ti disprezzava. Ma adesso Rovina continua a dire che la solitudine è il fondamento della vera sapienza, che tutte le idee raccolte in questa casa sono grida disperate lanciate da un essere umano all'altro, che dicono: conoscimi, vivi con me nel mondo della mia mente».

«È un pensiero, molto, poetico».

«Gli ho detto che è innamorato. Si è innamorato della razza umana. Sai com'è, io non mai odiato gli umani come lui, perciò non mi impressiona

molto scoprire che non tutti gli umani sono insignificanti». Reck andò sull'altra sedia accanto al fuoco.

«È strano» disse Pazienza. «Ho continuato a sognare case. Varie case, a cui dovevo badare. Qualche volta era la casa di Heffigie, qualche volta la casa di mio padre, o il Palazzo Eptagonale. Altre volte era la casa in cui è stata uccisa mia madre».

Reck era pensosa. Si sentivano dei passi sulla scala. Rovina entrò silenziosamente nella stanza. Pazienza notò subito che non era più nudo. Portava un paio di pantaloni corti. Un primo passo verso l'accettazione della civiltà umana.

«Perché mi hai chiamato?» chiese.

Reck si voltò verso di lui e gli fece segno di avvicinarsi. Nella stanza non c'era nessun altro, ma era pur sempre meglio non parlare a voce troppo alta, quando dicevano qualcosa che poteva svelare chi erano prima che fosse il momento. «Lei ha sentito il nostro richiamo» disse Reck.

Rovina guardò Pazienza, come se stesse esaminando un'erba strana e sconosciuta appena intravista nel sottobosco. «La necessità di venire a riparare una casa importantissima? E dove è successo?»

«A volte vedevo dei sentieri. Non sapevo da dove venivano e dove portavano. Ma in lontananza vedevo sempre la casa che bruciava, e sapevo che dovevo fare in fretta...»

Reck scosse la testa. «Nel nostro richiamo il fuoco non c'entrava».

«Non vediamo neppure immagini» aggiunse Rovina. «L'altramente non è così precisa».

Ma Pazienza era tutta eccitata al pensiero di aver sperimentato l'altramente geblica nel suo corpo. Non si sarebbe lasciata confutare da quelle obiezioni senza importanza. «Non sono geblica, e il mio cervello potrebbe tradurre tutto in immagini che mi sono comprensibili. Posso essere più geblica di quanto pensiate. Ricordo l'altramente. Ricordo di aver sentito tutti gli altri geblici, e anche la mappa di Cranning. Inoltre adesso ho lo scettro. Forse è lui che mi permette di sentire il vostro richiamo».

Reck si toccò la lingua con l'unghia lunga del pollice. «No» disse. «Gli Eptarchi hanno portato la pietra in passato, ma non hanno mai sentito il richiamo del Re al suo popolo».

Rovina inclinò la testa, studiando il viso di Pazienza. «Se non è stata la

pietra mentale, forse il richiamo di Unwyrm l'ha resa più sensibile, e riesce a sentire cose impossibili agli umani».

Reck alzò un dito. «Ricordalo. Nessun Eptarca ha mai portato la pietra mentale avvicinandosi tanto a Cranning. Quando gli altri geblici hanno accolto il richiamo, forse è diventato abbastanza forte perché lei lo sentisse».

«Non era affatto come il richiamo di Unwyrm» disse Pazienza. «Il suo è chiaro e potente».

«Unwyrm è molto più bravo di noi. È colpa della nostra natura umana. Ci indebolisce». Reck sembrava risentita.

«Preferiresti non aver avuto un progenitore umano?»

Reck rise amaramente. «Pensi che per noi i wyrm siano meglio? Non ci si può scegliere gli antenati».

«Io l'ho visto» disse Pazienza. Raccontò la nascita dei primi geblici. Rovina la fece rallentare, insistendo sui dettagli. Ascoltava con gli occhi chiusi, come se, concentrandosi sul suono della sua voce, avesse potuto recuperare i ricordi che i geblici avevano perso per sempre insieme alla pietra mentale dei Re.

Quando Pazienza arrivò al punto in cui Unwyrm, appena nato, uccideva sua madre, Rovina annuì. «Sì, sì. Non è stato un assassinio. Doveva mangiare il cristallo, vedi. Per sapere tutto quello che sapeva lei».

«Adesso siamo più discreti» disse Reck. «Siamo più umani. Aspettiamo che i nostri genitori muoiano di morte naturale. Così abbiamo più vita nostra prima di diventare loro. Ma non è innaturale che un figlio mangi la memoria dei suoi genitori, qui su Imakulata».

Pazienza continuò il racconto con tutto quello che riusciva a ricordare della vita dei primi geblici. E lo concluse al punto in cui l'ultimo dei Re geblici che aveva portato la pietra mentale aveva trovato il cadavere dell'ultimo wyrm. Era stato bruciato dagli umani.

«Naturalmente» disse Reck. «Se è strano o pericoloso, uccidilo. È il motto degli umani».

«Gli umani hanno fatto quel che dovevano» disse Rovina. Reck fece un sorriso maligno e ammiccò a Pazienza, come per dire: guarda un po', mio fratello è diventato un umanofilo. «I wyrm hanno fatto quel che dovevano» disse Rovina». Sapevano che gli umani avrebbero potuto e voluto ucciderli con le loro macchine. E cosa si fa, quando il nemico è troppo potente per essere distrutto? Si diventa il nemico».

«Oh, sì. Tutti seguono gli ordini dei propri geni».

«Se non avessero scelto di accoppiarsi con gli umani» disse Reck «noi non esisteremmo. Non possiamo condannare la loro scelta».

«Ma vedi, Eptarca, noi geblici non siamo quello che loro avevano voluto» disse Rovina. «Siamo gli scarti della seconda generazione, gli esperimenti falliti, gli ibridi segnati dal destino, penosi e grotteschi. I duelfi non hanno cervello. I gaunti non hanno volontà. Noi geblici ci siamo avvicinati. Ma non siamo una copia perfetta. La prossima generazione sarà la copia perfetta, mentre noi siamo destinati a morire».

«Non è stato stabilito da nessuno» disse Pazienza. «La vita qui su Imakulata si è evoluta così».

«Stando così le cose» disse Reck «ti vien voglia di correre da Unwyrm e avere dei figli da lui, vero?»

«Con tutto il rispetto dovuto alla saggezza dei nostri antichissimi avi» disse Rovina «il Re geblico ha deciso di non portare a termine il piano».

«Siamo abbastanza wyrm da sentire la vita di tutti gli altri geblici, e abbastanza umani da avere un istinto individuale di sopravvivenza. Per quanto ci riguarda, il processo evolutivo si è concluso con la creazione dei geblici, dei gaunti e dei duelfi» disse Reck.

«Noi siamo gli eredi dei wyrm» aggiunse Rovina. «Siamo diversi dagli umani, ma abbastanza simili da vivervi accanto. I geni dei wyrm sono conservati meglio in noi, non nella copia perfetta che vuole fare Unwyrm».

«Noi siamo davvero alleati in questa battaglia» disse Pazienza. Impulsivamente si lasciò scivolare dalla sedia e si sedette per terra davanti al fuoco, appoggiandosi alle gambe di Reck e posando la testa sulle sue ginocchia. «Ricordo di aver vissuto le vite dei geblici. Voglio che voi viviate, come gli esseri umani».

Reck le accarezzò i capelli. «Sono riuscita a conoscerti come nessun altro essere umano, tranne uno. Mi dispiacerebbe se ucciderti fosse l'unico modo di fermare Unwyrm».

«Ma lo faresti» disse Pazienza.

«Se non ci fossero alternative, sì.»

«E se non ci fossero alternative» disse Pazienza «voglio che tu lo faccia».

Dicendolo si voltò verso la porta. Angelo era là con le mani sui due stipiti. La sua espressione diceva che aveva sentito la loro conversazione

e che non avrebbe acconsentito alla morte di Pazienza.

E per la prima volta lei si rese conto che Angelo avrebbe potuto non avere nessuna intenzione di obbedirle, nella battaglia finale con Unwyrm. Angelo aveva dei piani tutti suoi, e per quanto continuasse a chiamarla Eptarca, la riteneva ancora una bambina sotto la sua tutela.

Un brivido la attraversò, mentre pensava "E se dovessi ucciderti, Angelo, per fare quello che devo?"

Forse lui non lesse i suoi pensieri nell'espressione del suo viso, ma debole com'era, lei non riuscì a nascondere il tremito. Angelo se ne accorse. Uscì senza dire una parola, chiudendosi la porta alle spalle.

Reck e Rovina, se avevano notato la scena momentanea, non la commentarono. Forse Reck aveva sentito il suo brivido perché le chiese: «Sei abbastanza forte per andare avanti?»

«Che forza ci vuole?» disse Pazienza. «Penso di essere sana di mente, quindi possiamo andare appena il lavoro qui sarà finito».

«Allora possiamo partire subito. Non dobbiamo stare ad aspettare che la casa sia pronta. Sarà finita anche senza di noi. E poi possiamo fare da supervisori, in generale, senza essere qui».

Reck si alzò in piedi.

«Aspetta» disse Pazienza. «Volevo chiederti una cosa. Desiderio. Era ai piedi del mio letto, quando mi sono svegliata».

Reck si strinse nelle spalle. «Desiderio fa quello che vuole».

«Per quanto tempo è rimasto lì?»

«Non lo so. Ogni volta che lo vedevo stava entrando o uscendo dalla tua stanza».

Rovina ridacchiò. «È un maschio, dopotutto, e tu ti sei tolta il travestimento da ragazzo solo quando ti ho operata. Forse gli piace guardarti. È celibe da tanto tempo».

Pazienza restò per un momento sconcertata, pensando che forse Desiderio la desiderava come donna. Poi capì che Rovina scherzava. Scoppiò a ridere.

«Non ridere» disse Reck. «Ho rinunciato da tempo a decifrare cos'ha in mente Desiderio, quindi le mie ipotesi possono essere sbagliate. Lui fa quello che vuole. Ma non credo che abbia pensato di averti, figlia. Non l'ho mai visto volere qualcosa per sé. La sua vita è tutta dedicata al servizio».

«Uno schiavo di natura» disse Rovina.

«Non potrà mai avere un padrone» disse Reck. «Lui serve, ma solo quando pensa che ci sia bisogno di lui. Penso che lui, segretamente, pensi di essere Kristos. Non è forse questo il dio umano? Il servo di tutti?»

«Io sono Scettica» disse Pazienza. «Non mi interessa la religione».

«Be', che ti piaccia o no, la religione si interessa a te» obiettò Reck. «Se ne esci viva, sarai fortunata se non ti dicono che il Kristos sei tu».

«Lei o un altro, è lo stesso» disse Rovina.

«Perché non tu?» chiese Pazienza. «Un salvatore geblico li lascerebbe di stucco».

Rovina rise. «Perché no? Lo gnomo Kristos».

Pazienza rise con lui. In quel momento sentì il richiamo di Cranning rafforzarsi, come se durante la sua lunga pazzia si fosse sopito e ora si fosse risvegliato al suono della risata. Dentro di lei bruciava la passione per Unwyrm. Chiamò Sken, e lei e Desiderio prepararono la barca il pomeriggio stesso. La mattina, Pazienza stessa prese il vaso di Fiume sul caminetto. «Sveglia» gli disse.

Lui aprì lentamente gli occhi, poi schioccò la lingua due volte e fece un suono con le labbra. La scimmia sì precipitò quasi immediatamente nella stanza e cominciò ad azionare freneticamente il mantice. «Era ora» disse Fiume. «Era ora, maledizione. Secondo voi mi sono fatto conservare la testa per stare a guardare quattro gnomi che pitturano la casa di un baccalà? Riportami nella barca, e sta sicura che mi ricorderò di questo viaggio. È stato il più brutto, il più stupido viaggio della mia vita!»

Continuò a imprecare mentre scendevano dalla collina. Solo il rollio della barca lo calmò. Poi cominciò a cantare al fiume una stranissima canzone, una canzone senza parole e senza musica. La canzone di un uomo finalmente rientrato nel proprio corpo, l'estasi di chi riprende le sue gambe e le sue braccia e ridiventa di nuovo se stesso.

Si staccarono da molo cadente di Heffigie e fecero vela verso il nord, spinti dall'ultimo vento autunnale. Pazienza sentiva che Unwyrm esultava perché stava di nuovo andando da lui. Quel mese di attesa doveva essere stato duro per lui, che non sapeva cosa la stava trattenendo, se era stata ferita, se aveva trovato la forza di resistergli, se era stata catturata. Ora stava di nuovo andando da lui, e Unwyrm le faceva tremare il corpo di piacere.

14. Vegliante

Pazienza sapeva che il paesaggio fluviale dopo la casa di Heffigie sarebbe stato uguale a quello di prima. Le stesse grandi querce, gli stessi faggi e aceri, frassini e pini. Ma adesso sapeva di più. Lei *era* di più, Ricordava alcuni dei primi Eptarchi, che da bambini imparavano lunghi cataloghi di flora e fauna divisi nettamente tra specie indigene e terrestri.

La quercia e l'acero sono terrestri, come il frassino e il pino. Il faggio, la palma e la felce sono indigene, ma hanno preso il nome di specie terrestri a cui assomigliano. Il nocciolo-cespuglio, il ribes piccante, il fruttovetro e la tela-di-ragno sono indigene. Il noce è terrestre.

Come quasi tutti i suoi primi antenati, Pazienza vedeva chiaramente la divisione fra la vita originaria di Imakulata e quella portata dall'astronave, e cominciava a capire la ragione dell'antica inimicizia tra gli umani e gli indigeni intelligenti che disprezzavano. Erano brutti, strani, pericolosi da un punto di vista umano, mentre gli umani e le piante che avevano portato con sé erano belli e innocui.

Ma Pazienza vedeva anche quello che nessun suo antenato aveva visto. Anche se ricordava il mondo come lo aveva visto il quinto Eptarca, non aveva l'immagine di un mondo alieno. Le foreste di Imakulata, alla quinta generazione, erano esattamente come le attuali: quasi completamente terrestri.

Eppure non lo erano affatto. Le specie originarie non erano state sostituite. Si erano solo travestite ed erano diventate, all'apparenza, piante terrestri coltivate dagli umani. Che cos'era la quercia, prima? Un piccolo insetto alato, un verme, un'alga, un virus portato nell'atmosfera da un granello di polvere? Il mondo era interamente travestito, tutti gli esseri viventi fingevano di essere familiari e piacevoli per gli esseri umani che si ritenevano padroni del globo. Tutto quello che apparteneva autenticamente agli umani era stato rapito, ucciso e sostituito da copie e

da contraffazioni. Pazienza immaginò di poter vedere dietro alla maschera dei cervi che venivano ad abbeverarsi sulla riva del fiume e balzavano via leggeri sentendoli arrivare. Vide la vera identità della quercia come un bambino orribile e deforme che le sorrideva malvagio dall'interno dell'albero. "Un mondo di bambini che le fate hanno scambiato con quelli veri, che cospirano tutti contro di noi, che ci cullano nell'illusione, finché non cominceranno a sostituirsi anche a noi".

Rabbrividì. E immaginò che Unwyrm le parlasse sussurrando attraverso il desiderio fisico. "Vieni da me, vieni a far nascere i miei figli, i miei figli, che scambierò con quelli umani. Ci introdurremo in tutte le case del mondo, tu e io, e strisceremo di nascosto fino alle culle. Metteremo nella culla il nostro piccolo wyrm e lo osserveremo cambiare forma e diventare come il bambino che ci dormiva prima. Poi prenderemo il piccolo umano, lo porteremo via e gli taglieremo la gola buttandolo nel mio sacco".

Mille sacchi, ognuno vuotato in un giardino dove le querce malvage succhiano le ultime gocce di vita dalla carne disseccata. Pazienza si vide camminare nel giardino, calpestando le ossa screpolate, e guardare suo marito che svuotava un altro sacco e la fissava con la sua piccola testa di wyrm, dicendo: «L'ultimo. Questo è l'ultimo. In tutto il mondo è rimasto un solo bambino». E lui estraeva dal sacco un bambino ancora vivo che la guardava terrorizzato e disperato, offrendoglielo perché lo mangiasse.

Invece lei correva via, in un luogo dove la terra era soffice e dolce. Arrivava a una capanna nella foresta, dove si sentiva una madre che cullava il suo bambino. E pensava: "Ci siamo dimenticati di questa casa: Un bambino ancora vivo. Lo proteggerò, lo nasconderò da Unwyrm, e lui crescerà, diventerà forte e ucciderà i suoi figli..."

Sbirciava dalla finestra e vedeva il bambino, che era bello e stringeva il dito di sua madre fingendo di succhiare dolcemente con le labbra. "Vivi" diceva silenziosamente al bambino. "Vivi e cresci forte, perché tu sei l'ultimo."

Allora il bimbo ammiccava con un sorriso maligno.

Angelo la svegliò. «Hai gridato» disse.

«Mi spiace» si scusò lei. Si appoggiò al parapetto e guardò gli alberi oltre il fiume. Non sembravano cambiati. Un sogno assurdo. "Se ha lo stesso aspetto di una quercia e la si può tagliare e costruire case come si fa con le querce, che importanza ha se possiede un'unica immensa

molecola genetica invece di tante più piccole? Che importanza ha se il cervo è cervo solo a metà, e l'altra metà del suo patrimonio genetico proviene da qualche strana creatura di Imakulata? La vita è vita, la forma è forma.

"Tranne la mia vita. La mia forma. Questa dev'essere conservata. L'umanità nella versione migliorata di Unwyrm è la fine del popolo terrestre, vecchio, pieno di difetti, solo, ma bello. Il mio popolo".

"Vieni, svelta, svelta, vieni" diceva la passione di Unwyrm.

«Guarda» disse Angelo. «Fiume ha mandato Rovina in cima all'albero ed è riuscito a vederla dall'ultima ansa del fiume. Piè-del-Cielo. Per qualche minuto la potremo vedere anche dal ponte».

Pazienza si alzò in piedi. Nonostante quello che aveva passato durante il viaggio, il suo corpo rispondeva subito. In un attimo era forte e attenta. "Il mio corpo non pensa che ho tre generazioni alle spalle" pensò. "Il mio corpo mi ritiene una donna giovane. Pensa che abbia ancora un futuro tutto mio."

Piè-del-Cielo era un'ombra che copriva gli alberi lontani in fondo a un lungo tratto rettilineo del fiume.

«Se la foresta non fosse così alta» disse Angelo «l'avremmo vista una settimana prima di arrivare alla casa di Heffigie, non adesso, dopo tre giorni di viaggio».

«È vicinissima» disse Pazienza.

«Non proprio. È solo molto alta. Sette chilometri dalla base alla cima».

«E adesso è di nuovo nascosta».

Era stata una visione troppo lontana e troppo breve per poterne distinguere l'aspetto. Ma ogni volta che la vedevano sembrava più alta delle precedenti. Due giorni dopo gettarono l'ancora in un'altra ansa; e mentre il crepuscolo nascondeva la montagna le luci di Cranning cominciarono a punteggiare il cielo come una galassia.

Le luci, per quanto riuscivano a vedere tra le due rive orlate di tronchi altissimi, si estendevano da est a ovest. Quella sera Reck e Rovina si arrampicarono sul sartiame nel buio, guardando insieme dalla cima dell'albero le luci del loro regno che si risvegliavano.

Fiume si fece cupo. Cranning per lui significava solo la fine del viaggio. Lui viveva per il viaggio, e ogni arrivo era come una piccola morte.

Il giorno dopo, il fiume cominciò a dividersi in tante lente correnti che passavano attraverso isole coperte di boschi. «Qui abbiamo un'antica

collisione tettonica di enormi proporzioni» disse Angelo. «Siamo su un altopiano che anticamente scivolava sotto il gigantesco sollevamento di Piè-del-Cielo. Adesso si sono uniti e la terra è stabile, ma secoli fa dovettero verificarsi terremoti spaventosi. Da qui in poi, la terra scende verso la base di Piè-del-Cielo. L'acqua dei ghiacciai che si sciolgono in cima alla montagna si ferma in basso, dove si è formata la depressione, confluendo in un lago che circonda completamente la base della montagna. I primi coloni, quando lo videro, scrissero che non c'era niente di simile su nessun altro pianeta abitabile dell'universo.

«Finora» disse Pazienza.

«Be', si pensa che quello che è successo una volta potrà succedere di nuovo, un giorno o l'altro, su qualche altro mondo».

Ormai si vedevano gruppi di edifici sul fianco della montagna. Rovina restò aggrappato all'albero o seduto a prua tutto il giorno. Osservava estasiato la montagna come se fosse un'innamorata che veniva da lui supplicandolo.

«È completamente inutile» si lamentava Sken. «Dovremmo legarlo con una corda e gettarlo fuori bordo per usarlo come ancora».

La reazione di Reck alla montagna fu opposta a quella del fratello. Lui era diventato silenzioso, lei invece aveva voglia di parlare.

«Conosco la sua storia fin da quando ero piccola» disse. «Il terreno e l'acqua delle diecimila caverne di Cranning sono così fertili che qui non è mai stato importato un pezzetto di legno o cibo. Ai piedi di Cranning c'è una foresta umida e piovosa. La montagna si innalza conoscendo tutti i climi del mondo. Tutto quello che cresce nel mondo cresce anche qui».

Parlò dei regni degli uomini che erano sorti e crollati sul fianco della montagna: alcuni si estendevano solo per tre chilometri, profondi solo 50 metri e alti solo 20, ma avevano dialetti, eserciti e culture proprie. «E dietro a loro, nelle caverne più profonde, nell'oscurità più fitta, continuiamo a vivere noi geblici. Dieci milioni di geblici, più della metà di quelli che vivono nel mondo. Mentre gli uomini, i duelfi e i gaunti fanno le loro guerre e ordiscono i loro intrighi sulla superficie di Piè-del-Cielo, noi abbiamo il suo cuore. Costruiscono mura e confini, in modo che nessuno entri, ma i geblici ci riescono, perché conosciamo tutti i sentieri più nascosti».

«Non regnate anche sulla superficie?» chiese Pazienza.

«Quando vogliamo» disse lei, sorridendo. «Quando decidiamo di

regnare, regniamo. Lassù tutti lo sanno. Non c'è bisogno di conferma ufficiale».

Pazienza non provava entusiasmo alla vista della montagna. Lassù, quasi in cima, lui la stava aspettando, sentiva che si avvicinava ed era sempre più ansioso che arrivasse. Si scoprì a desiderare di voltare la barca, discendere la corrente e non pensare più a Cranning né all'Eptarchia, a niente. Sognava di più e si svegliava sudata di notte, tremando per il desiderio che avvolgeva il suo sonno.

Una di quelle notti si alzò dal letto e usci dalla sua cabina. Rovina continuava a vegliare a prua, ma lei si muoveva silenziosa, e se anche la notò non lo diede a vedere. Guardava le luci della montagna che si spegnevano a una a una col passare delle ore. Pazienza andò a poppa e si rannicchiò accanto a una gomena arrotolata sul ponte. Fiume dormiva nel suo vaso, oscillando piano con il rollio della barca. Faceva freddo, ma i disagi le piacevano. La distraevano dal richiamo di Cranning.

Non si era resa conto di essersi addormentata, ma quando aprì gli occhi Rovina non era più a prua. "Ci sarà qualcun altro di guardia, allora". Chi era di turno? In cielo non brillava ancora nessuna luce. Sken? Desiderio?

Udì degli spruzzi vicino alla barca. Immediatamente si fece più attenta. Sapeva che il corso inferiore del fiume Cran era infestato dai pirati; non ne aveva mai sentito parlare a proposito di Piè-del-Cielo, ma era possibile. Estrasse silenziosamente la cerbottana di vetro dalla croce e si mise seduta. Il rumore si portava verso sinistra, e fu sicura di vedere una mano che afferrava il parapetto. Quando apparve anche l'altra, la barca si inclinò leggermente per il peso di un uomo molto alto.

Allora Pazienza si tranquillizzò un poco. Conosceva quelle mani, sapeva che c'era un uomo solo tanto alto. Desiderio si tirò su lentamente fino alla vita. Poi salì sul ponte con una gamba alla volta, si alzò in piedi e andò a poppa. Era nudo. E Pazienza, costantemente sotto la pressione dei suoi sogni erotici, diede senza volerlo un breve ansito.

Lui si fermò di colpo. Pazienza si vergognò di avere così poco autocontrollo da farsi involontariamente sentire. Desiderio non sembrava vergognarsi della sua nudità. La vide, scosse la testa e fece qualche passo verso di lei, girando intorno alla cabina per prendere i suoi indumenti.

Alla luce della luna Pazienza vide distintamente la grande cicatrice

bianca e glabra che disegnava una croce butterata e irregolare che andava dall'ombelico alla base dell'inguine e da un fianco all'altro. A giudicare dall'ampiezza della cicatrice era chiaro che risaliva a molto tempo prima, a quando era piccolo. Ciononostante era sconcertata. Soltanto una setta sceglieva di sfigurarsi incidendo una croce nelle parti nascoste del corpo. Desiderio era un Vegliante.

Lui non cercò di nasconderlo. Si infilò prima la camicia, poi i pantaloni davanti a lei. I capelli gli gocciolavano ancora. Lasciò da parte le calze e gli stivali. Fece due passi e le fu vicino, alto come Piè-del-Cielo, dal punto d'osservazione di Pazienza. Con un movimento veloce si sedette e la guardò negli occhi. «Una volta ebbi come padrone un Vegliante» disse piano.

Senza sapere perché, ora aveva paura di lui.

Quando era al servizio di Oruc i Veglianti erano pericolosi perché non tenevano conto delle leggi né del governo, e parlavano con propositi rivoluzionari. Avevano il coraggio dei pazzi. Erano pericolosi perché il popolo credeva che Dio avesse dato loro dei poteri particolari, e li andava a trovare nei loro eremi portando cibo, abiti e soprattutto entusiasmo per i loro discorsi sediziosi.

Adesso però lei non correva alcun rischio. Dato quello che rappresentava per loro, un Vegliante era la persona meno pericolosa di tutte.

Eppure Pazienza aveva paura.

«I Veglianti non marchiano i propri schiavi» disse la ragazza. «Non contro la loro volontà».

Desiderio annuì. «Anch'io ero un Vegliante. Da piccolo».

«Hai rinunciato ai voti?»

«No».

«Allora sei ancora un Vegliante?»

«Penso alla mia vita... come a una veglia. Ma la maggioranza degli eremiti mi giudicherebbe eretico».

«E perché?»

«Perché non credo che Kristos verrà a unire tutti gli umani e a regnare sul mondo in pace e armonia».

Quel mattino le aveva già parlato più a lungo che in tutte le settimane precedenti. Eppure il suo discorso era stato semplice come il suo silenzio, come se parlare o tacere per lui non facesse nessuna differenza. Avrebbe

potuto chiedergli le stesse cose in un altro momento e lui le avrebbe risposto. «Che cos'è la tua veglia, allora?»

«Quel che sono tutte le veglie... Per la venuta di Kristos».

«È un circolo...»

«Una spirale. A ogni passo mi avvicino alla verità».

Pazienza ripensò a quello che le aveva detto, cercando di trovare una risposta al problema che lui aveva posto. Allora capì che la stava mettendo alla prova, come avevano sempre fatto il Padre e Angelo. Scosse la testa. «Dimmelo. Oppure no. Non mi interessa».

«Io credo che Kristos verrà per unire i geblici, i duelfi e i gaunti. E anche gli umani, se sapranno umiliarsi».

«I Veglianti non credono che i geblici abbiano un'anima».

«Te l'avevo detto che sono un eretico».

«E per quanto riguarda me?» chiese Pazienza.

Desiderio scosse la testa e abbassò gli occhi. Lei studiava il suo viso e la semplicità del suo sguardo aperto. Una volta l'aveva giudicato stupido, dall'espressione. Ora vedeva un uomo in pace con se stesso, aperto non perché era ingenuo e semplice, ma piuttosto perché era saggio e degno di fiducia. Un uomo che non conosceva la scaltrezza. Se non aveva voglia di rispondere, non mentiva. Taceva soltanto. Era l'unica situazione a cui il suo addestramento diplomatico non l'aveva preparata: trovarsi di fronte a un uomo schietto.

Lui infine sollevò lo sguardo sul suo viso. Aveva di nuovo cambiato espressione. Cosa significava? Speranza e disperazione che lottavano tra loro?

«Che cosa speri?» gli chiese.

Lui tacque. Allungò la sua mano pesante per sfiorarle le labbra con il dorso delle dita. Era il gesto di obbedienza all'Eptarca. Pazienza si sentì gelare. Un altro che aveva progetti per lei.

Ma Desiderio scosse la testa. «Non è così» disse. «Una volta era tutto quello che desideravo per te».

«E adesso?»

Le passò la mano sulla nuca, coprendo i capelli rasati e simili a stoppa, e la afferrò con forza, ma senza violenza. Avvicinò il viso al suo, la baciò su una guancia e stette per un momento interminabile con la guancia premuta sulla sua.

Nessuno l'aveva mai abbracciata in quel modo. Anzi, da quando era

morta sua madre non ricordava più che qualcuno l'avesse abbracciata. Pazienza sentì sfuggirsi di mano la situazione e cominciò a tremare. Dopo aver represso il desiderio causato dal richiamo di Cranning, non poteva fare a meno di riconoscere che questo era ciò che il suo corpo voleva. Si voltò e lo baciò sulla guancia.

E gridò di dolore.

Lui si allontanò subito da lei e la osservò in viso. Era riuscito a vedere la terribile ondata di disgusto che le aveva attraversato il corpo?

«Scusa» mormorò Desiderio.

«No» bisbigliò lei sforzandosi di parlare. «No, è Unwyrm, me lo impedisce, mi impedisce...» Ma Pazienza non voleva che le fosse impedito niente. D'impulso afferrò Desiderio per la camicia e lo attirò a sé, e gli premette il viso sulla spalla. Sentiva le sue mani esitanti che le toccavano la schiena, le spalle, e il suo respiro caldo sui capelli.

Ma più lui la stringeva, più diventava angosciosa la punizione di Unwyrm. Anche se stava respirando, Pazienza sentiva il bisogno terribile e insopportabile di respirare, come se qualcuno le avesse premuto un cuscino sul viso. "Io sto respirando" si diceva, ma il suo corpo era preso dal panico contro la sua volontà. Spinse via Desiderio e si lasciò cadere sul ponte, boccheggiando.

«Sei tu Kristos» disse Desiderio. «Non vedi? Sei tu l'eroe che affronterà il wyrm nel suo covo. Sarai tu a salvarci o a distruggerci tutti, uomini e geblici, duelfi e gaunti».

Ora che lui non la stava più toccando, il tormento si placava. Pazienza cominciava a respirare meglio.

«Lui non influisce sul tuo lato più profondo» disse Desiderio. «Può costringere solo la tua passione, non la tua volontà. Tutti i Saggi che sono andati da lui erano più deboli della loro passione. Avevano passato la vita ad accrescere le proprie conoscenze, contribuendo a scrivere la storia del mondo. La loro memoria, la loro identità, queste parti della loro anima una e trina erano affilate alla perfezione, erano più taglienti di tutte le spade che ho portato in battaglia. Ma quando arrivò Unwyrm, si rivolse alla loro passione. Era un terreno a loro sconosciuto, una parte dell'anima che non avevano conquistato, e così andarono da lui pensando di non avere scelta».

«Mi ha fatto credere che non respiravo, anche se stavo respirando».

«Se avessi voluto restare tra le mie braccia, saresti rimasta».

«Non potevo».

«Se tu lo avessi voluto, completamente e senza riserve, avresti potuto».

«Come fai a sapere quello che posso o non posso fare?»

«Perché lui mi ha chiamato, e so che limiti ha il suo potere».

Lei lo osservò meglio che poteva al chiaro di luna. Per quanto poteva, intuiva che stava dicendo la verità. Quel gigante grande e goffo era un Saggio? L'uomo che tirava l'aratro nel campo di Reck, che non parlava mai, che aveva vissuto in schiavitù e credeva, in parte, alle dottrine dei Veglianti? Lui era un Saggio?

«Tu e io» disse Desiderio «abbiamo imparato la stessa forza. Tutti e due siamo cresciuti sotto maestri forti a cui abbiamo obbedito. Ma abbiamo imparato a trasformare in libertà la nostra obbedienza. Abbiamo imparato a scegliere di obbedire anche quando gli altri pensavano che non avessimo scelta. Così, anche se davamo l'impressione di non avere una nostra volontà, tutte le azioni che abbiamo compiuto nella nostra vita sono state libere».

Pazienza pensò alle prove del Padre e di Angelo, alle regole del protocollo, ai riti con cui rinunciava a se stessa. Qualche volta era stato come diceva lui. Qualche volta aveva scelto liberamente. Ma altre volte no. Altre volte non era stata libera affatto, e aveva scalpitato sotto il giogo della schiavitù.

«Ti ha mai fatto soffocare?» chiese la ragazza.

«Un giorno sono andato in battaglia. Il mio padrone era il capitano della compagnia, e il suo stendardo aveva attirato i nemici su di noi. Io stavo tra loro e lui, come sempre. Solo che quel giorno Unwyrm mi ha chiamato. Mi ha fatto cadere preda del terrore, ma sono rimasto al mio posto. Mi ha fatto morire di fame e di sete, tanto che mi faceva male la testa e avevo la gola secca, ma sono rimasto al mio posto. Ha fatto in modo che la vescica e l'intestino avessero degli stimoli così forti da farmi uscire dal corpo tutto quello che c'era, ma sono rimasto al mio posto senza badarci. E poi, quando il nemico si è avvicinato, mi sono sentito soffocare. Il bisogno di respirare è il più irresistibile, e sapevo che non avrei trovato sollievo finché non avessi abbandonato il campo di battaglia e avessi iniziato il viaggio per Cranning».

«Cosa hai fatto?»

«Quello che avresti fatto tu. Mi sono assicurato di stare respirando

davvero e sono andato avanti, facendo quello che volevo senza pensare al dolore. Quel giorno ho ucciso 49 uomini, il portabandiera li ha contati. E il mio padrone mi ha offerto la libertà».

«E tu hai accettato?»

«Come poteva offrirmi una cosa che avevo già? Io ero libero. Come sei libera tu. Se tu non avessi dubitato dentro di te di volermi amare, mi avresti avuto, qui, su questo ponte».

«E tu ti saresti dato a me?»

«Sì».

«Perché sono l'Eptarca?»

«Non perché sei l'Eptarca, ma perché l'Eptarca sei tu».

«Non sono così forte come pensi».

«Al contarlo. Sei più forte di quanto credi».

Pazienza cambiò argomento. Non gli credeva e avrebbe voluto farlo, e temeva che starlo ad ascoltare l'avrebbe portata a confidarsi più del necessario. «Sei un Saggio? Che segreti conosci, di quelli che Heffigie potrebbe tenere in casa?»

«Lei mi ha fatto la sua domanda e io le ho risposto» rispose Desiderio.

Dal tono capì che non doveva chiedergli direttamente quale fosse la domanda, o la risposta. Invece gli fece un'altra domanda. «Che cos'hai imparato quando eri schiavo?»

«Che nessun uomo può mai essere lo schiavo di un altro».

«Questa è una menzogna».

«Allora ho imparato una menzogna».

«Ma ci credi».

Desiderio annuì.

«Esistono persone che agiscono per paura della frusta. Altri che agiscono per paura di perdere la loro famiglia, o la loro vita. Ci sono persone che possono essere comprate e vendute. Non sono schiavi, questi?»

«Sono schiavi delle loro passioni. Sono dominati dalle loro paure. Che potere hai su di me se non ho paura della tua frusta? Sono forse tuo schiavo se non ho paura di perdere la mia famiglia? Ti obbedisco fedelmente e completamente perché l'ho deciso io; sono per questo tuo schiavo? E quando arrivi a odiarmi per la mia libertà, che è maggiore della tua, e mi ordini qualcosa che non voglio fare, allora per te ho disobbedito. Puniscimi, allora. Scelgo di essere punito. E se la punizione è

più di quello che sono disposto ad accettare, allora userò la forza necessaria per interrompere la punizione e non di più. Ma mai, neanche per un momento, ho fatto qualcosa che non avevo deciso io di fare».

«Quindi nessuno è forte come te».

«Non proprio. Ho consacrato a Dio la mia obbedienza e uso la mia facoltà di giudizio per realizzare i suoi propositi, quando riesco a capirli. Ma quelli che hanno scelto di obbedire alle loro passioni, o ai loro ricordi, scelgono liberamente di obbedire. Il goloso si riempie la pancia liberamente, il pederasta approfitta dell'innocenza e il vigliacco obbedisce alla sua paura, il tutto liberamente».

«Da quello che dici sembrerebbe che i nostri desideri siano separati da noi stessi».

«Lo sono. E se non te ne rendi conto, allora tanto vale che diventi schiava di Unwyrm».

«Conosco un po' la dottrina dei Veglianti».

«Non parlo di dottrina. Parlo della risposta che ho dato a Heffigie. La ragione per cui Unwyrm mi chiama».

A quel punto glielo poteva chiedere esplicitamente. «Che cosa ti aveva domandato Heffigie?»

«Mi ha domandato se i duelfi hanno un'anima».

«Allora si tratta davvero di teologia».

«Quello che mi stava effettivamente chiedendo, che è una domanda a cui dovresti rispondere prima di affrontare Unwyrm, era: che parte di sé era effettivamente se stessa?»

Pazienza osservò il viso placido di Desiderio. Come faceva a conoscere il problema che la ossessionava? «Mio padre mi ha insegnato ad ascoltare tutto e non credere a niente».

«Lo fanno anche i morti» disse lui.

«I morti non ascoltano».

«Se non credi a niente, allora sai ascoltare tanto quanto i morti».

«Io non sono morta» mormorò Pazienza.

Desiderio sorrise. «Lo so» disse, e allungò la mano per toccarle la guancia. Lei si ritrasse e scosse la testa. Così lui riprese la posizione di prima, senza curarsi di nascondere la delusione, e cominciò a spiegare: «Ogni parte dell'anima una e trina ha i suoi desideri. La passione desidera il piacere, la sopravvivenza e l'assenza di dolore. Le persone schiave delle passioni sono quelle che chiamiamo edonisti, vigliacchi,

tossicomani o alcolizzati, per i quali proviamo pietà oppure disprezzo. E questi schiavi pensano che la loro passione sia loro stessi. Voglio bere. Voglio respirare. La loro identità risiede nei loro bisogni. E controllarli è facile: basta controllare il loro piacere o il loro dolore».

Lei sorrise. «L'ho imparato nella culla. Ma se è così facile dominarli, allora non ne vale la pena».

«E così loro sono i più deboli. Sei una di loro?»

«Quando lui mi chiama non riesco a pensare ad altro che al bisogno che ho di lui. Anche quando i ricordi geblici che ho dentro di me mi ricordano il suo aspetto, anche se dovrei provare ripugnanza per lui, lo desidero, e voglio dei figli da lui».

«Hai attraversato la Foresta dello Zingaro anche se lui non voleva».

«Se avesse voluto veramente fermarmi, avrebbe potuto farlo».

«Io dico di no. Perché tu da tanto tempo ti sei separata dai desideri del tuo corpo».

Le venne in mente il vento freddo che entrava dalla finestra vuota della sua stanza. Annuì.

«Dunque». Lui non insegnava come il Padre. Non si sentiva trionfante se lei si piegava a una sua argomentazione. Continuò semplicemente a parlare. «La seconda parte della memoria una e trina, la memoria, è più difficile. Il suo desiderio è di altro tipo, ed è nato in noi sicuramente come il bisogno di respirare, ma poiché non viene mai soddisfatto non sappiamo che esiste. Per un momento, tra due respiri, non sentiamo il bisogno di respirare e ci accorgiamo di sentirlo solo quando ritorna».

«Ma questo non cessa mai, e quindi non ce ne rendiamo mai conto».

«Sì. Sì, vedi... la nostra memoria non può trattenere tutto. Non può conservare ogni cosa che vediamo, ogni sequenza di eventi che abbiamo vissuto, tutto quello che abbiamo letto o che sentiamo. È troppo. Se dovessimo farlo, impazziremmo fin da piccoli. Perciò facciamo delle scelte. Le cose più importanti. Ricordiamo solo quello che conta. E lo ricordiamo in un certo ordine, in un modello che riunisca i significati delle cose. Di giorno il sole è alto; e tutti i giorni diventano uno solo, tutte le notti diventano una sola. Non abbiamo bisogno di ricordarci tutti i singoli giorni per avere l'idea del giorno. Ma non ricordiamo solo questo: ne ricordiamo il motivo. È giorno perché il sole è alto. Vedi? Non ricordiamo a casaccio. Tutto è collegato dai fili della causalità».

«Io non sono un Saggio» disse Pazienza. «Forse i Saggi conoscono le

cause di tutto, ma io no».

«Ma è proprio questo, è lì che ti prende la fame. Ogni frammento di esperienza che ricordiamo si presenta come una storia, una serie di eventi collegati dalle spinte e dagli strappi della causalità. E noi prestiamo fede a questa storia, alle connessioni causali del tutto, senza metterla in dubbio. L'ho fatto "perché". Ho fatto "allo scopo di". E questo è il mondo in cui viviamo, la serie di eventi che danno origine l'uno all'altro. Diventa la cornice che ci permette di ricordare tutto. Ma qualche volta capita qualcosa che fa inceppare il meccanismo.

«Non soltanto "qualcosa"».

«I deboli di mente non se ne accorgono mai, mia signora. Per loro tutto funziona sempre perfettamente perché tralasciano di ricordare quello che non si adatta al meccanismo. Non succede, quindi non viene ricordato. Ma per quelli che vivono pensando, le inceppature non spariscono. Si impadroniscono della loro mente come una fame terribile. "Perché?" gridano. "Perché, perché, perché?" E non sei soddisfatto finché non scopri il collegamento. Anche se questo significa spezzare la rete preesistente. Un tempo l'umanità era confinata su un pianeta solo, e pensava che la propria stella girasse intorno al pianeta, perché non vedeva nient'altro. Ma alcuni hanno guardato meglio e hanno capito che non era logico, e il perché li ha assillati finché non hanno trovato la risposta. E quando hanno capito tutti i collegamenti, sono stati in grado di mandare le astronavi su pianeti come questo».

«Tutti i bambini chiedono il perché delle cose» obiettò Pazienza.

«Ma quasi tutti a un certo punto smettono di farlo» disse Desiderio. «Alla fine trovano un sistema abbastanza soddisfacente. Trovano il modo di rispondere a quello che gli interessa, e ignorano quello a cui non possono rispondere».

«I sacerdoti dicono che l'identità risiede nella memoria, che noi siamo il ricordo di quello che abbiamo fatto».

«Così dicono».

«Ma io ricordo di aver compiuto le azioni di centinaia di Eptarchi, e anche di qualche geblico. Fanno parte di me?»

«Tu consideri il problema da un punto di vista che pochi hanno» disse lui. «L'identità non è nella memoria, lì c'è solo quello che crediamo a proposito di noi stessi. Che può anche essere modificato. Viene costantemente modificato. Vediamo cos'è quel che abbiamo fatto,

inventiamo una storia che lo giustifichi, ci crediamo e pensiamo così di capirci».

«Tranne i duelfi, che non possono ricordare troppo a lungo con la mente cosciente».

«Sì».

«Allora cosa hai detto a Heffigie? Che non ha un'anima?»

«Soltanto che la sua anima è senza storia. Perché noi stessi siamo un'altra cosa».

Pazienza sapeva che cosa le avrebbe detto. Ormai aveva capito.

«La scelta, certo, la volontà. È strano che il tuo nome rifletta quello che è più importante per te. O hai deciso che era importante in base al tuo nome?»

«Non è il mio vero nome. Me lo sono dato il giorno in cui Reck mi ha guardato chiedendomi: "Chi sei?"»

«Qual è il desiderio della volontà, allora? Mi hai detto che le tre parti dell'anima hanno il loro desiderio».

«La volontà fa semplicemente una scelta, una scelta già presa. Tutta la nostra vita è solo la realizzazione della scelta che definisce chi siamo».

«Qual è questa scelta?»

«Quella tra il bene e il male».

Pazienza non nascose la delusione. «Tanto parlare per arrivare a questa conclusione?»

«Non parlo della scelta tra ammazzare o no, o tra rubare o no. Qualche volta uccidere è male. Qualche volta è bene. Lo sai».

«Infatti. È il motivo per cui ho deciso da tanto tempo di disinteressarmi del bene e del male».

«No. Tu hai deciso di disinteressarti della legalità e dell'illegalità».

«Ho deciso che non esisteva il bene assoluto e il male assoluto. Tu hai appena detto la stessa cosa».

«Niente affatto» disse Desiderio.

«Hai detto che qualche volta uccidere è bene e qualche volta è male».

«Dunque l'assassinio non è, in sé, assoluto. Ma ora che andrai da Unwyrm, che cosa non va in quello che vuole lui? Che cosa non va nell'avere dei figli da lui?»

«Il fatto che io non voglio».

«Perché? Sai bene che ti farà provare piacere. E i tuoi figli saranno umani, perfettamente umani, solo più forti e intelligenti, più saggi e

veloci. Senz'altro le loro menti saranno perfettamente collegate, e saranno tutti come Unwyrm, combinati con le migliori caratteristiche umane. Sarai la madre della razza padrona. Gli esseri più straordinari mai creati. Il passo successivo nell'evoluzione dell'uomo. Perché non vuoi?»

«Non lo so» rispose Pazienza.

«Se non lo sai ora, allora non lo saprai neppure nel momento cruciale, quando sarai con lui e tutto il tuo desiderio sarà per lui. Rifiuterai anche allora, ma forse non con tutte le tue forze. E ci vorrà tutta la tua forza per resistergli, credimi».

«Vieni con me» chiese lei. «Uccidilo per me».

«Verrò con te, se potrò. E lo ucciderò, se potrò. Ma non penso di esserne capace. Penso che ci sia una persona sola che possa andargli abbastanza vicino da ferirlo, da fermarlo».

«Allora insegnami. Che cosa devo sapere?»

«È semplice. Nulla esiste se non in relazione a qualcos'altro. Un atomo non è un atomo. Non esiste se non in relazione ad altri atomi. Se non rispondesse a niente non esisterebbe. L'esistenza è questa: particelle completamente isolate che esistono solo interagendo con altre particelle. Anche gli esseri umani. Esistiamo solo in relazione agli avvenimenti del mondo esterno. Tutte le nostre azioni e la nostra identità dipendono dalle nostre risposte ad altri eventi, e dalle risposte degli eventi a noi».

«Lo sapevo già».

«No, non lo sapevi. È così ovvio che non lo sa nessuno. Se nessuna delle tue azioni causasse qualche cambiamento nel mondo esterno e il mondo esterno non causasse nessun cambiamento in te, non sapresti che esiste un mondo fuori di te, e il mondo non saprebbe della tua esistenza; perciò sarebbe assurdo dire che tu esisti. Quindi la tua esistenza, l'esistenza di tutti, dipende da ogni particella, da ogni persona che nell'universo si comporta in base a canoni ben precisi. Il sistema. L'ordine in cui tutto esiste. Le leggi che legano gli atomi e le molecole sono molto rigide. Non sono libere di variare, perché non appena variano cessano di esistere. Ma la vita... Ah, è qui che comincia la libertà. E noi che ci riteniamo intelligenti siamo i più liberi di tutti. Stabiliamo i nostri canoni e li modifichiamo a nostro piacimento. Costruiamo e distruggiamo ordini e sistemi. Ma nessuna nostra scelta influisce in un modo qualunque sul comportamento delle molecole e degli atomi. Proprio

come noi non sappiamo cosa sta facendo una particolare molecola, anche loro non sanno che cosa facciamo noi. Non possiamo affatto modificare il loro ordine. Possiamo sfruttarlo, ma non spezzare il loro sistema e farli scomparire dall'esistenza».

«Penso che sia vero. Possiamo bruciare il legno, ma gli atomi divisi da certe molecole si ricombinano con altre e il sistema regge».

«Esattamente. Perciò non possiamo fare del bene o del male ai componenti dell'universo. Solo agli altri esseri viventi. Soprattutto agli esseri umani. Perché siamo noi a controllare i sistemi degli esseri umani, che sono tutti reali come l'universo e sono ciò che ci permette di esistere. Ma possiamo manipolarli. Possiamo modificare i sistemi che creano i termini della nostra vita. E lo facciamo tramite un'unica e semplice scelta della volontà».

«Qual è questa scelta?»

«Proviene dal desiderio della volontà. E il desiderio della volontà è molto semplice: crescere».

«Io non voglio crescere».

«Tutti gli esseri viventi hanno lo stesso desiderio, Pazienza. Angelo ha toccato il punto, ingenuamente, quando ha parlato di chi ha molte cose. Quello è il modo più patetico di crescere. Il modo in cui Sken rende la barca parte di sé: la ingrandisce. Come il mangiare».

Pazienza sorrise. «Non essere ridicolo».

«Niente affatto. Anche i Re si ingrandiscono, perché il loro regno è parte di loro. I genitori si ingrandiscono tramite i loro figli. Ma alcuni sono così avidi da non essere soddisfatti finché non inglobano in se stessi tutto quel che è vivo».

«Il Palazzo del Re è il mondo» mormorò Pazienza.

«Cos'hai detto?»

«Una cosa che mi ha insegnato mio padre».

«Oh».

«Allora è un bene o un male desiderare di ingrandirsi?»

«Né l'uno né l'altro. L'importante è come scegli di ingrandirti. Il sistema si regge sul proprio sacrificio. Non potrebbe esistere un ordine in cui tutti ricevessero sempre tutto quello che vogliono. Il sistema che ci dà l'esistenza dipende dai sacrifici di tutti. Io rinuncio a qualcosa che desidero così che altri possano ricevere qualcosa che loro desiderano_ A loro volta rinunciano a qualcosa in modo che io possa ricevere qualcosa

che desidero. Tutte le società umane si basano su questo semplice principio».

Come sempre, la sua mente si spingeva avanti cercando la risposta al problema prima che questo le venisse spiegato. «Vuoi dire, dunque, che i buoni sacrificano tutto e i cattivi non sacrificano niente?»

«Niente affatto. Sto dicendo che i buoni sacrificano ciò che è necessario per mantenere l'ordine che permette a tutti gli altri di esistere, anche la loro vita, se è il caso. Mentre i cattivi manipolano e forzano il sacrificio degli altri per poter soddisfare completamente la propria avidità. Capisci la differenza?»

«Questa è teologia. Kristos era buono perché ha sacrificato la propria vita».

«Non dire stupidaggini, Pazienza. Tutti muoiono, e molti sono stati martiri di cause stupide! Kristos è Kristos perché noi crediamo che si sia sacrificato per il mondo intero. Per un ordine superiore. Non sarebbe morto per una causa inferiore. Perché il suo io era cresciuto fino a comprendere tutti i sistemi dell'umanità, e ha agito per proteggerli tutti».

«Adesso capisco come hai fatto a diventare un eretico».

«Certo. Quegli stupidi che pensano che il loro Kristos verrà a riunire l'umanità in pace perfetta, senza comprendere i milioni di geblici, gaunti e duelli... Non è questo il bene, perché un tale Kristos costringerebbe al sacrificio metà della popolazione mondiale per i suoi scopi. Perciò, se Kristos dev'essere Kristos, sarà disposto a sacrificare qualunque cosa per mantenere l'ordine che dà la vita a tutti».

«Non sono affatto Kristos. Non ci credo».

Desiderio sembrava triste. «Oh, tu ci credi. Ma non saprai che ci credi se non dopo, ripensandoci. Se saremo vivi».

«Non è male come filosofia» disse Pazienza. «È ben congegnata. Faresti carriera nella Scuola».

Lui non badò alla provocazione. «Quando lo affronterai, Pazienza, te ne ricorderai. Una piccolissima parte della tua memoria si aggrapperà a quello che ti ho detto, ricorderai chi sei e chi è lui, dubiterai dei tuoi desideri e mi crederai. Lo distruggerai, anche se in quel momento lo amerai più di tutto. Lo distruggerai perché saprai che è malvagio».

«Se lo farò sarà per salvare me stessa».

«Tu sei il mondo, e tutti i mondi. Non ci vorrà molto perché i suoi figli,

dopo aver sostituito ogni altra vita intelligente su questo mondo, costruiscano delle astronavi per conquistare tutti gli altri mondi visitati dall'umanità. Un filosofo ha detto una volta che i mondi di stelle diverse non avrebbero mai potuto farsi guerra perché non ci sarebbe stato niente da guadagnare. Ma era uno stupido. Riempire i mondi dei propri figli fa guadagnare la grandezza, la grandezza dell'io. È il bisogno più potente di tutti gli esseri viventi. Al confronto, il profitto o la politica diventano insignificanti».

«Quando affronterò Unwyrm» disse Pazienza «non si tratterà di una lotta fatale tra il bene e il male. Sarò io, col mio corpo e il mio spirito, così come sono, contro di lui. Niente di più».

«Il suo palazzo contro il Palazzo del Re. Il mondo ne è il prezzo».

«Io non voglio il mondo».

«Per questo lo avrai».

Pazienza rise di frustrazione. «Desiderio, che cosa devo fare con te? Mi vedi più grande di quello che sono. Non sarò mai come mi immagini tu».

Desiderio scosse la testa. «Ti immagino come una ragazza di quindici anni, a volte spaventata, sempre coraggiosa. Ti immagino inconsapevole della tua bellezza, il che ti rende infinitamente bella; inconsapevole del tuo potere, il che ti rende pericolosamente potente. Nella mia vita ho avuto molti padroni, ma tu sei l'unico che potrei seguire fino alla morte».

«Lo vedi? Come faccio? Non posso essere perfetta».

«Se posso esserlo io, allora puoi anche tu». Desiderio non dimostrava di accorgersi di essere presuntuoso.

«Tu saresti perfetto?» gli chiese Pazienza.

«Mi sono reso perfetto per poterti servire quando ti avrei incontrata. Tu hai tutte le abilità necessarie per governare, tranne una: quella della guerra. Io mi sono reso perfetto in questa, per poterti servire. I miei padroni erano tutti generali, ma io li ho serviti tutti nello stesso modo e li ho fatti vincere tutti».

«Tu? Uno schiavo?

«Uno schiavo fidato. Tutti lo hanno capito quando hanno seguito i miei consigli e hanno vinto. Mi sono preparato, in modo che tu potessi trovarmi pronto nel momento in cui ti sarei servito».

«Come facevi a sapere che ci saremmo incontrati? Laggiù, nella tua fattoria, insieme a Reck e Rovina. Che probabilità c'erano che ti trovassi?»

«Non c'entra il caso. Da quando avevo scoperto la verità sull'anima, il richiamo di Cranning era sempre con me, mia signora. Poi, un giorno marciammo su una strada che andava da Guardia delle Acque a Veglia di Dan, e per un attimo, passando vicino a una capanna alla periferia nord del paese, il richiamo si affievolì. E fu sostituito da una ripugnanza, un rifiuto invincibile ad andare verso Cranning. Facemmo un altro po' di strada e il richiamo riapparve. Capii subito che in quella casa c'era qualcosa che...»

«Reck e Rovina».

«Non sapevo che ci abitassero due geblici. Certo non sapevo che fossero il Re geblico. Ma sapevo che in ogni caso Unwyrm ne aveva paura, e se Unwyrm ne aveva paura doveva essere qualcosa di buono, quindi dovevo fermarmi lì. Così fuggii e andai da Reck. Con lei e Rovina, il richiamo di Cranning scomparve, ed ero tranquillo. Ma non era quello il motivo per cui ero andato da loro ed ero rimasto. Ero rimasto ad aspettarti».

«Come facevi a sapere che un giorno sarei passata di lì?»

«Per lo stesso motivo che aveva attirato me. Perché se non lo avessi fatto, Unwyrm non sarebbe mai stato sconfitto».

«Non è questo il motivo».

«Nondimeno, lo è».

«Sei troppo mistico per me».

«Non direi. Credo di esserlo proprio quanto basta per te».

«Ti preferivo quando stavi zitto» disse Pazienza.

«Lo so. Sopportami». Desiderio sollevò una mano. Con la punta delle dita le carezzò la guancia e i capelli. Scese lungo il corpo, il collo, la spalla, il seno, la vita. Le posò la mano sulla coscia. «Quando vorrai che io parli di nuovo, lo farò. Come uno schiavo parla al padrone. Il suddito al re. Il Vegliante al Kristos. Il marito alla moglie».

Poi si chinò e la baciò sulla bocca. Di nuovo Unwyrm la riempì di disgusto, ma questa volta lei lo ignorò, lo mise da parte e accettò il dono che la torturava. Dopo averla baciata, Desiderio si alzò in piedi e andò a prendere gli stivali. «È ora che vada a svegliare gli altri» disse.

Era vero. A oriente, oltre gli alberi, si vedeva la luce; le stelle non c'erano quasi più. E la muraglia di Piè-del-cielo, coperta di nevi eterne, saliva nel cielo nordico. Lassù Unwyrm l'aspettava, aveva fame di lei. "Desiderio mi ha raccontato delle cose a cui, in parte, credo; ma quando

arriverò da te, Unwyrm, avrà qualche importanza? Tu sei l'unico marito di cui parlano per me le profezie".

Perfino Unwyrm non poteva impedirle di desiderare di essere sfiorata di nuovo dalla mano di Desiderio, di ricevere l'invito delle sue labbra. Dopo tutte le sue teorie filosofiche, pensò che le avesse dato l'unica cosa che alla fine avrebbe potuto aiutarla ad affrontare Unwyrm: il sogno di un amore umano. Non avrebbe potuto farsi aiutare da una concezione mistica del bene e del male, ma dal ricordo del tocco di un uomo di carne e sangue.

Si voltò, tanto per guardare la corrente, tanto per voltarsi, e per caso vide il viso di Fiume, rigato di lacrime.

«Ti abbiamo svegliato?» Una domanda futile.

Le sue labbra risposero silenziosamente: "Il fiume mi dà tutta la vita che mi serve".

Ma Pazienza sapeva che stava mentendo. Per pochi attimi, in quel mattino, lei e Desiderio gli avevano ricordato la vita.

15. Fili

A mano a mano che si avvicinavano a Piè-del-Cielo; diventava sempre più evidente che la montagna non era solo nuda roccia. Per quanto alta, era comunque un pendio, interrotto da cenge fitte di frutteti o coltivazioni. Larghi tratti della montagna erano occupati da coltivazioni a terrazza, mentre grumi di case e di edifici si addensavano in borghi, paesi e grandi città. Vi salivano strade orizzontali percorse da carri costruiti lassù. Piattaforme sospese si alzavano e abbassavano in continuazione per trasportare passeggeri e carichi centinaia di metri più in alto o più in basso. La superficie della montagna, fin dove giungeva lo sguardo, brulicava di attività.

Le nuvole erano a poche centinaia di metri sopra di loro; alla fine, arrivarono al lago, limpido e apparentemente senza fondo che fronteggiava la montagna per molti chilometri come un banco di sabbia davanti a una morena. Decine di porti che pullulavano di gente stendevano i loro moli nell'acqua. Fiume dava gli ordini a mezza voce e Sken stava al timone, avanzando abilmente tra le barche e le banchine e trovando un attracco libero nel porto scelto per loro da Fiume.

Desiderio sconcertò tutti saltando a terra un attimo prima che un anziano inserviente avesse finito di annodare la loro cima al molo. Desiderio spinse da parte il vecchio e riannodò la cima.

«Perché lo hai fatto?» chiese Angelo a Desiderio che risaliva con cautela a bordo. L'inserviente gli stava urlando insulti.

«Perché qui siamo a Cittàlibera, e se incontri gli sciacalli già all'inizio sei finito».

«E tu come fai a saperlo?» chiese Rovina.

Desiderio lo guardò fisso per un attimo, poi si volse a Reck. «Ci sono già stato» disse.

Reck aggrottò le sopracciglia.

«Una volta ho accompagnato qui come guardia del corpo uno dei miei padroni».

Pazienza vide che Desiderio parlava apertamente come aveva fatto qualche mattino prima, durante la loro conversazione al chiaro di luna. Alla luce del sole, lui non appariva diverso. Non mentiva. Era impossibile non credere che lui fosse convinto di quello che diceva. Eppure, per tutto il viaggio, non aveva mai fatto capire né a lei né ad altri che era già stato a Cranning.

«Tu? Tu sei stato a Cranning?» chiese Rovina.

«Perché non ce lo hai detto prima?» domandò Angelo.

Desiderio rifletté un momento prima di parlare. «Non sapevo che avreste attraccato proprio qui. Questa è l'unica parte di Cranning che ho visto». Sorrise. «Il mio padrone pensava che in certe case di Cittàlibera, più in alto, ci fossero delle prostitute segrete. Prostitute che sapevano fare cose inimmaginabili».

«Era vero?» chiese Sken.

«Non aveva molta fantasia» rispose Desiderio. «Era facile soddisfarlo». Gettò una monetina al vecchio inserviente che continuava a lamentarsi sul molo. L'uomo l'afferrò con un gesto veloce da serpente e sogghignò. «Adesso ci porterà qui qualcuno che ha i soldi per comprarci la barca, invece di far finta di volercela sorvegliare».

Dal retro sentirono la voce di Fiume. «Qui sono conosciuto» disse. «Otterrò un buon prezzo».

«Lo immagino» disse Pazienza. «Ma non ti importava molto se era buono per noi, o per i compari di quel vecchio».

«Io non posso spenderli» ammise spudoratamente Fiume. «Che cosa sono per me i soldi? Ma quando mi derubano, per me vuol dire rimettermi in viaggio sul fiume molto prima».

Sken era furiosa. «Dovrei farti a pezzi il vaso».

«Se avessi ancora un corpo» ribatté Fiume «ti farei vedere come si dovrebbe comportare una donna con un uomo».

«Non sei mai stato uomo abbastanza per me» disse Sken.

«E tu non sei mai stata abbastanza donna da riconoscere un vero uomo».

Continuarono a litigare nel disinteresse generale. In un attimo, la gerarchia a bordo si era capovolta. Sken e Fiume, i dittatori, erano solo un rumore di fondo. Gli altri avevano trasferito a Desiderio la fiducia che

avevano posto in Sken. La tirannia della conoscenza.

Desiderio non si fece mettere in imbarazzo dall'autorità come aveva fatto Sken. Pazienza lo osservò farsi abilmente carico della spedizione. Durante tutte quelle settimane di viaggio, non si era mai imposto, tranne quell'unica volta con lei quando nessuno poteva vederlo. Ma ora entrava facilmente nella parte, con disinvoltura. Non aveva bisogno di dare ordini o di alzare la voce. Ascoltava quello che gli altri chiedevano, rispondeva e prendeva le decisioni in modo calmo ma che non ammetteva discussioni. Lei aveva visto molti uomini abituati a comandare. Quasi tutti esercitavano l'autorità con aria di sfida, come se qualcuno li avesse appena accusati di essere impotenti. Desiderio esercitava l'autorità come se non l'avesse avuta, e così gli altri gli obbedivano senza risentimento, senza accorgersi di sottomettersi a lui.

"Se fosse mio marito si aspetterebbe che io gli obbedissi?" Immediatamente sì vergognò d'averlo pensato. Perché lui esercitava l'autorità solo per il bene del gruppo. Per questo era contento sia di seguire che di guidare. Perché che l'ordine fosse dato da lui o da un altro, se era un ordine giusto, allora doveva essere eseguito. E quindi, se lui fosse stato suo marito, se avesse ordinato una cosa giusta, lei l'avrebbe fatta e non avrebbe avuto dubbi che a sua volta lui avrebbe obbedito a un suo ordine, se fosse stato giusto.

«Non riesci a togliergli gli occhi di dosso» le sussurrò Angelo.

Pazienza non aveva nessuna voglia di dirgli perché. «Non è quel tonto che pensavamo».

«Non fidarti» disse Angelo. «È un bugiardo».

Non poteva credere che Angelo potesse dire una cosa simile. «Come fai a vederlo e ascoltarlo e pensare che non creda a quello che dice?»

«Questo dimostra solo che è un bugiardo molto abile» disse Angelo.

Pazienza si allontanò da lui per nascondere la propria agitazione. Certo, Angelo poteva anche avere ragione. Non le era venuto in mente, ed era stato un errore, che l'apertura, la schiettezza di Desiderio potessero essere finte come quella che lei dimostrava. Dopo tutto, non aveva forse passato la vita a imparare a parlare in modo da essere creduta? Non avrebbe potuto fare lo stesso anche lui?

Oppure Angelo aveva percepito che lei stava cominciando a prendere Desiderio come punto di riferimento? Poteva essere geloso dell'influenza che esercitava su di lei? Ma no. In tutta la sua vita, Angelo non aveva mai

agito sotto la spinta della gelosia. Fin dove riuscivano a risalire i suoi ricordi, si era sempre fidata di Angelo. Se lui aveva dei dubbi su Desiderio sarebbe stato pericoloso per lei non dubitarne a sua volta.

Tuttavia non ci riusciva. Gli era bastata una notte per arrivare al centro della storia che lei vedeva dipanarsi davanti a sé. Pazienza non poteva ricacciarlo di nuovo sullo sfondo. Angelo poteva pensare di lui quello che voleva, ma le sue capacità erano abbastanza indiscutibili e lo stava provando. E lei lo amava, ne era sicura...

Ma restava il dubbio. Adesso Angelo stava parlando con Desiderio e non le prestava più attenzione; ma le sue parole erano bastate a colmarla di dubbi. Non si fidava più ciecamente di Desiderio. E per questo provava rancore per Angelo, anche se sapeva che avrebbe dovuto ringraziarlo. "Non fidarti di nessuno" aveva detto suo padre. E lei lo aveva dimenticato, con Desiderio. Ma che stupida era stata, un fanatico come quello, un Vegliante... E lei si era fidata ciecamente. Doveva stare a vedere. Ecco che cosa avrebbe fatto. Avrebbe aspettato.

Desiderio vendette la barca in pochissimo tempo a un prezzo basso. Fiume era compreso nel prezzo, e insultò Desiderio per averlo valutato così poco. Desiderio si limitò a ridere. «Ti ho venduto in fretta per rimetterti prima in acqua» disse. «Pensavo che non ti interessasse altro».

Fiume schioccò la lingua e la scimmia girò il vaso dall'altra parte, così Fiume non poté più vedere i suoi ex proprietari.

Parlando con Pazienza, Desiderio spiegò la cosa diversamente. «Per noi è meglio se pensano che non ci interessano i soldi. Ci scambieranno per dei visitatori ricchi che sono venuti a giocare d'azzardo. A Cittàlibera non c'è un governo ufficiale, e neppure leggi scritte. Ma finché penseranno che siamo venuti a spendere soldi, le nostre vite saranno al sicuro. Potremmo lasciare per strada una borsa di monete d'acciaio e trovarla al suo posto dopo una settimana».

«La gente è così onesta?»

«Il furto è più organizzato. I pesci grossi fanno in modo che i pesci piccoli non interferiscano nei loro profitti. Per quanto riguarda la delinquenza comune, basta frequentare le strade centrali, i passaggi e le scalinate ben illuminate. Saremo al sicuro. I ladri ci aspettano dentro, ai tavoli da gioco e nei bordelli. Nessuno riparte da Cittàlibera con in tasca più di quanto basta per il biglietto di ritorno».

«Che succede se scoprono che siamo solo di passaggio?» chiese

Pazienza. «Che non siamo qui per perdere una fortuna e poi andarcene a raccontare quanto ci siamo divertiti?»

Desiderio sorrise. «Potremmo lasciarci dietro qualche cadavere, quando partiamo. Angelo mi ha detto che è una tua specialità». Nelle sue parole, nella sua espressione non c'era più traccia del ricordo della loro conversazione. Dunque era davvero capace di ingannare, di nascondere; o stava nascondendo il suo amore in quel momento, o era stato una maschera allora. In ogni caso, Angelo aveva ragione: Desiderio sapeva mentire.

Salutarono Fiume, che li ignorò; poi lasciarono il molo e presero alloggio in una locanda tre livelli sopra il fiume. Pazienza e Angelo si fecero passare per una giovane ricca accompagnata dal nonno, con Desiderio come guardia del corpo, Sken come cameriera e Reck e Rovina come mercanti geblici che avevano viaggiato con loro facendo da guide. Rovina lasciò tutti sorpresi. Desiderio aveva insistito che si vestisse in modo conforme al ruolo, e quando apparve sul molo lavato, pettinato e vestito in modo signorile, con la sorella elegantemente al suo fianco, Pazienza si rese conto che la sua nudità e la sua rozzezza erano state una scelta e non ignoranza. Insieme erano il Re dei geblici, e, se era il caso, sapevano averne l'aspetto.

"Durante il viaggio ho sempre pensato di essere stata l'unica a travestirmi. Ma eravamo tutti travestiti, e lo siamo ancora. Quando raggiungeremo Unwyrm, se saremo ancora insieme, l'ultimo travestimento sparirà, e si saprà la verità.

"Se una verità esiste. Forse siamo quello che fingiamo di essere e assumiamo nuove identità ogni volta che cambiamo d'abito."

Pazienza sapeva che almeno lei non avrebbe più avuto maschere, di fronte a Unwyrm. Nessun nascondiglio. Nessuna protezione, solo la sua intelligenza e la forza che sarebbe riuscita a raccogliere. Si sentiva nuda, come se tutti intravedessero sotto i suoi abiti la ragazza magra e bianca che Unwyrm stava chiamando.

«Devi venire con noi ai tavoli da gioco» disse Angelo.

«Ho di meglio da fare» rispose Pazienza. Seduta davanti alla finestra, guardava il porto e la foresta sullo sfondo.

«Star seduta qui a rimuginare? A sentire le sue dita che ti stringono il cuore?»

Sken saltò su dal letto e disse: «Se io riesco a fare il bagno tutti i giorni,

voi potete andare giù a giocare a Kalika».

«Sken ha ragione. Stiamo facendo finta di essere in viaggio di piacere. Quindi dobbiamo andare a cercare qualche piacere. Che ci piaccia o no».

«Vai dalle prostitute anche per me, Angelo. Fammi un favore». Ma si alzò e andò allo specchio. I capelli erano ancora molto corti e il segno dell'operazione era evidente. Però erano cresciuti di due centimetri buoni. «Angelo» disse Pazienza «mi taglieresti i capelli? Tutti di questa lunghezza».

«Non è la pettinatura che ti si addice di più».

«Potrei avere bisogno di togliermi la parrucca, prima o poi. Sii gentile». Sorrise civettuola. Dato che era stato lui a insegnarle a sorridere in quel modo, sapeva che si sarebbe accorto che lo faceva per finta, Infatti Angelo sorrise. Ma solo dopo un attimo. Era preoccupato. Per loro, era più difficile fingere la calma, a Cranning e con il covo di Unwyrm nascosto da qualche parte sopra le loro teste.

Angelo prese nel baule le forbici e cominciò a tagliarle i capelli. Così corti le davano un'aria molto austera.

«Dov'è la galleria più vicina?» chiese Pazienza.

«Reck sostiene che sarebbe una follia entrare in una galleria da qui. Impiegheremmo il triplo, e nelle caverne vuote ci sono i ladri».

«Non ho detto che dobbiamo entrarci. Ho solo chiesto dov'era l'entrata più vicina».

Angelo sospirò. «Qui dietro probabilmente ce n'è una. Da qualche parte. Ma qui le case sono costruite quasi una sull'altra. Chi lo sa quali corrispondono all'ingresso di una galleria?»

«Se potessi entrarci saprei dove trovarlo. Ho il ricordo del labirinto, trasmessomi dai geblici. Quindi sentirei dove stiamo andando».

«E cosa potrebbe impedirgli di farti passare attraverso le gallerie? Può proteggerti, signora, ma noi non avremo nessuna protezione. Anzi, direi che sarebbe felicissimo di farci morire tutti e portarti sana e salva nel suo covo. Sola».

«Se ho voglia di entrarci per un momento, Angelo, non vedo perché non posso farlo».

«Lo vuoi proprio?»

«Si, direi di si».

«Ma sei tu a volerlo?»

Quell'idea proveniva da Unwyrm? Il suo riflesso nello specchio si

accigliò. «Stai cercando di farmi dubitare di tutto?» chiese la ragazza.

«Voglio solo essere sicuro che tu agisca nel modo migliore».

Pazienza tacque. Tutti che volevano darle dei consigli. Come se la presenza di Unwyrm nella sua mente la rendesse incapace di prendere decisioni da sola. Oppure il suo risentimento veniva da Unwyrm, che cercava di separarla dai suoi compagni? Si chiese se avrebbe potuto fidarsi del proprio giudizio. Sarebbe stato così comodo concentrarsi per tenere a bada Unwyrm, lasciandosi intanto guidare da Angelo su per la montagna. Angelo poteva proteggerla. Forse avrebbe dovuto seguire i suoi consigli fin dal principio. Pensò a Desiderio, a Reck e a Rovina che stavano nella stanza accanto, e si chiese se era stato saggio, dopotutto, prendere la strada che attraversava la Foresta dello Zingaro. Loro erano solo una complicazione in più. Bastava Angelo, con Sken che gli avrebbe dato una mano in caso fosse servita la forza bruta. Reck e Rovina erano troppo imprevedibili... Quando mai gli interessi dei geblici e degli umani avevano coinciso? E Desiderio... Che fede assurda, la sua. Una fede che aveva Pazienza come divinità, o dea dell'amore, o vittima del sacrificio. Quella mattina passata insieme sulla barca era stata un'illusione, un sogno. Come avrebbe fatto a salire sulla montagna portandosi dietro quella strana compagnia? Chi poteva sapere che cosa avrebbero fatto?

Stava quasi per suggerire ad Angelo di partire immediatamente senza dirlo al Re geblico, e sparire tra la folla. Unwyrm li avrebbe respinti di nuovo da Cranning; non avrebbero mai potuto seguirla.

Ma l'idea la metteva a disagio. Un ricordo fuggitivo di labbra posate sulle sue guance, di dita che la toccavano. "Sono proprio una ragazzina, per farmi trattenere da questi brividi del sangue privi di senso? E anche un'altra cosa: il ricordo di essere stata il Re geblico". Sentì anche quella pressione, la sensazione di essere Cranning e avere la responsabilità di proteggere e guidare i milioni di geblici e le loro vite operose. Ricordava chiaramente di avere regnato su quel luogo quando era abitato solo da poche migliaia di geblici. Non poteva mettere da parte quella responsabilità, non con tanta leggerezza. Perciò non disse nulla.

Angelo posò le forbici. «Carina» disse.

«Sembri un galeotto appena uscito da Gaio Inferno» disse Sken.

«Grazie» disse Pazienza. «Io trovo che questa pettinatura mi sta bene». Indossò la parrucca e ridivenne una donna. «Che gioco è la specialità della casa?»

«Più che altro danno spettacoli». Angelo le lisciò i capelli. «Qui c'è un teatro, con una compagnia di gaunti. Ma danno anche combattimenti di verme-e-viscido, e spesso si scommette parecchio».

«Non ho mai visto un verme-e-viscido» disse lei.

«Non è divertente» disse Sken.

«Dovremmo scommettere un po', o penseranno che non siamo giocatori e si chiederanno se vale la pena di tenerci qui». Angelo gettò in aria un borsellino pesante, da cui Sken non distoglieva Io sguardo, e lo riprese.

«Lo spettacolo mi pare meglio. Di che si tratta?»

«Non lo so. Qui faranno probabilmente uno spettacolo di cantanti».

«Potremmo magari cercare un altro spettacolo».

Angelo si irrigidì. «Se è il teatro che cerchi, ci sono posti migliori di Cittàlibera».

«Sono qui per lavoro» disse Pazienza. «Quindi non ho molta scelta».

Bussarono alla porta. Desiderio fece capolino. «Noi siamo pronti. Venite quando volete».

«Siamo pronti» rispose Angelo.

Nella sala del verme-e-viscido si era radunata una piccola folla. Angelo li accompagnò prima ai recinti, per confrontare le dimensioni dei lottatori di quella serata. I viscidi stavano appiccicati alla parete anteriore delle loro gabbie di vetro; dentro di loro i colori si muovevano come nastri, e zampe nuove crescevano in vari punti mentre le altre si ritiravano. Non superavano i cinque centimetri. «Pensavo fossero più grossi» disse Pazienza.

«Lo diventeranno durante la lotta» disse Sken. «Gli fanno perdere peso per trasportarli. Comunque i viscidi sono quasi tutti uguali. I vermi sono un'altra cosa».

I vermi erano tenuti in gruppi di una dozzina per contenitore. Nuotavano nell'acqua lentamente, in ogni direzione. Pazienza ben presto si stancò di guardarli e diede un'occhiata alla sala da gioco.

Era strano vedere come in quella sala si mescolavano facilmente umani e geblici. Non si notavano separazioni, non c'erano caste. C'erano addirittura dei duelfi, ma non come camerieri, e gaunti che forse non erano prostituti, anche se era difficile da dire. I gaunti non erano portati per il gioco, avrebbero sbagliato troppe puntate. E lì, sicuramente, la gente non era così poco sportiva da rubare a creature che non

opponevano resistenza.

Tutti erano belli, o cercavano di sembrarlo. Matrone floride e signori panciuti indossavano abiti che mettevano in mostra questo segno di ricchezza; i doppi menti e le pappagorge abbondavano. Dalle spalle imbottite pendevano i broccati, i velluti ondeggiavano intorno a fianchi incontenibili. Ma i gaunti sparsi tra la folla schernivano i tentativi degli umani che volevano apparire belli. L'ideale umano era rappresentato da uomini forti e massicci e da donne tonde e materne; era definito "da buoni riproduttori", il che era una lode ambita. Ma gli uomini e le donne quando camminavano erano così rigidi che sembrava indossassero una corazza di bronzo sotto i vestiti. I gaunti, invece, sembravano librarsi in volo. Non l'ostentavano, come avrebbe potuto fare un ballerino; isolando le gambe dal tronco, restavano con la testa su un piano orizzontale immobile e uniforme. Si muovevano piuttosto come un'onda nel terreno, come se fossero emersi dal pavimento, come gli pseudopodi aggraziati e decisi dei viscidi nelle loro gabbie.

Quando si muovono, il loro corpo è il canto della terra.
Quando parlano, la loro voce è il canto dell'aria.
Quando amano, ah! i piaceri che offrono
Sono forti come il respiro del mare.

Così diceva l'*Inno ai Gaunti*, un peana mezzo satirico e mezzo grottesco scritto da un poeta antico troppo eccentrico perché il suo nome fosse ricordato o la sua poesia dimenticata.

Il Padre una volta aveva detto che gli umani non sentono la mancanza delle macchine, su Imakulata, perché i gaunti erano quasi altrettanto obbedienti e molto, molto più belli.

Uno in particolare, un giovane maschio dai capelli biondi come la paglia, troppo magro per la sua statura, anche se era piccolo; Pazienza lo vedeva andare su e giù tra la folla radunata in prima fila attorno al gioco del momento. Sfiorava gentilmente con la mano e a volte anche con la spalla il cavallo di qualche avventore dall'aria benestante. Un prostituto? No. Quando aveva attirato la loro attenzione, porgeva un foglietto. Stava vendendo qualcosa, dunque, ma qualcosa che si vendeva meglio con un richiamo di tipo sessuale.

Inevitabilmente, passando tra la folla, il giovane gaunto sfiorò automaticamente il cavallo di Angelo. Ma Pazienza notò una cosa curiosa. Angelo reagì esattamente come tutti gli altri: un attimo di sconcerto, uno

sguardo sorpreso e compiaciuto per la bellezza del gaunto, un sorriso che significava che aveva riconosciuto il foglietto, un'espressione di dispiacere quando il ragazzo si allontanava. Solo Pazienza si accorse che Angelo non era affatto sorpreso. Perché se lo fosse stato, per qualche momento non avrebbe mostrato alcuna emozione, fino a quando avesse capito cosa significava l'incontro. Poi avrebbe potuto imitare la reazione di tutti, ma non cosi perfettamente. Quindi era ovvio che si era accorto del gaunto, ma non aveva voluto che gli altri se ne rendessero conto. Pazienza era molto infastidita, perché nessuno, nella sala da gioco, gli avrebbe prestato la minima attenzione, tranne i suoi compagni di viaggio, lei compresa. Per qualche motivo, Angelo si era accorto del ragazzo ma non voleva farlo sapere a lei.

Pazienza si avvicinò ad Angelo, che ora osservava la preparazione del viscido per il gioco successivo, e gli sussurrò: «Che cosa vendeva? Quella puttana con l'annuncio?»

Angelo si strinse nelle spalle. «L'ho buttato via...»

Pazienza vide il pezzo di carta per terra e lo raccolse. Era scritto in geroglifici invece che in lettere, per questo si trattava di una striscia di carta verticale. Tuttavia i geroglifici erano leggibili e arricchiti da disegni. IL CONTE FILI E LA SUA MERAVIGLIOSA MACCHINA VAGANTE A NEVE SCIOLTA. CABINE PRIVATE. SOLO SU INVITO.

«È soltanto uno spettacolo porno» disse Angelo. «Non vale la pena di vederlo».

«Tu hai viaggiato» replicò Pazienza. «Quello che è noioso per te potrebbe essere interessante per me».

«Hai solo quindici anni».

«E un amante».

Angelo aggrottò le sopracciglia.

«Che mi aspetta tra i ghiacci» aggiunse Pazienza. Mise nella voce tanta insistenza da fargli capire che faceva sul serio.

Il suo viso prese un'espressione più distesa. «Se proprio vuoi».

E lei sapeva che era quello che lui voleva. Era stata sua intenzione, prima, farle notare la sua reazione ingannevole? O aveva in mente qualche altra manovra più indiretta? Per qualche motivo Angelo voleva andare a Neve Sciolta per vedere lo spettacolo del Conte Fili. Come già le era successo altre volte, Pazienza era sconcertata. Che cosa, in quel piccolo gaunto, gli aveva fatto decidere di andarci?

Angelo fece qualche puntata, consistente ma non tanto da attirare l'attenzione, sul gioco in preparazione. Puntò sul viscido per cinque centimetri. Era azzardato dargli un margine così ampio, ma se avesse vinto il guadagno sarebbe stato molto più alto. Pazienza non lo aveva mai visto giocare, anche se aveva visto il Padre abbastanza spesso. Nel suo caso non era mai riuscita a capire se gli piacesse davvero o se fingesse per motivi diplomatici.

Fecero cadere il viscido nella vasca da combattimento da un'altezza di dieci metri. Si raggrinzì, traumatizzato dall'aria aperta; quando fu dentro la vasca cominciò subito a espandersi, assorbendo le sostanze nutritive di coltura. Era un esemplare molto veloce: tre secondi prima che i vermi fossero liberati, le sue dimensioni erano già raddoppiate.

I vermi sulle prime sembravano lenti e stupidi, e nuotavano languidamente in ogni direzione. Ma appena il primo ebbe urtato il viscido, diventarono tutti velocissimi e decisi. Si fissarono sulla superficie della creatura e cominciarono a penetrare all'interno, divorandola.

Anche il viscido si accorse di loro, naturalmente, ed eclettico com'era li considerò un cibo come un altro. Le sue pareti si allungarono intorno ai vermi, avvolgendoli nel gel semisolido del suo interno. I vermi agonizzanti cominciarono a contorcersi e ad avvolgersi su se stessi, mentre i succhi digestivi del viscido cominciavano ad assorbirli. Ma il loro contorcersi non era senza scopo. Si muovevano verso l'interno del viscido, dirigendosi verso il nucleo che conteneva la sua intelligenza primitiva e il suo sistema riproduttore. Se fossero riusciti a raggiungerlo, i vermi vi avrebbero deposto le proprie molecole genetiche, che si sarebbero impadronite del corpo del viscido rendendolo un supporto di riproduzione. Ma quest'esemplare era cresciuto troppo velocemente, e il suo nucleo si trovava molto lontano dal punto in cui erano penetrati i vermi. Morirono tutti prima di averlo raggiunto. Comunque il più vicino era arrivato a quattro centimetri.

Angelo non batté ciglio. Allungò un braccio in un gesto da bravo nonno, e disse: «Vieni, signorina. Meglio andare a cena, prima che perda tutto». Qualcuno ridacchiò; era veramente improbabile sentirlo dire, a meno che non ci fosse stata una remotissima possibilità di fallimento.

Cenarono in un locale dalle pareti di vetro. Da una parte la vista dava sul lago e sulla foresta, dall'altra su un bellissimo giardino pensile. Il cibo era buono come quello che Pazienza aveva mangiato nella Collina del Re,

anche se molta frutta era piccola e stranamente aspra, e la carne era aromatizzata con essenze sconosciute.

Poi, al calare della notte, quando ebbero finito di cenare, Angelo chiese dove si trovava Neve Sciolta. Il capocameriere guardò a lungo Pazienza con aria di disapprovazione. Neve Sciolta, all'apparenza, era un locale in cui le persone per bene, anche se in cerca di divertimenti, non portavano le fanciulle. Angelo non si fece condizionare.

«Ma perché ci andiamo?» gli chiese alla fine. Camminavano su passerelle di legno sospese precariamente sopra i tetti e i giardini che stavano tre livelli più in basso. I geblici li seguivano a poca distanza, ma non erano abbastanza vicini da sentire la loro conversazione. Desiderio e Sken erano troppo grandi per camminare a fianco, e chiudevano il gruppo, ciascuno per conto proprio.

«Non hai visto?» disse Angelo. «Il piccolo ci ha cercato fin da quando è entrato nella sala da gioco. Appena mi ha dato il messaggio, se n'è andato».

«E cosa significa?»

«I gaunti non hanno volontà, Pazienza. Percepiscono i desideri di chi hanno vicino e cercano di soddisfare il desiderio più forte. È noto che sono messaggeri inaffidabili, dato che possono essere distratti così facilmente. Ma quello non ha avuto esitazioni».

«Unwyrm?»

«Ho pensato che lui sarebbe stato in grado di fissare l'attenzione di un gaunto su uno scopo ben preciso».

«Allora dovremmo evitare quel posto».

«Come ti ho già ripetuto inutilmente altre volte, Unwyrm cerca di condurci nel suo covo, e noi vogliamo andarci. Una volta arrivati, i nostri propositi divergeranno».

Era una risposta incredibilmente stupida. Unwyrm voleva Pazienza e nessun altro. Era ovvio che non era lei in pericolo, ma tutti quelli che la accompagnavano. Se avesse potuto, Unwyrm li avrebbe eliminati, in modo che lei arrivasse da sola in sua presenza.

Tuttavia lei non ebbe il tempo di scoprire perché Angelo aveva detto una tale sciocchezza. Erano arrivati a Neve Sciolta, e Angelo aveva chiesto subito un tavolo. Pazienza pensò che lui la ritenesse ancora così infantile da rifilarle una risposta stupida tenendo per sé i motivi reali. Era passato tanto tempo, eppure la sottovalutava come sempre. Oppure

no? Forse c'era una ragione evidente in quello che faceva, e solo la pressione di Unwyrm le impediva di capirla. Lei non poteva accorgersi se Unwyrm le offuscava la mente, ma Angelo sì, e forse aveva già capito che non ci si poteva affidare alla sua capacità di giudizio. La spaventava, ma la gioia di Unwyrm crebbe dentro di lei.

L'inserviente li fece accomodare in una cabina riparata da una grata che dava sul palcoscenico circolare, mentre lo spettacolo stava per finire.

C'era il ragazzo che avevano visto nella sala da gioco, insieme a due tark e un gaunto malinconico e stranamente alto, dai capelli grigi lunghi e unti. Erano completamente nudi, di una bellezza fragile ed eterea, come tutti i gaunti. Ma mentre la danza volgeva alla fine, Pazienza capì che non si trattava solo di uno spettacolo porno inteso a scaldare il pubblico nelle cabine intorno al palcoscenico. Durante la danza si svolgeva un'azione. Il gaunto malinconico non era neppure eccitato. Stava in piedi, alto e diritto, ma con la testa abbandonata da un lato e il viso nascosto dai capelli spettinati, come sospeso per le spalle con dei cavi tesi al soffitto, ma senza che niente gli sorreggesse la testa. Il ragazzo cercava di avvicinarsi al vecchio gaunto; i tark, giovani quasi come lui, volevano trattenerlo toccandolo e accarezzandolo, costringendolo con la violenza e provocandolo gentilmente. Il ragazzo era eccitato, dato che i clienti avevano pure pagato per qualcosa, ma sembrava disinteressarsi dei tark. Infine la musica raggiungeva l'apice, e il ragazzo si avvicinava al vecchio. Pazienza si irrigidì, attendendosi una scena sgradevole, volgarmente pornografica, e invece il giovane si arrampicò sul vecchio come se fosse stato un albero, si inginocchiò sulle sue spalle, in equilibrio precario ma senza esitazione, poi sollevò la testa del vecchio per i capelli, raddrizzandola come era eretto il resto del corpo.

Silenzio. Fine.

Il pubblico applaudì, ma senza entusiasmo. Aveva visto, come Pazienza, che non si era affatto trattato di uno spettacolo pornografico, ma piuttosto di una danza a tema erotico. Il climax era stato estetico e non orgasmico. Il pubblico era deluso, e non poteva essere diversamente. Si sentiva preso in giro.

Ma Pazienza no. In quei brevi istanti, aveva risvegliato in lei un desiderio che sfidava il suo autocontrollo e le faceva venire le lacrime agli occhi. Non era la passione che Unwyrm le aveva instillato, non un bisogno irresistibile. Era piuttosto una nostalgia che non aveva niente di

fisico. Voleva disperatamente riavere suo padre e rivedere il suo sorriso; desiderava l'abbraccio di sua madre. La danza aveva risvegliato dentro di lei l'amore, l'amore di cui parlavano i Veglianti: il bisogno disinteressato di dare felicità a un altro. E quasi involontariamente si voltò a guardare Desiderio, in piedi accanto alla porta in fondo alla cabina. Nel suo viso limpido vide il riflesso della sua nostalgia, e ne fu felice, perché anche lui la stava guardando, cercando in lei la stessa sensazione.

Pazienza si voltò di nuovo verso il palcoscenico. Gli applausi erano terminati, ma i quattro gaunti erano rimasti nella stessa posizione. Lo spettacolo non era finito? La musica era terminata; dappertutto silenzio, rotto solo dal respiro e dai mormorii del pubblico nelle cabine e nei posti a sedere economici. Per qualche secondo interminabile la posizione rimase perfetta. Poi il vecchio cominciò a piegarsi. Il ragazzo gli tirò i capelli, come per cercare di tirarlo su, ma il gaunto crollò come se il peso del giovane fosse stato troppo per lui.

Nel cadere a terra si girò, e quando fu lungo disteso sul pavimento, appoggiato solo su un gomito, con il ragazzo supino su di sé che continuava a tenerlo per i capelli, il suo viso era rivolto proprio verso la cabina dove si trovava Pazienza. I suoi occhi sembravano vedere lei e soltanto lei, e la guardavano supplichevoli. "Sì" disse lei silenziosamente. "Questo finale è perfetto. È crollato in silenzio, ma il ragazzo non ha smesso di sforzarsi, e lui ha tenuto alta la testa, lo sguardo rivolto al cielo".

Allora, come se la sua tacita approvazione fosse stata il segnale che aspettavano, tutte le lampade si spensero contemporaneamente. Il buio durò solo un paio di secondi, ma quando le. riaccesero, il palcoscenico era vuoto. Pazienza applaudì, e qualcuno si unì a lei, ma la maggior parte aveva perso interesse allo spettacolo. «Voglio conoscerli» disse Pazienza. «Gaunti o no, era bellissimo».

«Vado a chiamarli» disse Desiderio.

«Vado io» si oppose Angelo.

«Allora date a me i soldi» disse Desiderio.

«Non me li ruberanno».

«Sono già stato qui. Per la strada si è sicuri, ma non nei corridoi di un locale come questo».

Angelo tacque un momento, poi diede due borsellini a Desiderio. Pazienza sapeva che comunque doveva essersi tenuto quasi tutto il

denaro, ma era un compromesso, e non valeva la pena di discutere per delle inezie.

Se lo spettacolo avesse avuto successo non avrebbero avuto molte speranze di far salire nelle loro cabine neanche uno dei gaunti senza dare una mancia sostanziosa all'inserviente. Ma era andato male, e quindi erano stati richiesti solo i due tark. Un tark era pur sempre un tark. Il vecchio gaunto e il ragazzo seguirono Angelo nella cabina.

Sul palcoscenico stava per iniziare un altro spettacolo, dall'andamento più prevedibile. Pazienza tirò la tenda per non vederlo e attutire i suoni. Desiderio però aprì la finestrella per poterla vedere.

«Vi è piaciuto?» chiese il vecchio gaunto.

«Moltissimo» rispose Pazienza.

«Sì, sì, siete voi che ho sentito. Eravate voi a volere il finale autentico. Moltissimi sono stati delusi, ma io vi ho sentito, più forte di tutti».

«Di solito come va a finire?» chiese Sken.

«Oh, con un pubblico come questo di solito ci montiamo tra di noi, in due o tre modi diversi. Uno schifo. Niente di artistico». Sorrise a Pazienza. «Non ho mai trovato un finale così buono. La caduta, con la testa rivolta verso l'alto... Ah, grazie, signora».

Pazienza non ci aveva ancora pensato, anche se avrebbe dovuto capirlo. I gaunti rispondevano sempre al desiderio più forte. Non era strano che l'avessero compiaciuta alla perfezione. L'intrusione di Unwyrm aveva reso molto più intense tutte le sue passioni, e perciò lei era la persona che si imponeva di più nel teatro.

Tuttavia, nonostante l'impulso per il finale fosse stato suo, l'esecuzione era dipesa da loro. «Eravate belli» disse Pazienza.

«Non volete affatto provare Kristiano, vero?» disse il vecchio gaunto, indicando il giovane. Ovviamente, era sorpreso.

«No» rispose lei.

«E neppure me: Ma siete bollente come una cagna in calore, signora. L'ho sentito prima che entraste».

«Non importa» tagliò corto Angelo. Pazienza intravide un cenno di Desiderio, come se fosse stato pronto a interrompere la conversazione anche più bruscamente di Angelo.

«Chi sei?» chiese Pazienza.

«Fili» disse lui. «Non proprio il Conte Fili, naturalmente. Non ho mai sentito un gaunto che fosse conte, e voi? Solo... Fili. E Kristiano, il mio

caro ragazzo, il migliore che abbia mai avuto».

«Il miglior artista dai ghiacciai al Fiume Cran» disse Kristiano. Naturalmente era uno slogan, ma il giovane ci credeva davvero.

«Noi viaggiamo» disse Fili. «Voi dove state andando? Verremo con voi e balleremo per voi tutte le sere. Il vostro bisogno è fortissimo e riuscite a guidarci nella bellezza che bramiamo creare».

Reck e Rovina erano rimasti zitti durante lo spettacolo. Era risaputo che i geblici provavano disprezzo per il modo in cui gli umani erano attratti dal sesso. I loro accoppiamenti si basavano sull'empatia, così che ciascuno dei due sapeva quando e come l'altro era soddisfatto. Non avevano bisogno, come gli umani, di un sollievo dall'isolamento, della rassicurazione di provare entrambi la stessa cosa.

Non fu strano, dunque, che Rovina si opponesse immediatamente. «Abbiamo già abbastanza compagni».

Angelo lo corresse freddamente. «Signore, i nostri compagni sono più che abbastanza».

Fili sembrava star male. «Non amo affatto i litigi, prego».

«Guardarvi è stato un piacere» disse Pazienza «ma il mio amico geblico ha ragione. Siamo qui per godere i piaceri di Cittàlibera e poi proseguire il viaggio».

Fili rise.

Kristiano le toccò un ginocchio. «Signora, potente signora. Non si inganna Fili, lui non si lascia ingannare da una persona il cui bisogno grida così forte».

«So dove andate, e so la strada» disse Fili.

Desiderio parlò a voce bassa. «Andiamocene. Subito».

Pazienza era titubante. Ovviamente, quel gaunto possedeva un'empatia non comune. Ma come poteva l'empatia fargli sapere dove era diretta? Dentro di lei non c'erano parole o immagini.

Come per risponderle, Fili abbassò la testa all'indietro in una posizione impossibile, come se tutti i muscoli del collo gli si fossero allentati. Poi cominciò a mormorare, come un incantesimo. «Non sono così vecchio da aver dimenticato il sapore del bisogno che ci pugnala al cuore. Ho assaggiato la fame, la brama di arrampicarsi fino lassù, dove lui aspetta, aspetta, aspetta. E la signora che chiama è quella che sta aspettando, vi chiama più forte di tutti gli altri, ma sotto la scorza di dolore che provoca in voi sento un'altra forza ancora. Voi siete sua

nemica. Siete la sua amante. E io sono la vostra guida alla sua alcova».

Mentre lui diceva queste parole, Kristiano aveva iniziato a muoversi quasi involontariamente, come se le parole fossero state il testo e lui la musica visiva. Anche nello spazio ristretto della cabina, la forma e i movimenti del corpo del ragazzo erano squisiti. Si disponeva, forse istintivamente, in modo che il lume della candela giocasse con le sue mani e le sue braccia, disegnasse il profilo del suo viso e proiettasse ombre che diventavano parte della danza.

Come poteva una persona così giovane essere già esperta nell'arte più difficile? Si era appena posta la domanda che già aveva intuito la risposta: Kristiano eseguiva la danza che Fili gli comunicava. Fili, a cui era legato il burattino Kristiano.

Ma questo poteva solo significare che Kristiano obbediva a un gaunto come se questi fosse stato un umano o un geblico dotato di una volontà più forte.

«Come fa un gaunto a far danzare un altro gaunto più giovane?» chiese Pazienza.

Fili uscì dalla trance, confuso.

«Danzare?» Guardò Kristiano come se non si fosse accorto che stava danzando. «Non adesso» disse. Kristiano cambiò posizione.

«L'hai fatto danzare mentre mi parlavi» continuò lei. «Come hai fatto, se non hai volontà?»

Stava preparandosi a mentirle, lo vedeva. Ma se lui era davvero la guida di Unwyrm, per i Saggi che erano venuti prima di lei e ora per la settima settima settima figlia, doveva strappargli la verità. Non sapeva perché, ma sentiva che era il punto più importante.

Il suo viso si contorceva. «Signora, il vostro desiderio mi tortura».

«Allora mettiti a tuo agio e rispondimi».

«Io sono un mostro, tra i gaunti».

«Perché hai davvero una volontà?»

«Perché vorrei averla. Vorrei. Io li guido in cima alla montagna... Fin da quando ero piccolo incontro questi uomini e queste donne piene di desiderio, e li porto in cima alla montagna, alla porta gialla. È là che vogliono andare, ma non tornano più indietro. E voi, che mi avete dato tanta bellezza, pensate che possa perdonarvi di essere donatrice di vita? Come l'acqua che esce dal suo palazzo e scorre giù dalla montagna, donatrice di vita. E io vi porterò in cima alla montagna come tutti gli altri

e non tornerete più indietro, e allora che cosa farò? Come faremo a danzare ancora, adesso che abbiamo trovato il pubblico che può darci la vita?

Kristiano danzava di nuovo, dando alle parole di Fili una vita strana, separata da loro.

«Sono vecchio» continuò Fili. «Questo ragazzo è il mio io bambino. Che altra danza posso danzare se non quella che consiste nello stare fermo e dare agli altri i movimenti intorno a me? Finché siete arrivati voi, per anni sono solo rimasto immobile in mezzo alla mia danza».

«Allora hai davvero qualche potere» disse Pazienza. «Sufficiente a controllare gli altri, comunque».

«Io non ho volontà, potente signora, ma ho dei desideri, forti come i vostri, ardenti come il fuoco, gelati come l'alcova che vi attende, e perfetti. Sì, conosco le forme perfette. Da loro desidero la forma della perfezione, e loro mi rispondono, mi seguono. Lasciate che vi segua, signora». I suoi occhi la supplicavano.

Pazienza cercò di capire che cosa significasse quella supplica. Tutto quello che aveva detto era vero. Ma c'era dell'altro. Doveva sapere anche quello che le stava nascondendo. Lasciò crescere il desiderio dentro di sé, spinse indietro quello che provava per Desiderio e la paura che quel luogo le incuteva. Riuscì a controllare, per un attimo, anche il bisogno di salire da Unwyrm.

Il viso di Fili si contorse. Ansimava. E poi, all'improvviso, diventato una maschera di dolore, parlò. «Non andate in cima alla montagna, signora: vi avrà. Da sola, non avrete scampo».

«Non sono sola».

«Lo sarete, lo sarete, ci sarà solo il bugiardo, il suo burattino, solo il saggio che è venuto ed è tornato indietro, il traditore che…»

Mentre parlava, Pazienza pensò all'unico uomo che aveva detto di essere un Saggio e di essere stato a Cranning e di essere tornato indietro. Lo guardò, e così fecero gli altri, Desiderio, pronto a tradirla in nome di Unwyrm.

E avrebbe continuato a crederlo, se non si fosse voltata a guardare Fili appena prima che il suo discorso si esaurisse e lui si accasciasse sulla sedia respirando flebilmente. Kristiano, ansimando, gli provò subito il polso. Non era morto. Sollevato, il ragazzo abbracciò il vecchio.

Ma nonostante la luce fioca, Pazienza aveva visto tutto. Fili non era

svenuto per lo sforzo. La mano di Angelo si era mossa e aveva toccato il gaunto nei punti che potevano far perdere conoscenza, come le aveva insegnato. Proprio appena Fili aveva detto abbastanza per accusare Desiderio, ma prima che potesse dire tutto quello che aveva in mente, Angelo lo aveva fatto tacere. Lo aveva fatto tacere nel momento in cui tutti stavano guardando Desiderio. Lei era l'unica che poteva averlo notato. Lo aveva fatto tacere prima che avesse potuto fare un nome, indicare o guardare qualcuno.

«Tu» disse Angelo, guardando Desiderio. «Parlava di te. Sei già stato qui. E l'altra notte ti ho sentito dire a Pazienza che hai provato il richiamo di Cranning. Che sei un Saggio. Puoi negarlo?»

Se lei non avesse visto le dita di Angelo agire, gli avrebbe creduto. Ma sapeva che il traditore era Angelo. Anche se accusava Desiderio, confermava la verità. Da giovane aveva sentito il richiamo di Cranning. Era venuto a Cranning come tutti gli altri Saggi, senza essere in grado di resistere più degli altri. Ma Unwyrm aveva bisogno di qualcuno che portasse a termine un compito. Mettere in grado Pace di generare una figlia. Così Angelo era tornato indietro, armato della conoscenza necessaria per riparare a quello che era stato fatto a Pace.

Presto la sposa di Unwyrm fu concepita e venne alla luce, e Angelo consacrò la sua vita a crescerla e prepararla. E a portarla lassù, alla fine. Era sempre stato al servizio di Unwyrm. Sempre. "E mio padre si fidava di lui." Avrebbe voluto afferrarlo, premere le dita sui punti molli del suo viso e farlo a pezzi. Non aveva mai provato tanta rabbia, tanta vergogna come in quel momento, sapendo che tutto il suo infantile umore era andato a un uomo le cui dimostrazioni d'affetto erano una parodia. "Lui è il guardiano dei porci, e io la scrofa. Adesso mi porta al massacro e io, cieca, gli voglio bene."

Ma ora non era più cieca. E poiché sapeva celare tutto quando era necessario, non lasciò trasparire la rabbia che provava.

Rovina si era messo a ridere alla notizia che Desiderio era un Saggio, ma Reck era allarmata. Pazienza incrociò il suo sguardo e la fissò, negli occhi per un momento, mentre Angelo continuava la sua requisitoria contro Desiderio. "Ha capito? Agirò, e dovrete stare attenti a quel che faccio, se volete venire con me in cima alla montagna."

I suoi pensieri continuarono a vagare, ricomponendo il quadro e rivedendo i ricordi passati per adattarli al presente. Il nemico era Angelo.

Aveva fatto il possibile per impedirle di incontrare Rovina e Reck, e ora intendeva disfarsene prima di arrivare da Unwyrm. Era un assassino troppo abile per pensare che il Re geblico potesse arrivare vivo là in cima, se Angelo fosse stato con loro, senza la protezione di Desiderio. Quindi Angelo non li avrebbe seguiti.

«Desiderio» disse Pazienza. «Con quello che è successo capirai che non posso più fidarmi di te». Sperava che anche lui riuscisse a leggere nel suo sguardo fisso la preghiera di capirla e di stare al gioco. «Ma non voglio che Angelo ti uccida».

«Non dovrei ucciderlo?» mormorò Angelo.

«Quindi ti legherò qui e lascerò Sken di guardia, dando una mancia al capocameriere perché non vi disturbino per tutta la notte. Non cercare di seguirci, o ti ucciderò».

Desiderio non disse nulla. Aveva capito?

«Questo è assurdo» disse Angelo. «È un uomo pericoloso, e tu vuoi che resti vivo?»

«È inoffensivo» disse Reck. Ma sembrava confusa, come se non fosse sicura se credere che era un traditore o affidarsi alla fiducia che da tanto tempo aveva riposto in lui.

«Discuteremo dopo» disse Pazienza. «Fuori dalla cabina».- Accennò alla tenda che era l'unica barriera tra loro e il pubblico. «O vogliamo far parte dello spettacolo?»

Pazienza lo fece legare da Sken con la corda che portava intorno alla vita. Era abbastanza lunga e robusta da trattenerlo. Per precauzione, Pazienza si interpose tra Angelo e Desiderio, temendo che Angelo lo pugnalasse o lo avvelenasse, scusandosi poi di aver fatto quello che aveva ritenuto meglio. Pazienza non sapeva ancora come uscire dalla situazione senza spargimenti di sangue. Ma sapeva di potersi fidare di Desiderio, e voleva che vivesse. Desiderio non distolse mai gli occhi da lei e non negò niente. Pazienza sperò che questo significasse che anche lui si fidava di lei.

Ora ogni parola di Angelo, ogni suo movimento, la riempivano di rabbia e paura. Non lo aveva sempre considerato il suo maestro di assassinii? Tutto quello che sapeva, come attaccare e come difendersi, lo aveva imparato da lui. Era giunta a fidarsi di queste sue capacità, aveva creduto di essere capace di sconfiggere chiunque, ma adesso si chiedeva che cosa le aveva tenuto nascosto.

Avrebbe potuto tentare questo o quello, ma le era stato insegnato da lui: uno spintone con un ago in mano, un dardo in gola, il cappio. Lui conosceva ogni sua mossa, mentre lei non poteva immaginare cosa *non* le aveva detto.

Si era accorto che continuava a stare tra lui e Desiderio? Si era accorto che aveva fatto in modo che lui uscisse dalla cabina per primo senza dargli la possibilità di separarla dai geblici? Sapeva che non si fidava più di lui? Pazienza sperò che fosse troppo preoccupato, troppo distratto dal pericolo che aveva corso di essere smascherato per capire dalle sue azioni che ormai lei sapeva la verità. Il fatto stesso che lo avesse visto mettere a tacere il gaunto era la prova che non era nelle sue condizioni migliori. Solo questo le dava una possibilità di sconfiggerlo e di fuggire.

Angelo li precedette nel corridoio. Sken si fermò sulla soglia ad osservare gli altri che passavano.

«Dovremmo portare con noi il gaunto» disse piano Angelo. «Anche se Unwyrm lo controlla, conosce davvero la strada».

«Angelo» disse lei. «Ho tanta paura. Mi fidavo di Desiderio, e lui era una creatura di Unwyrm». Gli mise le braccia intorno al collo, abbracciandolo come quando era piccola. Ma prima che le sue dita riuscissero a toccare i punti che potevano fargli perdere conoscenza, lui le aveva già scoperte. Allora Pazienza seppe che non lo aveva ingannalo. Che era perfettamente consapevole che lei non gli credeva più. Per un attimo, si vide svenuta nelle sue braccia. Avrebbe detto che aveva perso i sensi, e gli avrebbero creduto. E senza la protezione di Pazienza, Reck e Rovina non sarebbero vissuti a lungo. Era finita.

Ma lui non premette le dita. «Ti volevo bene», gli sussurrò Pazienza, lasciando trasparire nella voce il dolore per quel tradimento.

E lui continuava a esitare. Ora le dita di lei trovarono il punto: non esitò. Angelo cadde a terra.

«Andiamo» disse Pazienza ai due geblici.

«Che succede?» chiese Rovina

«È Angelo il traditore».

Gli abbia guardarono smarriti.

«L'ho visto, ha fatto tacere il gaunto prima che potesse dire un nome. L'uomo di Unwyrm è Angelo».

«Allora bisogna liberare Desiderio» disse Reck.

Sken tornò indietro per andare a slegarlo. Ma proprio in quel

momento in fondo al corridoio apparve l'inserviente. «Che state facendo!» gridò. Aveva visto il corpo di Angelo disteso per terra. «Che avete fatto! Assassini, assassini!» Tornò indietro.

«È assurdo» disse Rovina «non è neppure morto».

«Assurdo o no, se chiama la polizia e ci arrestano, metteranno umani e geblici in prigioni separate, e Unwyrm potrà respingervi» disse Pazienza.

L'inserviente continuava a gridare e sarebbe tornato in poco tempo. Sentivano che anche il pubblico si era allarmato. Pazienza avrebbe voluto aspettare Desiderio e Sken, ma non c'era tempo: Rovina la tirò per un braccio e i due geblici l'accompagnarono di corsa in fondo al corridoio.

«Come fate a pensare che ci sia un'uscita?» chiese Pazienza mentre correvano. «È proprio attaccato alla superficie della montagna».

Una scala a chiocciola portava al piano di sopra, dove si trovavano i camerini degli attori, in cui di notte spesso continuavano i piaceri dello spettacolo, con improvvisazioni e la partecipazione del pubblico. Non avevano altra scelta e salirono le scale. Pazienza, in mezzo ai due geblici, inciampò e cadde.

«Unwyrm sa cosa ho fatto» disse. «Lo sento, sta cercando di punirmi perché ho lasciato Angelo». Cercò di salire, ma non riusciva a fare un passo. Unwyrm la colpiva. Dentro di lei, un turbine di passioni contrastanti. Non riusciva a pensare.

Rovina davanti e Reck dietro la tiravano e la spingevano. Si vedevano le file di camerini, pieni di umani e di gaunti nudi che si ripulivano dall'ultimo spettacolo o si preparavano per il successivo. I geblici la tennero per le braccia e la portarono lungo il corridoio. Un passo. Un altro. Il movimento le dava un pretesto su cui concentrarsi. La punizione di Unwyrm cominciava ad affievolirsi: non poteva mantenere a lungo un richiamo così potente. Gradualmente riprese l'autocontrollo e cominciò a camminare più veloce, senza l'aiuto dei geblici.

«Nei camerini ci sono finestre che danno sul muro esterno?» chiese.

«Questa» disse Rovina.

Un gaunto nudo stava mettendosi dei lustrini sull'inguine, quando loro entrarono e provarono ad aprire la finestra.

«Fa freddo là fuori» disse dolcemente.

«Per piacere, chiudi la porta a chiave» disse Pazienza.

«Mi spiace» disse lui. «Non si può».

«È molto più in basso» disse Rovina, guardando fuori dalla finestra. «E

qui il camminamento non è molto largo. Se lo manchiamo, finiremo molto più giù».

Pazienza guardò fuori. «Un gioco da ragazzi» disse. Salì sulla finestra, si lasciò penzolare e cadde giù. I geblici non avevano altra scelta e la seguirono. Reck cadde malamente sul camminamento. «Noi geblici non discendiamo direttamente dalle scimmie» si giustificò. «Non siamo abili come te a buttarci giù dalle finestre».

Pazienza non si curò di scusarsi. L; notte era buia, e le nuvole li sovrastavano. Era difficile vedere dove stavano andando, ma si misero a correre. Improvvisamente Pazienza si sentì stanchissima. La strada per salire in cima alla montagna era lunga. Non dormiva dalla notte precedente; perché non poteva andare a riposare nella sua stanza? Aveva voglia di riposarsi. Ma allontanò la sensazione; sapeva da dove veniva. Unwyrm non avrebbe certo reso le cose facili. Finché Angelo era stato con loro, Unwyrm non aveva dovuto porre ostacoli sul loro cammino. Ma ora, se voleva impedire ai geblici di arrivare nel suo covo con Pazienza, doveva usare degli altri per tentare di allontanarli da lei. Oppure ucciderli. Pazienza non voleva affrontare Unwyrm da sola. Conosceva la sua forza e aveva bisogno di aiuto: se i geblici erano l'unico aiuto di cui poteva disporre, di certo non voleva perderli. Non poteva fidarsi di nessun altro. Tutti erano suoi nemici.

Si fermarono nelle loro stanze il tempo necessario a Reck e a Rovina per prendere l'arco e il coltello e dei mantelli per salire in cima alla montagna. Contro di loro non cospirava nessuno, solo Unwyrm, che chiamava le persone più vicine e le aizzava contro i seguaci dell'Eptarca. Quindi non correvano pericolo andando nelle loro stanze. Avrebbero rischiato qualcosa se vi fossero restati più di qualche minuto. Non si separarono: i geblici rimasero con lei nella stanza che aveva diviso con Sken e Angelo, e lei a sua volta andò con loro nell'altra stanza. Mentre si preparavano ad andarsene sentirono bussare.

«Probabilmente è solo l'oste» disse Reck.

«È la morte» disse Pazienza. «Unwyrm farà in modo che salendo sulla montagna incontriamo solo morte».

Rovina spalancò la finestra. Pazienza si arrampicò. La finestra dava su uno strapiombo di 30 metri. Era troppo anche per lei. Ma era sempre stata una buona arrampicatrice, e vedeva che non era difficile arrivare sul tetto. «Fidatevi della vostra metà umana» disse. «Per farlo vi

serviranno tutti i vostri antenati scimmie».

In piedi sul davanzale, si appese alla grondaia e si tirò su. Reck la seguì. Rovina le aveva appena raggiunte, quando sentirono un rombo. Dalla finestra della stanza cominciarono a uscire fiamme.

«Faremo meglio a sbrigarci, eh?» disse Rovina.

«Lassù» fece Pazienza. Corsero sul tetto verso una scala che lo collegava al camminamento di un livello successivo. Quanti chilometri mancavano per arrivare sul ghiacciaio in cima a Piè-del-Cielo? Pazienza non volle ricordarselo. Mise le mani e i piedi sulla scala e cominciò a salire.

16. Angelo

Sken si sforzò inutilmente di slegare Desiderio, finché lui non le disse: «Non faresti prima a tagliare la corda?»

«Oh, adesso parla. Perché prima non hai detto niente?»

Intanto tagliava la corda con il coltello poco affilato che usava per mangiare. «Mentre ti legavo, perché non hai detto che eri innocente?»

«Perché c'era qualcuno che non lo era, e non sapevo chi».

La corda finalmente si spezzò. «Era Angelo».

«Lo avevo immaginato». Una volta tagliato il nodo centrale, piedi e mani furono liberi. Si alzò subito in piedi: non era stato legato così a lungo da intorpidirsi.

Si era appena avvicinato alla porta quando passò l'inserviente agitando un manganello, alla testa di un gruppo di soldati molto irregolari. Non erano certo le guardie ufficiali, ma una folla radunata sul momento per realizzare i propositi di Unwyrm. Desiderio decise di non cercare di inseguirli: conosceva abbastanza bene Pazienza e i geblici da non temere per la loro vita, almeno per il momento. E doveva occuparsi di un'altra faccenda.

«È rimasta abbastanza corda per legare il nostro amico quando si sveglia, signora Sken?»

Sken uscì nel corridoio e andò da lui, accanto al corpo di Angelo, che era ancora privo di sensi. «Lo hanno lasciato qui?»

«Unwyrm li stava incalzando. A lui non va che la sua gente si distragga».

Lei colpì Angelo con la punta del piede. «Sei sicuro che non ci sia più nessuno? Questo qui è pericoloso».

«Dagliene ancora un po' e vedrai che si sveglia. Non voglio che abbia le mani libere in quel momento».

Sken lo legò. Desiderio sapeva per esperienza personale quanto fosse

abile. Con l'aiuto di Desiderio, la donna lo portò nella cabina. Solo allora quest'ultimo si accorse di Kristiano e Fili, che era di nuovo sveglio.

«Cosa mi è successo?» chiese il vecchio gaunto.

«Angelo ha pensato che il tuo racconto stesse diventando troppo personale».

«Racconto? Oh, sì. Sì, il mio racconto. Ho cercato di mentire. Sentivo che Angelo desiderava moltissimo che io mentissi».

«Ma hai detto lo stesso la verità?»

«La ragazza. Lei voleva la verità più di quanto lui volesse la menzogna. È stato molto pesante. Penso di essere svenuto».

«Ti hanno dato una mano».

«Lo conoscevo» disse Fili. «Li conoscevo tutti. Ma Angelo... Era buono, molto intelligente. Quando l'ho portato in cima alla montagna, in lui non c'era traccia di desideri cattivi».

«Non riesco a immaginare cosa sia il male per un gaunto» lo interruppe Sken.

«Noi pensiamo le stesse cose che pensano tutti» ribatté lui. «E come tutti, le nostre azioni non sono collegate a ciò che giudichiamo buono o cattivo. Non sono stato scelto come guida per i Saggi per caso. Io sono molto intelligente».

«Il tuo balletto è stato bello».

«Intelligente. Soltanto intelligente. È il meglio che un gaunto può sperare di ottenere. Vero, Kristiano?»

Accarezzò i capelli del ragazzo accanto a lui, arruffandoli. «Io sono il vertice dell'ambizione gauntica. Ma non ti affliggere: noi siamo assolutamente innocenti. Non siamo mai la causa delle nostre azioni. Questo ci permette di arrivare alla maturità senza complessi di colpa».

A Desiderio sembrò di sentire una certa ironia nel suo tono. «Sapevi dove li stavi portando?»

Lui alzò le spalle. Eloquente. «Erano loro a volerci andare».

«Anch'io voglio andarci» disse Desiderio. «Mi ci porterai?»

«Lui non vuole» disse Fili. «E mi sta facendo delle richieste molto pressanti. Non l'ho mai deluso».

«In questo momento non si sta interessando a noi».

Fili restò pensieroso per un momento. «Hai ragione. Ma non significa niente. Mi ha lasciato in pace per dieci anni. E poi, tre anni fa, si è rifatto vivo. Non ho mai fatto le cose così in fretta. Ero dall'altra parte di

Cranning, suonavo in un locale per bene, un palazzo pieno di persone di rango e di buon gusto. Poi lui mi ha fatto lasciare tutto per venire qui ad accettare un impiego come questo... Lavorare in locali come questo non mi piace. La massa ha gusti deplorevoli. Perché mi fai continuare a parlare?»

«Mi piace la tua voce».

«No, da me vuoi altro. Vuoi sapere... Ah. Sì. Be', come si fa a sapere chi è veramente un gaunto? Sono buono o cattivo? Puoi fidarti di me o no? Sai dirglielo, Kristiano?»

Kristiano sorrise. Il suo viso aveva la placida dolcezza di quello di un santo. O di un idiota.

«Quanto sono forti le tue passioni, uomo? Sei grande e forte come un cavallo, ma per me non vuol dire niente. Sono le dimensioni della tua lussuria, della tua avidità, della tua ambizione a contare. Puoi fidarti di me se i tuoi desideri sono forti e non tentennano».

«Il tuo elenco di desideri comprende solo quelli cattivi».

«So per esperienza che sono i più forti. Tranne per i fanatici. Una volta, da piccolo, sono incappato in un Vegliante. Voleva che lo frustassi a sangue. E un giorno si è impossessato di lui un tale fervore religioso che è morto. Mille volte meglio la lussuria dei peccatori che l'austerità di certi sant'uomini».

«Che mi dici dei tuoi desideri?» chiese Desiderio. «Mi hai detto che ne hai».

«Oh, io sono un uomo di passioni. Tutto passioni e nessuna realizzazione. Ho compiuto azioni vergognose. Ho guidato i miei fratelli nelle fauci del wyrm. Unwyrm non è buono con i suoi servitori. Non ci impedisce di pentirci di quello che abbiamo fatto».

«Fino a quando il rimorso è il sapore che hai in bocca quando ti svegli, e l'ultimo rumore fastidioso che senti prima di addormentarti».

Desiderio e Fili guardarono Angelo, che si era svegliato.

«So cosa vuol dire essere gaunto» disse Angelo. «Unwyrm ci fa diventare tutti gaunti».

«Tu stai zitto» lo interruppe Sken. «Quella ragazza si fidava di te».

Desiderio la guardò, e vedendo il suo sguardo Sken tacque.

«Tranne te» riprese Angelo. «Tranne Desiderio. Fili, pensa un po'. Desiderio è un Saggio. Solo lui non è mai andato da Unwyrm. È anche stato qui a Cranning, e non è mai andato da Unwyrm».

Desiderio scosse la testa. «Non ho mai sentito il richiamo di Cranning, quando sono stato qui. È stato dopo, quando avevo imparato abbastanza perché valesse la pena di chiamarmi».

«Non posso slegarti» disse Fili, dispiaciuto. «Lui è molto più forte».

Angelo sospirò. «Sì, molto forte. Ci ho provato, sapete. Quando ho lasciato Cranning per andare da Lord Pace ho cercato di disobbedire. Ho addirittura cercato di uccidermi. E anche dopo avrei voluto avvertire Pace, e dirgli che teneva una serpe in seno. Ma il desiderio di stare con Pazienza veniva sempre prima di tutto, il desiderio di proteggerla e portarla da lui sana e salva. Ti avrei ucciso, se avessi cercato di dormire con lei».

«E adesso? Adesso che non vi assilla più?»

«Se n'è andato davvero? Non è strano che mi senta così vuoto. Come una testa con la vescica vuota, senza niente da dire e senza respiro per dirlo. Ricordo a malapena chi ero prima. Ma se n'è andato davvero? Io le voglio ancora bene».

«A me lo dici».

Angelo sorrise. «Sono un bugiardo eccezionale. Non riesci a credermi, soprattutto quando sono più credibile. Ti avverto. Uccidimi subito. È l'unico modo che avrai per essere sicuro di non essere pugnalato alle spalle».

«C'è un altro modo» disse Desiderio. «Posso tenerti davanti a me».

«Lui mi ha lasciato» continuò Angelo. «E voglio ancora bene a Pazienza. Avevo tanta paura che non gliene avrei più voluto... Lei è stata la mia vita. Mi importava solo di lei. È mia figlia... Io le ho dato la vita tanto quanto suo padre e sua madre. Sono stato io. Unwyrm non può mettere la sapienza nel cervello umano. Ho dovuto imparare con il mio cervello per poter capire. Quello che i Saggi prima di me credevano impossibile, io l'ho fatto. E se avessi scoperto di non averle mai voluto bene, che tutto proveniva da Unwyrm, allora cosa sarebbe stata la mia vita? Cosa sarei stato io?» Allora, con grande sorpresa di Desiderio, Angelo cominciò a piangere. «E ho sempre sperato di odiarla, ho sperato che quando lui... me l'avesse portata via, l'avrei trovata spregevole e l'avrei odiata, perché meritava di essere tradita».

Poi il pianto gli impedì di continuare.

Fili annuì con aria saggia. «Così vanno le cose. Sappiamo quello che facciamo. Lo sappiamo e non lo vogliamo, ma non abbiamo scelta. Siamo

davvero delle povere creature».

Sken lo guardò sorpresa: «Avevi detto che non provavi mai rimorso».

Fili sospirò. «La gente si sente meglio quando lo dico. Ma è falso. Ci ricordiamo di tutto quello che facciamo. Ricordiamo anche di averlo voluto. Come possiamo assolverci anche di questo?»

Kristiano cominciò ad accarezzare la fronte di Fili. Le sue dita delicate danzavano con grazia sul viso del vecchio. Desiderio si chiese cosa avrebbe provato se quelle dita l'avessero toccato. Allora, ancora prima di essersi reso conto di averlo pensato, Kristiano gli si avvicinò e lo toccò come aveva accarezzato Fili. Desiderio provò vergogna, e Kristiano si allontanò in fretta e si rannicchiò in un angolo nascondendosi il viso.

«Scusa» disse Desiderio.

«Oh, Kristiano è molto sensibile. E tu sei molto forte». Fili sorrise. «Quando vuoi una cosa, quando decidi una cosa, è quella, vero?»

Desiderio si strinse nelle spalle.

«Lei dov'è?» chiese Angelo.

«Se n'è andata. Con i geblici. Ad affrontarlo».

«Non può. Non capisce... Lui è molto più forte di quanto le abbia mostrato finora. Più forte dei geblici e più forte di lei. Ed essendo solo in tre, non riusciranno a distrarre la sua attenzione, e lui sarà libero di...»

«Ecco perché Fili accompagnerà me e Sken in cima alla montagna».

«E me. Sei un Vegliante, vero? In nome di Dio, allora, lasciami una possibilità di redimermi!»

«Tu fraintendi la dottrina. Sarà Kristos a redimerti».

«Non ci sarà nessun Kristos! I suoi figli saranno una parodia mostruosa degli esseri umani!»

«Lo so» rispose Desiderio. «Ma non ti farò venire con noi. Un momento fa mi hai chiesto di ucciderti. Era davvero una buona idea».

«Niente affatto» disse Angelo. «Avete bisogno di me».

«Neppure Unwyrm ormai ha bisogno di te».

«Non puoi uccidermi. Essendo un Vegliante hai rinunciato all'assassinio, vero?»

«Ho anche fatto voto di non lasciare mai che un miscredente usi la mia fede contro di me».

«Io posso aiutarvi!»

«Unwyrm conosce ogni passaggio del tuo cervello, Angelo. Da quanti anni? È strisciato in tutti i cunicoli del tuo cervello e conosce delle

entrate segrete che sfuggono anche a te».

«Davvero lo pensi? Ormai avevo le mani sulla sua testa, sulla sua nuca. Ero pronto. Avrei potuto farla dormire. Avrei potuto dire che era svenuta e andarmene con lei e con i geblici, ucciderli facilmente tutti e due, e saremmo stati liberi di andare da lui... Lui voleva che io lo facessi, lo ha fatto desiderare anche a me». Ebbe un sorriso di trionfo. «Non l'ho fatto. No. Ho resistito. Ho resistito finché lei è riuscita a farmi dormire. Non ci è voluto molto, Desiderio, non ci è voluta una resistenza eroica come la tua per non soccombergli. Nessuno scriverà mai un poema epico su di me. Ma Unwyrm avrebbe potuto vincere, in quel momento, e io gli ho resistito quanto bastava». La sua voce divenne un sussurro, una supplica, una preghiera. «Io le voglio bene, Desiderio, e anche se mi uccidi devi ricordarti che l'ho salvata, io l'ho salvata...»

«È più forte di quello che sembra» osservò Fili.

«Che ne sai tu?» disse Desiderio. «Tu puoi solo sentire i desideri. E ti manca quello che manca a lui: una volontà propria».

«Tutti e due lo sappiamo» disse Fili. «Mi dici che sbaglio, ma vuoi che continui a parlare. Perché vuoi davvero perdonarlo. So che lo vuoi, perché io voglio perdonarlo».

«Stai sentendo il suo desiderio».

«No» obiettò Fili. «Lui vuole che io lo uccida. E potrei anche farlo. Ho i miei trucchetti».

«Cosa te lo impedisce?» disse Angelo.

«Lui» e Fili indicò Desiderio. «È un mostro di compassione. Ha pietà di te».

«È veramente difficile condurre una discussione così delicata con te che gli dici cosa sto pensando».

«Ma sei tu che vuoi da me la verità. Ti prometto che nel momento in cui vorrai davvero farmi stare zitto starò zitto».

Desiderio rise. «Per anni sono stato, zitto e nessuno ha mai saputo niente di me. Adesso la mia coscienza ha trovato una voce».

Angelo si muoveva con difficoltà, lottando con le corde.

«Non cercare di liberarti» disse Sken. «Non ti fa bene».

Angelo si mise lentamente seduto e mosse le mani davanti a sé. Si era slegato completamente. «Idioti» disse. «Non c'è corda che possa trattenermi, se non voglio».

Sken cercò il coltello, ma vide che lo aveva Angelo. «Giuro che l'avevo

legato» protestò. «È il mio coltello, come ha fatto a...»

«Potrei uccidervi tutti» disse Angelo. «Ma vedete? Non lo faccio. Perché non sono più quello di prima. Non mi ha più in suo potere. Voglio venire con voi e avere la possibilità di aiutarla. Sono io che la amo di più, che le ho fatto più male e di conseguenza devo pagare di più. E se lo affrontiamo tutti insieme, se tutti... Non sarà in grado di impossessarsi di me, allora. Posso unirmi a voi e combatterlo...»

«Non puoi rispondere di te stesso neppure per un secondo» obiettò Desiderio.

«Potrei. Sono più forte di quello che pensi».

«Anch'io» disse Desiderio. Come voleva, Fili si era portato dietro Angelo lentamente, in silenzio. Allora, obbedendo al volere muto di Desiderio, Fili passò un cappio intorno al collo di Angelo e lo strinse. «Lascia il coltello» disse Desiderio.

Angelo obbedì, e Kristiano lo raccolse. Fili levò il cappio dal collo di Angelo, che si toccò un punto in cui la pelle era tagliata. «Nessuno c'è mai riuscito» disse Angelo. «nessuno mi ha mai colto di sorpresa».

«Sono un ballerino» spiegò Fili. «Mi riesce bene».

«Non volevo fare del male a nessuno» disse Angelo. «Volevo solo farvi vedere che potevo, ma non volevo».

«E io volevo solo farti vedere che non potevi» aggiunse Desiderio.

«Siete tutti pazzi» brontolò Sken. «Vorrei essere rimasta sul fiume».

«Prima di ucciderlo» disse Fili, rivolgendosi a Desiderio «mi permetti di fargli una domanda?»

Desiderio fece segno di sì.

«Ne ho portati tanti da lui, ma nessuno è mai tornato. Dimmi... Che cosa ha fatto agli altri?» Sul viso aveva un'espressione attenta, che improvvisamente cambiò. Guardò Desiderio stancamente. «Non puoi lasciarmi in pace almeno adesso, Desiderio? Hai fatto in modo che non avessi voglia di sapere la risposta. Ma so che preferirei volerlo sapere. Appena allontanerai questo impedimento vorrò di nuovo saperlo e mi ossessionerà di nuovo, come sempre quando non sono distratto da altro. Ti prego, restituiscimi il mio desiderio e permettimi di volerlo sapere».

Ma Desiderio pensava che per Fili non fosse bene conoscere il destino degli umani che aveva accompagnato in cima alla montagna. Se fosse stato tormentato dal rimorso al punto di non funzionare come prima, avrebbe potuto non essere più capace di guidarli da Unwyrm.

«Desiderio» mormorò Fili «se non mi lasci fare questa domanda, allora non sei diverso da Unwyrm, che cambia i desideri degli altri come più gli conviene».

Sentirsi paragonare a Unwyrm lo colpì. Fili sorrise. «Dimmelo, Angelo».

«Sei davvero astuto» osservò Angelo. «Conosci dei trucchi per manipolare anche gli esseri umani».

«Noi gaunti abbiamo la volontà. È debole e male organizzata. Si secca come una torta stantia e va in briciole quando un umano, un geblico, o addirittura un duelfo, disgustoso com'è, desiderano qualcosa da noi. Ma quando siamo da soli non rimaniamo con lo sguardo fisso nel vuoto aspettando un altro umano. Da soli siamo abbastanza forti da pensare, ragionare, e qualche volta agire. La mia domanda, prego, anche se non vuoi rispondere».

Desiderio fece un cenno ad Angelo. «Anch'io voglio saperlo».

«Non è niente di... doloroso» cominciò Angelo. «Ha inserito in loro, anzi in noi, in me, un seme, una specie di virus che fa crescere un cristallo nel cervello. È tutto. Quasi tutti sono stati trattenuti un anno o due, perché il cristallo avesse il tempo di penetrare e di radunare i ricordi e il sapere da tutto il cervello. Poi... Lo ha estratto».

«Allora li ha uccisi» mormorò Kristiano.

«No» disse Angelo. «No. Sono umani, non sono di Imakulata. Possono vivere senza la pietra mentale. Il cristallo ruba i loro ricordi e li rende come fantasmi. Non muoiono quando viene loro tolto il cristallo. Solo che... dimenticano. Tutto. Ma è come se rimanesse: nel cervello restano delle ombre, e finché vivono ogni tanto s'imbattono in qualche informazione, per puro caso. Possono perfino ritrovare parte di se stessi. Non so. Comunque lui non li uccide, li lascia morire tutti di morte naturale».

«Prigionieri a vita?» chiese Desiderio.

«No. Non sono proprio prigionieri. Lo amano».

«Grazie» disse Fili. «Ho fatto. del male, ma non quanto temevo».

«Nessun male» sussurrò Kristiano. Toccò la mano di Fili. «Cuore generoso» bisbigliò di nuovo. Il vecchio gaunto sorrise e annuì.

«Tu eri diverso» disse Desiderio ad Angelo. «Non ti ha preso la pietra mentale».

«Aveva bisogno che io tornassi nel mondo. Per far nascere Pazienza».

«Che cosa sapevi? Cosa studiavi, che ti ha fatto chiamare?»

«Studiavo la nuova vita. Il modo in cui crescono gli organismi, a partire dalle cellule genetiche nel corpo dei genitori fino alla maturazione del figlio».

«Non solo gli organismi. Gli umani».

«Tutto quel che c'è da sapere sulla crescita dell'essere umano, feto, embrione, ovulo e spermatozoo, io lo so. Allora lo sapevo».

«Non ti ha preso la pietra mentale, ma tu glielo hai insegnato».

Angelo scosse la testa. «No».

«Sì» disse Desiderio. «Se lui voleva raccogliere tutte le informazioni che gli permettessero di distruggere la razza umana, doveva sapere quello che sapevi tu».

«Oh, sì» disse Angelo. «Ma io non gli ho insegnato niente. L'ho studiato. Ho esaminato le cellule che aveva sviluppato dentro di sé. Pronte a combinarsi con i nuovi e forti geni umani che Pazienza gli avrebbe portato. Voleva essere sicuro di essere pronto. Voleva essere sicuro che i suoi figli facessero tutto quello che voleva».

«E cosa voleva?»

«Oh, non parlo delle loro azioni. Li ho studiati solo per prevedere i loro modelli di crescita. Unwyrm ha fatto cose incredibili. La sua stupefacente molecola genetica può modificarsi. Il suo corpo produce nuovi ormoni che passano nei gameti e li modificano. Mancano della componente umana come fattore attivo. Ma c'è anche quella, anche se i tratti umani non sono dominanti. Sono stato in grado di stimolare una crescita artificiale, ho donato la vita unicamente dal suo sperma. Non sono mai vissuti più di un paio di minuti. Non faccio miracoli».

«Cosa hai imparato?»

«In quei pochi minuti erano riusciti a fare quello che gli zigoti umani fanno in sei mesi. Per questo morivano. Per qualche diavoleria, le cellule si riproducevano a una velocità altissima. La mia soluzione nutritiva era insufficiente. Gliela iniettai: cominciarono a crescere sotto ai miei occhi, avvizzirono e morirono. Lui si spaventò. Per un momento mi fece desiderare di suicidarmi».

«Allora è sterile?» chiese Desiderio. «I suoi figli moriranno nel grembo materno?»

«No. Adesso no».

«Che vuoi dire?»

«Gli ho detto cosa ci voleva. Per prima cosa, bisognava che crescessero più lentamente, ma lui rifiutò. Vuole che i suoi figli diventino adulti in poche ore, in pochi minuti, perché possano mangiare la sua pietra mentale e sapere tutto quello che lui sa, per uscire dal luogo della nascita sapendo tutto».

«Ti parlava?»

«L'ho sognato. Me lo faceva anche desiderare. Vederli crescere in fretta e vivere. Così gli ho detto che i suoi figli dovevano avere un tuorlo. Una sorgente di energia così ricca che gli bastasse per crescere a quella velocità incredibile. Non potrà avere tutti i figli che vuole, ma diventeranno adulti in un'ora. Teme per loro, sa di non poterli proteggere. Quindi il suo corpo produrrà un tuorlo molto ricco e molto denso, che entrerà con il suo sperma in...»

«In Pazienza».

«Tu credi in Dio? Vegliante, prega per lei».

«Perciò i nati saranno pochi».

«Sarebbe meglio che non fossero mai concepiti. Nel giro di un'ora scenderanno dalla montagna, capaci di comunicare tra di loro come hanno sempre fatto i wyrm. Non così debolmente come i geblici. Gli antichi wyrm erano una cosa sola. Non importa quanti corpi genererà la sua compagna, perché Unwyrm avrà un figlio solo. E se si impadroniranno della terra saranno, una sola entità che saprà tutto quello che sa ciascun individuo. Se qualcuno sopravviverà...»

«Non ci saranno superstiti» disse Desiderio.

«Me ne occuperò io» disse Sken. «Baderò io a quei mostriciattoli».

«Mostri?» disse Angelo. «Sì, ti occuperai tu dei mostri».

«Fili» chiese Desiderio. «In quanto tempo puoi portarci nel covo di Unwyrm?»

«Fuori da Cittàlibera i Miserikorden hanno delle piattaforme che salgono fin quasi in cima. Se Unwyrm non cerca di fermarci, possiamo essere lassù in circa dodici ore. Se partiamo all'alba, saremo là al calare della notte».

«Potete stare sicuri che per gli altri non sarà così facile» disse Desiderio. «Non possiamo affrontare Unwyrm se non riposiamo un po'. Fili, c'è un posto per dormire, qui? Solo per poche ore».

«Avete pagato la cabina» disse lui.

«Immagino che non saremmo i primi a restarci tutta la notte».

«Sareste i primi che ci dormono.» Fili sorrise. Kristiano si mise a ridere.

«Sken» fece Desiderio. «Farò la guardia per due ore. Tu farai le due ore successive».

«Avevo sperato di dormire un po' di più» disse lei.

«Più di così sarà impossibile. E tu, Angelo, puoi anche continuare a dormire. Anche se pensi di essere un assassino invincibile, ai miei tempi sono stato un soldato e posso essere temibile almeno quanto te».

«Te l'ho detto, lui non è più dentro di me».

«Ti ho solo avvisato nel caso tornasse». Desiderio sorrise.

«Vuoi dire che non lo uccidi?» chiese Sken.

«Infatti».

«E mi porterai con te?» chiese Angelo.

«Ho conosciuto il richiamo di Unwyrm, e non disprezzo chi soccombe. Dio ha in mente qualcosa di buono per ogni anima che nasce. Hai il diritto di redimerti. Ma ti prometto che ti ucciderò non appena Unwyrm dovesse riprenderti».

«Lo so» disse Angelo. «Lo voglio anch'io».

«È vero» disse Fili.

«Quattro ore» disse Desiderio. «All'alba ce ne andremo. Non siamo proprio un esercito, ma con l'aiuto di Dio, Unwyrm non potrà farcela contro di noi».

«Come fai a sapere che Dio non vuole la vittoria di Unwyrm?» chiese Angelo.

«Se vincerà, sapremo che Dio lo ha voluto». Desiderio sorrise. «La realtà è la visione più completa della volontà di Dio. È voler scoprire la sua volontà in anticipo che causa tanti guai».

«Il destino dell'umanità è in mano a un fanatico» sospirò Angelo. «Come al solito».

17. La Casa dei Saggi

«Avresti dovuto fare un po' di ginnastica, in barca» disse Rovina.

Pazienza ansimava e non riusciva quasi a parlare. Reck non stava meglio di lei. Solo Rovina sembrava instancabile. Correvano lungo una strada stretta.

Nonostante Rovina avesse molta più resistenza, era stata Pazienza a decidere il percorso, sgattaiolando tra gli edifici, arrampicandosi sui tetti o scalando pergolati. Reck e Rovina non avevano molta esperienza di città; non sentivano dove portava un vicolo cieco, o quali edifici potevano servire involontariamente da strada maestra per il livello successivo. Invece Pazienza per anni si era arrampicata sopra, sotto e attraverso i palazzi e gli edifici pubblici della Collina del Re, che in certe zone era densamente popolata ed edificata come Cranning.

Dietro di loro i soldati gridavano, ma una curva della strada che rasentava una sporgenza della montagna li nascose alla loro vista. Pazienza vide un cancello aperto che dava su un giardino dalla parte della montagna. Velocemente si guardò intorno per scoprire le eventuali vie d'uscita. Accanto al giardino c'era una casa a due piani che portava a un muro di contenimento in pietra, costruito contro la montagna. Sicuramente il muro sosteneva una strada nel livello superiore. Circa due metri sotto l'orlo del muro sporgeva un tubo di scarico delle fognature. Per evitare la fuoriuscita delle acque di scarico del livello superiore, i costruttori lo avevano collegato a un grosso tubo in muratura che faceva scorrere gli scarichi in un collettore più in basso. Fino a quel momento i vari livelli erano stati collegati da scale, scalinate o ascensori, ma in apparenza quei due erano in conflitto e non avevano trovato di meglio che collegarsi tramite una fogna.

A Pazienza sembrò la salvezza.

Il problema stava nel fatto che salendo sarebbero stati

inevitabilmente esposti. Ma se si fossero nascosti nel giardino, forse i soldati li avrebbero oltrepassati. Avrebbero avuto a disposizione qualche attimo prima che Unwyrm si rendesse conto dell'accaduto e cominciasse a farli tornare indietro. Per quanto potente, Unwyrm non poteva vedere attraverso gli occhi dei suoi tirapiedi, o capire cosa pensavano. Poteva soltanto costringerli ad andare nella direzione voluta facendo loro desiderare irresistibilmente di andarci. Questo dava a Pazienza un po' di tempo e qualche spazio di manovra. Era l'unica ragione per cui Reck e Rovina non erano ancora stati uccisi o separati da lei.

Queste riflessioni durarono un attimo. Pazienza spinse gli altri due attraverso il cancello. Era semiaperto, bloccato da calcinacci e cumuli di rifiuti che significavano che il proprietario non lo apriva mai. Pazienza lasciò tutto com'era. Fece andare gli altri due nel giardino, dietro dei bidoni. Lei aspettò vicino al cancello con il cappio in mano. Poteva passare solo una persona alla volta. Con un po' di fortuna, però, nessuno ci avrebbe pensato.

Sentirono i soldati che si allontanavano. Il capitano dava ordini urlando. Poi il silenzio, rotto soltanto dai loro passi che si allontanavano di corsa.

Pazienza si voltò per raggiungere i due geblici, ma Rovina le faceva cenno freneticamente di restare al suo posto. Lei si voltò appena in tempo per vedere un soldato che attraversava il cancello con la spada sguainata. Di riflesso, senza neanche pensarci, gli avvolse il cappio intorno alla testa e lo strinse forte. Per caso, aveva preso un punto in cui la cartilagine univa due vertebre cervicali. Aveva attaccato così forte e veloce che il cappio si inceppò solo un momento nel tagliare la colonna vertebrale.

La testa dell'uomo girò su se stessa e si staccò. Lo strattone del laccio e il suo movimento in avanti fecero cadere verso di lei la testa, che le colpì il mento e le rotolò sul petto.

"Angelo diceva che non ci sarei mai riuscita" pensò. "Diceva che non avrei potuto tagliare la testa a un uomo in un colpo solo."

E allo stesso tempo, pensò: "Non riuscirò mai a lavare via il sangue dalla tunica."

Il corpo del soldato inciampava in avanti mentre le mani cercavano di impedirgli di cadere. Poi le ultime istruzioni trasmesse dalla testa si esaurirono, e il corpo cadde a terra.

Pazienza trascinò in fretta il cadavere all'interno, in un punto nascosto. Poi rimise la testa al suo posto e la bloccò con qualche sasso e un barilotto. Così non si sarebbero accorti subito che era morto. Avrebbe potuto sembrare un gesto inutile, ma glielo aveva insegnato Angelo, dato che di solito faceva guadagnare più tempo di quanto ne facesse perdere. E poiché chi avesse scoperto il cadavere avrebbe anche involontariamente separato la testa dal corpo, il tutto era ancora più orribile, e quindi demoralizzante.

Rovina e Reck avevano già intuito la mossa successiva, e stavano arrampicandosi sul tetto della casa. Dopo averlo fatto qualche decina di volte, quella mattina, avevano capito i principi fondamentali. Rimasero dietro i camini cercando di non farsi scorgere. Pazienza li raggiunse in un attimo, dato che era molto più esperta di loro. Subito riprese il controllo della situazione.

Sul tetto stava lavorando un ragazzo di circa dieci anni. In mano aveva un martello con il quale riparava le tegole. Ma in quel momento aveva lo sguardo di un assassino. Unwyrm era in lui, e tutto quello che voleva era usare il martello per fermarli. Pazienza sapeva già che sarebbe scampata: lo sguardo del ragazzo la oltrepassò, per rivolgersi con disgusto ai geblici dietro di lei.

«Non voglio ucciderti» disse Pazienza.

«Indietro» disse lui ai geblici. «Indietro, schifosi!»

Reck incoccò una freccia.

«È un bambino!» gridò Pazienza. «Non è colpa sua!»

«Neanche mia» ribatté Reck.

Prima che la geblica potesse scoccare la freccia, Pazienza tirò un calcio nello stomaco al ragazzo, facendogli mancare il respiro. Lui cadde contro il muro di pietra retrostante. Non aveva lasciato cadere il martello. Così Pazienza dovette colpirlo di nuovo, e questa volta senti le costole che si spezzavano.

«Vivi!» gridò al ragazzo. «Vivi e perdonami!»

Poi corse insieme ai geblici verso la base del tubo di scarico.

«A Unwyrm per sconfiggerti basterà mandare un esercito di bambini» disse Rovina. «Risparmiati la compassione per quando non dovremo lottare per sopravvivere».

«Zitto, Rovina» disse Reck. Poi si appoggiò sul tubo. Vacillava. «E noi dovremmo arrampicarci qui sopra? È di cotto. Si romperà».

«L'intelaiatura è di legno» disse Pazienza «e tra le pietre ci sono delle fessure. È facile». Diede l'esempio arrampicandosi accanto allo scarico, aggrappandosi alle crepe tra una pietra e l'altra. Reck e Rovina la seguirono.

Dal basso provenivano grida; i soldati erano tornati indietro, e i tre erano ben visibili. Nessuna possibilità di nascondersi: avevano la stessa evidenza di tre scarafaggi su un muro imbiancato senza averne la velocità. Pazienza sapeva che l'unica via di scampo era arrampicarsi più in fretta che potevano, cercando di allontanarsi prima che i soldati arrivassero a distanza di tiro.

«Forse da qui potrei prenderne qualcuno» disse Reck. La geblica era insofferente per non avere ancora potuto usala sua arma.

«Anche se ne uccidessi cinque ne resterebbero sempre una quindicina» disse Pazienza.

Arrivò nel punto in cui il tubo di scarico fuoriusciva dal muro di pietra. Sfortunatamente il muro era più recente; non era rimasto esposto alle intemperie molti anni, e non c'erano crepe a cui aggrapparsi. Usando l'ultima fessura sotto lo scarico come punto d'appoggio, riuscì a salire in cima al tubo. L'equilibrio era precario, aggravato dal fatto che il tubo non era cementato tiene al suo posto e traballava leggermente. Tenendo il viso premuto contro le pietre, Pazienza alzò con cautela le braccia sopra la testa.

Le venne in mente che se avesse davvero voluto far fallire il piano di Unwyrm le sarebbe bastato piegarsi appena all'indietro e tutto sarebbe finito. Ma appena sentì quel desiderio fu sopraffatta dall'istinto di conservazione. Le sue dita toccavano l'orlo del muro: mancavano solo pochi centimetri. Le pietre erano salde. Cominciò a tirarsi su. Era più difficile che sollevarsi su un ramo, perché non poteva dondolarsi per darsi la spinta. Ma lentamente, con le braccia che le facevano sempre più male, riuscì a sollevarsi fino alla vita e si buttò dall'altra parte. Salva.

Questa volta la strada era solo mezzo metro più in basso, e il muro era una robusta protezione che impediva ai carri di uscire di strada e precipitare. Appena Pazienza sì nascose dietro al muro cominciarono a volare frecce. Naturalmente Unwyrm non aveva voluto che nessuno tirasse finché c'era stata la possibilità di ferirla. Ma ora i due geblici erano rimasti soli, e nonostante fossero molto in alto e quindi difficili da colpire, erano indifesi. Una freccia vagante avrebbe senz'altro colpito uno

dei due.

«Non ci arrivo!» urlò Rovina.

Chiaro. I geblici, più bassi, non potevano arrampicarsi come aveva fatto lei. E non era sicura di avere braccia abbastanza forti per tirarlo su.

Nello stesso istante Unwyrm intensificò il suo richiamo. "Lasciali." Provò improvvisamente repulsione per i geblici. Creature schifose, pelose e feroci, che imitavano gli esseri umani ma volevano solo tradirla e ucciderla. Ci volle tutta la sua forza per non fare come desiderava, correre via e continuare da sola il cammino che portava da Unwyrm, il suo innamorato, il suo amico.

Si affidò al ricordo della voce di Desiderio, che le diceva che i desideri non erano lei stessa. Si raffigurò le passioni che Unwyrm le inviava come se fossero estranee a lei, mentre il suo io imperturbabile restava dentro la macchina del suo corpo imponendole di fare quello che disperatamente voleva non fare.

Si levò il vestito e lo annodò al mantello. Poi, con addosso solo la sottoveste mentre il vento freddo spazzava la strada, si sedette con i piedi bene appoggiati al muro e gettò giù i vestiti. Teneva il nodo con la sinistra e l'altra estremità del mantello con la destra. L'attrito della stoffa sulla sua schiena le avrebbe permesso di sostenere un peso maggiore di quello che avrebbero sopportato le sue braccia da sole.

«E io dovrei arrampicarmi qui?» gridò Rovina.

«A meno che tu non sappia volare!» rispose lei. Unwyrm infuriava, le devastava la mente, ma lei resisteva nonostante l'impulso di lasciare la presa, di far cadere i geblici. "Farò quello che decido di fare" disse silenziosamente "e non quello che voglio." Senti la parte emotiva di sé che rimpiccioliva, che si allontanava. "Questo è Desiderio" si disse. "Questo è il suo silenzio, la sua forza, la sua saggezza, che gli permette di allontanare i sentimenti quando non li vuole."

Il tessuto del suo vestito cedette e si strappò leggermente, sempre di più, ma Rovina in un momento era oltre il muro. Si sporse e gridò per incoraggiare la sorella. Dall'altra parte si senti improvvisamente un urlo.

«L'hanno colpita» disse Rovina. Gridò: «Non è niente, non ti ha fatto niente, vieni, forza!»

Dal peso della scala improvvisata Pazienza si rese conto che Reck si stava arrampicando. Rovina si sporse, prese la sorella sotto le braccia e la aiutò a tirarsi su. Dalla coscia sinistra fuoriusciva una freccia ma Rovina

aveva ragione: la punta non era penetrata molto e riuscì ad estrarla facilmente. Reck annaspava con gli occhi spalancati per il terrore. «Mai» disse. «Non ho mai potuto sopportare le altezze».

«E Cranning sarebbe casa tua?» disse Pazienza. Osservò il suo vestito. Era strappato, nei punti sfregati contro il muro. Le si lacerò nelle mani. «Per fortuna non eravate in tre. Il terzo sarebbe caduto».

Pazienza slegò il mantello dal vestito. Le cadde accanto una freccia ormai senza forza. La gettò dall'altra parte. «Spero che vi entri in un occhio».

Rovina la stava guardando. La stava esaminando. «Perché non te ne sei andata e non ci hai abbandonati?»

«Ci avevo pensato» rispose.

«Lo so... Captiamo un'ombra di quello che ti dice».

«Insomma, se mi sposo ci sarà una festa. Ci vogliono degli invitati». Il suo sarcasmo suonava amaro. Si avvolse il mantello intorno alla vita per proteggersi le gambe dal vento freddo che soffiava nella strada non riparata. «Ci vuole anche un fuoco per scaldarsi».

«Almeno per un po' non dovremo correre». Reck provò a camminare. «Mi fa male» disse.

Rovina si guardò attorno. «Se troviamo l'erba giusta...»

«Dicono che tutto quello che cresce nel mondo cresce a Cranning» disse Reck.

«Vuoi dire da qualche parte a Cranning» precisò Rovina.

«Da quella parte ci sono degli alberi» disse Pazienza. «Se siamo fortunati, non incontreremo nessuno mandato da Unwyrm».

Le case, che per un tratto erano numerose, si diradarono e cominciarono a lasciare posto a giardini e frutteti. Presto si ritrovarono su una strada che costeggiava una vasta area piatta adibita a frutteto. Gli alberi erano bassi, perché a quell'altitudine potevano vivere solo alberi nani. Rovina cominciò a camminare tra le piante, che da molto tempo avevano perso foglie e frutti; infine chiamò Reck e le premette sulla ferita una foglia pelosa.

«Non possiamo fermarci a riposare» disse Reck tenendo premuta la foglia. «Presto manderà qualcuno a cercarci».

«Non ho mai faticato tanto in vita mia» disse Pazienza. «E sono così stanca».

«Non dormiamo da quando siamo scesi dalla barca» disse Rovina. «Ma

Unwyrm ne sarà felice. Dobbiamo pur dormire».

«Adesso» disse Pazienza.

«Adesso no» disse Reck. «Dobbiamo andare più su, dove non ci siano umani o geblici da mandare contro di noi».

Pazienza vedeva nuvole nere che si avvicinavano da ovest, alla loro altezza. «Scenderà la nebbia. Ci nasconderà».

«Non è nebbia; quella è neve» disse Rovina. «Ci serve un riparo. E dobbiamo andare più in alto».

«Ma non possiamo usare le gallerie?» chiese Pazienza. Le gallerie li avrebbero riparati e sarebbero state un passaggio che potevano seguire facilmente fino a Unwyrm.

«Oh sì, naturalmente» rispose Reck «ma a quest'altezza le entrate sono molto rare. Adesso siamo quasi in cima alla zona abitata. Dovremo cercare soltanto un altro passaggio verso l'alto».

L'erba fece presto effetto, mitigando il dolore abbastanza per permettere a Reck di stare in piedi, anche se continuava a perdere un rivolo di sangue mentre il coagulo si formava e si rompeva in continuazione. Alla fine trovarono una scala lungo la superficie del muro liscio e ripido che andava fino al livello superiore. In basso il cancello era spalancato. Quello in alto non era in posizione ugualmente favorevole.

«Avrebbero potuto avere almeno la decenza di chiudere anche quello in basso!» disse Reck.

Ma Pazienza aveva avuto anche un addestramento diplomatico, e tra le altre cose Angelo le aveva insegnato che una serratura semplice come quella significava che il proprietario non teneva molto alla sua privacy. Usando un bastoncino e una freccetta la aprì in un attimo.

Sbucarono in un altro giardino, questa volta senza alberi. Dietro il giardino, Piè-del-Cielo ritornava ripido. Ma questa volta non era un muro liscio. La montagna era grezza, e nella superficie si aprivano alcune caverne. Da quando erano arrivati a Cranning non avevano ancora visto la roccia naturale. Sembrava che nessuno scalpello l'avesse mai sfiorata.

«Questa è la cima?» chiese Pazienza.

Reck scosse la testa. «In cima c'è un ghiacciaio, ma la città non può andare più in alto. Almeno non a questo punto».

«Sai dove siamo?»

«Lo saprei se fossi nella caverna» disse Rovina. Cominciarono a camminare veloci verso la caverna, tra due siepi che sembravano andare

in quella direzione. Poi le nuvole sì avvicinarono, e in un attimo non si vide più nulla.

Si fermarono di colpo, toccandosi e prendendosi per mano per non separarsi.

«Hai freddo, Eptarca» disse Reck. «Stai tremando».

«Non ha pelliccia» disse Rovina. «Dovremo ripararla finché la nuvola non se ne va».

«Lui non vuole che mi fermi» mormorò Pazienza. «Ha già aspettato tanto».

Si sdraiarono per terra, Reck di fronte a lei e Rovina dietro, cercando di proteggerla il più possibile dalla neve che cadeva fitta dalla nuvola.

«Stai bene?» le chiese Reck.

«Riesco solo a pensare a quanto lo desidero» disse Pazienza, tremando. Poi rise impercettibilmente. «Riesco solo a pensare a dormire».

La strinsero, e lei si addormentò nel calore del loro abbraccio.

La nuvola era passata ed erano comparse le stelle, ma erano coperti quasi completamente di neve, e l'aria era fredda. Reck sentì pulsare la ferita. Il dolore non era molto forte, ma era stato sufficiente a svegliarla. Reck non sentiva più sul collo il respiro della ragazza che dormiva dietro di lei. Chiamò in silenzio il fratello.

Rovina apri un occhio e la guardò.

«Come sta?» mormorò Reck.

«È debole. Ma penso che sia lui a volerlo».

«Le caverne non ci saranno di molto aiuto. Là fa più freddo che fuori».

«Alzati e guarda se ci sono delle luci» disse Rovina. «La tengo io».

Reck si staccò dalla ragazza. Qualche luce brillava in lontananza. Avrebbero dovuto camminare a lungo nel buio.

«Sono molto lontane» disse Reck. «Ma non possiamo andare a cercare aiuto. Quindi dovremo portarla con noi, anche se ha freddo». Reck si chinò e strofinò il braccio nudo e freddo di Pazienza, scuotendola appena. «Non si sveglia».

Per tutta risposta, Reck sentì improvvisamente quello che non aveva mai sentito, da quando erano stati insieme a Pazienza: la repulsione di Unwyrm. Ma erano così vicini al suo covo che le giungeva tanto potente da non farla respirare. Cominciò a gridare per il dolore. «Siamo troppo

vicini a lui!» urlò. Poiché Pazienza era addormentata, Unwyrm poteva concentrarsi su di loro e respingerli.

«Svegliala!» annaspò Rovina.

Reck non lo sentì. Non riusciva a pensare più a niente, solo al bisogno di correre verso il muro del giardino e gettarsi giù nell'acqua alla base di Piè-del-Cielo per sprofondare nel fiume Cran. Si alzò e cominciò a camminare barcollando verso il muro.

«No!» urlò Rovina. Le afferrò i piedi. Per quanto la repulsione fosse forte, era più abituato a resisterle.

Inoltre la ferita la indeboliva un po', così la tenne stretta. «Svegliati, maledizione!» gridava intanto a Pazienza. «Svegliati, così dovrà ricominciare a chiamarti!»

Pazienza cominciò a tremare per il freddo. Gemeva. Chiamò piano suo padre. Non si svegliava.

«Lasciami andare!» gridò Reck. «Lasciami. scappare!»

«Sta cercando di ucciderci!» gridò Rovina nonostante anche lui sentisse il bisogno di gettarsi giù.

«Che succede?» gridò qualcuno in lontananza.

«Dove siete, trallallà!» canticchiava un altro.

«Ma che bella arietta!» gridò un terzo. Chiunque fossero, erano proprio di buon umore.

«Qui!» urlò Rovina. «Aiuto!»

«Lasciami!» gridava Reck.

I salvatori si avvicinarono. Rovina vide solo che erano degli umani. «Lasciala!» disse uno. «Aiutalo» aggiunse un altro.

Erano vecchi, e sembravano ubriachi o idioti: Rovina non era sicuro che avrebbero trattenuto Reck se lei avesse voluto allontanarsi. C'era una sola speranza.... «Svegliate quella là! È là, quella ragazza nella neve! Svegliatela!»

«Guarda guarda. Ha un bel vestitino leggero»

«Nella neve… Non è molto furba».

«Meno, male che siamo venuti. Sappiamo noi che cosa fare».

Tirarono su Pazienza.

«Datele uno schiaffo!» gridò Rovina.

Udì il rumore di qualche schiaffo. Poi la voce di Pazienza. «Smettetela» gridava la ragazza.

E improvvisamente il desiderio di morire scomparve. Reck smise di

divincolarsi.

«Portiamo in casa questa ragazzina assiderata...»

«No» lo interruppe Rovina. «Non senza di noi! Tenetela vicino a noi...»

«Vogliamo portare anche dei geblici?»

«Oh, sono a posto. In fondo questa città è geblica. Sono molto perbene».

«Sì. Dobbiamo stare insieme» disse Rovina.

Molte mani lo sollevarono e lo aiutarono a rimettersi in piedi. Pazienza camminava davanti a loro, mormorando: «Vengo, vengo, non è questa la strada...»

«Ma certo che è la strada. La conosciamo, no? Come sarebbe a dire che non è la strada?»

Due camini alle estremità della stanza lunga e bassa emanavano un caldo quasi insopportabile. Rovina e Reck si sedettero al fianco di Pazienza, tenendole le mani per scaldarsi al fuoco. I vecchi stavano intorno facendo commenti idioti.

Pazienza cercò di ignorarli. Era preoccupata. Come avrebbero fatto a proseguire? La bufera di neve non era dipesa da Unwyrm, naturalmente. Ma era stato capace di sfruttarla bene. E adesso lei aveva paura di addormentarsi, temendo che Rovina e Reck sarebbero stati indotti a uccidersi o a fuggire mentre lei non li proteggeva. Era così complicato... Avevano bisogno che lei li proteggesse per arrivare da Unwyrm, e lei aveva bisogno che loro lo uccidessero prima che riuscisse a unirsi a lei. E Unwyrm era troppo forte, non potevano affrontarlo. Nessuno poteva affrontarlo.

«No» disse Reck.

«Lo sta facendo anche a te?» chiese Rovina.

«La disperazione. Non possiamo farcela» disse Reck.

Pazienza annuì.

I vecchi cambiarono argomento. «Cosa stanno dicendo questi qui? Forza, ragazzi, non disperatevi. Questo è un bel posto, non fate i musoni. Cantiamo un po', eh?»

Qualcuno iniziò una canzone, ma siccome nessuno ne ricordava il testo il tentativo morì sul nascere.

«Ci serve Desiderio» disse Reck.

«Per fare che?» chiese Rovina. «Qui non c'è da arare, e l'unico di noi

che sia salito fin quassù è Angelo».

«Abbiamo bisogno di lui» disse nuovamente Reck.

Fu Pazienza a spiegarglielo. «Siamo stati respinti dal vento soffiato da Unwyrm, e per noi è troppo. Ci serve l'uomo che non si è mai piegato a Unwyrm».

«Unwyrm!» gridò un vecchio, e gli altri ripeterono: «Unwyrm! Unwyrm!»

Pazienza aveva cercato di ignorare i vecchi, fino a quel momento. «Ne avete sentito parlare?»

«Oh, siamo vecchi amici!»

«Siamo venuti a trovarlo, e ci lascia restare qui quanto vogliamo».

«Nessuno torna più a casa».

«Finché non muore, naturalmente. È successo a tanti».

«Moriremo tutti, no?»

«Unwyrm ha invitato anche voi?»

Teste calve, grigie e bianche facevano cenno di sì. Come i bambini, non riuscivano a stare fermi. La loro evidente senilità aveva ingannato Pazienza. Adesso cominciava .a ricordarsi di aver seguito un cammino già percorso da altri. «Sì» disse. «Unwyrm ci ha invitati. Ma noi ci siamo persi nella neve. Potete dirci dov'è?»

«Dietro la porta d'oro» disse uno. Gli altri annuirono con solennità. «Ma non potete andarci tutti insieme. Solo uno alla volta».

«Lui ci vuole insieme» disse Reck.

«Bugia, bugia» fece un altro.

Pazienza la fulminò con lo sguardo, come per dirle "Sono io il diplomatico, tu sei la reietta. Lascia fare a me." Ma in effetti non sapeva come comportarsi. Tutto sommato sembravano inoffensivi. Però conoscevano Unwyrm, e Unwyrm li conosceva. Avrebbero potuto avere abbastanza forza da complicare loro le cose.

«Adesso dobbiamo riposarci» disse Pazienza.

«Niente scherzi» disse il più giovane, un uomo che non aveva ancora i capelli bianchi, anche se il suo viso tondo tremolava visibilmente.

«Voi» riprese Pazienza. «Signore, potrei sapere il vostro nome?»

«Si fa scambio!» disse l'uomo. «Prima dicci il tuo».

«Mi chiamo Pazienza».

«Pazienza, non dovresti andare in giro così poco vestita, con la neve che c'è». Ridacchiò come se il consiglio fosse stato un capolavoro di

arguzia.
«Il vostro nome?»
«Ti ho imbrogliato» disse lui. «Non ho nome».
«Mi sembrava aveste detto di non scherzare».
Lui sembrò mortificato. «Ma Unwyrm si è preso i nostri nomi e non ce li restituisce».
Pazienza non sapeva a che gioco stessero giocando, ma cercò di seguirli. «Allora dovete essere molto arrabbiati».
«Oh, no».
«Neanche un po'».
«A che serve un nome?»
«Siamo contentissimi».
«Abbiamo tutto quello che ci serve».
«Perché non ci serve niente». Il più giovane aveva parlato per ultimo. Annuiva con aria compunta, come un bambino. Ma non aveva gli occhi di un bambino. Erano pesanti di tristezza e nostalgia.
Pazienza pensò, che quegli uomini cercassero davvero di comunicare, anche con i loro balbettii stupidamente allegri. «Abbiamo tutto quello che ci serve perché non ci serve niente. Quindi non abbiamo niente».
Cominciò a sondare il terreno, il più delicatamente possibile.
«Cos'altro di buono ha fatto Unwyrm per voi?» chiese.
«Oh, ci toglie tutti i pensieri».
«Non pensiamo mai a niente...»
All'improvviso Rovina li interruppe. «Che schifo» disse.
Gli uomini tacquero.
Pazienza sorrise e lo incenerì con lo sguardo. «Forse Unwyrm tra un po' ti farà stare meglio, così non ti sentirai più in dovere di parlare».
Rovina capì l'antifona e ritornò a scaldarsi davanti al fuoco.
«Cosa ha fatto ai vostri pensieri?» domandò Pazienza.
«Li ha portati via».
«Ce li ha tolti dalla mente».
«Li ha messi nella sua».
«Non pensiamo più a...» Ma non finì la frase. Tutti aspettarono stupidamente che parlasse qualcun altro.
«A cosa pensavate?» chiese Pazienza.
«Vecchie ossa» disse uno. «Ma ho molto sonno».
«Dobbiamo andare a dormire» disse un altro.

«Ullallà. Quasi quasi sbadiglio».

«Buona notte».

Anche il più giovane sbadigliò, ma si chinò accanto a Pazienza, sorrise e bisbigliò: «La capacità delle molecole genetiche lunghe di avere un'intelligenza». Poi sorrise e cadde per terra.

Tutti i vecchi si erano distesi sul pavimento e russavano.

«I Saggi» disse Pazienza.

«Divertente» disse Reck.

«Non sto scherzando. Questi sono i Saggi. Quelli che Unwyrm aveva chiamato e che si sono fermati a casa di Heffigie per rispondere alle sue domande. Unwyrm ha mangiato la polpa della loro mente, e questi sono i gusci che ha buttato via».

Si inginocchiò vicino all'uomo che si era sforzato di dirle chi era. «Vi conosco, adesso» disse piano Pazienza. «Siamo venuti a ridarvi quello che Unwyrm vi ha preso, se possiamo».

«Perché lo ha fatto?» chiese Reck.

«Ha assorbito tutto il sapere della specie umana, per poterla sostituire spiritualmente e fisicamente». Rovina si teneva le mani tra le gambe per riscaldarle. «Quello che non capisco è come mai li abbia lasciati vivere».

«Questi non possono essere tutti i Saggi esistenti» osservò Reck.

«Il richiamo di Unwyrm è iniziato 60 anni fa» rispose Pazienza. «Questi devono essere i più giovani, quelli che sono stati portati qui più di recente. Anche loro presto moriranno, e se non fosse per la casa di Heffigie tutto il loro sapere sarebbe perduto».

«Ma la casa di Heffigie esiste» disse Reck. «E tu sei venuta nel nostro paese malgrado gli sforzi contrari di Unwyrm. E quando Rovina e io eravamo in pericolo là, nella neve, i relitti umani di Unwyrm ci hanno salvato. Perché?»

«La sorte» disse Pazienza. «Non può andare sempre male. Il caso».

«Odio il caso» esclamò Rovina. «Non posso pensare che il futuro del mio popolo, del mondo intero, dipenda da una combinazione accidentale di eventi».

«Vieni via dal fuoco» disse Reck. «O ti brucerai il pelo».

Lui si voltò; il suo profilo si stagliava contro le fiamme. «Che maestà c'è in una vittoria come questa?»

«Forse» disse Pazienza «con tutte le forme di vita di questo mondo contro di noi, l'unica speranza di vincere sta in un po' di fortuna».

«La fortuna mi va bene» disse Reck. «Anche la volontà degli dei. Solo così potremo vincere».

«Desiderio direbbe che è stata la mano di Dio a guidarci fin qui» disse Pazienza.

«Se nel gioco c'è la mano di Dio, ed è dalla nostra parte, perché non schiaccia Unwyrm da sola?» obiettò Reck.

«Dio non ha il potere di agire che attraverso le nostre mani» spiegò Rovina. «Può fare solo quello che noi facciamo per lui».

Reck si mise a ridere. «Come! Sei un Guardiano in incognito, fratello? Vagabondando per la foresta hai scoperto la fede?»

«Che cosa sanno gli umani del loro dio? Dicono che ha il potere sul cielo e sulla terra. Ma ha potere solo sulla volontà umana. Perché lui è la volontà umana, ed è un dio debole, inetto. Non come il dio dei geblici. Noi l'abbiamo visto, vero? Insieme, tutti i geblici sono un'anima sola. Di solito non ce ne rendiamo conto, ma in un momento di bisogno urgente agiamo insieme, facciamo quello che, consciamente o no, sappiamo necessario per la nostra sopravvivenza. Questo è il dio dei geblici: la volontà comune tacita e indicibile. L'altramente. Anche gli umani hanno un vago residuo di altramente, che permette a Pazienza di sentire la debole eco del nostro richiamo e permette a Unwyrm di parlare con loro. Insieme hanno creato un dio che è il loro bene comune e regna su di loro. Debolmente, pateticamente, a sbalzi, ma regna». Rovina rigirò tra le dita il pelo della guancia. «Regna anche su Unwyrm. Come i geblici, anche lui è mezzo umano. E il dio umano è come una radice in mezzo al suo cammino: non la vede e ci inciampa».

«Penso che questa tua teologia non piacerebbe a molti preti» disse Pazienza.

«Per questo non la metto in vendita» rispose Rovina. «Ma ci aiuta qualcosa di più del caso. Non siamo creature abbandonate che cercano di salvare il proprio popolo. Siamo lo strumento del nostro popolo, creato inconsciamente da esso per salvarsi».

Pazienza ricollegò quelle parole ad altre che le erano state dette sulla barca pochi giorni prima. «Desiderio dice che i geblici...»

«Che mi importa di quello che dice lui?» disse Rovina. «Adesso ci serve la sua forza, non le sue idee. Ci serve la forza che lo ha fatto resistere al richiamo di Cranning».

«Lui dice che i geblici e gli umani hanno tutti un'anima, e che Io stesso

dio intende salvarci tutti».

«Allora supplico questo dio di mandarci Desiderio, che affronti Unwyrm e gli resista per noi». Rovina stava scherzando, ma non per divertirle. La sua battuta mascherava una fede disperata, e Pazienza se n'era accorta. Si era creato un dio in cui credere, e adesso Io pregava.

Fu esaudito.

Fuori, durante una pausa del vento, sentirono le voci dolci e acute di Kristiano e Fili che cantavano in coro. E un'altra voce che chiamava Pazienza per nome.

«Angelo» disse lei.

«Ha ucciso gli altri» disse Reck. «Unwyrm lo ha mandato da noi».

Rumore di passi nella neve dura e asciutta.

«Pazienza!» gridò nuovamente Angelo. Bussò alla porta.

«Vattene!» urlò lei. «Non voglio essere costretta a ucciderti».

Reck stava incoccando una freccia, e Rovina aveva preso il coltello.

«Pazienza, sono libero!» gridò Angelo. «Lasciami entrare, posso aiutarti!»

«Non credergli» disse Reck.

«Vattene!» gridò Pazienza. Aveva la cerbottana vicino alle labbra. «Ti ucciderò!»

La porta si spalancò e sbatté contro il muro. Immediatamente nella porta tremò una freccia, a metà altezza. Reck si stava preparando a tirare di nuovo appena fosse entrato qualcuno.

Ma Pazienza sapeva che Angelo non aveva la forza di abbattere la porta. «Desiderio. Puoi entrare, Desiderio».

Desiderio entrò, seguito da Angelo legato stretto a Sken. Poi entrarono Fili e Kristiano. Erano ben protetti contro il freddo.

«Eccoci» disse allegramente Fili. «La Casa dei Saggi. E i Saggi, come vedete, stanno dormendo».

Era così, infatti. Perfino le grida e lo sbattere della porta non li avevano svegliati. Era il segno della presenza di Unwyrm.

«Desiderio» disse Reck. «Perché non hai detto niente? Eravamo sicuri che Angelo avesse...»

«Non ha detto niente» spiegò Angelo «perché non sapeva se anche voi eravate sotto l'influsso di Unwyrm. La freccia nella porta era molto convincente».

Pazienza lo guardò. Quelle corde erano uno scherzo, naturalmente,

perché sapeva che Angelo poteva sciogliere quei nodi facilmente solo desiderando di farlo. Esaminò il suo viso.

«So perché mi stai guardando così» disse Angelo. «Credi che non ci abbia pensato mille volte: "Cosa penserà di me, quando saprà la verità?"»

Ma Pazienza in quel momento non pensava al suo tradimento. Pensava che dai suoi occhi era sparito l'ardore. Che era debole e solo, e prima non lo era mai stato. "Anche se Unwyrm era il tuo nemico, Angelo, averlo sempre con te ti dava forza. E adesso sembri un bambino lasciato solo dai suoi genitori. Stai aspettando che torni. Pensi di potercela fare da solo, ma lo stai aspettando, aspetti che ti restituisca la vita."

«Ma non sono più quello che ero» continuò Angelo. «Non ho più bisogno di stare legato. Quando lui si è impossessato di me ero giovane, giovane e impreparato. Ma lo conosco, e ora che se n'è andato non lo lascerò più tornare».

«Perché lo hai portato qui?» chiese Rovina a Desiderio. «Perché non l'hai ucciso laggiù?»

Desiderio si limitò a guardarlo, come per dire "Chi sei tu per pretendere una giustificazione da me?" Poi si voltò verso Pazienza. «Mia Eptarca, ti ho riportato il tuo servo. Voleva redimersi».

«Quando Unwyrm sarà morto» disse lei. «Allora potrà diventare se stesso ed essere il mio servo fedele. Ma finché Unwyrm vivrà Angelo sarà schiavo suo, e non dell'Eptarca».

«No» si oppose Angelo. «L'ho già affrontato. So i suoi punti deboli...»

«Non è vero» disse Rovina. «Altrimenti lo avresti già ucciso».

«Ormai lui sta pensando solo a te, Pazienza» disse Angelo. «Vuole solo sopravvivere abbastanza per ingravidarti. Ha aspettato settemila anni, rinnovandosi continuamente fino a odiare la propria stessa vita. Ma quando arriverai realizzerà quello che ha sempre aspettato. Non gli importa di me né di Desiderio, né dei geblici...»

«Ti lascia stare» disse Rovina «perché noi ti crediamo e ti portiamo con noi. Allora si impadronirà di te e ci tradirai quando saremo più vulnerabili».

«Queste corde non mi tratterranno. O mi portate con voi o è meglio che mi uccidiate subito».

Pazienza scosse la testa. «Desiderio, non mi hai fatto un favore portandolo qui».

«Non era mio scopo farti un favore» disse lui.

«Qual era il tuo scopo, allora?»

«Il mio scopo è lo scopo di Dio». Rovina scoppiò a ridere.

«E quale sarebbe?» chiese con tono canzonatorio Angelo.

«Siamo noi il suo scopo. La nostra vita, noi che creiamo, scopriamo, costruiamo e distruggiamo, noi che amiamo e odiamo, che soffriamo e gioiamo, siamo noi il suo scopo. Lui opera perché le nostre specie vivano insieme, umani e geblici, duelfi e gaunti, dalla nascita alla morte».

«Carino» disse Rovina. «Comunque adesso il nostro scopo è di scavare la fossa a Unwyrm, e l'unico modo per farlo è seppellirci Angelo per primo».

Pazienza si tolse il cappio dai capelli e lo tenne in mano senza tenderlo. «Più siamo e meglio è. Lui si concentrerà su di me, e gli sarà difficile pensare a distruggervi».

«Speriamo» disse Reck.

«Non lascerà avvicinare nessuno tranne me» continuò Pazienza. «Se qualcosa riuscirà a ucciderlo sarà l'arco. Reck».

«Certo» disse lei. «Sono nata per questo».

«Ma nessuno conosce il suo corpo, o dove bisogna colpirlo per ucciderlo. Rovina, tu sei vissuto con la vita di questo pianeta. La tua intuizione è tutto quel che abbiamo per sapere dove colpirlo a morte».

«Lo so io» disse Angelo. «So dove bisogna colpirlo: negli occhi, perforando...»

«Tu adesso non sai niente» lo interruppe Pazienza. «Avrebbe potuto mentirti mille volte e tu gli avresti creduto, perché volevi credergli».

Gli girò intorno e gli si fermò alle spalle. «Penso che Unwyrm controlli meglio le menti che conosce di più. Potrebbe controllare molto facilmente Angelo. Ma non molto più di Reck, Rovina o di me. Ci ha tenuti in pugno tante volte che conosce tutti i nostri segreti, come i geblici conoscono le gallerie di Cranning. Ci vorrà tutta la nostra forza per resistergli. Ma tu, Desiderio, e tu, Sken... Non vi conosce. Non come conosce noi. Desiderio sa resistergli e Sken... perdonami, ma non deve avere una grande opinione di te, o ti avrebbe chiamato, prima o poi. Quindi voi dovete venire per ultimi e stare dietro di noi. Impedite ai geblici di scappare, obbligateli a resistergli perché possano concentrare tutte le loro forze sull'assassinio. E alla fine, se falliranno, allora dovrete uccidere me prima che nascano i figli di Unwyrm.

«Io non sono un'eroina» disse Sken.

«Non siamo qui per fare gli eroi» disse Pazienza. «Siamo qui per uccidere. Unwyrm, se possibile, altrimenti ucciderete me».

«Cominceranno con l'uccidere te, se potranno» disse Angelo. «È il modo più facile per impedire ai suoi figli di nascere. Reck ti pianterà in corpo una freccia prima ancora di cominciare. Non puoi fidarti di loro».

«E tu, Angelo, maestro mio, amico mio, padre mio» disse Pazienza. «Come posso lasciarti dietro di me, quando a Unwyrm basta pensarti, e tu trasalisci, ti inginocchi e obbedisci?»

Gli passò il cappio intorno al collo e lo girò in fretta, tirando leggermente, con delicatezza. Intorno al collo di Angelo comparve un cerchio di sangue. Il suo viso ebbe un'espressione sorpresa, meravigliata, forse riconoscente. Poi cadde in avanti. Pazienza si chinò su di lui, rimuovendo con cautela il cappio dal collo. Gli altri distolsero lo sguardo per lasciarla al suo dolore. Aveva fatto quello che era necessario, e non aveva delegato ad altri il terribile dovere. Tutti si resero conto che era fatta del metallo degli Eptarchi.

«Mi dispiace tanto» disse Fili. «Tanto. Era tanto buono. E voleva uccidere Unwyrm, lo voleva davvero».

«Basta» disse Desiderio. «È finita».

«Mi sta chiamando» disse Pazienza. «È troppo forte, non riesco a sopportarlo».

«Sai» disse Rovina «a ben guardare, Eptarca, sei tu la meno affidabile di tutti».

«Vado» disse Pazienza.

«Sa come entrare nella tua mente meglio che in quella di tutti gli altri, tranne che in quella di Angelo, e tu gli interessi di più. Può fare di te quello che vuole. Eppure il piano è stato elaborato da te».

Pazienza andò alla porta. «Subito» disse.

Aprì la porta e uscì sulla neve illuminata dalla luna.

Il vento sollevava una polvere bianca alle sue spalle, come un'ombra paurosa che indietreggiava nella stanza riscaldata. Desiderio staccò una lampada dal muro e la seguì, con dietro Rovina, Reck e Sken.

Sken era tutta entusiasta. «Finalmente vedrò che faccia ha questo Unwyrm».

Gli altri non le badarono. Desiderio aveva afferrato Pazienza per un braccio, e lei cercava di divincolarsi per correre da Unwyrm. «Piano, calma» sussurrava lui. «Per ora ti tratterrò, mia Signora. Ricorda che non

sei tu. Tutti noi lo affronteremo in te. Non sei sola».

La bocca della caverna li attendeva in lontananza. «Vengo» mormorò Pazienza.

Nella Casa dei Saggi i vecchi si svegliarono, sbadigliando. Uno di loro inciampò nel corpo di Angelo. «Che brutto taglio» esclamò. Si affannò a slegare le corde che imprigionavano le braccia di Angelo.

Angelo aprì gli occhi. Si sedette e si toccò piano il collo. «È arrivata vicina. Molto vicina».

« Perché dormivamo?» chiese l'uomo che lo aveva slegato.

«È ora» disse Angelo. «E adesso lui l'ha presa». Si alzò in piedi e strappò la fodera del mantello, in cui erano nascosti tre coltelli da lancio.

«Adesso che succederà?» chiese l'uomo.

«Vedrete. Vedrete». Poi parlò con calma a qualcuno che non poteva udirlo. «Chiamami quanto vuoi. Sto arrivando».

18. Il luogo della nascita

Era l'aurora quando entrarono nella caverna. A oriente brillava la prima luce. Non aspettarono l'alba; avevano la luce della lanterna.

Pazienza guidava il gruppo. La mano di Desiderio la stringeva con la forza di una radice d'albero. Il passaggio saliva curvando nella roccia, e nella galleria scorreva un torrente gelido. Le pareti erano coperte di ghiaccio, come il terreno. Scoprirono subito che camminando sul terreno ghiacciato scivolavano, e camminando nel torrente gelavano. Dopo mezz'ora arrivarono alla porta d'oro.

Era solo un'asse di legno dipinta di giallo molto tempo prima. Non aveva serrature. Non aveva maniglie. Sulla porta e sulla roccia scivolosa per il ghiaccio erano incise decine di nomi. La porta non poteva avere più di cent'anni, ma i nomi sulla roccia potevano essere lì da millenni.

Pazienza ora era più calma. Andando da Unwyrm sentiva affievolirsi la pressione, e aveva recuperato un certo autocontrollo. La porta era l'ultima barriera tra loro. Anche se desiderava oltrepassarla, sentiva come un ricordo lontano, il desiderio disperato che restasse chiusa.

«Resistigli più che puoi» disse Rovina. «Cammina più lentamente che puoi».

Pazienza si limitò ad annuire. Ansimava per lo sforzo che le costava fermarsi ad ascoltare.

«Lo osserverò e cercherò di capire dove deve entrare la freccia. Non conosciamo quasi nulla del suo corpo e quali sono le parti vitali. Sappiamo però che non ha un cervello. Probabilmente neanche un cuore. Potremmo essere costretti a trapassarlo più volte finché non perderà tanto fluido da morire. Per questo devi essere più lenta che puoi. Per darcene il tempo».

Pazienza annuì di nuovo.

«Tutti voi» disse Desiderio «tutti voi, ascoltate. Non sappiamo quanti

di noi sopravviveranno. Ma chi resterà, se saremo arrivati troppo tardi e lui avrà dei figli da Pazienza... Angelo mi ha detto che cresceranno in fretta. Bisogna ucciderli. Potranno essere a decine, e dovranno essere tutti uccisi, perché se soltanto uno sopravvive siamo perduti».

«Saranno i miei figli» mormorò Pazienza. «Miei».

«Che Dio ci aiuti» disse Sken. «Saranno dei vermi?»

«Dei neonati» disse Desiderio. «E ucciderli ci sembrerà un assassinio».

Reck vide che Pazienza sudava; il suo corpo, nella galleria gelida, emanava vapore. Reck ricordava fin troppo bene il bisogno terribile che Unwyrm le aveva imposto, come era stata incapace di pensare, di ricordare che gettarsi dalla montagna significava morte certa. Quando Unwyrm comandava con tanta forza era impossibile resistergli. Parlò con Rovina. «Le stiamo chiedendo troppo. Finora ci ha protetti tutti e non aveva protezione per sé. Quando sarà con lui non riuscirà a pensare a nessun piano».

Pazienza cominciò a lamentarsi e a divincolarsi dalla presa di Desiderio. Ora che veniva di nuovo ostacolata, il richiamo cominciava a esercitare una pressione insostenibile. «Lasciami andare, Desiderio» lo supplicò.

«Pazienza!» l'urlo echeggiò nella galleria. Reck e Rovina si voltarono di scatto per guardare in fondo. «Pazienza! Vado io! Vado io per primo!»

Desiderio passò la lanterna a Sken e afferrò Pazienza per le spalle. «Non l'hai ucciso!»

«Unwyrm non me l'ha permesso» singhiozzò lei.

Nella luce fioca della lanterna Angelo apparve in fondo alla galleria, dove questa curvava e spariva dalla vista. In mano aveva i coltelli da lancio. Il sangue raggrumato sul collo gli dava un aspetto sinistro.

«Toglietevi!» gridò. «Lo ucciderò, posso farlo! Fatemi passare! Voi non ci riuscirete, nessuno di voi lo può, fatemi passare!»

Si fece largo tra di loro spingendo da parte Desiderio e spalancando la porta con una spallata. Allora Pazienza si liberò dalla stretta di Desiderio e cominciò a inseguire Angelo. Reck e Rovina tentarono di seguirla, inciampando. Ma si era già allontanata troppo. Subito cominciarono a muoversi lentamente, come se dovessero attraversare la pietra.

«Aiuto!» gridò Rovina.

Desiderio afferrò i loro abiti sulla schiena e li trascinò senza tanti complimenti lungo la galleria. Sken li seguiva con la lanterna.

La stanza della nascita era illuminata. Mentre erano nella galleria era sorto il sole. Il soffitto di ghiaccio in certi punti era così sottile che la luce era abbagliante. Videro Angelo morto in mezzo alla stanza. Cadendo, gli erano scivolati di mano i coltelli. Nella nuca era conficcato un dardo sottile. Pazienza aveva ancora in mano la cerbottana. La gettò via. L'arma scivolò sul ghiaccio e cadde in un ruscello che la trascinò via, fuori dalla stanza, giù in una galleria che conduceva lontano da Cranning.

«Adesso lei è sua» disse Desiderio. «Non farà niente per aiutarci».

«Lui dov'è?» sussurrò Reck.

Come per risponderle, il wyrm nero scese velocemente nella stanza da una galleria bianca nel soffitto. "Dov'è il suo punto debole?" pensò Reck, disperata. "Dove posso mirare, per ucciderlo?"

«Il mio arco» disse la geblica. «Dimmi dove devo colpirlo».

Il dorso era composto di segmenti duri che formavano una corazza impenetrabile. «Non so dove» disse Rovina. «Non lo so, non c'è un punto».

«È Unwyrm che te lo fa dire».

«Non c'è un punto» ripeté lui.

Unwyrm si avvicinò dove Pazienza stava aspettando. Allora si alzò esponendo il ventre. Non era il ventre liscio e molle che Reck aveva sperato. Invece brulicava di appendici mobili che alternativamente si allungavano come spade morbide e si afflosciavano ritraendosi. Erano bagnate, gocciolavano. Le mani deboli di Unwyrm si agitavano come due ventagli sui suoi fianchi, e tremavano.

«Guarda come trema» mormorò Reck. «È vecchio».

«Non sono gli anni, è la passione» disse Rovina. «Possiamo farlo sanguinare. È l'unica speranza».

Pazienza si voltò di scatto. «Non c'è speranza!» ringhiò. Era diventata un animale; guardò ferocemente l'uno e l'altra. «Non per voi!» e tirò il cappio su Reck.

Prima che il cavo, roteando, potesse raggiungerla, Desiderio riuscì a spingerla con la faccia a terra. Il cappio lo raggiunse sopra il polso della mano destra, tagliando fino all'osso. La pelle della mano e del polso pendeva in fuori come un guanto mezzo sfilato; dalla ferita cominciò a scorrere il sangue.

Desiderio urlò per il dolore, ma riuscì quasi allo stesso tempo a salvare il salvabile. Non avendo nessuna speranza di trattenere tutti e

due, cacciò giù Rovina, gli mise il piede su una gamba e con la destra lo sollevò. Rovina gridò, mentre lui gli spezzava la gamba. Non sarebbe scappato dalla stanza. «Sken!» gridò Desiderio. Sken corse da lui, scivolando sul ghiaccio e quasi cadendo, e si aggrappò a lui, che aveva ancora la forza di reggere il suo peso senza cadere.

«Trattieni Reck! Tienila qui!» gridò Desiderio. Poi cadde in ginocchio e immerse il braccio nell'acqua cristallina del ruscello che scorreva in mezzo alla caverna. «Pazienza!» gridò. Il suo braccio fece fiorire nell'acqua scie di sangue. «Pazienza, lui non ti sta dominando!»

Reck sentiva le braccia forti di Sken intorno alla vita mentre Unwyrm la spingeva a correre via, a fuggire, a scappare. Ma nell'altramente sentiva anche che Rovina la stava chiamando. "Resta qui. Uccidi." Con le mani tremanti prese l'arco, incoccò una freccia e tirò. Unwyrm la scansò facilmente. La freccia gli cadde accanto, inoffensiva. Ne incoccò un'altra e cercò di concentrarsi. Lui le colpì la mente, le si offuscarono gli occhi...

E Pazienza stava a guardare. Non c'era nessuna speranza che lei gli resistesse, riusciva a pensare solo al suo desiderio fisico. Ma allo stesso tempo ricordava anche quello che Desiderio le aveva detto di lei, quell'io piccolo e dimenticato mascherato dal ricordo e dal desiderio. Le venne in mente: "Devo fare qualcosa". Non poteva resistere a Unwyrm, ma poteva distrarlo.

Fece un passo avanti, gridando. «Unwyrm!» Si tolse la tunica e si inginocchiò, nuda, di fronte a lui. «Unwyrm!» Le ginocchia scivolavano sul ghiaccio. Si piegò indietro, offrendosi a lui.

Reck sentì che la pressione si allentava. Di scatto, Unwyrm inarcò il corpo in avanti e si gettò su Pazienza. Inserì in lei una delle appendici. Pazienza gridò il suo inesprimibile sollievo. Settimane e settimane di desiderio erano finalmente soddisfatte.

La parte superiore del corpo di Unwyrm cominciò a ondeggiare ritmicamente. Per un attimo li aveva dimenticati tutti; anche lui doveva soddisfare un bisogno soffocato troppo a lungo per rimandare. Reck tirò velocemente due frecce. Una lo colpì nell'occhio. Un'altra gli trapassò la lingua, conficcandosi nel palato.

«Non serve!» gridò Rovina. «Il ventre! Il ventre, dove c'è il sangue!»

Reck prese un'altra freccia, ma questa volta, invece di incoccarla, sentì il bisogno irresistibile di inghiottirla, di portarsela alla bocca e ficcarsela in gola. Sollevò la freccia davanti al viso e sorrise alla morte che si

avvicinava.

Improvvisamente Sken le diede un pugno nello stomaco. Il dolore le allontanò dalla mente l'ordine di Unwyrm. Le fece anche capire che non avrebbe mai potuto ferirlo al ventre tanto gravemente da ucciderlo. Solo Pazienza gli era abbastanza vicina. L'Eptarca era distesa sulla schiena, e la sua mano era a poca distanza da uno dei coltelli di Angelo. Tremava e spasimava di piacere sotto di lui. In qualche modo, Reck seppe che doveva distrarla dal piacere che lui le stava dando e costringerla a ricordarsi cosa stava succedendo. Un dolore improvviso avrebbe potuto allentare la presa che Unwyrm aveva sulla sua mente e farle dimenticare il piacere per il tempo necessario a prendere il coltello e sventrarlo.

Allora Reck preparò la freccia, mirando non a Unwyrm, il cui ventre era premuto contro Pazienza, ma alla ragazza. La geblica mirò alla coscia, e in un attimo la freccia sussultò nelle carni dell'Eptarca.

Pazienza agitò la testa per il dolore. Aveva visto il coltello?

«Uccidilo!» gridò Rovina.

Lo aveva visto. Lo prese senza difficoltà e lo sollevò, pronta a uccidere, ma improvvisamente gridò nuovamente di piacere. Sapeva quello che doveva fare, eppure il suo corpo non riusciva a obbedirle. "Ora, alla fine, sono un gaunto" pensò Pazienza. "Davanti a lui non ho volontà." Si sforzò di alzare la mano per colpirlo, ma riusciva solo a pensare al grande amore doloroso che provava per lui, sentendolo riempire il suo grembo. Piano, la sua mano ricadde. Ma le sue dita stringevano ancora il coltello. Non mollò la presa, anche se ormai non riusciva più neanche a ricordare perché lo teneva o cosa fosse.

«Ce l'ha ancora in mano!» disse Rovina. «Non è perduta!»

Sken alzò la voce per deriderlo. «Re dei geblici! Perché sei venuto da solo? Dov'è il tuo esercito, adesso che ti serve di più?»

«Geblici» mormorò Reck. E in quel momento lei e Rovina seppero di avere un'arma che poteva sottrarre Pazienza al controllo di Unwyrm.

«Dobbiamo chiamare i geblici» mormorò Rovina.

«I geblici devono chiamarla» disse Reck.

Gridarono con la mente. "Ascoltate e ripetete questo desiderio urgente: uccidete Unwyrm, uccidete l'infanticida, il divoratore di sua madre."

I geblici nei punti più impervi di Cranning sentirono nell'altramente il richiamo. Smisero le loro occupazioni: era il Re, sapevano chi li stava

chiamando, era il Re, e a loro insaputa la battaglia finale era già stata iniziata. "Uccidete Unwyrm!" Echeggiarono il grido silenzioso passandolo agli altri geblici più lontani, a valle.

I conducenti dei carri lasciarono andare i loro buoi; i geblici che stavano parlando ammutolirono; gli operai si lasciarono cadere di mano gli. attrezzi. Tutti si unirono al richiamo pieno di fervore: "Uccidete Unwyrm."

In pochi attimi il messaggio percorse silenziosamente tutta Cranning. Fu ripetuto da dieci milioni di menti. Tutte le altre volte in cui Cranning aveva gridato i geblici erano accorsi da ogni parte per attaccare i regni degli umani e abbatterli. Questa volta il messaggio era molto più semplice. Morte al loro fratello, al loro nemico, al loro satana, il wyrm.

E nella mente di Pazienza si levò lo stesso grido, sempre più forte, facendosi largo attraverso il piacere perfetto che Unwyrm le stava dando. Sentì di nuovo in mano il coltello e seppe che il desiderio di ucciderlo era la sua vera identità, malgrado il corpo si opponesse. Sentì il suo sangue scorrere ancora prima di aver sentito il coltello che lo penetrava. Unwyrm si piegò all'indietro e poi cadde pesantemente su di lei. Lei urlò per il dolore, poi lo colpì di nuovo. Lui si strappò via da lei, strisciando verso la sua stanza superiore, poi cominciò a contorcersi in una danza mortale sbavando sul ghiaccio, agonizzando. Pazienza sentì tutto quello che lui sentì negli ultimi istanti di vita, perché tra loro il legame era ancora saldo. Gridò le sue grida. Alla fine lui rimase immobile, e Pazienza ritrovò la propria voce.

Nella stanza regnava il silenzio, rotto solo dal loro respiro ansimante. Pazienza si rannicchiò su un fianco e cominciò a singhiozzare piano, mentre il sangue di Unwyrm su di lei cominciava lentamente a gelare.

Sken lasciò Reck e si appoggiò sul ghiaccio dietro di sé. Reck cadde indietro, ansimando. «Desiderio» mormorò.

Rovina strisciò verso Desiderio, trascinandosi dietro la gamba rotta. Voltò l'uomo sulla schiena. Aveva il viso cianotico per il freddo, ma l'acqua gelata aveva rallentato la perdita di sangue dal braccio. «Salvalo, se puoi» mormorò Reck. Rovina estrasse subito un ago metallico dalla sua custodia e cominciò a suturare febbrilmente i vasi che erano stati tagliati.

Reck si voltò verso Sken. «Aiuta l'Eptarca, no?»

Non aspettò di vederla obbedire. Scivolò sul ghiaccio e andò vicino al

fratello. «Lui ci ha tenuto qui, ci ha portato qui, e nessun altro avrebbe potuto...»

«Dammi un sacchetto di cuoio» disse Rovina. «Non quello, no, annusalo, sa di bacche. Sì, quello». Reck aprì il sacchetto e Rovina vi immerse la lingua leccando poi le superfici tagliate. La polvere avrebbe fatto ricrescere le cellule del corpo di Desiderio e avrebbe stimolato la crescita delle parti terminali dei nervi, che avrebbero trovato nuove connessioni.

Poi Pazienza gridò. Piano. Reck alzò lo sguardo. Pazienza si era voltata ed era distesa sullo stomaco, con la testa girata verso di loro. Il suo corpo era gonfio.

«Che cosa sta succedendo?» mormorò Reck.

Rovina alzò gli occhi e vide la testa di un feto, non completamente sviluppato sollevarsi fra le cosce di Pazienza. «Il figlio del wyrm!»

«Siamo arrivati troppo tardi!» gridò Sken.

Reck afferrò l'arco e le frecce, ma Sken stava precipitandosi verso di lui con l'ascia in mano, scivolando sul ghiaccio e impedendole di tirare. Quando Sken arrivò da lei Pazienza era in piedi, e teneva il neonato in braccio proteggendolo. «Lo uccido!» gridò Sken.

Pazienza fece cenno di sì, continuando però a tenere l'infante lontano da lei. Era un'illusione, o il bambino era cresciuto? Sì, era più grande, non era più un feto: era un bambino completamente formato.

«Prendi il bambino!» gridò Reck.

«Morirà lo stesso!» urlò Pazienza. «Non vedete? Ho ucciso suo padre troppo presto, morirà».

Era vero. Vedevano che mentre il bambino diventava più grande, muovendo debolmente gli arti, la sua pelle si raggrinziva e si incollava alle ossa come ai bambini malnutriti. Il bambino aprì la bocca e disse solo: «Aiutatemi.» Erano parole grottesche, in un corpo così piccolo. Era chiaramente il figlio di Unwyrm, era un mostro, ma sembrava solo un bambino come gli altri, indifeso, bisognoso di pietà.

Il neonato morì. Pazienza lo sentì perché il suo corpo improvvisamente si era rilassato. Lei abbandonò il suo atteggiamento protettivo. Allora Sken afferrò il cadavere, lo gettò a terra e sollevò l'ascia per colpirlo.

«È morto!» gridò Pazienza.

«Cresceva!» gridò Sken. «Parlava!»

«Ma è morto!»

Sken abbassò l'ascia. Reck andò a prendere la tunica di Pazienza e gliela portò. «Era l'unico» disse la geblica. «Unwyrm non ha fatto in tempo a dargli la forza di vivere. Ce l'abbiamo fatta».

Pazienza si voltò e si infilò la tunica.

Dalla galleria che portava alla porta d'oro veniva un rumore di passi e grida. Alcuni geblici armati irruppero nella stanza e si fermarono a guardare. Il cadavere di Unwyrm, che giaceva sventrato sul ghiaccio; il corpo denutrito e scheletrico di un neonato. Entrarono alcuni dei vecchi, che non avevano più l'aria ottusa di prima.

«Guardate» disse amaramente Sken «i Re geblici. Ecco l'Eptarca!» Si sforzava di non piangere. Stese la mano verso il bambino disteso per terra. «Ecco il figlio della profezia!»

Reck la fece tacere. «Il bambino non era Kristos. Era un wyrm, rappresentava la morte per gli umani e i geblici, e se non fosse morto da solo l'avrei ucciso con le mie mani».

I vecchi andarono verso il cadavere di Unwyrm. Uno di loro prese uno dei coltelli di Angelo e aprì la testa di Unwyrm dal muso alla sommità del cranio. La pelle si divise in due come per la tensione, svelando le facce brillanti di un cristallo verde.

«La sua pietra mentale» mormorò Reck. Andò verso di loro osservando il cristallo.

Non era una pietra mentale unica, ma fatta di centinaia di pietre fuse insieme. I vecchi staccarono i due lembi di pelle e la pietra rotolò per terra.

«Ecco» disse uno.

«Ecco dove teneva tutti i doni che gli avevamo fatto» disse un altro.

«Tutto quello che sapevamo.

I vecchi si inginocchiarono, toccarono il cristallo come per cercare il loro sapere nascosto nel gioiello vivente. Il più giovane sollevò la testa e urlò come un cane rabbioso: «Ridammelo!»

Reck voltò le spalle ai vecchi e andò lentamente e stancamente da Pazienza. Si abbracciarono, e Reck aiutò la donna, esausta, a camminare sul ghiaccio e a uscire dalla stanza. I geblici stavano già aiutando Rovina, preparandosi a portarlo fuori. Altri stavano fasciando il braccio a Desiderio e lo avvolgevano in una coperta.

Sken alzò gli occhi appena passò Pazienza. «Eptarca» chiese «abbiamo

peccato?»

Pazienza si fermò davanti alla donna. Aveva il viso contratto e rigato di lacrime. Toccò la guancia di Sken con le dita.

«Ho alzato l'ascia sul figlio di Dio?» La sua voce era debole e acuta, come quella di un bambino. «Sono dannata per sempre?»

Per tutta risposta, Pazienza la trasse a sé abbracciandola: «Non abbiamo peccato» mormorò. «Quello che abbiamo fatto ci onora per sempre».

19. Cristalli

I fuochi scoppiettavano nella Casa dei Saggi. Era un pomeriggio buio per le nuvole basse e la neve che continuava a cadere. Dalle persiane e dalla porta entravano spifferi gelati ma il fuoco dei due caminetti ricacciava il freddo negli angoli della stanza.

Sken era immersa fino al collo in una grande vasca di acqua calda, e lanciava ogni tanto qualche imprecazione all'indirizzo di chi le lavava la schiena. Fili la sopportava abbastanza pazientemente; ascoltando, Pazienza si rese conto che lui serviva Sken perché lo volevano lei e Reck. Sken imprecò di nuovo e poi ricominciò a raccontargli per la terza volta come aveva ucciso gli uomini dello Zingaro nella battaglia del bosco qualche mese prima. Fili ascoltava, ed era il pubblico ideale: rispondeva esattamente ogni volta che lei aveva bisogno di sentirsi dire "Sì", o "Che coraggio", oppure "incredibile".

Pazienza sapeva che Sken parlava della battaglia con lo Zingaro perché era qualcosa di cui poteva sopportare il ricordo. Aveva poco da dire a proposito della lotta nella caverna di Unwyrm, e non parlò del neonato morto pochi momenti prima che lei potesse ucciderlo. "Sceglieremo tutti gli avvenimenti col cui ricordo possiamo vivere e dimenticheremo gli altri" pensò Pazienza. " Almeno spero."

Andò vicino al caminetto nel lato est. Alcuni vecchi osservavano dei geblici che lavoravano sull'enorme pietra mentale di Unwyrm. Reck dirigeva l'operazione. Separavano le centinaia di pietre mentali che erano cresciute una attaccata all'altra. I geblici versavano una soluzione sul cristallo e poi staccavano con cautela i cristalli in superficie. Molte pietre mentali più piccole, delle dimensioni di quella che Pazienza aveva nel cervello, erano state appoggiate su un vassoio accanto al fuoco perché si asciugassero.

«Cosa state cercando?» chiese Pazienza.

«Questi sono tutti i cristalli dei Saggi, che lui si è preso e mangiato» disse Reck. «Ma al centro ci sarà il suo cristallo. Quello di Unwyrm, quello che voglio».

«Cosa te ne farai?» chiese Pazienza.

«Sapremo cosa farne quando lo troveremo». Reck la allontanò dal caminetto. «Hai visto come guardano quei vecchi? Sanno da dove vengono le pietre mentali, e le rivogliono».

«Non puoi farlo? Ridare loro le pietre mentali? Venivano dal loro cervello».

«Quale diamo a ognuno di loro? Gli è rimasta così poca memoria, solo quella che riguarda la vita in questa casa e qualche vaga traccia del passato che qualunque pietra gli dessimo prenderebbe il sopravvento su di loro e diventerebbe loro. Non gli faremmo un favore. Oltretutto queste pietre sono vissute nel cranio di Unwyrm tanto quanto in quello dei loro possessori originari. Secondo te questi uomini sono abbastanza forti da sopportare i ricordi di Unwyrm?»

Pazienza scosse la testa. «Ma è una tragedia. Questo grande tesoro di conoscenza, inutile».

«Questo?» chiese Reck. «Queste pietre erano il mezzo con cui i wyrm trasmettevano le loro conoscenze da una generazione all'altra. Voi umani avete introdotto un altro mezzo. Che vive tuttora».

«La casa di Heffigie» disse Pazienza.

«Quello che era stato imparato può essere imparato di nuovo. Rovina sta già farneticando di farne un'università, amministrata da geblici il cui unico scopo sarebbe proteggere Heffigie e catalogarne la casa. Secondo me, non andrà perduto niente».

«Tranne questi vecchi».

«Che cosa c'è di tragico, Eptarca? Quello che è capitato loro è forse peggiore della morte? Tutte le vite finiscono così. Le loro opere continuano a vivere nella casa di Heffigie... A pochi è concessa quest'immortalità. E questi vecchi vivono. Puoi pensare quello che vuoi, ma la vita è bella e dolce anche con il ricordo di una grande perdita o di un dolore terribile».

«Ho perso tutti e due i miei padri» mormorò Pazienza «e li ho uccisi io con le mie mani».

«Tu eri la mano di Unwyrm quando Angelo è morto».

Pazienza scosse la testa e andò verso l'altro caminetto.

Desiderio era sdraiato su un pagliericcio davanti al fuoco. Kristiano era inginocchiato accanto a lui e gli passava una spugna bagnata sul petto sudato. Pazienza si chinò vicino al ragazzo.

«A lui piace» disse Kristiano. «Ma ha paura».

Pazienza prese la mano al giovane gaunto. «Posso?»

Kristiano le diede la spugna con un sorriso dolce ma enigmatico. Per un attimo Pazienza si vide con gli occhi del ragazzo: questa umana poteva venire a servire Desiderio per un momento, ma il gaunto lo avrebbe servito sempre, fedelmente. Se amare significava dare il dono più desiderato, allora solo i gaunti amavano veramente. Ma Pazienza allontanò da sé la critica silenziosa del bel fanciullo. "Tu sei quello che sei. Io ho altro da fare, e posso dare solo qualche cosa a tutti. Forse niente".

Desiderio aveva gli occhi aperti, ma taceva. Pazienza non aveva sorrisi per lui, né lui per lei. Erano vivi. E Unwyrm era morto. Vittoria. Ma era stata la mano di Pazienza a lanciare il cappio che aveva quasi troncato quella di Desiderio. Ed era stata lei a uccidere Unwyrm e a tenere in braccio suo figlio finché era vivo. Nel ricordo di Pazienza restavano solo il dolore e la morte, e non aveva ancora capito se era rimasto amore.

Rovina era seduto lì vicino, con la gamba rotta tenuta ferma da stecche. Guardava il fuoco con un'espressione cupa sul viso. Dopo pochi minuti, Reck venne a portare una brocca d'acqua e ne diede un sorso a Rovina. Bevve a lungo e poi le toccò il braccio, ringraziandola silenziosamente. Reck diede la caraffa a Pazienza, che la prese, sollevò la testa a Desiderio e gli diede da bere. Desiderio bevve, grato. Lei lo aiutò a ridistendersi con delicatezza.

Finalmente Desiderio disse qualcosa. «Dove hai trovato la forza per farlo?» mormorò.

«Non ho trovato in me la forza» disse Pazienza. «Me l'hanno data. I geblici mi hanno chiamato. Tutti insieme, con una voce sola. Questo mi ha dato quel tanto di libertà interiore da permettermi di ritrovarmi. Così ho fatto quello per cui ero nata».

«Salvare il mondo».

«Uccidere un nemico che si fidava di me. Fino alla fine sono rimasta l'assassina consumata che ero».

«Hai fatto la volontà di Dio» mormorò lui. Poi chiuse gli occhi.

Rovina parlò. «Ha ragione, sai? A proposito della volontà divina. Del

dio in cui credo io, comunque. Umani, geblici, duelfi e gaunti, tutti noi volevamo vivere più di quanto Unwyrm ci volesse far morire. È stata una catena di eventi. Non sei riuscita a uccidere Angelo, che è sopravvissuto per portare nel luogo della nascita i coltelli con cui hai ucciso Unwyrm dopo che lui aveva creduto di lasciarti inerme. La freccia di Reck ti ha salvata; Desiderio mi ha rotto la gamba per salvarmi; Sken, quella donna inutile, stupida e rozza, ha impedito a Reck di uccidersi sotto l'influsso di Unwyrm. Ogni pezzettino era una rete intricata e impossibile, una catena che avrebbe potuto cedere in un punto qualsiasi». Rovina annuì quasi con rabbia. «Noi siamo dio, se dio esiste, e Unwyrm è caduto per mano nostra».

Pazienza ricordò di nuovo la felicità insopportabile provati sotto il corpo di Unwyrm. E risentì il suo icore che la inondava, il coltello che penetrava nei suoi organi. Non era quello che aveva sentito nel corpo a turbarla, ma quello che aveva sentito nella mente. Perché quando era venuto il momento dell'agonia lui aveva gridato con la voce silenziosa con cui l'aveva dominata per tanto tempo: "Vivo. Voglio vivere. Devo vivere." Era lo stesso grido disperato del suo cuore. Unwyrm non aveva voluto altro che quello che desideravano tutti gli umani. Vivere, trasmettere ai figli i propri geni per tenere a bada la morte il più possibile. Il suo popolo (perché questo erano wyrm l'uno per l'altro) aveva vissuto per secoli, ma lui era vissuto più a lungo di tutti, aspettando di essere il salvatore della sua razza. E la sua morte era stata la morte di 10 mila generazioni di wyrm.

La sua morte era stata la morte del figlio miracoloso che lei aveva tenuto in braccio, la nuova forma adottata da una specie morente per salvare se stessa. "Ci hanno visto arrivare, e sapevano che eravamo una malattia incurabile. Hanno fatto tutto quello che potevano. L'ultimo respiro della loro battaglia è nato nel mio utero, a forma di uomo come tributo per gli dei umani venuti a distruggerli. Ma noi non abbiamo accettato l'offerta, no. Io ho ucciso Unwyrm prima che il tuorlo del bambino fosse completo, e quando lui è nato l'ho lasciato morire tra le mie braccia".

"Per la mia vita è stato davvero più giusto, che noi sopravvivessimo mentre loro dovevano morire?" Non riusciva a trovare. uh metro di giudizio sensato, tranne questo: "Sono umana, quindi gli umani devono vivere".

Non si era trattata di una battaglia per la giustizia, ma di una lotta fra selvaggi. Il più feroce aveva vinto. "Sono il salvatore ideale dell'umanità."

«Nella sua pietra mentale Unwyrm conservava la memoria di questo pianeta» disse Reck. Come se avesse letto nel pensiero a Pazienza. «Risaliva ai pensieri del primo wyrm. E nella sua pietra mentale sono conservate per sempre le storie della sua specie. E della nostra. Abbiamo il suo stesso sangue».

«Tu parteggi per il genere umano» mormorò Desiderio.

«Vedi come ci rende belli?» disse Reck.

«Ma tu sei bella davvero» disse Pazienza. «Mi ricordo di essere stata anch'io un geblico. Ricordo come mi sentivo dentro. Ricordo la voce dei miei fratelli nell'altramente. E anche qualcos'altro. La solitudine provata per non aver mai conosciuto mio padre e poi, una volta avuto lo scettro, il ricordo della sua vita come l'aveva conosciuta».

«Ti ha quasi fatto impazzire» le ricordò Rovina.

«Vorrei che tutti gli umani potessero conoscere questa pazzia. O un assaggio, solo per un attimo, per conoscere la madre e il padre. Sarebbe un grande dono».

«Conoscerli, ma non essere loro» disse Desiderio. «Tu sei molto forte, Signora. Pochi potrebbero sopportare di avere in mente i ricordi degli altri. Io non potrei».

«Tu?» disse lei. «Tu sei più forte di tutti». Lui distolse Io sguardo, rifiutando il complimento. «Salverò la mano?» chiese.

«Penzolerà bene come sempre in fondo al braccio» scherzò Rovina. «Per quanto riguarda l'uso... Ho fatto del mio meglio per stimolare la ricrescita dei nervi».

«Non servirò a molto senza la mano destra» disse lui.

Pazienza gli toccò la fronte, fece scorrere il dito sulla sua guancia e infine appoggiò le dita sulle sue labbra.

«Stiamo cercando tutti un nuovo lavoro» disse la ragazza. «Le profezie non dicono che cosa farò dopo la morte di Unwyrm. Non ho ancora diciassette anni e ho già fatto tutto quello a cui ero destinata. Vuol dire che dovrò imparare un mestiere?»

Reck rise sottovoce, e Desiderio sorrise.

«Sei Eptarca» disse Rovina.

«Qualcuno, nella Collina del Re, non sarebbe d'accordo» disse Pazienza. «E non è un cattivo uomo, neppure un cattivo Eptarca».

«Lui è un custode» disse Desiderio. «Regnerà solo finché avrai portato a termine il tuo compito».

«Con un esercito di un milione di geblici ai confini, potrebbe anche prendere in considerazione l'idea di abdicare» disse Rovina.

«No» esclamò Pazienza.

«Pensi forse che ti abbiamo aiutato per altruismo? I geblici hanno tutto l'interesse ad avere un'Eptarca che è stata geblica. Adesso noi per te non siamo inferiori agli umani».

«Non una goccia di sangue del mio popolo sarà versata in mio nome» disse Pazienza.

«Allora hai proprio ragione» disse Rovina. «Il tuo compito è terminato».

«Zitto, Rovina» intervenne Reck.

Sken si avvicinò a loro, abbottonandosi un vestito pulito che le stava come una gualdrappa su un cavallo da guerra. Il suo viso rubizzo luccicava alla luce delle fiamme. «Eptarca, i geblici hanno portato il corpo del vostro ex schiavo. Vogliono sapere cosa ne volete fare».

«Voglio che sia seppellito con tutti gli onori» disse Pazienza. «Qui tra i Saggi. Qui tutte le tombe sono degne di rispetto».

«Mi dispiace che non siamo riusciti a prendergli la testa in tempo» disse Reck. «Sappiamo che è il vostro modo di conservare la saggezza dei vostri saggi, dato che non avete pietre mentali da inghiottire».

«Abbiamo avuto da fare» disse Rovina «e abbiamo lasciato passare troppo tempo».

«Ma lui ha la pietra mentale» osservò Sken. «Vero, Desiderio? Non ce l'aveva detto? Aveva la pietra mentale, come questi vecchi scemi. Unwyrm non gliel'aveva presa. Ecco perché la sua mente non era in secca. No, Desiderio?»

Desiderio chiuse gli occhi.

«Angelo aveva la pietra mentale?» chiese Rovina.

«Lasciate che muoia con lui» disse Desiderio.

«Portate qui il suo corpo! Portatemelo!» gridò Rovina. Tutti gli altri restarono in silenzio. Rovina si alzò in piedi appoggiandosi al caminetto, col viso illuminato dal fuoco sotto e accanto a lui. «Il Re geblico avrà la sua pietra mentale».

«No» disse Reck. «Non puoi».

«Quando l'antico Re dei geblici morì, un Eptarca umano prese la sua

pietra mentale e se la mise nel cervello. Certi Eptarchi erano così deboli che la pietra li fece impazzire, ma altri no. Mi giudichi un debole, sorella?»

«Ma tu sei il Re geblico. Non puoi correre il rischio» rispose lei.

«Anche tu sei il Re geblico».

Lei distolse lo sguardo dal fratello.

«Credi che non sappia cosa avevi in mente?» continuò Rovina. «E lo capisco, Reck. Lo capisco, lo condivido, e so che sei abbastanza forte da sopportarlo e trasmetterlo ai tuoi figli. Ma io che cosa sarò? Il debole Re geblico, un pallido riflesso dell'Eptarca umano che ha nella mente le due specie, e il riflesso ancora più pallido di te? Come ti chiameranno, Mamma Wyrm? Io non avrò nessun nome se sarò troppo debole per fare come ha fatto lei, come hai fatto tu».

«Cosa vuoi fare?» chiese Pazienza.

In quel momento, i geblici che avevano lavorato alla pietra mentale di Unwyrm si avvicinarono. Uno teneva in mano un cristallo. «È questo» disse. «Era nel centro, ed è il più vecchio di tutti».

«Non ne ho mai visto uno tanto grande» disse Reck.

«Molto più grande del tuo» le ricordò Rovina.

Si portò la pietra alla bocca e la inghiottì.

«Non puoi!» gridò Pazienza.

«Troppo tardi» disse Desiderio.

«Era così forte! Lei come può sopportare...»

Reck sorrise. «Non era giusto che i nostri antenati scomparissero completamente dal loro mondo. Così io ricorderò, e dopo di me i miei figli».

Non Unwyrm in particolare, non più di tutti gli altri... Cos'era lui in confronto alle migliaia di generazioni che lo hanno preceduto? Sono tutte qui, dentro di me. E ora riuscirò a conoscerle e a parlare con la loro voce».

Desiderio parlò dal suo pagliericcio sul pavimento, con la voce carica di dolore. «E cosa succederà alla mia amica Reck? Quando tutto sarà finito le rimarrà una voce propria?»

«Forse sarà più saggia di prima» rispose lei.

Rovina insistette che le preparassero un letto. Reck rise appena, ma quando fu pronto andò a sdraiarsi, perché il cristallo stava già facendo effetto su di lei.

Poi portarono dentro il corpo di Angelo e lo distesero su un tavolo in mezzo alla stanza. Pazienza andò da lui e osservò il suoi lineamenti rigidi, immobilizzati per sempre nell'espressione neutra e indecifrabile che aveva coltivato per tutta la vita. «Non hai mai avuto la possibilità di sapere chi eri» gli mormorò. «E neppure io».

Portarono Rovina su uno sgabello vicino al tavolo dove era disteso il cadavere. «Era tuo schiavo. Dovrei avere il tuo permesso».

«Era schiavo di Unwyrm, e si è conquistato la salvezza prima di morire» rispose lei. «Comunque, se devi unire alla tua una memoria umana, perché proprio la sua? Perché non quella di qualcun altro? Là ci sono cinquecento pietre mentali».

«Sono state tutte contaminate dalla mente di Unwyrm. Non voglio niente di lui. È un sacrificio che tocca a mia sorella. L'ho odiato troppo. Lei no. E Angelo... Se devo conoscere gli esseri umani, perché non lui? Fili dice che era buono, prima che Unwyrm lo avesse. Non preferiresti che il Re geblico diventasse umano attraverso i ricordi di un uomo buono?»

I geblici voltarono il cadavere su un fianco e portarono un coltello a Rovina, per tagliare il suo cervello ed estrarre la pietra mentale che vi era cresciuta. Pazienza non guardò. Invece tornò da Desiderio, sdraiato accanto al fuoco. Allungò un braccio e gli prese la mano sinistra, stringendola nella sua.

«Dobbiamo finire di parlare» disse Pazienza.

«Ora non sono l'uomo per te».

«Se devo essere Eptarca a tutti gli effetti e non solo di nome, mi serve un uomo che possa creare un esercito».

«Ti servirò come posso».

«Non solo guidare un esercito. Crearlo. Anche se riesco a raccogliere quattro straccioni di ribelli e volontari, ho bisogno di un uomo che li addestri perché diventino una forza che mi rimetta sul trono».

«Allora adesso lo vuoi?»

«Vedo quello che vogliono fare Reck e Rovina, e hanno ragione. È venuto il momento in cui tutta l'umanità deve essere unita sotto un solo Re, come i geblici. Un Re che ricordi di essere stato geblico, come i geblici saranno guidati da un Re che ricorda di essere stato umano. Entrambi in grado di parlare con una donna che ricorda di essere stata wyrm. Di essere stata tutti i wyrm mai esistiti».

«Allora ti servirò».

«Di più. Da te voglio di più».

«Cosa posso darti di più? Tutto il mio sapere sta nell'arte della guerra».

«Il mio grembo ha generato un figlio, ma era un mostro, ed è morto. Ho bisogno di eredi. Ora Unwyrm non ha interesse a che la linea degli Eptarchi non si estingua. Perciò ho bisogno di un consorte che mi dia dei figli grandi e forti, dalla mente acuta e dalla mano veloce. Ho bisogno di un consorte che insegni ai miei figli la forza e la saggezza».

Lui taceva, guardando il soffitto con gli occhi spalancati.

«E inoltre» continuò lei «adesso lui se n'è andato. Il desiderio che mi ha bruciato per tante settimane è sparito. Sulla barca, quando mi hai toccato e ti volevo, avevo paura che fosse il mio desiderio di Unwyrm. Ma ora se n'è andato, e ancora, quando ti guardo, ti amo. Di certo Dio lascerà che un Vegliante risponda ai bisogno di una ragazza debole e impaurita».

Lui sorrise. «Debole e impaurita».

«Qualche volta. Tu no?»

«Terrorizzato. Da te. Non avevo mai pensato di sposare una donna che mi può uccidere con un pezzetto di filo».

«Allora mi sposerai?»

«Ti servirò come posso».

Pazienza si chinò e lo baciò sulla bocca. Dietro di loro Rovina e Reck dormivano un sonno agitato; sudavano, scalciavano e rantolavano nel letto. Fili e Kristiano stavano accanto a loro, impedendo che si graffiassero. asciugando loro la fronte per mitigare la febbre e cantando dolcemente per allontanare gli incubi.

Desiderio e Pazienza li vegliavano, parlando loro nei momenti di lucidità. A volte Rovina diventava Angelo, e Pazienza gli parlava. Supplicò cento volte il suo perdono, e lei il suo. «Ti ho tradito» diceva. «Ti ho ucciso» rispondeva lei. Alla fine si perdonarono a vicenda, finché la colpa non sparì dalla memoria.

Reck non pronunciava parole nella sua pazzia, tranne, ogni tanto, quelle dei Saggi contenute nella mente di Unwyrm. Restava sdraiata fissando il soffitto, il fuoco, la parete, a seconda della posizione. Kristiano e Fili cantavano antichi canti geblici che parlavano di imprese guerresche, di amori proibiti e terribili, di peccati paterni ricordati dalle figlie, dei grandi re geblici e delle loro battaglie per l'anima del mondo. Non si sapeva se Reck sentiva la musica o se questa l'aiutasse a seguire

una direzione nella sua oscurità. Finché un giorno, nel cuore dell'inverno, mentre fuori la neve era alta tre metri e portavano dentro il cibo dalle porte al secondo piano, Fili si allontanò da Reck dopo aver cantato per un'ora e poi, improvvisamente, si voltò. «Vuole che continui» mormorò. Allora vennero Pazienza e Desiderio e stettero ad ascoltare mentre Kristiano si univa al canto. Piansero di sollievo quando videro Reck sorridere nel suo sonno agitato. Non era perduta. I wyrm senza canti non l'avevano portata via del tutto.

Qualche tempo dopo, quando fuori la neve era diventata grigia per i fuochi a carbone, Desiderio recuperò parzialmente l'uso della mano destra. Riusciva a piegare le dita e ad afferrare qualcosa: certo non una spada, ma abbastanza per aiutare la mano sinistra. Per lui era già una vittoria sufficiente a fargli desiderare quello che Pazienza gli aveva chiesto di fare. Come Eptarca, lei lo proclamò suo consorte e si amarono nella luce del sole pallido che filtrava dalle finestre al piano superiore.

Dopo non molto tempo Kristiano li andò a chiamare. Rovina si era svegliato. Quando entrarono nella stanza, era inginocchiato accanto al letto della sorella, col viso severo. Li vide e allargò le braccia, abbracciando Desiderio e poi Pazienza, guardandoli con un rispetto nuovo. «Voi lo sopportate tutta la vita» disse. «Da soli».

Ma la mano di Desiderio era appoggiata sulla spalla di Pazienza, dove Rovina non poteva vedere. Pazienza sapeva che la solitudine non era così completa e insormontabile come pensava Rovina. Lui conosceva solo Angelo, buono e abituato al dolore, il cui isolamento dall'umanità era stato più completo di quello di qualunque altro uomo.

Ma Pazienza pensò che non era inappropriato che il Re geblico avesse il ricordo di una vita umana nel suo aspetto più tragico; non gli disse che non tutti gli umani erano così irrimediabilmente soli.

E infine, quando da sud cominciò a soffiare un vento tiepido e la neve si sciolse e i primi germogli colorarono di verde la foresta più giù, Reck si svegliò. I suoi occhi erano lontani, i suoi pensieri remoti, e trasaliva spesso come se si fosse appena svegliata. I suoi pensieri non potevano essere espressi a parole; non poteva raccontare loro la sua vita tra i wyrm perché non esisteva una lingua per descriverla. Ma quando loro fecero programmi sul futuro assetto del mondo lei stette ad ascoltare, parlando tranquillamente di tanto in tanto e sciogliendo i fili annodati del futuro.

Non la chiamarono più Reck. Lei non ricordava il suo nome, perché i wyrm non avevano nome e non ne avevano mai avuto bisogno. Eppure, anche se aveva perso il suo nome nel labirinto della sua mente, non li aveva dimenticati, e amava gaunti e geblici, duelfi e umani con l'amore di una madre per il figlio. Cominciarono a chiamarla Madre Wyrm, e anche se Rovina passava ore tristi a rimpiangere sua sorella, tuttavia amava la nuova anima che viveva nel suo corpo; confortando tutti gli altri, lei lo consolava della sua perdita.

Capirono subito che Madre Wyrm era diventata più forte, avendo dentro di sé i ricordi di Unwyrm. Fili e Kristiano dissero che lei era sempre con loro e che non potevano fare niente senza il suo consenso. Stranamente, però, lei da loro non voleva nulla, e ne derivava una libertà che non avevano mai conosciuto. Sentivano ancora i bisogni degli altri abitanti della Casa dei Saggi, ma non erano obbligati ad obbedire. Invece dentro di loro c'era Madre Wyrm, che risvegliava la loro volontà e la rafforzava. «Siamo liberi» disse Fili «nel nostro legame con lei».

Nel sentirlo, Rovina sparse il messaggio per tutta Cranning: i gaunti dovevano venire nella Casa dei Saggi. La stagione tiepida li portò come petali nel vento; entravano nella casa schiavi e ne uscivano liberi. E non solo i gaunti: presto arrivarono geblici, duelfi e umani. Madre Wyrm non apparteneva più al piccolo gruppo con cui era venuta a Piè-del-Cielo, e loro sapevano che quando avrebbero lasciato Cranning per iniziare la propria opera Madre Wyrm sarebbe rimasta indietro, perché il suo compito era già iniziato e non le avrebbe mai permesso di abbandonare la casa.

Nei frutteti di Piè-del-Cielo i ciliegi erano in fiore, quando il Re Geblico, l'Eptarca e Desiderio, suo consorte e capitano, scesero dalle montagne.

20. La venuta di Kristos

Per tutto l'inverno erano circolate voci che divennero più insistenti in primavera. Re Oruc cominciò a captare dei mormorii che infine divennero discorsi aperti, Agaranthemem Eptek, la chiamavano, e suo marito era il principe Desiderio, che era stato schiavo di molti grandi generali ed era il più grande generale di tutti. Altre voci la chiamavano Kristos e dicevano che aveva ucciso il grande satana con le sue mani; dicevano che Dio le avrebbe dato il mondo e Re Oruc sarebbe morto di morte orribile dopo aver assistito alla tortura e all'esecuzione di tutti i suoi figli.

Si parlava anche dei geblici. Raccontavano che tutti i geblici si erano fermati nel medesimo istante col viso stravolto dall'odio, mentre la figlia della profezia compiva il suo miracolo nel cuore del mondo. Ora il Re geblico era diventato un angelo e stava per venire a distruggere ogni forma di vita umana su Imakulata. Dietro di lui veniva Madre Wyrm, un grande dragone risorto da un cadavere antico quanto i tempi che avevano preceduto l'arrivo dell'astronave, e annunciava la purificazione di Imakulata, la battaglia finale tra umani e geblici.

In primavera le voci divennero realtà. L'esercito geblico si era riunito: le spie lo avevano confermato. E era stata vista Pazienza da qualcuno, una di loro le aveva anche parlato. La spia che le parlò riportò il suo messaggio:

"Nobile Oruc, amico mio" lesse il messaggero. Oruc si spaventò perché lei non l'aveva chiamato Re e per l'ironia amara della sua condiscendenza. "Sono venuta da te, infine, per ringraziarti di esserti preso cura del mio regno. Sarai ben ricompensato per l'eccellenza con cui hai regnato, perché non ho dimenticato nulla di quanto hai fatto." Aveva firmato con il suo nome dinastico e con la firma che lui aveva visto tanto spesso: "Pazienza".

Sapeva che questo significava la sua morte, e si preparò alla guerra. Chiamò a raccolta gli altri Re e governanti contro l'invasione geblica e la traditrice Pazienza. Una di più, nella lunga storia delle invasioni gebliche, ma sarebbe stata la più terribile di tutte: se volevano sopravvivere dovevano affrontarla uniti.

La maggior parte dei sovrani fu d'accordo, e essi portarono le proprie armate, unite sotto la bandiera dell'Eptarchia. Ma lui sapeva che in tutti gli accampamenti, in tutte le tende, uomini e donne sussurravano il nome di Agaranthemem Eptek e ricordavano le profezie sulla settima settima settima figlia, chiedendosi se non stavano bestemmiando e combattendo contro Dio e il Kristos. "Come posso difendere l'umanità, se il mio popolo non è neppure sicuro di voler sconfiggere il nemico?"

Chiamò intorno a sé i suoi figli e i suoi nipoti, parlando loro del pericolo imminente. Tutti scelsero di stare al suo fianco, ben sapendo che se i geblici avessero vinto non avrebbero avuto scampo.

Gli eserciti si accamparono in vista l'uno dell'altro l'ultimo pomeriggio di primavera prima del solstizio. Nell'accampamento geblico non sventolavano bandiere. I loro corpi grigi sembravano coprire tutto l'orizzonte; le spie avevano detto che quelli erano solo l'avanguardia del nemico. Il suo esercito, il più numeroso mai raccolto da un Re umano, era patetico come un sassolino nel mare. Oruc aveva scelto il campo meglio che poteva: una collina davanti alla quale si stendeva la pianura, mentre dietro c'erano i boschi. Ma non poteva sperare di vincere contro un tale nemico. Quella notte il Re si ritirò nella sua tenda, solo, piangendo per i suoi figli e i suoi nipoti, per la morte che avrebbero incontrato il giorno seguente.

Ma quando sorse il sole i suoi generali gli portarono l'incredibile notizia: l'esercito geblico aveva abbandonato il campo.

Oruc scese di persona sul campo dove aveva pensato che sarebbe stato versato il suo sangue, e vide solo il terreno calpestato come segno che il giorno prima l'esercito geblico era stato lì. Di tutti i suoi nemici restavano solo una tenda e una bandiera.

Improvvisamente un lembo della tenda si sollevò e lei uscì: Pazienza, proprio come la ricordava, poco cambiata dopo un anno. Alla sua destra camminava un gigante, con il braccio destro che gli penzolava inutile lungo il fianco; alla sua sinistra un piccolo geblico peloso camminava con la dignità e la disinvoltura del potente. La Principessa. Pazienza, il

Principe Desiderio e Re Rovina, soli alla sua mercé. Quella notte aveva pianto di dolore. Ora non riusciva a capire.

Il Principe Desiderio chiamò, e la sua voce fu sentita dai soldati nelle prime file, che passarono il messaggio a quelli dietro. La sua dichiarazione era semplice.

«Ecco la figlia della profezia. Per diritto dinastico e profetico è il vostro Re. Non spargerà una goccia di sangue per affermare il suo diritto. Se la rifiutate sarà felice di morire. Se la ricevete vi perdonerà».

E quando fu sicuro che ogni soldato dell'esercito di Oruc avesse udito le sue parole, disse:

«Dove sono i soldati di Agaranthemem Eptek? Dove sono i Veglianti di Dio!»

I soldati di Oruc non ebbero esitazioni. Le loro voci crebbero come la voce del vento che si alza sul mare, gettarono le armi e andarono da lei, prima gridando il suo nome e poi facendolo diventare un semplice canto: «Kristos! Kristos! Kristos!»

Oruc raccolse la famiglia intorno a sé, preparandosi a morire coraggiosamente. Ma quando lo portarono da lei, Pazienza gli sorrise, e lui non riuscì a vedere ferocia nella sua espressione o a udire propositi di vendetta nella sua voce.

«Eri in una posizione difficile, e hai agito bene» disse lei semplicemente. «Sono venuta come Eptarca di tutta l'umanità. Ti chiedo di governare Korfu in qualità di viceré, titolo che sarà conferito ai tuoi eredi finché se ne proveranno degni».

Allora lui si inginocchiò, e lei gli restituì i figli, la vita e il regno. Regnò come prima nella Collina del Re, e lei lo visitava una volta all'anno. Oruc la serviva bene e fedelmente, e lei lo onorava sopra tutti gli altri sovrani umani.

Ma il centro del mondo non era più Eptam. Si era spostato in un'altra città a valle di Cranning, lontana qualche giorno di viaggio. La città era cresciuta attorno a un'università, e l'università era cresciuta attorno a una casa in cima a una collina che dominava il fiume Cran. La città prese nome dalla scuola, e la scuola prese nome dalla casa, e da quella nuova città, chiamata la Casa di Heffigie, il Re geblico e l'Eptarca regnavano insieme. Quello era il luogo in cui tutti gli umani, i geblici, i duelfi e i gaunti del mondo cercavano la giustizia, la saggezza, la pietà e la pace.

Ogni anno Re Rovina e Agaranthemem Eptek lasciavano la Casa di

Heffigie e risalivano il fiume Cran per andare a Piè-del-Cielo. Ogni anno salivano a una caverna di ghiaccio alla base del ghiacciaio che era il tetto del mondo. Là sedevano insieme a Madre Wyrm, raccontandole tutto quello che era avvenuto nel mondo e, come tutti i pellegrini che andavano nel luogo più sacro di tutta Imakulata, ascoltavano la sua saggezza, ricevendo il suo amore e la sua gioia. E così fecero i loro figli, e i figli dei loro figli, per tutti i secoli dei secoli.

EmmeBooks 253